OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

SCRITTE

IN LINGUA ITALIANA

TOMO QUINTO

MILANO

PER LUIGI MUSSI

M.DCCC.XIV.

PRIMO CICALAMENTO

DI GIUSEPPE BARETTI

SOPRA

LE CINQUE LETTERE

DEL SIGNOR GIUSEPPE BARTOLI

INTORNO AL LIBRO CHE AVRA' PER TITOLO

LA VERA SPIEGAZIONE

DEL DITTICO QUIRINIANO

Nella letteraria repubblica qual patente, qual diploma, qual privilegio ha piuttosto uno che un altro, per potere su qualunque materia tra chi che sia palesare il suo sentimento?

Giuseppe Bartoli
Cinque Lettere, Lettera Terza.

Qui comincia
il Primo Cicalamento.

Finalmente anch' io ho spese le mie tre lire e mezza, e ho comprate quelle CINQUE LETTERE del signor Bartoli. Io ne aveva sentite dire tante e tante, e pro e contra quelle, che anch' io ho voluto vederle per giudicarne da me medesimo, e dopo averne letta la prima, ho data così di galoppo un' occhiata all' altre quattro. Ma se l' ho a dire con tutta schiettezza, non mi pare d' avere troppo bene spesi que' pochi soldi in quel libro, non vi trovando una sola pagina, che mi muova a leggerla tutta con piacere, e non vi scorgendo la minima traccia di cosa, che mi paja da cavarne vantaggio o per me, o per altri. *Gli è* un libro scritto con tanta ricercatezza di stile, che mi fa morire di stento, come additerò quando verrammi in taglio in questo, o in altri miei cicalamenti sopr' esso; ma gli farei ancora grazia dello stile affettato e contra natura, se almeno le cose che dice, mi compensassero in qualche picciola parte della seccaggine di quello; se almeno vi trovassi dentro cosa alcuna utile a me, o che conosceasi poter riuscire vantaggiosa ad altrui. Ma quale vantaggio può ritrarre la umana società da quel libro? E che può importare alla savia gente il sapere cosa significhino sei figurine intagliate sull' avorio forse due mill' anni

fa? Vorrei un poco che il Bartoli, o qualche amico suo mel dicesse. Un libro in quarto di trecento pagine sopra un Dittico Quiriniano, cioè sopra una manifattura d'uno artefice antico, che servì di coperta a un libro, confesso il vero, non mi pare, che dovesse scriversi da un uomo di senno, quale dovrebb' essere il signor abate Bartoli; eppure egli ha voluto imitare, anzi vincere tanti e tanti moderni perdigiornate, che in somiglievoli inezie vanno spendendo il preziosissimo tempo.

E pur troppo questa è ormai la vera filosofia, questi sono i gravissimi, gl' importantissimi studj de' saccenti europei d' oggidì. Si è trovato il segreto a' tempi nostri di scrivere de' grossi tomi, uno sopra una medaglia, un altro sopra un idoletto, un terzo sopra un tripode, sopra una lucerna, sopra un' urna, sopra un cammeo, sopra una iscrizione, sopra un canchero, che quasi l'ho detta. E mi rincresce davvero, che il signor Bartoli sia anch' egli nel numero di questi sapienti.

Egli stampò nell' anno 1746 un manifesto, che in greco si chiama, m' immagino io, un *programma*, sopra una cosa, che a me non pare poi una cosa tanto stupendissima, cioè sopra la coperta d'avorio d'un libro, nella quale sono intagliate, come dissi, alcune figurine; la quale coperta in greco, o forse in latino, che io non me ne intendo gran fatto, si dee chiamare un *Dittico*; al qual dittico, perchè fu prima d' un papa Paolo, e poi d' un cardinale Quirini, e poi della Biblioteca Vaticana, il signor Bartoli dice, che egli lo vuole chiamare *Quiriniano*. L' etimologia dell' epiteto mi par bella assai.

In quel manifesto dunque il signor Bartoli, dopo d'aver detto decisivamente, che „ non v'è pezzo in tutta l'antichità figurata così famoso „ come quel *Dittico*; dopo d'averci data l'importantissima notizia, che „ una incredibile moltiplicità di scritti de' più celebri letterati è uscita „ sopra questa miracolosa coperta d'un libro; dopo d'aver fatta una lunga enumerazione di accademie intere, e di molti strepitosi dottori in anticaglie, che hanno scarabocchiata di molta carta per *illustrarla* a loro potere; dopo tutte queste cose il signor Bartoli viene a dire molto umilmente, che egli solo soletto „ ha trovata sino nel 1744, e nel *propio* mese di settembre (l'epoca è interessante) la vera spiegazione di esso Dittico Quiriniano. „ E poi volendo *esporre al pubblico* questa sua scoperta, che mi fa ricordare la scoperta dell'Indie, „ rinunzia di buona voglia a quel vantaggio, che riportan coloro i quali dubitativamente propongono somiglianti dichiarazioni. „ Vorrei un poco sentire dal Bartoli la spiegazione di questo periodo, e tiro innanzi colle parole sue. „ Egli propone *dunque* la sua *Dichiarazione* per indubitabile in ogni parte; e per palesare a tutti la persuasione dell'animo suo, fondata sopra quanto v'è di più sicuro sopra sì fatte materie, vuole dar fuori fra un anno, *cioè nel* 1747 un libro, il quale avrà per titolo LA VERA SPIEGAZIONE DEL DITTICO QUIRINIANO. „ Ma passa l'anno 1747, passa l'anno 1748, passa l'anno 1749, e già tocchiamo del 1750, e ancora quel libro non si vede a comparire, e quella *Vera Spiegazione*, quantunque da lui trovata sino in settembre 1744, cioè più di sei anni sono, ancora non fa cenno di sbucar fuori.

E che domine sta egli dunque facendo, che non la manda alla chiarissima luce delle stampe, dopo sei anni, che l'ha trovata quella sua „ vera certa, compita, e facile *spiegazione*, indubitabile in ogni sua parte, *e tanto veramènte* facile che anzi stupore in lui si destò per averla sì tardi pensata di quello che dilètto per averla alfin rinvenuta? „ Dopo tali positive parole, che a molti parvero un poco arroganti, e che a prima vista sembra non vogliano dir altro, senonchè sciocchi sono stati tutti coloro da lui nominati nel manifesto, che la dovevano prima trovar essi a occhi chiusi; dopo tali parole, dico, tutto il mondo poteva aspettarsi con ragione questa sua scoperta, questa nuova America di più; eppure ella non è ancor venuta, non viene ancora. Oh non dubitate, signori miei, che verrà, e voglia solamente Dio che non sia la montagna, che partorisce il sorcio, e che muove a riso tutto il mondo. Intanto in settembre del presente anno 1749 il sig. Bartoli comincia il prologo della commedia; comincia a pubblicare *Cinque Lettere*, le quali devono essere, per dir così, le precursoresse del libro, che sarà intitolato La Vera Spiegazione. Sono quelle Lettere, che ora prendo a stacciare un pochino, sono stampate in quarto, lasciatemelo replicare, di trecento facciate; in due, o più luoghi delle quali il signor Bartoli promette di giustificarsi appieno appienissimo, o per dirlo alla sua foggia, „ accingersi a tutte le parti della propria giustificazione, „ e scusarsi dell' avere tanti mesi, e tanti anni tardato a mandar fuori quella *Vera Spiegazione* tanto *facile*, e *indubitabile*; parole, che mi

fecero alla prima sperare, che minor tempo di sei anni dovesse bastare per tutta scriverla, e stamparla. Ma il Bartoli invece d'impiegare quelle trecento pagine tutte in giustificarsi veramente, che avrebbe così fatta una cosa forse mediocremente necessaria, mi pare, che si scordi quasi di farlo: mi pare che in vece di giustificarsi vada menando il can per l'aja, narrando molte particolarità della vita sua, mi pare che vada riferendo molte lettere scrittegli da più d'un cardinale e da molti uomini molto dotti; mi pare che vada lodando in infinito que' signori molto dotti, e da esso battezzati illustri, celebri, eruditi, valorosi, famosi, valenti, sapienti, acuti, venerati, letterati, con altri somiglievoli epiteti in copia grande come vedremo ancor meglio in altro luogo; mi pare che vada troppo cianciando d'un certo Dione Cassio, e delle *note* fattegli da lui e da altri; mi pare che vada spargendo qui e qua pel suo libro a caso, o vogliam dire ad arte, qualche mordace tratto contro alcuni, che non mostrano di stimarlo altamente, cosa, che si poteva per avventura risparmiare; mi pare che vada stranamente frammischiando le ingiurie colle lodi al dottor Lami, autore del giornale di Firenze, perchè l'ha troppo beffeggiato nel suo giornale; mi pare che contengano la difesa di certe *incerate penne*, sopra le quali dirò qualche cosa, quando sarà tempo, andando avanti con questo mio scrivere, se avrò tanta pazienza; mi pare in somma, che contengano cento mila scientifiche baje, che poco o nulla hanno che fare colla sua *propria Giustificazione*, e colla *Vera spiegazione del Dittico*

Quiriniano, e che non ha scritte per altro, che per ingrossare il libro, e altri direbbono per far pompa della sua immensisssima erudizione, che dal tempo di Bartolommeo in qua non se n' è mai più veduto far tanto sciupo, e tanto guasto. E il meglio è che quelle *Cinque Lettere* saranno poi un bel nulla in paragone della *Vera Spiegazione,* allora quando, come dicono molti, alla prefata montagna si moveranno le doglie del parto. Egli è ben vero, che chi vi vorrà vedere quella *Vera Spiegazione* quando sarà partorita, dovrà pagare uno zecchino; ma io giuro anticipatamente, che non avrò mai la buona sorte di vederla, non essendo soverchio curioso, e tanto avaro per natura, che non pagherei nove lire e quindici soldi neppure per vedere uno elefante, che a me sembra tuttavia più grossa bestia, che non la vera Spiegazione d'una coperta antica d'un libro.

Ma io sono stato un po' troppo sulle burle con questo Dittico. Lasciatemi dunque parlare anche un poco sul sodo, e da buon Piemontese, e discorrerla così in generale sopra questa epidemia, sopra questa vera peste. che da un mezzo secolo va serpendo, anzi pure inondando tutta la dotta Europa. Non è egli una vergogna, un peccato, un vitupero, che tanti uomini dotati da Dio di molto ingegno, lo buttino via così malamente, cercando con tante veglie, e con tante fatiche di penetrare in tante antiche frivolezze, e puerilità? Supponiamo un poco che un qualche dotto romano antico risuscitasse a' giorni nostri, e che credete voi, che direbbe, vedendo occupati e perduti cento, dugento, e tre-

cento autori, e migliaja, e migliaja nello scrivere e tornare a scrivere de' libri, e de' libri per indovinare il significato d'un basso rilievo, d'un cammeo, d'una lapide. e di cotal' altra frivola cosa? Quanto non riderebbe in vedere tanta buona gente sudare gli anni e gli anni per restituire un passo mancante d'uno scrittore antico; per fissare un' epoca, o un punto cronologico, che non accresce, o diminuisce l'antica storia; per penetrare il vero senso d'una frase, che a noi parrà oscura, e che in *diebus illis* fu per avventura chiarissima? Quanto non si stupirebbe vedendo poi tal gente non istudiare, neppure superficialmente, le leggi, e gli usi della propria patria, dover principale d'ogni onesto cittadino, quando il può fare; non applicarsi punto a dare qualche nuovo lume intorno al commercio, all' agricoltura, alle meccaniche, e ad altre simili cose; non pensar mai a scrivere qualche util libro contro gli abusi, e contro i mali costumi, che si vanno introducendo, o che già sono miseramente introdotti nel loro paese? Ma quanto poi non si sganascerebbe dalle risa un qualche coetaneo del re Porsenna, se con quel romano risuscitasse anch' egli oggi, e sentisse dire, che un bello spirito fiorentino, degno membro della celebrandissima, e dottrinevolissima Accademia Cortonese, si vanta d'avere dopo un studio di venticinque anni, saputo fare un Distico nella antichissima lingua etrusca? E non solamente non c'è spedale per questa strana specie di matti, ma il secolo è così inasinito dietro le anticaglie, che costoro sono anzi avuti da tutti per uomini pregni di vera dottrina, e di vero sapere.

Io però voglio sempre, dica chi vuole, avere molto più cara la mia somma ignoranza nelle anticaglie, che la sciocchissima scienza di fare due versi in lingua etrusca, o un bel tomo sopra un' abbreviatura greca, o latina; o due grossi, e disonesti volumi sopra una coperta d' un libro. Ben mi duole nell' anima di vedere questa epidemia, questa peste di frivola e falsa letteratura pigliare troppa forza nel nostro Piemonte, e duolmi vedere alcuni de' nostri giovanetti bel bello tirati fuor di strada dal cattivo esempio de' malaccorti dotti forestieri, i quali si vanno gli uni gli altri laudando e adulando, e fregando, e leccando, e barattando gli epiteti di dottissimo e di eruditissimo, facendosi con questo inganno credere al mondo magni e venerandi scrittori, e hanno fatta una certa lega fra di loro, che chi ardisce toccarne uno, gli volano addosso, come le vespe a chi stuzzica il loro vespajo, imperciocchè vogliono tutti, o per amore o per forza, essere rispettati come Bibbie.

Non è però, ch' io danni assolutamente lo studio delle antichità; ma vorrei che con un po' di moderazione si facesse, massime nel mio paese, che è quello, per cui voglio principalmente interessarmi. Io approvo dunque, e lodo a cielo, che nelle grandi città, e spezialmente in quelle, dove risiedono sovrani, vi sieno, se non basta uno, anche molti musei e gabinetti pieni di cose antiche, non meno che di sontuosi templi, di gran palagi, di università, di collegi, di accademie, di teatri, e di edifizj pubblici, e di tali altre cose, che, oltre al vantaggio che se ne trae in molte maniere, sono

anche di decoro a quel tal paese, e giovano a far comprendere non meno la magnificenza, che la potenza d' un principe e de' sudditi suoi; ma ristringendomi al particolare de' musei e de' gabinetti d'anticaglie, non mi pare laudevole, che ci abbia a esser poi gente, che unicamente spenda tutta la vita, come dissi, conghietturando, e strolagando dietro a quelle galanterie; che galanterie piuttosto, che altro si denno le anticaglie riputare; e qui si noti bene, che io divido lo *studio* comunemente chiamato *delle antichità* in due parti. La prima, che non approvo in alcun modo, è lo studio degli antichi monumenti da' dodici Cesari in su, anzi dalla donazione di Costantino indietro: *studio* che io soglio chiamare *delle anticaglie*, perchè questa parola ha un po' dello spregevole nel suo vero significato. Nè qui intendo dire di que' pittori, scultori, architettori, o simil gente, che studiano intorno alle statue e marmi antichi ancora esistenti a' tempi nostri, perchè quello si dee chiamar piuttosto osservare e copiare, che studiare gli antichi monumenti. La seconda poi, che è quella ch' io chiamo *vero studio delle antichità*, è lo studio delle antichità, che possono avere influenza sulla storia, *da Costantino, e da papa Silvestro sino a noi;* studio, che può riuscire di vantaggio a più d' un sovrano, e per conseguenza a più d' un paese per molte ragioni, che chi è alcun poco pratico de' varj interessi, e delle cose di molti principi europei saprà scorgere da se facilmente senza che io mi dia ora l' incomodo di farne un trattato già fatto da altri. Ma quello *studio*

delle anticaglie, non è da favorire, secondo me, nè da proteggere pubblicamente in nessun paese, (eccetto in Roma, perchè colà le anticaglie sono un gran capo di commercio, grazie alla curiosità delle altre nazioni) perchè studio, che priva la patria di alcun bello ingegno, rendendoglielo inutile. E da questi miei principj è nato in me quel ribrezzo, quel pochin d'astio, ch'io ho con quell' Accademia Cortonese, instituita, perchè gli accademici ricevuti in quella „ attendano spezialmente alle antichità etrusche. „ Accademia fondata sicuramente dal più solenne pazzo, che sia stato da Orlando in qua, e pazzi letterati sono per mia fè tutti que' signori accademici, il più famoso de' quali è stato capace di fare un Distico in lingua etrusca dopo vinticinque anni di studio, come vi dissi di sopra, e dal quale fra vinticinque anni, se sarem vivi, aspetto un qualche bel sonettino alla maniera del Zappi, recitato dal poeta della corte di Porsenna in lode del generoso Muzio Scevola. Le anticaglie greche e latine le metto tutte in un mazzo colle etrusche, e nolle vorrei vedere nè nel mio paese, nè in altri studiate perdutamente da tanti, eccetto da qualche romano, torno a dire; e solamente la menerei buona ad un privato. a un giovane nobile e ricco l' attendere un poco a tale studio per consumar l' ozio, che costui sarebbe mille volte più lodevole, che non tanti cavalieri e ricchi giovani d' ogni paese. i quali guastano i loro più begli anni, e talvolta tutta la vita fra le carte, o ne' bagordi, o in altro peggiore esercizio; e quell' agiato giovane, che acquistasse qualche cognizione

de' cammei, delle lucerne, de' sigilli, e d'altre cotali antiche frascherie, e che i danari, che gli altri *gittano* al giuoco, impiegasse in comprarne alcune, si può dire, che passerebbe il tempo onestamente egli, e darebbe anche piacere a qualche curioso, facendogliele poi vedere bene ordinate in una, o più bacheche. Ma che un Bartoli, maestro di molti giovanotti, scialacqui tanto tempo stampando *Lettere* di trecento pagine in quarto sopra i cartoni d un libro, e che ci minacci per giunta d'una *Vera Spiegazione* di que' cartoni, che dev' essere di ottocento simili pagine per lo meno, quando si ragguagli il zecchino che costerà alle tre lire e mezza che costano quelle cinque Lettere; un Bartoli, obbligato a studiar bene la vera lingua toscana per insegnarla a parlare, e ad elegantemente scrivere a' medesimi scuolari suoi; un Bartoli, pagato bene, perchè s'affatichi dì e notte sintanto che sappia quanto si può sapere di greco, onde si renda sempre più abile a dettarlo; un Bartoli, dico, stampa tomi, e poi tomi sopra un Dittico Quiriniano? Oh con sua buona grazia, e di chi che sia, a me non pare, che egli faccia cosa da cavarne meritamente approvazione ed applauso; anzi sono per dire, che egli medesimo dovrebbe essere il primo a frenare que' malaccorti e vanagloriosi discepoli suoi, che vedesse a briglia così abbandonata correr dietro a tali frivole cognizioni; egli dovrebbe reprimere l'impeto loro, ed ammonirli, e sgridarli, e farli anche a un bisogno sgridare e correggere da gente di credito e di autorità, onde rivolgessero a miglior meta le fatiche e gli studj loro; e non farsi loro

guida, e dar loro, quanto può, esempio in se stesso a perdere tanti anni e tanti, dietro quelle galanterie e frascherie; e quasi quasi direi traviarli sino ne' primi passi, che fanno nell' università, dove la regola vuole, che i giovani studenti comincino dalle belle lettere. Se io fossi in lui, io vorrei anzi gridare a' giovani piemontesi, volonterosi di studiare, di attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla medicina, alle leggi, alle fortificazioni, alla dritta filosofia, ed in somma a quelle scienze ed arti, delle quali hanno bisogno e per loro particolar vantaggio, e per fare sempre più fiorire il paese loro; e gli esorterei a lasciar buttar via il tempo agli oziosi e pazzi stranieri nell' acquisto delle infinite cognizioni inutili, e raccomanderei loro principalmente di apprendere a scrivere con purità ed eleganza in italiano e in francese, per rendersi vie più abili a servire il sovrano nelle segreterie e negli offici.

Chè non volle il signor Bartoli nostro, quando si pose a scrivere del Dittico, prender anzi ad imitare que' due nostri abati galantuomini, uno de' quali è certo in cielo che scrissero de' marmi torinesi? Obbligati que' due a spiegare i marmi, che sono incastrati nel muro sotto l' interior porticato dell' università nostra, con poche dissertazioni li spiegarono tutti; chè se toccava a lui a fare quella fatica, ci accresceva la pubblica libreria della metà per lo meno. Così, come que' due degni abati, scrivano coloro, che sanno, e che fuggono la letteraria ciarlataneria.

Forse, ch'io qui trascorro un poco con la penna, e parlo forse con più alta voce, che ad un poeta da tre quattrini par mio non converrebbe; ma questa mia benedetta natura soverchio veritiera, io non la posso alle volte frenare a mio modo, e massimamente quando io vedo, o sento certe cose, che la ragion mia mi mostra pazze e vane, e che da tanti falsi e pidocchiosi dottori mi vengono celebrate per sublimi e magne e venerande; e tale è, non lo mi posso cavar del capo, questa fanfaluca del Dittico Quiriniano.

Se io fossi nel Bartoli, e se avessi saputo trovare come ha trovata egli nell'anno 1744, *La Vera Spiegazione* di quel Dittico, io l'avrei pubblicata sicuramente in alcuno di que' sei anni, che sono scorsi d'allora in poi, senza soverchio corredo di erudita impostura. E se il Bartoli non crede, che io l'avessi potuta *nel breve spazio di sei anni* pubblicare, io gli posso giurare il contrario, perchè io ho di molti maravigliosi segreti per comporre presto e bene lettere, dissertazioni, cicalamenti e simili cose; e per mostrargli che non gli dico menzogna, gli voglio dare un piccol saggio della mia segreta scienza, facendogli regalo d'una ricetta, coll'ajuto della quale egli potrà fare un unguento eccellente. E a che servirà questo unguento? Servirà di preservativo contro gli attacchi di quella spezie di frenesia, che muove gli uomini a fare molti volumacci sopra ogni cosa da nulla; servirà a impicciolire prima che vadano allo stampatore tutti i libri troppo grossi e deformi; e servirà principalmente a fare una *Vera Spiegazione del*

Dittico Quiriniano la più facile, e insieme la più breve, che dir si possa. Ma prima bisogna preparare il corpo con alcune linee estratte per lambicco dalla *Prima* delle *Cinque Lettere* del medesimo signor Bartoli, le quali linee dicono così.

„ E torna altresì bene che qui ad ognuno più apertamente io dichiari *sette cose, cioè: Primo.* Che per impresa del libro, in cui pienamente ed evidentemente si conterrà l' accennata spiegazione, mi varrò d' un verso, e di cinque parole del susseguente, tratto dalla lettera d' Orazio a' Pisoni. *Secondo.* Che si riporrà il Dittico nella spezie d' alcuni toccati da Giovenale. *Terzo.* Che si darà maggior lode all' autore di questo Dittico che ad uno imitatore di Pindaro. *Quarto.* Che si conoscerà essere in amendue le tavolette di questo effigiata una cosa, la quale generalmente si legge espressa in un esametro d' un altr' opera del predetto Orazio, quando ad un caso obbliquo si sostituisca un retto. *Quinto.* Che della prima tavoletta la prima figura sarà spezialmente dilucidata dal canto di un barbaro, noto ad un greco, ad un franzese. e a mille Italiani; la seconda figura poi si vedrà individuata da sei sillabe d' un verso del sopranominato poeta Venosino. *Sesto.* Che l' uomo della seconda tavoletta si troverà essere quale ce lo descrisse Plinio. *Settimo, ed ultimo.* Che finalmente alla donna si vedrà recata singolar luce da due versi di Marziale. „

Ecco le linee di quello speziale, dalla cui bottega trarremo ora noi le droghe, che abbisognano per comporre il nostro unguento; che chiameremo „ Il

vero, certo, facile, e compito, e indubitabile UNGUENTO per fare le vere *Spiegazioni* de' Dittici Quiriniani. „ Dunque

I. Recipe, un verso, e le cinque parole del susseguente d'Orazio intese a tuo modo: aggiungi commento ben pulverizzato, e una dramma di relazione al Dittico: in tutto pagine tre di stampa in quarto.

II. Recipe, alcuni Dittici toccati da Giovenale, e riponi il Quiriniano fra quelli. Tre altre pagine delle suddette, compreso un buon pezzo di commento misto con un poco di probabilità se ne puoi trovare.

III. Recipe, molte lodi, ma di quelle maggiori, che troverai; intridi con qualche giudizietto rovescio e frusto di Pindaro, e de' suoi imitatori. Avverti che quella maggior lode renderà l'unguento odorifero molto; onde una pagina e mezza in tutto basterà, perchè la lode dev' essere sempre poca massimamente a quegli autori che sono morti da trenta secoli.

IV. Recipe, un verso esametro pur d'Orazio; sostituisci al caso retto un obbliquo, onde vi rimanga espressa una cosa effigiata nelle tavolette. Un po' di commento misto con uno scrupolo di difesa d'Orazio storpiato. Ana. Pagine cinque.

V. Recipe, una delle figure del Dittico; dilucida con un canto, o sia canzone d'un barbaro di Barberia. Fa che sia noto a un greco, a un francese, e a mille Italiani. Aggiungi l'altra figura; dilucida anche quella con sei sole sillabe d'Orazio. E pel canto del barbaro, per le sei sillabe, pel solito com-

mento pulverizzato, pe' due nomi del Greco, e del Franzese, e pe' nomi de' mille Italiani se per disgrazia occorresse nominarli tutti, sedici buone pagine delle suddette di stampa in quarto.

VI. Recipe, quelle poche righe di Plinio, dove descrisse l'uomo della seconda tavoletta, che al più sarà mezza pagina di Plinio. Aggiungi una pagina e mezza di spiegazione, e una altra pagina di commento fuor di luogo, sono in tutto tre pagine.

VII., ed ultimo ingrediente. Recipe finalmente due soli miserabili versi di un Marziale, che non sia stato bruciato dal Navagero, che daranno singolar luce al Dittico. Commento, o applicazione: Ana. Pagine una.

Facciamo adesso il conto, per non mancar poi nella manipolazione delle suddette droghe, quante pagine abbiam detto che ci vogliono per fabbricare il mio UNGUENTO. Tre pagine dunque pel primo ingrediente, e tre pel secondo fanno sei; e una e mezza pel terzo fanno sette e mezza; e cinque pagine pel quarto sono dodici e mezza, e sedici pel quinto sono vintiotto e mezza; tre pel sesto fanno trentuna e mezza; e una pagina finalmente pel settimo ed ultimo ingrediente sono appunto pagine trentadue e mezza. Si aggiungano *gratis* sul totale pagine diecisette e mezza per la maggiore verbosità del signor Bartoli, cioè per tutte le soverchie annotazioni, e per tutte le citazioni greche, latine, francesi, e tradotte da' leggiadri traduttori dall' inglese; per tutti i versi di Dante, del Petrarca, d'altri autori, e di se medesimo occorrendo; per la difesa delle incerate penne; e per

un sonetto soprammercato; cose tutte, che non hanno per lo più che fare colla propria giustificazione, e colla vera Spiegazione. Dunque tali, diecisette pagine e mezza per tanta maggior verbosità, come s'è *detto*, unite alle trentadue e mezza necessarie per gl'ingredienti, faranno in tutto pagine numero cinquanta di stampa in quarto, che ti daranno il desiderato unguento in tanta abbondanza, che ne avrai, da ungere, e da bisungere tutti i Dittici del mondo, e il Quiriniano a preferenza di tutti gli altri.

Ma quantunque la mia ricetta sia chiara, chiarissima, io temo tuttavia, che il signor Bartoli non saprà forse mai valersene, cioè fare, e adoperare ne' suoi mali questo mio raro e prezioso unguento per due ragioni. La prima, perchè bisogna che chi l'ha a manipolare, sia persona destra e spacciativa, e il Bartoli è lungo trecento pagine per saggio. La seconda è, che il morbo, o vogliam dire la frenesia di scrivere tomi, e poi tomi, non dev'essere *a nativitate*, altrimenti l'unguento perde la sua miracolosa virtù; e il signor Bartoli ha portato quel morbo dal ventre della sua mamma Padova, onde c'è apparenza, che sia male incurabile. E perciò lasciando l'unguento da parte gli dirò solo, che se egli esempligrazia ci avesse data la sua *Vera Spiegazione* in una galante e spiritosa dissertazioncina, senza tanto esercito di chiacchere dietro, e dinanzi, io gliene avrei pregato, a nome di tutti i giovani studenti di Torino, di darcene una, o due tutte le vacanze sopra somiglievoli argomenti per leggerle poi alle nostre dame su alle ville del no-

stro delizioso monte, per variare i nostri passatempi campestri. Ma darci pagine numero trecento, precursoresse di una *Vera Spiegazione* di pagine numero ottocento, oh questa non si può digerire, non si può; e il signor Bartoli non avrebbe fatto questo così solenne sproposito, se avesse avuto tanto cervello di farsi imitatore del nostro buon vecchio Tagliazucchi suo predecessore nella cattedra di belle lettere. Chiamato il Tagliazucchi a Torino poco dopo la memorabile ristaurazione della nostra università, vi trovò poca, o niuna cognizione della bella lingua toscana, poco gusto e poco amore alla greca e alla latina; e tuttavia non si spaventando punto della difficoltà dell'impresa, a dispetto di alcuni suoi vituperevoli emoli si pose a lavorare indefessamente il mal coltivato campo, e gli riuscì di fare in pochi anni un bel numero d'allievi, che ornano adesso molto bene la patria, e che fanno veramente onore al loro caro maestro. Nella scuola, guai che il Tagliazucchi ci avesse infinocchiati con anticaglie; ci raccomandava bene d'imparare a scrivere con purità ed eleganza in italiano e in latino, e molti giovani rese pratici quanto basta della lingua greca. La casa sua era aperta dì e notte a tutti, e tutti raccoglieva teneramente, a tutti volentieri imprestava i suoi libri, e non si stancava mai di additarci per qual via un suddito ecclesiastico, o secolare può e al sovrano e alla chiesa utilmente ed onorevolmente servire. E ben potrei far bello questo mio Cicalamento, nominando un eletto numero di giovani cavalieri e di cittadini, che hanno lodevolmente seguito i suoi

insegnamenti, e i suoi consigli; ma perchè nè il signor Bartoli, nè altri mi possa tacciare d'un'ombra d'adulazione li passerò sotto silenzio, tanto più che egli dovrebbe conoscerli al pari di me. E continuerò a dire, come io desidero molto ardentemente, che il successore dell'abate Tagliazucchi voglia cangiare il suo stile di studiare, e d'insegnare; perchè chi sa male per se, non può insegnar bene ad altrui. E se il signor Bartoli non vorrà attenersi al mio cordiale e dritto consiglio, gli predìco senz'essere astrologo, che non vedremo mai, come non abbiamo veduto sinora, alcun Piemontese farsi gloria d'essere scuolare di lui, e seguace della sua dottrina, come tanti si facevano del Tagliazucchi; e la sua dottrina non si ha a rivolgere in alcun modo tutta tutta a dilucidare e spiegare o *illustrare* un solo *Pezzo d' Antichità*, altrimenti faremo voti e preghiere a Dio, perchè non gli conceda mai la grazia di scrivere ,, le vere spiegazioni di tutti i pezzi d' antichità, che sono nel museo di Torino; ,, chè sarebbe proprio la rovina, e la consumazione totale della nostra carta da scrivere; conciosiachè, se per ogni *Pezzo d' Antichità* egli scrive un tomo di trecento pagine precursore d'un altro d'ottocento, la conseguenza è chiara come la chiara d'uovo, che avendo egli a spiegare tutti i *Pezzi del nostro Museo*, ne farà tanti infiniti tomi di trecento e d'ottocento pagine, che posti poi tutti ordinatamente a modo di mattoni, ce ne sarà di che fare un muro eguale a quello, che divideva un tempo la Tartaria dalla China.

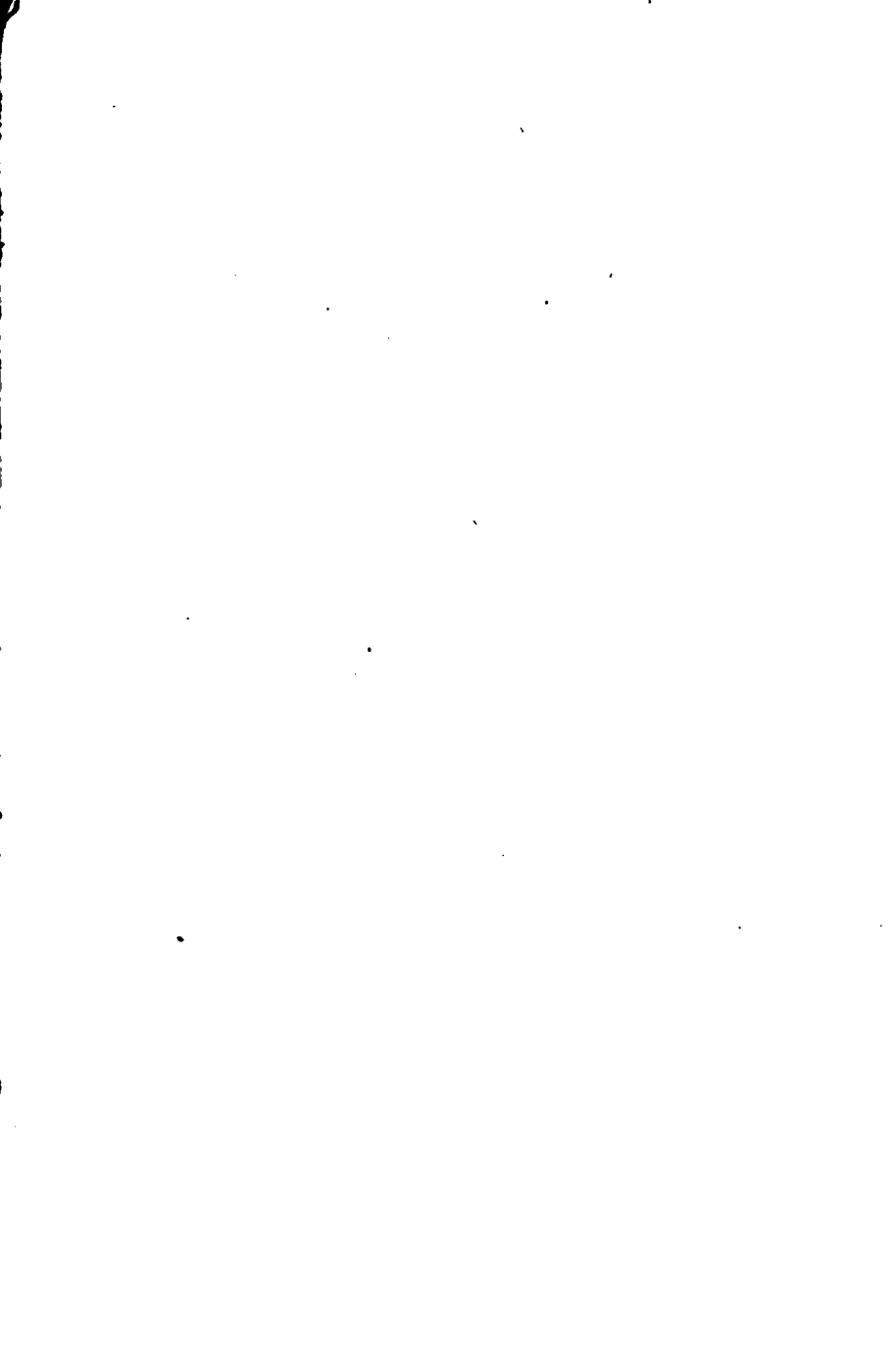
E se alcuno mi dicesse, che non può capire come tanti uomini studiosi scrivano, ed abbiano scritti tanti e tanti libri sulle anticaglie, e che, se l' hanno fatto, è da supporre che avranno avute delle forti ragioni per credere questo studio molto utile alla umana società, a ciò io rispondo, che l' uomo è così fatto, che cerca più di soddisfare alla propria ambizione che a procacciare l'utile altrui; e rari sono coloro, che scrivano con intenzione veramente di cooperare con le loro scritture al pubblico bene; e di qui viene, che noi vediamo le librerie pregne di migliaja e migliaja di grossi tomi tanto sopra le anticaglie, che sopra altre scienze, i quali o non vagliono una frulla, o contengono poco di buono, sparso, anzi annegato in molto di cattivo e d'inutile. E jersera appunto ho visto in casa d' un medico mio amico un volume assai grosso sopra la Tarantola; ed avendo gittato gli occhi su i primi capitoli, non vi ho scorto altro, che conghietture sopra la derivazione del nome di quel velenoso insetto, e come lo chiamassero gli antichi Greci, de' quali Greci si fa una numerosa divisione, e si narra come una colonia d' essi errò per diversi paesi, e il perchè e il come e il quando vennero in Italia, e dove si stabilirono, e della corruzione della lor lingua; e si ciarla poi come i Latini nominassero anch' essi la Tarantola; e se anticamente si sonassero le cetre o le lire o le pive a' tarantolati, e simili minchionerie erudite, che servono solo a far nota la stolta scienza del medico autore di quel libro, chè colui doveva lasciar da un canto le conghietture etimologiche sopra il nome Tarantola, e i Greci, e i Lati-

'ni, e le cetre, e le pive degli antichi, e star saldo a dire del male, e del rimedio della Tarantola senza riempiere i tre quarti del tomo di così sguajata erudizione.

Se ci pogniamo a scrivere così. presto presto faremo de' libri in quarto e in foglio; ma bisogna o star zitto, o dir cose, e cose buone, e non parole, e parole sempre inutili e a noi e agli altri; e niuno mi venga dire, che i cardinali, i marchesi, e le accademie intere scrivono e hanno scritto e scriveranno sempre de' grossi tomi sopra le anticaglie, e che io sono molto prosuntuoso a volerle pur credere inutili e vane, e a consigliare a' miei compatrioti di appena guardarle; che io voglio stare in ogni modo più con la ragione che con le magne autorità; e poi io non posso darmi ad intendere, che i Quirini, i Maffei, e le Accademie di Francia, se fosser anche antiquarj arrabiati, non posso darmi ad intendere, dico, che approvino ed applaudano a chi non sa far altro che spiegar Dittici, a furia di carta scarabocchiata, o iscrizioni etrusche, greche, e latine, e simili baje; e poi disgrado tutti gli antiquarj insieme a provarmi con parole semplici semplici, e con ragioni chiare ed evidenti, che il Dittico Quiriniano meritasse, che tanto incredibile moltiplicità di scrittori si adoperasse con tutte sue forze per dilucidarlo. E nel mio paese, che è quello pel quale io voglio, come dissi, principalmente interessarmi, io torno a ripetere, che questa letteraria epidemia o peste non si ha a introdurre, anzi che si dovrebbe purgarlo di quella che v' è; che noi Piemontesi abbiamo bisogno di sapere, così, così

le cose antiche, e le antiche storie; ma buon bisogno abbiamo di sapere le cose, e le storie moderne, e più quelle. che ci toccano particolarmente; e non dobbiamo punto perdere il tempo intorno agl'infinitissimi antichi monumenti. pochi de' quali ci possono appena condurre a intendere qualche non interessante, oscuro passo di Livio, di Plutarco, o d' altro simile autore: che ad ogni modo quello che abbiamo d' intelligibile in Tito Livio, e negli altri storici antichi ci compensa abbastanza di que' pochi passi o equivochi o scuri, che nelle Deche di quello, e ne' libri degli altri incontriamo. E se mi si replicasse ancora, che talvolta da una medaglia, da una iscrizione, e anche da un dittico, o da altra simil cosa si può rilevare il vero senso d' una qualche legge antica, o scoprirne qualche altra; io rispondo, che delle leggi ne abbiamo una buona provvisione, e che una più, una meno, non importa; basta che si studiino bene quelle che ci sono, che a detta di più galantuomini sono anzi troppe che poche. Oh mi si può ancora dire per ultimo, e il soddisfare alla naturale curiosità degli uomini lo metti tu per nulla? E a questo rispondo, che il cercare di soddisfare questa passione onestamente, va bene, o almeno non c' è gran male; ma che il cercare di soddisfarla con inutile studio, con tante immense fatiche, con tanti disonesti volumacci in quarto e in foglio, questo è male, questo non si dee cercare, e a questo sconcio è duopo, che la giudiziosa parte della società si opponga quanto può e con parole e con la penna. Per sapere il significato di sei figurine due grossi tomi, uno di tre-

cento, l'altro d'ottocento pagine in quarto? Capperi, gli è un far pagare un po' troppo cara la natural curiosità, signor Bartoli mio, che, per finire questo mio a voi forse troppo nojoso Cicaleccio, esorto un'altra volta ad imitare il veramente dotto Tagliazucchi, e a non più affaticarvi tanto nelle anticaglie, che ve ne verrà forse maggior utile alla borsa; e a questo articolo bisogna badare alquanto in questo misero mondo; ve ne verrà maggior onore e applauso e seguaci alla vostra dottrina; e ve ne verrà per ultimo un giovamento grande alla salute, che voi volete rovinarvi affaticandovi soverchiamente in così stolta e bastarda erudizione. Così sia.

LE

PIACEVOLI POESIE

LETTERA DELL' AUTORE*

Di Venezia li 21 luglio 1763.

Signor mio. La lettera, che vossignoria dice d'avermi scritta già un mese, io non l'ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima, trasmessami da Filippo mio fratello, rispondo, che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d'avere buona opinione di me, e del mio scrivere; ma se credessi d'aver diritto d'impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti, e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedirei, perchè que' miei versi sono tutte corbellerie. che non vagliono un fico. Sono molt' anni, che ho abbandonata la poesia, e non voglio più saperne, ond' ella non si sconci a più sollecitarmi d'accrescerle quel volume, che farebbe invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buonora, avvertendo soltanto, in caso di dedica, di non si estender troppo sull' *altitudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodì fare gl' insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello*, e *buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei capitoli è intitolato *del modo di*

* Questa lettera fu scritta dal Baretti in risposta di altra a lui diretta dal signor Beltramo Antonio Re librajo in Torino, nella quale dimandavagli licenza di poter eseguire una seconda edizione delle Piacevoli Poesie, e lo pregava di altri componimenti inediti.

parlare, e si deve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono molto distintamente

Suo Devot: e Obblig: Servidore
Giuseppe Baretti.

IL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

A CHI HA CARA LA SUA SALUTE

STANZE

Chi vuole avere un' opera galante
Da passar ozio, e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante,
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante
Questa è una poesia ch' è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi.
E subito l' intendi, che la tocchi.

Qui piaceranno ancora gli argomenti
D' amicizia, d' amor, di cortesia,
Di scherzi, e baje, ed altri lor parenti,
Che son contrari alla malinconia.
Potete dir, che l' autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com' ella è fatta, ed è provata.

Vale contro la rabbia, e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore;
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza, ed il martel d'amore;
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto
Or poca, or molta, come dà l'umore;
Mai non infastidisce, e non offende,
Nè lega all'astinenza chi la prende.

A benefizio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere.
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al librajo a provvedere:
Correte tutti co' denari in mano,
Se voi volete ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

LE PIACEVOLI POESIE

CAPITOLO I.

A Don Remigio Fuentes Milanese.

O don Remigio mio, voi siete un uomo
Più caro a me che cosa altra del mondo,
Perchè voi siete un uomo galantuomo.
  Voi siete un uomo immaculato e mondo,
Amico dell'amico a più non posso,
Cortese, liberal, savio e giocondo.
  Avete senno più che 'l re Minosso,
Ed accortezza e buon discernimento,
N'avete, credo, sin dentro d'ogn'osso.
  E novelle sapete a cento a cento,
Che fanno star allegra la brigata,
Ch'empiono ognun di gaudio e di contento.
  In somma io feci una buona trovata,
Quando il Tanzi condussemi da voi,
Che benedetta sia quella giornata.
  Sono dieci anni, o poco men, che noi
Ci conosciamo, e un altro pari vostro
Non l'ho trovato nè prima, nè poi;
  Onde con le parole, e con l'inchiostro
Le virtù vostre pubblicar io voglio,
Che le so a mente, come il paternostro.
  Solo m'affanno, mi cruccio, e mi doglio,
Ch'io non lo potre' far com'io vorrei,
Quantunque schiccherassi mille e un foglio,

E che parlassi cinque mesi, o sei
In lode vostra sempre; ma che giova
Buttar via le parole e i versi miei?
Il vostro parlar saggio è quel che prova,
E le scritture piene di dottrina
Quanta vera virtude in voi si trova;
Chè voi v'alzate suso la mattina,
E tutto quanto il dì v' affaticate
Per l'interesse d'una gran regina;
E quando sono tutte terminate
Le faccende de la segreteria.
Addosso ai libri la date, e la date.
E fate versi con tal maestria,
E prose piene di tanto sapere,
Che son ben prosa, e son ben poesia.
V'escon le buone cose a schiere a schiere
Fuor di quel capacissimo intelletto,
E in carta poi ognun le può vedere.
O don Remigio mio caro e diletto:
Quel fausto giorno in cui v'ho conosciuto,
Sia pure un'altra volta benedetto;
E maladetto il mio destin cornuto,
Che una buona mai non me la diede,
Che farmi ricco mai non ha voluto.
Ma pur, prima ch'io muoja, ho tanta fede,
Che mi verrà di certe mie fatiche
Un qualche guiderdon, qualche mercede;
E allor, se avessi a passar per l'ortiche,
E nudo e scalzo, io vo tornar un tratto
A goder l'aure ambrosiane amiche.
Voglio venire a star vosco di fatto,
O almen sei mesi l'anno: oh! se ciò avviene,
Per l'allegrezza sarò quasi matto.

Sì per mia fè, che allor nessun mi tiene,
Ch' io non torni a Milano: oh Dio, Milano!
Sento, che l'acqua in bocca già mi viene.
O Milanesi, popolo cristiano,
Popolo buono, popolo cortese,
Ti benedica Iddio con la sua mano:
E benedica tutto il tuo paese,
Ogni casa, ogni piazza ed ogni via,
E ognor ti tenga allegro all'altrui spese.
Don Remigio la nostra fantasia
Già va di trotto e di galoppo; or torno
Al proposito primo. al primo quia;
E torno a dir, che se vedrommi un giorno
Con qualche bagattin nella scarsella:
Perchè al presente non mi trovo un corno;
Io voglio farvi udir di me novella
Da me stesso in persona; sì davvero,
Che la vuol esser una cosa bella.
Vo farmi allora un Milanese vero:
Oh che giorni, oh che sere passeremo!
Già mi rallegro tutto nel pensiero.
In casa Balestrieri giocheremo
La sera all'ombre, e nella stessa stanza
Un bel concerto musicale avremo.
Se il Tanzi seguirà l'antica usanza,
Ne farà rider con facezie e motti,
E il Passeroni anch'egli entrerà in danza.
De' versi ne farem di crudi e cotti,
Che scrocchieranno tutti sotto il dente,
E all'ore perse la farem da dotti,
Ed in somma staremo allegramente.

Poscritto. Un baciamano in nome mio
Alla vostra gentil donna Maria,
Che vi fu data per moglie da Dio;
E un bacio in bocca alla cara e giulìa
Vostra bambina, fioretto amoroso
Del giardin vostro, narciso, agazìa,
Candido gelsomin, giglio odoroso.

CAPITOLO II.

In morte di METRESSA *Cagnoletta dell' abate Tagliazucchi modonese, già professore di umane lettere nella regia università di Torino.*

Io voglio raccontare una faccenda,
Un affanno, una smania, un grosso guajo,
Dico una cosa tremenda, stupenda.
O Apollo, non ti far tirar pel sajo,
Mandami il tuo furor tosto in ajuto,
Mettimi questo ordito in sul telaio.
Questo negozio io vo dir per minuto,
Da un capo all'altro tutto lo vo dire,
E lo vo dire come è succeduto.
Buone persone, chi lo vuole udire,
Primieramente vada un tratto a bere,
Ch' e' non avesse troppo a sbigottire.
Vi vedo curiosi di sapere,
Come questa faccenda andata sia,
Ma so, che vi darà poco piacere.
Oltre Apollo m' ajuti anche Talía,
Ch'io ve la possa dire tutta quanta,
Ch'io non ne cangi, o non ne toglia via.

Perchè di cosa lugubre si canta
M'ajutino le muse tutt'a nove:
Troppo mi duol, che non sieno novanta.
Io vorre' quasi invocar anche Giove,
E insiem con Giove tutti gli altri dei,
Ma il pianto già fuor de' miei occhi piove.
O morte, o morte, che ne lasci i rei,
Togliendo i buoni, tu di là l'hai tratta!
Pianger non posso, e piangere vorrei.
Tu morte, quella bestia l'hai disfatta,
Onde 'l mio buon maestro veste a bruno:
Misera vita, come voli ratta!
O Tagliazucchi, e chi sarà quell'uno,
Che ti dia gaudio, come facev'essa?
Miericordia, nessuno, nessuno!
Già nel quaderno de' morti fu messa,
Onde invano l'abate si martella,
E grida invano: Metressa, Metressa.
Negli occhi ancora egli mi pare avella:
Quantunque fosse molto grassa, grassa,
Pur si potea dir *molto snella*, snella.
Sempre portava la sua testa bassa,
Fuorchè quando volea guardar in suso:
Misera vita, come presto passa!
Le gambe aveva bianche, e bianco il muso;
Di color gialloscuro era il restante;
Di pisciar sulla scala avea per uso.
Questa cosa era in lei di stravagante,
Che, se tu l'appoggiavi bene al muro,
Si stava dritta in piè, come un gigante.
Se creder non volete, io ve lo giuro,
Spesso l'ho vista così dritta stare:
Chi non lo crede, poco me ne curo.

Un più bel punto vi voglio toccare:
Io sento dir, che alle femmine duole
Il non poter co' maschi conversare;
Eppure, non son fole, non son fole,
Ella vi stette quand'ell'era viva,
Perciò ch'ella era casta quanto un sole.
Anzi, se un maschio a fiutarla veniva,
S'arruffava, ringhiava, e borbottava:
Qual donna a tal perfezione arriva?
Quando il padrone a casa si tornava,
Sentite questa, e dite, se a ragione,
O se a torto de' gangheri mi cava.
Quando tornava a casa il suo padrone,
Facea un romor, che sbalordito avrebbe
L'Affrica, e Roma, ed il Settentrione.
Ond' egli per averla, come l' ebbe
Un tempo, viva, bella, gaja e sana,
Io credo che 'l mantello impegnerebbe.
Se alcuno per fuggire ozio o mattana,
Si faceva a cianciar qualcosa seco,
Par che intendesse la lingua toscana.
Io le parlai più volte a teco meco:
Co' gesti rispondea punto per punto,
Ed al pari di me sapea di greco.
Io piglierei un troppo grave assunto
Le sue doti a narrarle ad una ad una;
Sarebbe cosa da non far mai punto.
Era stata piantata a buona luna,
Che per quanto raccontan le scritture
Stette alle volte tre ore digiuna.
Le sono cose veramente dure,
Chè quando egli hanno qualcosa di bello
Non possano le genti star sicure.

Tu avrai, verbigrazia, un bel gioiello,
Voltati in là, non tel truovi più in dito;
Egli te l' ha ciuffato un ladroncello.
Tu sarai d'una donna incapriccito,
E da casa del diavol uno viene,
Uno sguajato, un pazzo, un scimunito,
E te la becca, e fassi voler bene,
E la trangugia nel primo boccone,
E andarti pe' tuoi fatti a te conviene.
Io non so ben se questo paragone
Quadri, e faccia al proposito, ma credo
Che intenderete per discrezione.
Alla Metressa di rilancio riedo:
Oimè, che sopra un picciol materasso
Morta affatto affattissimo la vedo;
Onde torno da capo a dire: ahi lasso,
Ahi me tapino, dove se' tu ita!
Misero mondo, sei ita a patrasso!
La Lionora piangente smarrita
La guarda, e tace, e tanta è la sua doglia,
Che par le svolga il subbio della vita.
Anch'essa di morir quasi s'invoglia;
Per la cucina stupida s'aggira,
E d'apprestar la cena ha poca voglia.
Spesso si volge, come amor la tira,
Verso l'estinta cagnoletta grama,
E dolorosamente poi sospira;
E singhiozzando per nome la chiama:
E la Metressa è morta, e non fa motto.
Così tu tratti, amore, chi ben ama?
Crudo garzon, che tu possa esser cotto,
Così tu tratti una vecchia fantesca,
Bastardo, traditor, poltrone e ghiotto?

Giovani donzellette, che la fresca
Età mal caute ed inesperte rende,
Ah fuggite d'amore il foco e l'esca;
Che lusingando quest'orbo v'accende,
E quando accese del suo foco siete,
Tutte quante vi cava di calende.
Se lieti i giorni vivere volete,
Per prova io parlo, fate a modo mio,
Mai del foco d'amor non v' accendete.
E se non basta quel che vi dich'io,
Guardate qui la fante Lionora,
Come la tratta quel ragazzo rio.
La grama vecchia maladice l'ora,
Che pose amore in quella cagnoletta,
E la rabbia la mangia, e la divora;
Nè la fantesca sola ha questa stretta;
Il Tagliazucchi anch'egli è addolorato:
Questa cosa mi par d'averla detta.
Quand'egli aveva la Metressa a lato,
Cartesio con quel suo sistema strano
Tu lo potevi dire scompigliato;
Ch'e' ti facea toccar con la tua mano,
E con gli occhi veder della tua testa
I granchi, che avea presi quel cristiano.
Ma finiam, ch'egli è tempo, questa festa,
Che al fin le cose s'hanno a terminare,
E a dilla tutta, ella è troppo funesta.
Sol uno avvertimento vi vo dare:
Non v'impacciate con bestie giammai,
Perchè fan le fantesche disperare,
E recano a' padroni troppi guai.

CAPITOLO III

Alla signora Stefanina N.

Questa sera, signora Stefanina,
Ch'io non vi posso avere in compagnia,
Mi par d'aver pigliata medicina.
  Mi par d'avere una gran malattia,
D'aver tutte sconvolte le budella,
Son tutto pieno di malinconìa.
  Mi sembra d'esser una tortorella
Priva dal nibbio del compagno amato;
Questa comparazione mi par bella.
  In somma sono rabbioso arrabbiato:
Venga il malanno alla conversazione,
Che mi ha stassera sì pregiudicato.
  Faccia il cielo venire alle persone,
(Trattene voi) che là si troveranno,
Una doglia di ventre delle buone;
  E come già l'ho detto, anche il malanno,
Perchè di voi privandomi stassera,
E' m'hanno fatto veramente danno.
  Se voi or mi vedeste nella ciera,
Vedreste un uom che non dice parola.
Come chi da se stesso si dispera.
  Solo una cosa alquanto mi consola,
Ed è, che a voi io vengo col pensiero
Come un uccello che per aria vola.
  E se volete, ch'io vi dica il vero,
Io là mi seggo a voi vicino, e poi
Come se si facesse daddovero,

Mi metto a ragionar solo con voi,
Esempligrazia come se in quel loco
Non vi fosse alcùn altro fuorchè noi.
E vi racconto com'io son nel foco.
Per quella tal, che voi ben conoscete,
Che mi fa liquefare a poco a poco.
E le pene, e le angoscie mie segrete
A voi io le racconto tutte quante,
Perchè voi compatire mi solete;
Benchè talor soave nel sembiante
Mi dichiate: oh egli è me' lasciar andare
Cotesto amore troppo stravagante.
Ma io rispondo: nollo posso fare,
Che l'amor non dipende dal volere;
Lascia pure i filosofi gracchiare.
Mille diavoli addosso parmi avere,
Son disperato, e tratta voi e lei,
Nessuna donna non curo vedere.
Abbandonar quella crudel vorrei,
E non vorre' più amarla, come faccio,
Che omai m'ha troppo guasti i fatti miei.
Ma son d'amore troppo preso al laccio,
Ma ho legato troppo strettamente
L'un piede e l'altro, e l'uno e l'altro braccio.
Di cotali discorsi con la mente
Io questa sera più d'un ve n'ho fatto,
Com'uom innamorato veramente.
E voi sovente mi diceste matto,
O simil cosa; e credo, che in effetto
Voi non abbiate poi il torto affatto.
Or torno a quella stizza, ch'io v'ho detto,
Che mentre sto questi versi scrivendo,
Mi va rodendo il core dentro il petto.

Signora Stefanina, io non comprendo
Come voi questa sera siate andata
Dove v'annojerete, io nolla 'ntendo.
Parmi vedervi là in quella brigata
D'uomini vecchi, e di femmine sciocche
Tirar più d'una buona sbavigliata.
Que' vecchi conteranno filastrocche
Del tempo antico, e quelle femminelle
Parleranno de' fusi e delle rocche;
E vi diranno delle lor pianelle
Col bel ricamo d'oro, e de' merletti
Da guernirsi le cuffie e le gonnelle.
Altro sarà, che stanze, e che sonetti
Di que' miei, che le risa mosse v'hanno
Quantunque volte voi gli avete letti.
Ma se vi ci annojate, vostro danno,
Poichè vi ci lasciaste strascinare;
E intanto torno a dir: venga il malanno
A chi senza di voi or mi fa stare.

CAPITOLO IV.

Al conte Giuseppe Maria Imbonati Milanese.

A voi tocca signor conte Imbonati,
Questi miei versi or leggere e ingojare
In penitenzia de' vostri peccati.
Dentro la pelle non posso più stare;
Quell'amor, ch'io vi porto, sì mi sprona
Che mi conviene o scrivervi, o crepare.

Amore nella mente mi ragiona,
E mi fa ricordare quanto umano
Voi foste un tempo colla mia persona.
Io del quarantatre venni in Milano,
Dove m'usaste tanta cortesia,
Che non m'avvenne un caso mai più strano.
Io borbottava nella mente mia:
Che sì che don Remigio gli ha venduto,
Ch'io son dottore di teologia?
Egli non m'ha mai visto nè veduto,
E tuttavia mi fa sì' grande onore?
Io credo, ch'e' mi creda un uom saputo.
In conclusion voi mi rubaste il core,
Mostrandovi con me tanto cortese,
Ond'io vi posi addosso un grand'amore.
E crederei di fare un crimenlese,
S'io non mi ricordassi almeno almeno
Di voi alcuna volta ciascun mese.
Adunque io non poteva far di meno,
Adunque er' uopo io vi scrivessi un tratto,
Adunque io non potea tenermi a freno;
Adunque io v'ho narrato tutto il fatto,
Adunque, s'io vi scrivo non ho il torto,
Adunque scriver deggio ad ogni patto.
Adunque torno a dirvi ch' io vi porto
Sì grande amor che sulla fede mia
Io sono e sarò vostro vivo, e morto.
Credetelo, così è, e così sia.
Dell' accademia adesso io voglio dire,
Che costà eresse vostra signoria.
S'io fossi papa, ch'io possa morire,
Se nel Martirologio bello e intero
Non vi volessi subito inserire.

Voi, signor conte, faceste davvero
Una cosa santissima, una cosa
Che vale un regno, che vale un impero:
Oh anima, oh persona generosa!
Affè, che questo la memoria vostra
In sempiterno farà gloriosa.
Io so, che sono scarsi all'età nostra
I signori che pensan come voi,
Siccome il fatto chiaramente il mostra,
Onde talor le forbici e i rasoi
D'adoperar ghiribizzo mi viene
Addosso a molti cavalieri buoi;
Ma voi, voi sì, che la pensaste bene,
Che a Milano, all'Italia, al mondo tutto
Avete procurato un tanto bene.
Quella vostra accademia ha già produtto
Cose squisite, cose singolari,
Che di buon seme non viene mal frutto;
E vo' dir che son uomini preclari
Que' che compongon quel dotto consesso,
Che pagar non si posson per danari.
Ben m'ha fortuna nel suo fondo messo,
Ch'io sono qui legato come un cane,
E di venir costà non m'è concesso.
S'io lo potessi far, bello e domane
A Milano tornarmene vorrei,
E per istarvi fin ch'io mangio pane;
E d'accettarmi allor vi pregherei
O per iscopatore, o per bidello
Dell'accademia, e ci riuscirei.
Dico ch'io vorre' farmi un bel cervello;
Con gli orecchi ognor dritti vorre' stare,
E dir anch'io con gli altri: oh bravo! oh bello!

Son sicuro, che a forza d' ascoltare
Attentamente, attentissimamente,
Qualche cosa verrei ad imparare.
Da voi, da quella benedetta gente
Sentirei prose, Dio ve le perdoni,
E versi fatti parnassescamente.
Sentirei lezioni, orazioni,
E sermoni, discorsi, e cicalate,
Sonetti, stanze, terzine, e canzoni:
Voi in latino e in greco anche parlate
La maggior parte, e credo ch' anche in queste
Lingue diciate cose profumate,
Che tutti avete ripiene le teste,
Ed i cervelli di sodo sapere,
E siete tutti dotti dalle feste;
Ond' è forza, ch' io dica un mio pensiere,
Che quando la natura voi produsse,
Si può dire, che fece il suo dovere;
Talchè se Augusto ancora fosse vivo,
Questo secolo più rilucerebbe,
Che quel secolo suo già non rilusse:
Che suo primo ministro e' vi farebbe,
E de' Virgilj, e degli Orazj al certo
Un centinaio almen ve ne sarebbe.
Sarebbe il suo tesoro tosto aperto
A' bell' ingegni, e l' ignoranza andria
A farsi romitessa in un deserto.
Diluviar si vedrebbe poesia
Per ogni parte, e non saria di quella
D' un certo amico, rancida e stantía.
Sarebbe poesia nobile e bella,
Sarien tragedie, commedie, e poemi
Da immortalar la toscana favella.

Ogni virtù ritroverebbe premi;
E per l'attività di quel tesoro
S'aguzzerebbon i cervei più scemi,
E tornerebbe in somma il secol d'oro.

CAPITOLO V.

Ad un Abate Amico.

Io ringrazio messer Domeneddio,
Che la salute v'ha restituita,
E 'l ringrazio di cuore, abate mio.
Or l'anima tenete al corpo unita,
E se avete giudizio procacciate
Di rimanere lungamente in vita.
Ch'io ho sentito dir da un padre abate,
Che quel negozio chiamato morire
Non è buon nè di verno, nè di state.
Lasciate che si canti il diesire
A tanti che a far numero sol buoni,
Bisognerebbe vivi seppellire.
A tanti innumerabili minchioni
Fatti dalla natura per dispetto,
Son per dir peggio, Dio me la perdoni;
Ma voi conservi il ciel, che tanta in petto
Virtù vi pose, e gli anni anzi vi dia
Di Nestore, o abate benedetto,
Che troppo danno il secol nostro avria,
Se la morte dell'albero de' dotti
Un germoglio sì bel togliesse via:
Del qual germoglio un dì saran prodotti
Frutti non mica selvaggi, e scipiti,
Ma salubri, maturi, dolci, e ghiotti,

Onde più messer Brito non ci additi,
Come fa nella sua trentaquattresima,
Per solenni sciocconi scimuniti.
Quel pazzo ebreo ne battezza, e ne cresima
Per tali tutti, e fa certi argomenti
Più magri assai assai della quaresima.
Ma voi direte un giorno fuor de' denti
La ragion vostra, e quel tale e cotale,
Lo smentirete in faccia delle genti.
Egli mi viene una stizza bestiale,
Quando taluno la giornea s'allaccia,
E sputa tondo, e in zucca non ha sale.
So pur d'un altro, che cerca e procaccia
Le brighe, e comperandole a contanti,
Dell'Aretino va su per la traccia.
Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
E col cucchiajo te lo sgrana in guisa,
Che può in bigoncia montar co' pedanti.
Di tosco e greco porta la divisa,
Nella toscana lingua granchj prende,
Ed io me ne smascello dalle risa.
La greca, che a ritagli compra e vende,
La trascrive da Pindaro, e da Omero,
E quando poi l'ha scritta non la intende.
Ma mutiamo discorso, ed il pensiero
Di predicar la verità se l'abbia
Chi brama farsi odiar dal mondo intero.
Dunque dirovvi cosa, che di rabbia
Non m'è tanto cagione; ed è, che amore
M'ha chiuso un'altra volta nella gabbia.
Mi colse all'improvviso il traditore,
E ad una dispietata saracina
In mano pose il povero mio core.

Costei, che tutto quanto m'assassina,
Mi fa certi bocconi trangugiare,
Amari più che pillole di china;
Ma faccia pure quanto ella sa fare,
Che già m'immaginai nel mio cervello
Quello, ch'io debbo far per farmi amare.
Il formidabilissimo castello
Della sua crudeltà già ho circondato
Con tanta soldatesca che è un flagello.
Abate, ho un grand'esercito assoldato
Di sospir tronchi e di teneri sguardi,
Che il cingon strettamente d'ogni lato,
Certe meste risposte date tardi,
E una qualche spremuta lagrimetta
Fanno le mine sotto a' baloardi;
Le sollecite cure in fretta in fretta
Scorrono la campagna, ed i lamenti
Se ne stan dì e notte alla vendetta.
Ho armi in copia, e bellici stromenti:
Servono per cannoni, e per mortai
Buone promesse, e buoni giuramenti.
E sperar 'vo', che la fortezza omai
Batterà quanto prima la chiamata,
Che in assediarla non mi stanco mai.
M'occupa un quarto almen della giornata
Questa storia, che sotto allegoria
Hovvi in pochi terzetti raccontata.
Ecco la principal faccenda mia,
La qual mi preme assai più che la guerra
Di Prussia, di Baviera, e d'Ungheria.
Amor però, se il mio pensier non erra,
Non mi dimagra punto, anzi son grasso
Propio come un milordo d'Inghilterra.

Molt' altre ore del giorno me le passo
O co' miei libri, o con gli amici miei;
Con questi me ne vo la sera a spasso.
E vi so dire, che n'ho più di sei,
Che sono propio il fiore di Milano,
Ai quali io voglio ben, quanto a colei.
C'è fra gli altri il Fuentes, un cristiano
Degno, che ognun, che gli passa vicino
Gli dica: padron mio, bacio la mano.
C'è 'l canonico Irico, ch'è da Trino
In monferrato; c'è l'Agudio, il quale
È sempre allegro come un san Martino.
Dottor Bicetti, un uomo pien di sale,
Luigi Giusto, un gran filosofante,
Passeroni, un poeta naturale.
Tanzi poeta dal capo alle piante,
Tre Balestrieri tutti e tre fratelli,
Un poeta, uno prete, ed un mercante:
Questi si posson dire tre giojelli;
Due sono grassi, il mercante è magretto.
Tutti tre saporosi, allegri e belli.
Con questi amici, come già v'ho detto,
Ogni giorno, che fa Domeneddio
Passo molte ore con molto diletto;
Con diletto infinito: oh s'io, s'io
Voi pure in quest'amabile brigata
Potessi un dì vedere, abate mio;
Oh che gaudio, oh che gioja sterminata,
Oh che tripudio avrei intorno al core!
Non mi baratterei con una fata,
Con un marchese, coll'imperadore.

CAPITOLO VI.

Al dottor Vittore Vettori Mantovano.

Dottor mio caro, quel capitol vostro,
Che mi mandaste l'altra settimana,
È veramente un' opera d' inchiostro.
  Io voglio dire un' opera toscana,
Ben degna che l'ammiri ognun che intende
La poesia bernésca pura e piana.
  I' avea già lette alcune altre leggende
Vostre, e già vi pregiavo, e amavo assai,
Com' uom che d' altri per fama s' accende;
  Ma non credevo, e non pensavo mai,
Che in questo stil voi foste così bravo:
Per maraviglia mi maravigliai:
  Una cosa mediocre m' aspettavo;
Ma, poichè pur così valente siete,
Io vi son propio servidore e schiavo.
  E se per vostro amico mi volete,
Fate pure già 'l conto, ch' io lo sia,
Che fatto tutto vostro già m' avete.
  Anzi v' impegno già la fede mia
Ch' io vi voglio venire a ritrovare
Prima che scorso tutto l'anno sia.
  Questo capriccio mi voglio cavare,
Voglio veder nel viso un uom, che tanto
In questo stil si rende singolare.
  M'è stato detto, che voi tutto quanto
Amabil siete, e che fra l'altre cose
Avete un naso, che non c'è altrettanto.

Che in mezzo della faccia ve lo pose
Con le sue propie mani la natura,
Grosso, e con le narici assai pelose.
Mi rallegro con voi di tal ventura,
Ch' io sento dir, che un bel naso fa onore
A chi lo ha, se passa la misura.
Anzi so d' aver letto in qualche autore,
Che gran naso significa gran senno,
E magnanimità da imperadore.
Io n' ho uno di que', che non si denno
Chiamar be' nasi; di que', che in passando
Si mostrano da tutti a dito, a cenno;
Pur non c' è male: gli è mediocre, e quando
Piglio tabacco, ve lo so dir io,
Che dentro la sua presa gliela mando.
Ma basti ciò del naso, Vettor mio;
A ognuno come l' ha, finchè gli aggrada,
Glielo conservi pur Domeneddio.
Non vo' che il naso più mi tenga a bada;
Vo' tornar alla vostra poesia,
Che è bernesca, o va per quella strada.
Io fui per dire qualche gran pazzia
Leggendo quel capitolo jer notte:
Non si può scriver con più leggiadria.
Quel che cantò i peducci, e le ricotte,
E 'l finocchio, e le tasche e quel, che pose
Sino le fave tra le cose ghiotte;
E 'l resto della schiera, che compose
Tante leggende, che sono tra noi
Pe' capricci, e pe' motti sì famose;
S'oggi tornar potesser vivi, e poi
Veder il loro dolcissimo stile
Rinnovellato tutto quanto in voi,

Standovi intorno con il volto umíle
S'udrnen gridare: fate onore, o gente,
Al Vettor nostro dabbene e gentile.
Fra i pochi, che nel secolo presente
Scrivono in questo stile pellegrino
Voi siete molto eccellente eccellente.
Ho letto quel Bertoldo e Bertoldino;
Ho letto il Grillo, ed ho letto il Gonnella;
Di questi due non darei un quattrino.
Nel Bertoldo v'è alcuna scappatella
Alla bernesca, ma son troppo rare,
E non c'è cosa, che sia tutta bella.
Da più d'uno farommi criticare
Parlando così aperto, e così schietto,
Ma pure io voglio dir quel che mi pare.
Luigi Giusto a questi dì m'ha detto,
Che un conte Gozzi in Venezia si trova,
Il qual in questo stil tutto è perfetto.
E s'e' sia ver, tosto il vedremo in prova,
Che tosto il Balestrier deve dar fuori
Una raccolta di struttura nova.
Vedremo in quella d'ogni sorte autori.
Un gatto morto sarà l'argomento,
Non monache, nè spose, nè dottori.
Quel conte Gozzi anch'e' vi sarà drento,
Che di mandar de' suoi versi ha promesso;
Spero vedrem qualcosa di momento.
I' 'l conosco di vista, e fui con esso
In Venezia, ma in quel tempo i' non era
E grande e grosso, com'io sono adesso.
Qualche ora seco passai qualche sera,
Ma il Berni allora non era 'l mi' autore
Non conoscevo ancor la sua maniera.

Ben vo trasecolar il mio dottore,
Se quel conte ha di voi più fantasia;
Vo' farmene grandissimo stupore;
Che quel capitol della gelosia,
È un capitolo tanto ben condotto,
Che il Berni fatto meglio non l'avria.
Il Balestrier, di cui già feci motto,
Se in questo stile scrivere volesse
Starebbe poco a chicchessia di sotto.
E se dentro coi piè vi si mettesse
Un altro milanese, idest il Tanzi,
L'innamorato delle diavolesse,
Riuscirebbe molto bene, ed anzi
Già so, che voi sapete, che son rari
Que' che mettono loro il piè dinanzi.
Qui un altro è ancora, il quale ha pochi pari
Un ch'è da Nizza, detto il Passerone,
Uom singolare fra i più singolari.
Costui ha in testa molta invenzione;
Sta scrivendo un poema intitolato:
Vita di Marco Tullio Cicerone:
Il poema non è che cominciato,
Ma se al principio corrisponde il fine
Si renderà nel mondo segnalato.
Pieno sarà di cose pellegrine,
Che questo prete ha molto intendimento,
E rime sdrucciolevoli, e latine.
Egli è, che ha scritto quel bel testamento
Del gatto morto, il qual molto mi piace,
Benchè si possa dir bernesco a stento:
In somma questo pure è un nom capace;
Ed abbiam anco un tal dottor Bicetti
Pien di saper, di spirito vivace.

Con questi (diria 'l Casa) spirti eletti
Molto piacevolmente il tempo passo,
Che sien eglino pure benedetti.
Ma don Remigio mio dove lo lasso?
Oh, questo, dottor mio, chi non l'onora,
E chi non l'ama. ha addosso satanasso.
Chi parla seco. di lui s'innamora,
E voi dottor, vi leccchereste il dito
Se in compagnia l'aveste una mezz'ora.
Io tanto son di quest' uomo invaghito,
Che s'io meno un dì moglie, ad ogni patto
Di farmelo compare ho stabilito.
Ultimamente una canzone ha fatto,
Con la quale filosofo e poeta
Mirabilmente s'è mostrato a un tratto.
Scrive, che sembra Davide profeta,
Pien d'entusiasmo, e sì la sua natura
È piuttosto piacevole e faceta.
Io non poteva aver maggior ventura,
Che di conoscer un uomo sì degno,
Una così dabbene creatura;
Ch'egli accoppia al sapere, ed all'ingegno
Costumi sì dolcissimi, che, quando
Parlo di lui, non posso star a segno.
Vado pensando, e vado ripensando,
Che s'io faccio un poema un giorno, questo
Vo' che sia 'l mio Goffredo, e 'l mio Orlando.
Sol mi riuscirebbe un po' molesto,
Che 'l suo cognome una rima non abbia,
Benchè non sia cognome disonesto.
Fuentes è il cognome. Oh Dio, che rabbia
Quando ci penso! Egli è propio un peccato,
E forse alcuna volta anch'ei n' arrabbia.

Ma pure i suoi maggiori l'han portato
Sino di Spagna, e duopo è che e' sel tenga
Tal quale la natura gliel' ha dato.
In compagnia così soave e degna
Io me la passo, come già v'ho detto,
E pace e fratellanza fra noi regna:
Ognun di noi la mente e l'intelletto
Volge a far versi, o prose, ognun secondo
Che il suo capriccio il mena, e il suo diletto.
Io l'ho sempre col Berni. In tutto il mondo
Non c'è poeta che più mi contenti,
Che mi paja più dolce e più giocondo;
E gli vo' bene, quanto a' miei parenti,
Perch'egli dice tutti i suoi pensieri
Con bella lingua e rime ubbidienti.
Lo leggo, lo rileggo volentieri,
Di chi lo siegue sono tosto amico,
Perciò ch'i' vi sia tale gli è mestieri,
E tale in sempiterno a voi mi dico.

CAPITOLO VII.

A Giorgio Bruchner Viniziano.

Con questa scrive al Bruchner il Baretti,
Gli scrive con tre dita della mano,
E lo ringrazia di que' due sonetti.
Bruchner, questo cognome ha del pagano,
Ma pure que' sonetti m'hanno fatto
Entrar n'un labirinto molto strano;
Ch'io mi sono il cervello omai disfatto
Scarabocchiando per farvi risposta,
Nè l'ho potuta fare a nessun patto:

Dunque voi ve la fate a vostra posta
Se la volete, ch'io far nolla posso
Se mi deste anco Cipri e Famagosta.
Quel vostro stil non è fatto a mio dosso:
È un certo stil, ch'io non so che mi dire;
Gli è duro come un corno, e come un osso.
I sudori me gli ha fatti venire
Giù dalla fronte sino sopra il naso;
Mai non credea, che avessero a finire.
In conclusione non c'è stato caso
Di farvi quattro versi in quello stile;
Di ciò voglio che siate persuaso,
E perchè siete un uom quasi gentile
Così di quando in quando io vo' che voi
Non la guardiate meco pel sottile.
Voglio, che riceviate, per que' duoi
Sonetti, un mio capitolo cattivo,
Senza far cerimonie fra di noi.
Il capitolo è questo, ch'io vi scrivo;
Mi sembra ch'egli venga alla bernesca:
Questo sarà 'l mio stile infin ch'io vivo.
E quella vostra poesia tedesca,
Aspra, feroce, rabbiosa e severa,
Serbatela per voi. e mi stia fresca;
Ch' io voglio scriver alla mia maniera,
I miei pensieri non li vo' pensare,
Voglio la rima facile e leggiera;
Voglio veder i versi galoppare,
Voglio parole semplici e comuni,
In somma voglio scriver in volgare.
Non è però. ch'io sia come certuni,
Che un solo stile vogliono a lor modo,
E tutti gli altri lor sono importuni.

Io d' ogni stile mi compiaccio, e godo
Quando gli è buono, e fra i lirici assai
Mi piace il vostro, e quanto posso il lodo.
Non ho veduto Lirici giammai
Al modo vostro esprimere i concetti;
Credo, che un altro nol vedrò più mai;
E quel, che è 'l meglio, gli è, che due sonetti
Vi costano tre mesi di fatica,
Ma riescono poi plusquam perfetti.
Caro il mio Giorgio, il ciel vi benedica,
E faccia, che possa esser lungamente
La pazienza vostra buona amica;
Chè, se sarete un pezzo paziente,
Il mondo un dì vedrà di poesia
Un carattere nuovo ed eccellente.
E per questo la vostra compagnia
Voi lo sapete, che più assai m' è cara,
Verbigrazia, che una malattia.
V' amo con molti poetanti a gara:
Ciò credo, che proceda, che qualcosa
Sempre da voi e si sente, e s' impara.
Voi decidete di versi e di prosa,
Che par, che abbiate un molto gran giudizio,
E che siate persona giudiziosa.
Mai la superbia non fu 'l vostro vizio:
E cose di teatro argute e belle
Ne sapete a memoria un precipizio.
E se vi fate a raccontar novelle,
Così giocondo e grazioso siete,
Che rideria la torre di Babelle.
E per questa ragione voi dovete
Nel caffè d' Ancillotto a san Giuliano
Venir la sera sempre che potete.

Quando si tuffa il Sol nell' Oceano
Il non vedervi colà comparire
Mi vi fa dar un nome viniziano.
Vorrei vedervi ogni sera venire
In quel caffè cogli altri amici ch' ivi
Qualcosa sempre si suol fare e dire.
Par che lo spirto allor mi si ravvivi
In compagnia sì amabile e sì grata,
E prego sempre, che quell' ora arrivi.
Là dentro, vi so dir, molta brigata,
Che non è gente balorda ignorante,
V' aspetta, come i ghiotti la frittata.
Colà si storpia alcuna volta Dante,
Petrarca, il Casa, o che si dà la berta
A chi vuol fare il dottore, il pedante;
O si ciancia, o si ride a bocca aperta:
Scappa *talvolta* a voi qualche bel motto,
Qualche sentenzia; questa è cosa certa.
Il nostro bello abate Marcellotto
Ama più voi, che non il pane e il vino;
Tutti gli altri vi credon un uom dotto.
E quel Giuseppe Paoli fiorentino
Distruttor di pandoli, e bozzolai,
E capital nimico del latino,
E il Martinelli, e il Testa, ed altri assai
Tutti vi stiamo ad ascoltarvi intorno:
Beati noi, se non finiste mai.
E di qui avvien, che quando poi il giorno
Dice alla notte: buonanotte notte,
E che fa negli antipodi ritorno,
A quel consesso di persone dotte
In quel caffè men vado a dirittura,
Se io m' avessi ben le scarpe rotte.

E là mi sto colla buona ventura
Sino alle cinque, e vi vengo ascoltando
Con poca attenzione, e molta cura,
Sicchè, 'l mio Giorgio, a voi mi raccomando.

CAPITOLO VIII.

Ad un Amico.

CONTRO LE RACCOLTE

Amico, io vel ripeto un' altra volta,
Se di farla voi siete risoluto,
Fatela pure la vostra raccolta;
  Ma scusatemi un tratto. s' io rifiuto
Di schiccherar il chiestomi sonetto,
Ch' io voglio starmi in ogni modo muto.
  Io vi concedo, che quel giovinetto,
Sopra del quale la volete fare,
È un plusquam capacissimo soggetto.
  Ma, s' egli si vuol fare addottorare,
Lo faccia pure in tanta sua buonora,
Ch' io mo co' versi miei nol vo' lodare.
  Che importa a me se egli s' addottora?
Io nol conosco, e non vo' buttar via
Pel suo bel viso un solo quarto d' ora.
  E non potrà più in Padova, o in Pavia,
O in Bologna alcuno addottorarsi
Senza un libretto pien di poesia?
  E avran sempre il cervello a lambiccarsi
I poveri poeti per niente?
Queste usanzacce vorrebbon levarsi.

Per quattro righe scritte scioccamente
Sa farsi un rapacissimo avvocato
Pagar ben ben da un povero cliente:
E guarda ben di non cader malato,
Ch' e' ti bisogna il medico pagallo,
Poi n' hai buon patto se non se' ammazzato.
Si sconcia un notajuzzo pappagallo,
Un procuratorello bue bue
A mala pena al suon del bel metallo.
Ed il poeta, a cui la gloria piue,
Che l' interesse pazzamente è in pregio,
Darà per nulla le fatiche sue?
Questo, questo la nostra arte in dispregio
Ha posta omai più, che Bagascia, a cui
Sia stato guasto il viso d' uno sfregio.
Ma se de' faticosi studj sui
Men prodigo talvolta e' si mostrasse,
E andasse adagio in farne dono altrui;
Se chi è sciocco, sciocco lo lasciasse,
Ed eziandio se un poco più a rilente
Nel lodar anco chi n' è degno andasse,
Forse anderebbon le cose altramente,
Forse con dobble, e non con laudi sole,
Le sue fatiche premieria la gente.
Ora tornando a volger le parole
A voi, amico mio, daccapo vegno
A toccare quel dente, che mi duole,
E vi dico, che noi non diam nel segno
Dietro quelle fandonie ognor gittando
Tempo, fatica, sanità ed ingegno.
O cento volte pazzi più che Orlando,
Raccoglitori, che in queste pazzie
Il cervello v' andate distillando!

Porgete orecchio alle parole mie,
E al mio dritto consiglio v' attenete;
Mandate in bando l' altre fantasie;
Lasciate che chi vuol si faccia prete,
O avvocato o medico; lasciate
Le vostre pive nel sacco, e tacete;
E i vostri amici non importunate,
Chè alfin del fin la non è poi gran cosa
Questa, che tanto in versi celebrate;
E così se una dama si fa sposa;
E se vuol farsi monaca gli è peggio;
Non ne parlate nè in versi, nè in prosa.
Queste son tutte baje, ov'io non veggio
Necessità di far tanto romore,
E dar a Pindo l'assalto, e il saccheggio.
Il padre Berni, chiarissimo autore,
Non con lodar dottori, o monachelle,
O spose, procacciossi fama e onore.
Lodò la peste, e l'innalzò alle stelle,
E 'l debito, e la piva, e l'orinale,
E si rese immortal con tai novelle.
Così voi pur rendetevi immortale
In qualche foggia, ma lasciate questa,
Che ci riuscirete sempre male.
E poi, che giova rompersi la testa
Frequentemente per ognun che il sajo,
O la gualdrappa dottoral si vesta?
Di dottori conosco un centinajo,
Che meglio dirli bufoli saria:
Vicino a casa mia ne stanno un pajo,
Che son più sciocchi di vossignoria.

CAPITOLO IX.

A Giuseppe Paoli Fiorentino.

O il mio Giuseppe, i' vi vo' bene, come
Se foste un mio parente; io vo' 'l crediate;
Ma non perchè no' abbiam lo stesso nome.
  Se voi questo credeste, la sbagliate,
Che questo nostro nome ancora l'hanno
Di molte genti sciocche e sciagurate,
  Le quali tanta vergogna gli fanno,
Ch'io volentier lor lo baratterei
Con un qualche nomaccio mussurmanno;
  E nè tampoco, il mio Paoli, vorrei,
Che voi v'immaginaste lo mio amore
Fusse produtto da que' versi bei,
  Co' quali voi mi feste tanto onore,
Che se un ser tale li leggesse un tratto,
Direbbe che vo' avete fatto errore.
  Sapete voi come m'avete fatto
Vostro, arcivostro, vostrissimo insino
Che non vien morte a darmi scaccomatto?
  Or io ve lo dirò, il mio Geppino;
Io v'amo, io vi vo' ben, perchè voi siete
E librajo, e poeta, e fiorentino.
  Il librajo vo' 'l fate, e voi lo siete,
Ed io non potrei leggere in sett'anni
Tutti que' libri, che in bottega avete.
  Il poeta, m'ajuti san Giovanni,
Voi lo sapete far ne' vostri versi
Molto meglio, che molti barbagianni.

Voi avete anco altri pregi diversi,
Che, verbigrazia, vi danno ornamento,
Come a un bel sen fior gialli, azzurri, e persi.
Improvvisate bene, e senza stento:
Siete fisico, siete metafisico;
Sapete sino fabbricar l'unguento.
E so, che feste quasi correr risico
Jer l'altro sera a quel prete romano
D' impazzar per la rabbia, e dar nel tisico;
Conciossiacchè con quattro autori in mano
Voi gli provaste che lo Stagirita
Gli avea 'l cervello reso poco sano;
E con ragioni gli andaste alla vita
Sì forti, ch' e' rimase alfin del gioco
Con l' alma in corpo mezzo sbigottita;
E perchè quel buonuomo aveva poco
Discernimento, alfine fu costretto
Battersela, come un uom sciocco e dappocò.
Or ritornando al mio primo subbietto
Io torno a replicar, che vi vo' bene
Per le due doti, di cui sopra ho detto.
Vengo alla terza, ch'io v' amo, perchene,
O perchè n' una città siete nato,
La qual può stare con l' antica Atene.
Azzo da Este! Io sono innamorato,
Io son cotto di voi quand' io v' ascolto
Favellar fiorentin pretto sputato.
E voi ben lo vedrete nel mi' volto
Quant' allegrezza nel core mi nasca
Quand' i' v' odo parlar sì terso e colto.
Una parola in terra non ne casca,
Ch' i' le raccolgo con quel gusto istesso,
Con cui mi leggerei il Berni, o il Lasca.

E tanto quel parlar mi resta impresso
Che quand' i' dormo la notte nel letto
I' vi so dire, ch' i' lo sogno spesso.
Di quella vostra lingua i' mi diletto,
Come sapete. e me ne dilettai
Insin da quando i' era piccoletto.
E per meglio apprarla mi pensai
Già mille volte d' andar a Fiorenza,
Ma sinor non potetti andarvi mai;
Perch' io son quasi di pensier, che senza
Andar a bere di quell' acqua d'Arno
Non sen può avere appieno conoscenza.
Vedo che i versi miei pulisco indarno,
Sebbene a ripulirli io mi disosso,
E mi dimagro, e mi spolpo, e mi scarno.
O Paoli, i' li lavoro a più non posso,
Ma quel fiorentinismo vero. vero
Appieno in essi infondere non posso.
Prima però d' andar al cimitero
Io ho speranza di vedere ancora
Effettuato questo mio pensiero;
Dico d' andar nella città di Flora
Dove si parla quella lingua bella,
Che tanto mi diletta, e m' innamora.
E per meglio apparar quella favella
Voglio tant' acqua dell' Arno trincare,
Ch' io vo' che me ne scoppin le budella.
E vommi a nuoto in quel fiume gittare
Senza giunchi, o gonfietto, o asse. o zucca,
S' io avessi a correr ristio d' affogare.
Ma prima vo' deporre la parrucca,
Il giubbone, le brache e tutto quanto,
E pormi nudo da' piedi alla zucca,

E ogni cosa sulla riva intanto
Riporre, acciocchè, s' io mai affogassi,
I panni almen si salvino da un canto.
O Arno, ti saluti ognun, che i passi
Move sulle tue sponde, e benedica
Le arene tue, 'l tu' fango, e li tuoi sassi.
E se mai qualche bestia poco amica
Di tue chiar' acque ci pisciasse drento,
Febo le faccia scoppiar la vescica.
Sien benedetti i tuoi lati, il tuo centro,
E la sorgente, e l' alveo, o sia 'l canale,
E i pesci, che ti guizzano per entro.
Riescan l' acque tue medicinale,
Come quelle di Lucca e di Nocera,
E sieno buone per qualunque male.
E vengano le genti a schiera a schiera
Di Londra, di Parigi, e d' ogni banda,
E si bagnino in te mattino e sera.
Febo prefato, che in Pindo comanda,
Di be' fioretti colti alle tue rive
Si faccia eternamente la grillanda.
E tutt' a nove le sue belle dive
Ballino quivi pure notte e giorno,
E suonin le lor cetre, e le lor pive.
Madonna Cornucopia col su' corno . . . .
Ma sai tu, fantasia, dov' io mi vada?
Io vado avanti, e non penso al ritorno.
Parmi già troppo uscito fuor di strada
Questo nostro poetico cavallo;
Temo n' un qualche fosso non mi cada;
Però tiriam la briglia per fermallo;
Ma facciam prima un giro per Fiorenza,
Poi n' uscirem per la porta san Gallo.

Se mai farà la santa provvidenza,
Che cogli occhi i' la possa un dì vedere,
E non, come ora, a mente ed a credenza,
Vommi subitamente provvedere
D'un scabello, ed in Mercato Vecchio
Portarlo, e quivi mettermi a sedere.
E ben levando l' uno e l' altro orecchio
Star propio là con quella divozione,
Con cui stanno le femmine allo specchio.
Sentirò là da infinite persone
Motti, proverbj, sentenze e parole
Scelte, squisite, tutte belle e buone.
So, che molto gentame là si suole
Ragunare per vendere a contanti
E derrate, e infinite frascariuole;
Come a dir contadini tanti, e tanti,
E sode, e tarchiatotte contadine,
Che parlano cruschevoli e cruscanti;
E pollajuoli che vendon galline,
Starne, pernici, fagiani, capponi,
Beccafichi, ortolan, lepri, e tacchine,
E poponai che vendono poponi,
Biadajuoli, beccai, e pasticcieri,
Fiorai, e pizzicagnoli, e trecconi.
E cent'altri, che fanno altri mestieri,
Ch'io non li potre' dire a uno a uno,
S'i' parlassi tutt'oggi, e tutto jeri.
Oh allora sì. ch' i' romperò 'l digiuno,
Ch'i' mi vo fare una corpacciatona
Di vocaboli, e tal, che. mai nessuno.
Starò là sino a terza, e sino a nona,
E sino a vespro, e sino anche a compieta;
Vada in malora Pindo ed Elicona.

Mercato Vecchio mi farà poeta,
Mercato Vecchio sarà lo mio autore,
Mercato Vecchio sarà la mia meta,
Ed al Mercato, e a voi son servidore.

CAPITOLO X.

A Domenico Balestrieri Milanese.

Chi te volesse dare per modello
Dell' amicizia, Domenico mio,
Mostrerebbe d' avere un gran cervello.
Ti benedica pur Domeneddio,
Che tu se' un vero amico propiamente,
Se' propio fatto come ti vogl' io.
Sono tre anni e più sicuramente,
Ch' io costà t' ho lasciato, e tuttavia
Tu non mi hai ancor scritto niente.
E questa è certa gran fortuna mia,
Perchè così mi trovo in capo all' anno
Qualche soldo di più ch' io non avria.
Così pur fatto avesse col malanno
Quel messer lo Calonaco, dal quale
Soffersi un tratto un troppo grave danno.
Spender mi fece, guarda uomo bestiale,
Per certi versi alla posta tre lire,
Che infin ch' io vivo, gliene vorrò male.
Io m' ebbi dello spasimo a morire
Scorgendo quel suo grosso letterone:
Tre dì la febbre mi toccò soffrire.
So ben ch' e' 'l fece per affezione;
Ma poi tre lire a un tratto, questo è troppo,
Che 'l papa non mi dà provvisione.

S'egli mi dava ancor qualche sciloppo
Simile a questo, io girmene potea
A farmi cappuccino di galoppo;
Che la mia borsa ha sempre una diarrea,
Un flusso tal, che non può tener stretto,
Grazie a voi, muse, il cancher che vi bea.
Tu, Domenico mio, sii benedetto,
Che mai non mi facesti a' giorni tuoi
Un così solennissimo dispetto.
Tu gl'impacci di scriver non li vuoi;
Sempre ti stai pacifico e quieto,
Come alla mangiatoja stanno i buoi.
E certo hai ritrovato un bel segreto
Di viver lungamente, lungamente,
E al Tolomei la ficchi, e al Sadoleto,
Al Bembo. al Caro, ed a quell'altra gente,
Che tanto logoronnosi il cervello
Sciacquando carta continuamente.
Questo vuol dir, Domenico mio bello,
Che 'l grande ingegno ridotto in acqua
Non capirebbe dentro un botticello.
Mal venga a chi l'inchiostro lo scialacqua,
E scrive per la posta tuttavia;
Costor son gente trista, e da mal'acqua.
Trovane un solo di questa genía,
Che s'abbia quella pancia, che tu hai,
Che grasso e grosso, come tu si sia.
Mai del pensiero non m'uscirà mai
Quel che facesti con quel Passeroni,
Senza lo qual tu vivere non sai.
Egli stette da te sett' anni buoni
Lontano: e che non fai, nobil pigrizia,
Quando nel core a un galantuom ti poni?

In que' sett' anni, e più (oh che delizia!)
Mai per lettere egli ebbe da te un motto,
Grazie alla lunga e vera tu' amicizia.
Questo sì; si può dire un ben dirotto,
Un' affezion pura ed infinita;
Chi non intende questa, non è dotto.
Se così siegui il resto di tua vita
Ti vorran bene tutte le persone,
Che Dio ti salvi, e santa Margherita,
E fa che ti mantenghi ognor poltrone.

CAPITOLO XI.

Al Dottor Giammaria Galeotti Mantovano.

Galeotti, ecco il dì che della toppa
Vovvi i danni rifar, come colui,
Che il mal che ha fatto, racconcia, e rattoppa.
Vo' mostrarvi oggi, prima che s' abbui,
Ch' io di voi mi ricordo, propio come
In que' tre, o quattro dì, che costà fui.
Io non vi conosceva, che per nome,
O sia per fama un tratto, eppur l' affetto
Mi tirava per voi già per le chiome;
E qualche pezzo, ch' io m' aveva letto
Di que' vostri capricci incancherati,
M' era entrato così nell' intelletto,
Che trovandomi alfin certi ducati,
Di volervi veder deliberai
Con quest' occhi, che in fronte ho conficcati.
E n' un calesse subito montai
L' anno passato, siccome sapete,
Ed in Mantova al fine mi trovai.

Chi dir potrebbe l'accoglienze liete,
E le carezze, e i favori, e gli onori,
Che voi tutto gentil fatto m'avete?
Tosto mi conducestе dal Vettori,
Ch'io mi moriva di veder quel naso,
Che un palmo e più del viso gli esce fuori.
Pensilo ognun com'io mi son rimaso
Quando mi s'affacciò quell'uom nasuto,
Che non ha pari dall' Orto all' Occaso.
Mi stetti a contemplarlo per perduto
Un' ora senza dir motto, nè totte
In sin che il fiato l'ebbi riavuto.
E ben uscii della cuffia pel rotto
Quando e' bacciommi, che m'ebbe a buttare
D'una nasata per terra di botto;
E mi convenne il mostaccio voltare
Sotto quella proboscide, s'io volli
Con la mia bocca il suo bocchin trovare.
Quando poi di baciar fummo satolli
E voi, e egli, ed io lì sulla porta,
Ed abbastanza strettici pe' colli,
Entrammo in casa per la via più corta,
E quivi l'accoglienze rinnovaro,
Ma senza baci, che è quello, che importa.
Io trovai quel Vettori un uomo caro,
Un uomo quasi senza paragone,
Ma quel suo naso è un naso al mondo raro.
Io vidi lui con mia consolazione,
E vidi ancor quella sua bella figlia,
Sopra la quale e' fece la canzone;
E quella donna sua, che si scapiglia
Per timor, ch' e' non leghi un tratto fuore
Quel suo cavallo a qualch' altra caviglia.

Il fatto sta che quelle due signore
Io le trovai sì affabili e cortesi,
Che mi piacquero quanto il lor dottore.
E poco ci mancò, che non m' accesi
Di quella gentilissima Rosina:
Quasi lasciai il core in que' paesi.
Col dottor si pranzò quella mattina,
E so, che voi ve ne ricorderete,
Che quella Rosa appunto i' avea vicina.
E nè meno sdimentico v' avrete
Che sino al ciel salir femmo le risa,
Tante cose si dissero facete.
Io la Rosina aveva al fianco assisa,
Come dissi, e le baje e le novelle
Ognun le rannestava alla sua guisa.
In somma si ridette a crepapelle,
Che ognuno fece bene il suo dovere,
E certo se ne disser delle belle.
E non mi ebbi poi minor piacere
In casa vostra, chè la vostra donna
È mo propio una donna da godere.
Ella stava rinvolta in una gonna,
Che i Veneziani chiaman zamberlucco,
In gravità, come una gran madonna,
E perchè non son uom fatto di stucco,
E che di donne intendomi, mi parve
Una veronesoccia tutta succo.
Con garbo un' altra dinanzi m' apparve,
Che veniva da vespro allora allora:
Mai non mi sbigottisco a queste larve,
Vo' dir la vostra figlia Lionora
Bianca, benfatta e tutta graziosa,
Da cantarle: o bel viso, che innamora.

In sostanza il Vettori ha la sua rosa,
E voi avete Lionora vostra:
Or intendete il testo senza chiosa.
Due figlie di poeti all' età nostra,
Di due madri feconde entrambe frutto.
Con Imeneo vorre' vederle in giostra,
Che, se il bellico non ho mal rasciutto,
Conosco pure, che di ta' pedali
Sarien i frutti poi simili in tutto.
I proverbj son giusti e naturali,
Che non escono d' aquile e leoni,
Che generosi e nobili animali;
E dalle d' esse propagazioni
Ne verrien fuori per cosa sicura
De' Vettoroni, e de' Galeottoni.
Voi dunque, che intendete la natura,
Insieme col Vettori date mano
A questo bene dell' età futura,
E procacciate qualche buon cristiano,
Che si propaghi di voi due la razza
Per beneficio del genere umano.
Fatele bere entrambe a questa tazza,
E intanto col buondì, che Dio lor dia
Io qui le lascio, e me ne torno in piazza.
Oh fu pur buona quella fantasia,
Che nel cervello entrommi di venire
Costì a vedere vostra signoria.
Io non potrei in quattro giorni dire
Il piacere ch' i' m' ebbi in quel viaggio,
Che a pensarvi mi sento sdilinquire.
Ben, Galeotti, i' mi faccio coraggio,
Che un tratto finirà poi questa guerra
E per l' altrui e per lo mio vantaggio.

Se allor sarò ancor vivo in sulla terra
Costà mi voglio ritornare un tratto,
E presto fia, se 'l mio pensier non erra.
Uh, Galeotti, il viaggio, che ho fatto
Allora, che mai sempre l' avrò in mente,
Vi so dir, che mi diede un gusto matto.
Fui in Milan da quella cara gente,
Cioè da' miei antichi amici accolto
Non posso dir quanto cortesemente;
E 'l medesimo dì fui d' una molto
Bellissima accademia spettatore,
E d'uomin dotti vidi un drappel folto.
Oh quello fu un piacer da imperadore,
E allor conobbi il buon conte Imbonati
Veramente un degnissimo signore,
Il quale ha nelle sue case invitati
I forestieri e quelli del paese
Che in lettere si sono accreditati.
Quivi e' s' adunan ben due volte il mese,
E vi recita ognun quello che vuole
Greco, latino, italiano e franzese.
Così in Milano la virtù si cole
Malgrado di cert' uomini bestiali
Infami gufi nemici del sole,
Vo' dir che colà vidi tre cotali,
Che mossi da un livor pazzo arrabbiato
Volevano affibbiarsi i piviali;
Ma non parliam di quel triumvirato;
Torniamo a dire, che in viaggio ho avuto
Un gran piacere quest' anno passato.
E fu propio un piacer propio compiuto,
Però, che giunto del viaggio alfine
Voi e 'l Vettor di vista ho conosciuto.

E se potessi un dì per quel suo crine
Afferrar quella Calva maladetta,
E farle a modo mio quattro moine,
Che sgrannato i' mi sia con un' accetta
Se in Mantova costà non mi venissi
Un tratto l' anno a farvi di berretta.
E allor sì, che faremmo li subbissi
Di versi gravi, e di versi berneschi,
Quando i capricci ognun se li sentissi.
Orsù statemi intanto ambeduoi freschi,
Che siam di verno, diceva la balia;
E a rivederci quando li Franceschi
Sgombereranno al diavolo l' Italia.

CAPITOLO XII.

A Carlo Passerone da Nizza.

O Passeron, mentre tu fosti in Roma,
Tante volte ho pensato a' fatti tuoi,
Che non ho tanti crini in questa chioma.
Milano, e tutti gli abitanti suoi
Senza di te parevan propiamente
Come a dir i barbier senza rasoi.
Questo mi scrisser gli amici sovente;
Senza te non sapevansi dar pace:
Or godo, che tu loro sei presente.
Ma dimmi, se' tu ancor sempre vivace
Come una volta, e sempre grazioso?
Se' tu ancora del Berni seguace?
E quel poema tuo miracoloso
Che hai intitolato *Cicerone*,
Finiscil tu, o lascilo in riposo?

Me l'hanno scritto pur molte persone,
Che in Roma tu con quel poema affatto
Ti se' reso immortale, immortalone.
Che ognun ti stava intorno come matto
Quando il leggevi, e che molti han voluto
Averlo, e mille copie n'hanno fatto.
Che sino a' cardinali gli è piaciuto;
Che agli Arcadi in Arcadia anco l'hai letto,
E che applausi infiniti n'hai avuto.
O Passeron mio caro e benedetto,
Pensalo tu in sentir queste novelle
Qual gaudio addosso entravami e diletto.
I' brillava, i' m'usciva dalla pelle,
Come fanciullo quando venir vede
Colui, che gli suol dare le ciambelle.
Se Malagigi mi lasciava erede
Di quel suo libro, a Roma io me ne gía
A tai novelle, e non andava a piede;
Che sopra le spallacce io mi salìa
D'un qualche robustaccio diavolaccio,
Onde tosto spacciata avrei la via.
E là t'avrei veduto nel mostaccio,
E ribaciato a modo mio t'avrei
Non col pensiero, come adesso faccio.
Pregarti intanto, Passeron, vorrei
Di mandarmi qui alquanti de' tuoi versi,
Che porli in un mio libro bramerei.
Io n'ho già molti d'autori diversi
Tutti viventi, e ti so dir. che sono
Di più maniere tutti vaghi e tersi.
E perchè quello che tu scrivi è buono,
Te pur vorrei in questa mia raccolta;
Se nol vuoi fare, io non te la perdono.

So che, in petrarchevole talvolta
Tu detti, e' pare, che messer Francesco
T' abbia la lingua egli medesmo sciolta;
Sei propio petrarchesco petrarchesco,
E tutta l' hai la bizzarria del Berni
Quando ti fai a scriver in burlesco.
Poi ne disgrado gli antichi e i moderni
Per la facilità, che intanto, ch' uno
Fa quattro versi, tu n' empi i quaderni.
E ti componi il mattino a digiuno
(Chi nollo crede, lo vada a vedere)
Dieci sonetti, e squisito ciascuno.
Nè m' uscirà in eterno del pensiere
Quel che facesti l' autunno passato:
Queste son cose, che non pajon vere.
Credo tu già ti fossi stivalato,
Che partivi per Roma la dimane,
Come di fatto poi ci se' andato.
Son cose veramente affatto strane,
Cose ch' io non avrei creduto mai
Potesser farsi da chi mangia pane.
Tu dal conte Imbonati portato hai
Da trenta stanze quella stessa sera
Fatte quel dì, ch' io ne trasecolai.
Nel cor di tutti scoccasti una viera,
Passeroni con quel componimento,
Che tutto quanto lagrimevol era.
La tua partenza n' era l' argomento,
Gli accademici tutti, e me con loro
Tu ne tirasti fuor del sentimento;
E voglio dir, che ognun del concistoro
Imbambolando fe' le ciglia rosse
Mentre tu recitavi quel lavoro.

Un egual dispiacer tutti percosse
In sentire con quanta tenerezza
Ci davi quell' addio, che il cor ci cosse;
E vie più si accrebbe la tristezza
Della tua gita, e più non si vedea
Sui nostri volti l' usata allegrezza.
Al conte, a noi, a tutti n' increscea,
Che la fortuna un sì gentil, sì degno,
Sì amabile compagno ci togliea.
Ma quel, ch' io volea dire, e al punto or vegno,
Gli è che una prova davvero stupenda
Ci desti allora del tuo grande ingegno;
Che così lunga e perfetta leggenda
La dettasti in quel giorno, ed era un giorno
Per te, e pe' tuoi di non poca faccenda.
E però, Passeroni, a dirlo torno,
Che per far presto e ben superi e vinci
Quanti in Parnaso mai fecer soggiorno.
Gli è ver, che ami poco i quinci e i linci
Nel poetar burlescamente, è poco
Curi le frappe di Toscana e i trinci;
Ma in ogni mo' tu occupi un bel loco
Fra i poeti che scrivono in volgare,
Che lo sai ben giocare questo gioco.
Se la facilità vendere, o dare
Mai si potesse, affè ch' io ne vorrei
Avere da te in dono, o comperare.
Che tanto poi non mi dispererei
Se avvien, che in rima l' obbligo mi corra
Qualcosa scriver agli amici miei;
Che far non posso, che sdruccioli, e scorra
Dietro il pensiero il verso, che gli è troppo
Voto talora, o troppo pien di borra.

E vo' dir che la rima or m'è un intoppo,
Che a marcia forza fermar fammi il passo,
Or m'è uno spron, che fammi ir di galoppo.
Mi mena or su all' alto, or giù al basso,
Mi fa dir bianco quando io vo' dir nero,
Mi fa dir magro quand' io vo' dir grasso.
Onde spesso mi viene daddovvero
Una smania, una collera, una rabbia,
Ch' io ne maladirei il mio mestiero.
E tutto stizza mordomi le labbia,
E straccio tutto quel che a stento ho scritto
Se vedo che a mio mo' scritto non l'abbia;
E sovente mi ho questo despitto;
E questa è, Passeron, la cagion prima,
Che il nostro Apollo si sta tanto zitto:
Pure malgrado la ritrosa rima
Ecco fatto un capitol buono, o gramo,
Tutto finito dal fondo alla cima.
Sol mi resta che quel che da te bramo,
Come sopra ti dissi, tu 'l mi mandi.
Sta sano, e al fratel tuo, che molto io amo,
Quando gli scrivi, fa mi raccomandi.

CAPITOLO XIII.

Alla Sandra in morte d'un suo uccelletto.

Deh non piangete più, Sandruccia mia,
Riponetevi in tasca il fazzoletto,
E luogo alla ragion la doglia dia.
Che s' ha a fare, se quell' uccelletto
Così piacevolino e così bello
Ve lo mangiò quel gatto maladetto?

Volete voi insiem coll' uccello
(Sandra mia dolce, questo nol vorrei)
Volete mo anche perdere il cervello?
Finite i disperati piagnistei,
Che, se voi seguitate a questo modo,
Ve ne dorranno poi quegli occhi bèi.
Il destin tanto duro e tanto sodo
Ha scritto l'immutabile decreto,
Nè più cavar si può questo suo chiodo.
Non può, non può più ritornar indreto
Il morto augello, che chi un tratto è morto
A tornar vivo troverà 'l divieto.
Io non vi do per altro tutto il torto
Se dimostrate così gran dolore
Del meschin che n'andò a ingrassar l'orto.
E sareste credendolo in errore,
Che a parlarvi sincero, anzi mi piace
Però che alfin gli è segno di buon cuore.
Sol vi vo' dir che d'uopo è darsi pace
Quando s'è pianto convenevolmente,
Che il troppo è troppo, e alfin sempre dispiace.
Così s'usa in Levante ed in Ponente;
Dunque finisca il gemito e 'l compianto,
Che poi non v'abbia a biasimar la gente.
Tornate gaja, o Sandra mia, che intanto
In questo mio capitolo per voi
Piangerò io, se volete del pianto.
Io piangerò quell'augellino e i suoi
Dolci costumi, amabili e soavi,
E a quel gatton, che il diascane l'ingoi,
Perchè il cuor vostro affatto si disgravi,
Promettovi sonarla in questi versi
In diesis, in bemolle o in altre chiavi;

Ch'io pure un gran dolore allor soffersi,
Quando quel tristo scomunicataccio
All'improvvista sì presso scopèrsi;
E come un lupo uscito dal covaccio
Spiccar il vidi un lieve salto addosso
A quel povero augello sempliciaccio.
Ben mi fui da sedere a un tratto mosso
Per tornelo di su quel tavolino,
E voi spingeste un urlo lungo e grosso.
Ma, oimè, quel traditor, quell' assassino
Fece sì presto. che per modo alcuno
Non si potè salvare quel meschino.
O caso da far piangere ciascuno!
O gatto maladetto, che rompesti
Con così ghiotta vivanda il digiuno!
E chi mai t' insegnò sì disonesti
Atti, e costumi? O Giove, o padre Giove,
Son egli cibi da gatto cotesti?
Ora sì, che abbiam tratto diciannove!
Ora sì, che possiamo a nostra posta
Gir a veder s' è sereno, o se piove!
Come chi agli occhi cipolle s' accosta,
E poi le affetta, che benchè poi voglia
Non può più dare alle lagrime sosta;
Vinta così da incomparabil doglia
Voi, Sandra mia piangeste tutto jeri,
E non ve ne cavaste ancor la voglia.
Ma vi so dire, che questo mestieri
Nollo faceva quel gatto dabbene
Di quel buonuom di Dio del Balestrieri.
A quel gatto piacea di mangiar bene,
Come piace anche a qualsisia cristiano,
Che ognuno ama quel ch' è, o, che par bene:

Ma un tratto così barbaro e villano
Quel gatto mai in vita sua nol fece,
Che aveva propiamente dell' umano.
Ahi, tutti non son tinti d'una pece,
Tutti gli umori simili non sono!
Chi se lo immaginasse avria del cece.
Quel pover gatto, perchè gli era buono,
Venne la morte e diedegli di becco,
E fu ben altro, che dargli il perdono.
E poi quest'altro gattacciaccio bécco
Lascerà vivo a un bisogno cent'anni,
Senza toccarlo mai con uno stecco.
Morte crudele, che de' nostri danni
Sei tanto vaga, e che ti nutri e pasci
Sempre de' nostri guai, de' nostri affanni;
Morte crudele, che i più rei ne lasci,
Ed i migliori te li porti via,
Che più non vuoi far di mal'erba fasci:
Morte squarquoia, morte iniqua e ria,
Come ti diede il cor d' esser cagione
Di tanto sconcio alla Sandruccia mia!
Sia maladetta tu, e quel gattone
Sia maladetto un'altra volta anch' egli,
Che s' ebbe così poca discrezione.
Rasciugatevi intanto gli occhi begli,
O gentil Sandra, e questo vi consoli,
Che non c' è al mondo carestia d' uccegli.
Non mancheranvi merli e lusignuoli,
Passeri, e storni, quello che vorrete,
E barbagianni e allocchi ed assiuoli,
E di questi infiniti troverete.

CAPITOLO XIV.

Alla medesima sopra lo stesso argomento.

Come? E non basta un capitolo solo
Per la morte di quel vostro animale,
Che a' campi elisi se n' è andato a volo?
  Sandra mia bella, Sandra gioviale,
Voi lo sapete un po' troppo, mi pare,
Ch'io vosco sempre fui dolce di sale.
  Voi m'avete già fatto arreticare
Sopra un così magrissimo argomento,
E poi non vi volete contentare;
  E volete ch' io torni a darvi drento
E ch' io vi faccia un' altra filastrocca
Di questa *baja* che è proprio uno stento.
  E sì, che quando il ticchio un po' vi tocca,
Non occor contraddirvi, non occorre;
Bisogna fare, e chiudere la bocca.
  Orsù, vo' compiacervi, e mi vo' torre
Di questo impaccio, e nuovamente in questa
Biada la falce per voi torno a porre.
  Ma non tornate a rompermi la testa
La terza volta poi, e vi sovvegna
Ch'egli vuol esser acqua, e non tempesta.
  E qui daccapo torno o dire: oh indegna
Bestiaccia, bestiacciaccia, oh gatto infame,
Che dentro il cuore un canchero ti vegna.
  Gatto bastardo, che l' iniqua fame
Con quel povero uccello ti traesti,
Che tu sia sotterrato nel letame.

E chi mai t' insegnò sì disonesti
Atti, e costumi? oh Giove, oh padre Giove,
Son egli cibi da gatto cotesti?
Questo terzetto io l' ho già scritto altrove,
E perchè avete una buona memoria
Vi sovverrete facilmente dove.
O dell' augelleria onore e gloria,
Chi mai cent' anni fa l' avria sognato
Ch' io detta in versi avrei un dì tua storia?
Oh gatto manigoldo scellerato,
Di quanti mali se' tu mai cagione,
Gattaccio, disonor del tuo casato.
Oh s' io ti metto un dì, ladro, ladrone,
Le mani addosso, no' 'l vedremo allora
Chi di noi sarà quel, che avrà ragione.
Ben ho speranza di cacciarti ancora
Con le piote legate dentro un sacco,
Così che tu non possa scappar fuora,
E poi con un baston scuoterti il giacco,
E menar forte, come un battilano,
Sin ch' io mi senta delle braccia stracco.
Pensa, se allora io ti vorrò dar piano:
Incappaci una volta, e lo vedrai
Com' io tosto ti spolvero il gabbano.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di gatto, che sia;
Che tristi tutti son, quanto i notai.
Non ce n' è uno di questa genía,
Cioè fra tutti i gatti non c' è un gatto,
Che non sia pregno di furfantería.
Ma domine, che giova? il dado è tratto,
E invano piange, e invano si lamenta
Quella, di cui io son guasto e disfatto.

È tanto immenso il duol, che la tormenta,
Che spesso dietro cena in sulla scranna
Chiude que' suoi begli occhi, e s' addormenta.
Ma se m' aiuti la fata Drianna,
Che dell' Arbintro già cavò Tisero,
Noi ne vedremo un dì quanto la canna.
Cioè, come già dissi, un giorno spero
Di vendicarla, scardassando bene
Il pelo a quel gattaccio brutto e nero.
Gnaffe, gnaffe, egli avrà quel, che gli viene;
Non vo', che nissun faccia alla Sandrina
Di questi torti, ch' io le voglio bene.
Io mi fui sempre di buona cucina,
Ma chi questa fanciulla me l' offende,
Cappel si gonfia tosto la marina.
E sai se amor nei nostri cor si stende,
Che a' lor figliastri le stesse matrigne
Alcuna volta graziose rende.
Gli è vero, che le mie stelle benigne
Non mi fecero ancor questo favore,
Ma dico, che amor gli uomini sospigne,
E gli urta e sforza a fare a tutte l'ore
Cotali cose grandi e stravagante,
Che riempion la gente di stupore.
E voglio dir, che perchè sono amante
Di questa Sandra, e che 'l gatto l' offese,
Vendetta vo' cavar di quel furfante.
E voglio dir, che imparerà a sue spese,
Che degl' innamorati è da temere
L' ira sempre o coperta sia o palese,
Nè svolger mi vo' mai di tal pensiere
Sino, ch' io non l' ammazzo, e che la coda
Non gli strappo di dietro dal messere,
Ond' ella appien della vendetta goda.

CAPITOLO XV.

All'Abate Nicolò di Castellengo Torinese.

Abate Castellengo mio garbato,
Gentile, amabil, dotto, ed in sostanza
Dabbene, e di giudizio consumato,
  Io mi son oggi chiuso in questa stanza,
Che vi vo' scriver un capitoletto
Così alla berniesca alla mia usanza.
  E ben di buona voglia io mi ci metto
Che, come voi sapete, io posi in voi,
Son già molt' anni molto e molto affetto.
  E ve ne posi tanto, che po' poi
Se sopra un carro si mettesse un tratto
Nollo potrian tirare un pa' di buoi.
  E voglio dir ch'io vi voglio un ben matto,
E collocato v' ho nel petto mio
Propio lì presso al core affatto affatto.
  E lì starete sin che piace a Dio
Col mio buon Tagliazucchi, e col Vettori,
Col Fuentes, ed altri che so io.
  E ben vorrei aver di molti cuori,
Ch' un per ciascuno ve ne vorre' dare,
Dico a voi, miei amici, e miei signori.
  Ma la natura me ne volle fare
Un solo, e questo a me fa di mestieri,
Nè me lo posso del petto cavare;
  Che mi par che 'l fare' pur volentieri,
E una fetta per uno ne darei,
Affettatolo pria sur un taglieri.

Nè mi dite, che questi son de' miei
Soliti capricciacci; ch' io replico,
Che a voi del bene io voglio per sei.
E perchè così penso, così dico,
Ch' io sono tutto fatto all' anticaccia
Come quegli omaccion del tempo antico.
Non sono stato mai di doppia faccia:
Quand' un uom dotto o dabbene mi vuole,
Sono suo colle gambe e colle braccia.
E a non menarla in lunga con parole,
Io vi vo' ben, perchè siete un de' meglio
Galantuomini, che sien sotto il sole.
Ma che occor? Chi di quel santo veglio
Tagliazucchi è scuolaro, esser non puote,
Che un vero di virtù lucido speglio.
E ben mi graffio per dolor le gote.
Ch' io poco il fui, che mi percosse ognora
La sorte, come ognora mi percuote.
Costei propizia mai non fummi un' ora,
E non è stanca ognor, quantunque io sia
Sull' orlo omai dell' ultima malora.
Sempre mi s' è mostrata avversa e ria,
E voi, abate, lo sapete come
Sono alloggiato alla mala osteria.
M' afferri pur tuttavia per le chiome
La ribalda, e mi gravi pure il dosso
A suo piacer d' insopportabil some;
Che in ogni mo' non mi vedrà mai mosso
A far l' adulatore, nè il buffone
A nessun mai per tormela d' addosso.
Io fui sempre sincero, sincerone,
E tal sempre sarò sin ch' io vivo,
E tal mi ficcheranno nel cassone.

D' ogni suo ben voglio anzi viver privo,
Che a qualche pazzo. idest conte, marchese
Dar dell' incenso quando parlo o scrivo;
Che alfin, benchè magrissime le spese
I' mi faccia, pur ho sinora visto,
Che sono sempre vivo in capo al mese.
No, non voglio tentar di far acquisto
Per mala via di roba, come vedo
Far ad un mio vicino avaro e tristo.
Costui, il qual non crede punto al Credo,
Egli e i parenti suoi son tutti ricchi,
Ed io son poverel perchè ci credo.
Ma che? se avvien che lor poi s' avviticchi
Alcuna leggeruzza febbricciatta,
Stretti stretti si stan poi come i nicchi.
Stride la moglie sua come una matta,
Ed il marito par poi un ossesso,
Che un sacerdote con la stola batta.
E allora sì, che pentonsi aver messo
Sol nella roba tutto il loro affetto,
E d' aver solo atteso all' interesso.
Ma ritorniamo a quel, ch' io ho già detto,
Cioè, che voi, abate, siete un uomo,
Che in capo ha un grosso pezzo d' intelletto.
Presso la gente avete già rinomo
Assai, che già parlando dite cose
Più preziose assai, che 'l cinnamomo.
E se vi fate a scriver versi o prose
In toscano, in franzese ed in latino,
Son cose tutte assai miracolose.
Voi vi levate ognor di buon mattino,
E la storia ecclesiastica studiate
Rinchiuso dentro il vostro camerino;

E non so che cervello voi v'abbiate,
Che 'l Fleurì tutto a mente voi avete,
E sempre col Baronio bazzicate,
Nè vedo già così far ogni prete,
Che più d' un ne conosco, che in un anno
Non legge quel che voi n'un dì leggete.
Le virtù in somma al fianco ognor vi stanno,
E guardandovi in volto fissamente
Benedicendo ad ambe man vi vanno.
Dunque lasciate gracchiar certa gente,
Che vi van biasimando, perchè sono
Sciocchi, che non intendon niente niente,
Che meritan pietà, non che perdono.

CAPITOLO XVI.

Al Conte Carroccio del Villars Torinese.

Un giorno, ch'io mi stava scioperato
Più di mezzo un capitolo per voi,
Signor conte, i' m' aveva già dettato;
Ma perchè li poetici rasoi
Io quasi troppo adoperava in quello
Addosso a un certo poeta de' buoi,
Quantunque mi paresse alquanto bello,
Pur lo volli stracciar, perchè quel sere
Dipinto troppo i' l'aveva a pennello.
Ben vi so dir, che tutto il suo dovere
I' gli avea dato, ed acconcio l' avea
Come una quaglia in grifo allo sparviere.
Ma poi pensando ch' altro io non facea
Che l' asino lavare, e che giammai
Scotolar quel cotal non si potea,

Di proposito a un tratto mi mutai,
E come qui di sopra già vi dissi,
Quel pezzo di capitolo stracciai.
E nel tempo medesimo prefissi
Di scriverne un altro il primo dì,
Che l'umor nel cervello mi sentissi.
Or, signor conte caro, eccomi qui,
Propio quest'oggi m'è saltato il griccio
Di quattro versi buttarveli lì.
E sappiate, che non mi raccapriccio
Di scrivervi, quantunque io ben conosca,
Che voi siete in dottrina un uom massiccio;
Che qualor mi si pon la Musa tosca
Così da fianco, io scrivo a chicchessia,
Perfino al re del gran regno di Mosca,
Il quale, come a vostra signoria
È noto, guadagnò tre oche un tratto
Al Tamburlano della Circassia.
In somma io sono un uomo così fatto,
Che voglio fare quel, che voglio fare,
E ognuno a posta sua mi dia del matto.
E perchè siete un uomo singolare,
E cavaliere insieme, e uomo dotto,
Che pure un gran miracolo mi pare;
Di scriver anche a voi mi sono indotto,
Cioè per darvi un picciol contrassegno
Dell'amor, ch'io vi porto, e farven motto;
Ch'io sono schiavo agli uomini d'ingegno
Quand'io scorgo, che l'usano poi bene,
E, se l'avessi, lor darei un regno.
E più se sono uomini dabbene,
Siccome voi lo siete veramente,
Ed eccovi il perchè, ch'io vi vo' bene.

Voi lasciate cianciar la sciocca gente,
E quantunque poteste far di meno
State su i libri continuamente;
E siete il signor conte, e nondimeno
In casa sempre su i libri vi trovo,
Che un camerin n' avete tutto pieno.
E se si tratta poi di qualche nuovo,
O di filosofia vecchio sistema,
Voi ne parlate come bere un novo.
E dienvi pure qualsivoglia tema
Astruso, astratto, di ciò che tu vuoi,
Eziandio verbigrazia anche un problema;
Voi abbassate i ponti levatoi
Della ragione, ed ognuno mandate
Pago e contento per li fatti suoi;
E alcuna volta strabiliar mi fate,
Io voglio dire quand' io vi son presso,
Per quelle tante lingue che parlate.
E mi sto come un uom, che sta perplesso
Quando penso che voi in sette mesi
La inglese nel cervel v' avete messo;
E la parlate come gl' Inghilesi,
E cantate per fin le lor canzoni
Come le cantan essi ai lor paesi.
Io l'ho studiata anch'io tre mesi buoni,
Nè me ne seppi mai cavar i piedi,
E non so ancora due declinazioni;
E per questo d' un calcio già le diedi,
E a quella saporosa mia Sandrotta
So appena dir: *my life, my soul, my lady*.
Ed anzi ella sogghigna, e poi borbotta
Quand' io le dico di quelle parole;
Ma questo avvien perch' ella non è dotta.

Conte, le vi parranno forse fole,
Ma colei mi sa dire all' improvviso
Certe cosucce, che nemmeno il sole.
E s' io le arresto un pocolino in viso
Gli occhi, egli par, che in quelle due pozzette
Morbide e molli stia di casa il riso.
E qualche volta noi ridiam per sette,
E ben nel cor mi sento dar di morso
Quand' ella move quelle parolette.
Ma dove diavol son mai io trascorso
Con questa così pazza digressione?
Conchiudo or lo scomposto mio discorso,
E vi dico, ch' io v' ho per mio padrone,
E quel, che è peggio, per mio buono amico,
Perchè siete uom di senso e di ragione,
E vostro schiavo mi protesto, e dico.

CAPITOLO XVII.

Recitato in un' accademia

SOPRA IL MODO DI STUDIARE

Lo starsene su i libri, e sulle carte
Sempre rinchiuso in una cameretta,
Od in qualch' altra solitaria parte,
Accademici cari, a dirla schietta,
Non mi va troppo per la fantasia,
Poco mi piace, e poco mi diletta.
Questa mi par troppa filosofia,
Anzi mi par, che per farsi pedanti
La drittissima strada questa sia;

Ed erran; per mio dire, tutti quanti
Coloro, i quali approvan questo modo
Di diventar dottissimi ignoranti.

Studiar bisogna qualche ora sul sodo
Soli senza compagni, questo è vero,
Mi sottoscrivo, e l'approvo, e lo lodo;

Ma poi per isvegliar bene il pensiero,
O vogliam dir, per polir l'intelletto,
Di starsene in brigata egli è mestiero;

E dire, ed ascoltar quel, che vien detto
Dagli altri dotti, e con attenzione
Raccoglier ogni loro bel concetto.

Verbigrazia, s'io sento un bel sermone,
Una predica bella detta in chiesa
Alla presenza di molte persone,

Quantunque io l'abbia molto bene intesa,
Tuttavia nell'andar a desinare
Mi piace ragionare alla distesa;

E dire ad un amico, ad un compare,
A un prete, a un frate, ad un uomo garbato:
La vostra signoria che ve ne pare?

L'altro risponde: avete voi notato
Quel bellissimo passo di scrittura
Così a tempo bene adoperato?

E quel bel tropo, e quell'altra figura,
Quella descrizion del praticello
Tutto pieno di fiori e di verzura?

Qui giunge un altro, il quale ha del cervello
Anch'egli molto e dice: oh veramente
Gli è stato un panegirico assai bello.

Avete voi notato, che la gente
Stavano tutti quanti a bocca aperta
Zitti zitti, e le donne spezialmente?

Gli ha detto bene, questa è cosa certa;
Ma quella cosa dell'uccel, che vola,
Mi pare una metafora coperta.
E poi ha detta una certa parola,
Che non mi sembra nata in suol toscano,
Ma piuttosto lombarda, o romagnuola.
Risponde un altro: questo è pure strano,
Poichè 'l predicatore è fiorentino,
E parla anzi un po' troppo boccacciano.
Qui si scalda la disputa un pochino;
Uno lo biasma, l'altro lo difende,
Un dice pane, l'altro dice vino.
E chi quel disputar degli altri intende,
S' egli ha mezz'oncia di discernimento,
Qualche cosa di buono sempre apprende.
Imperciocchè fra dieci cose o cento,
Che coloro pro, e contra parleranno,
Sentirà pure alcun buon sentimento.
E un tal vantaggio non conosceranno
Que' che soli studiando, come gli orsi,
Nella loro caverna se ne stanno.
Egli bisogna udir gli altrui discorsi
Chi vuol pure imparar come si faccia
A distinguer i cavoli dai torsi.
Son per provarlo a tutto il mondo in faccia,
Non già con ciance vane, ma sibbene
Con qualche esempio, che vi soddisfaccia.
Le storie tutte quante ne son piene,
E dicon che Virgilio ogni mattina
Scriveva alquanto sulle pergamene,
Che non s'usava allor la carta fina,
E quando aveva scritto un pajo d'ore
S'imbaccuccava in una sua schiavina,

E se n' andava dall' imperadore,
E con esso, e col padre Mecenate
Cianciava, che pareva un ciurmadore,
E quando le diciotto eran sonate
Andava a pranzo co' suoi cortigiani;
Così faceva di verno e di state.
E mangiava talor sino a tre pani,
E rodeva la carne insin sull' osso,
Onde ne bestemmiavan tutti i cani;
E si versava sin il vino addosso,
Perchè s' ubbriacava alcuna volta,
E tutto il vino lo voleva grosso;
Onde con vena poi libera e sciolta
Tornava a poetare in sulla sera,
E allor scriveva della roba molta.
S' e' non avesse fatto in tal maniera,
Fra i poeti latini e' non saria
Quello, che porta innanzi la bandiera.
E Ovidio il dice in più d' una elegia,
Che lo star cogli amici lo facea
Scrivere di be' versi tuttavia;
E che quando la sua fortuna rea
Lo fece andar in bando in Transilvania,
Quasi più poetare non sapea.
L' esser solo il metteva in tanta smania,
Che si grattava senza aver la rogna,
Com' uom, che da se stesso si dilania;
E s' anche Orazio rammentar bisogna,
Chi non sa, ch' egli amava i suoi amici
Fusser di Roma, o fusser di Bologna?
Con essi le ode sue le più felici
Cantava, e poi beveano, insin che a tutti
Il vino usciva fuor delle narici.

Ora vengano via questi margutti,
Che dicon, che la vita solitaria
Fa produrre all'ingegno buoni frutti.
Ecco i loro argomenti tutti in aria,
Che a chi vuol dettar prosa, o poesia
Sempr'è la solitudine contraria,
E vantaggiosa è più la compagnia.

CAPITOLO XVIII.

All'Idol mio.

Non so, madonna, che diavolo sia,
Ma dacchè voi mi siete contraria
Ho in odio, o poco men, la poesia.
Mi son dato alla vita solitaria,
Son diventato quattro quinti frate,
M'è venuto in dispetto sino all'aria.
Amor fa meco proprio alle sassate,
E già ne ho tocche tante nella testa,
Ch'io son come le cose smemorate.
Ch'i' vada 'n quella parte, o venga in questa,
Ch'i' stiami in casa, in piazza, o per la strada
Sempre mi batte, sempre mi tempesta,
Sempre m'aizza addosso una masnada,
Una caterva di tristi pensieri,
E chi mi dà di stocco, e chi di spada.
Sono un pulcino in grifo allo sparvieri,
Esempligrazia, e m'aspettan, cred'io,
A braccia aperte tutt'i cimiteri.
Deh mia cara signora, deh ben mio,
Movetevi, e venite in mio soccorso,
Contro il crudele mio nemico e rio!

Egli mi graffia, egli mi dà di morso:
Oimè, correte presto prestamente,
Cavatemi dell' ugne di quest' orso.
Oimè ch' io sento il barbaro suo dente
Sgranarmi il core, oimè, ch' io sono morto,
Oimè venite via velocemente!
Non mi può dar ajuto, nè conforto
Altra, che voi, incontro il traditore,
E se voi non mel date, avete il torto;
Chè finalmente poi questo mio core
Non è più mio, siccome voi sapete,
Che il feste vostro in meno di quattr' ore.
Ma voi, madonna, ancor non vi movete?
E 'l mio lamento, e 'l mio pianto non giova?
E sorda a mie metafore pur siete?
Crudelaccia! se i cori fosser uova,
Io vorre' 'l mio cavarmi, e porlo al fuoco,
Per mo' di dir, n' una pignatta nuova;
E farmelo bollire a poco a poco
Sino che diventasse duro assai:
Io vi so dire che saria bel giuoco;
Che i dardi allor, che v' escono de' rai,
O per dir meglio. v' escono degli occhi,
Nol passerien sicuramente mai.
Oh che pensieri stravaganti e sciocchi
Mi fa venire in testa il mio dispetto!
Di questi non ne vengono a' ranocchi.
Ma questo m' è venuto, ed io l' ho detto;
La colpa è vostra, che voi siete quella,
Che mi guasta il cervello e l' intelletto.
La natura votò la sua scodella
Quando fece la bocca, gli occhi e 'l viso,
E ogn' altra parte vostra così bella.

E poi le grazie intorno, e i vezzi, e 'l riso
Vi pose, ed in sostanza per di fuori
Vi fe' con molto studio, e molto avviso;
Ma per di dentro, dove stanno i cori,
Vi pose un pezzo di marmo sì duro,
Che non lo taglierebbon gli scultori.
Io so, che d'altro mai non penso, e curo,
Che di menargli su con lo scalpello
Dell' amor mio verace, saldo e puro;
Sempre lo batto, sempre lo martello,
Sperando pur di levarne una scheggia
Da mettere per gemma in uno anello;
E alfin del fine è forza ch' io m' avveggia
Con mio dolore, che a tanta durezza
Vostra, null' altra s' agguaglia, e pareggia;
Che bench' io l' abbia prima lunga pezza
Cotto nel foco de' sospiri miei,
Quel vostro cor di marmo non si spezza.
Onde talora rinnegar vorrei
La prefata natura o per me' dire
L' ho rinnegata delle volte sei.
Questa davver, nolla posso inghiottire,
Che v' abbia fatta sì cruda crudaccia
Apposta apposta per farmi morire.
Parmi, che 'l core mi si liquefaccia
Quand' io vi guardo, e senza essere greca
M' avete data la catramonaccia.
Non curo più Sanzorzi, o la Zueca;
Mi pajon que' giardini, e siam di giugno,
Una caverna tenebrosa e cieca.
Di tanto in tanto mi do qualche pugno;
E tanta rabbia mi vien qualche volta,
Che la mia spada furiando impugno;

E poi la meno per la stanza in volta,
E tiro di stoccate maladette
E nell' uscio, e ne' muri, e nella volta.
Onde queste mie donne poverette
Isbigottite corrono al fracasso,
E perdon per la fretta le scarpette;
Poi, sospendendo il frettoloso passo,
Non ardiscono entrare nella porta
Pensando io m' abbia addosso Satanasso.
E a voi, donna crudel, ciò non importa?
O core troppo duro e troppo ingrato,
Ogni pietà per me sarà pur morta?
Ma non vo' più buttar parole e fiato,
E ripongo la penna, e la finisco,
Piangendo, ch' io mi sono innamorato
Non d' una donna, ma d' un basilisco.

STANZE

Cecco del Pinasso.

Al Calonaco viene un certo Sere,
Il qual si chiama Cecco del Pinasso;
E dice: Agudio, vorrei un piacere,
Ma davver non vorrei restar in asso.
Primieramente tu hai a sapere,
Che la mia dama si fa sposa: ahi lasso!
Io voglio dir, ch' io l' amo, e che lontano
Lo sposo vuol menarla da Milano.
Pur aver pazienza mi conviene,
Ber mi convien questa bevanda amara.
Ma prima, ch' ella parta, vorre' bene
Farle capire quanto mi fu cara.

To' questa carta: un sonetto contiene,
Un sonetto, con cui le si dichiara,
Siccome ser Pinasso, cioè io,
Son disperato, e di morir desio.

Che parmi, che 'l mio core in due si parta;
Che parmi avere la quartana intorno;
Che mi dilania l' angoscia, e mi squarta;
Che mi vien voglia cacciarmi n' un forno;
Che sopportar non posso, ch' ella parta;
Che m' ha a trovar morto al suo ritorno;
Che sempre vo' di lei esser amante;
Che . . . leggi tu, Calonaco, il restante.

Ma come il punto sta, che in poesia
Io me n' intendo solo tanto quanto,
Ecco il piacere, che da te vorria,
Che 'l mio sonetto rabberciassi alquanto.
Verrò poi là presso l' avemmaria,
Tu l' avrai ripulito per incanto:
Se posso anch' io, non hai che comandare.
Risponde l' altro: ho inteso, lascia fare.

Ser Cecco detto ciò piglia commiato,
E tra le gambe la strada si caccia.
Si ritira il Calonaco da un lato,
A quella scritta rivolge la faccia:
Pensa com' e' restò trasecolato,
Che una tantafera gli s' affaccia
Di molti versi di struttura nuova:
Il Petrarca di questi non ne cova.

Ha più di trenta sillabe ogni verso,
Ed è molto più lungo della prosa.
Il povero Calonaco fu perso
Quand' ebbe rimirata questa cosa.

O stile, esclama, rugginoso e terso,
O composizion miracolosa!
O Febo, o Muse. o Bacco, o Agatirsi,
Venite qui, che 'l meglio non può udirsi.

L'avemmaria frattanto suona, ed ecco
Quel dal Pinasso, che vien via spedito,
E già credendo d'aver paglia in becco
Gli dice: ebbene, m'hai tu favorito?
Risponde l'altro: bravo il mio ser Cecco,
L'ho letto tutto quanto, gli è squisito;
Chi ne togliesse, o n'aggiugnesse un jòta
Mostrerebb'esser una zucca vota.

Risponde Cecco: io proprio lo sapea,
Che 'l mio sonetto ti saria piaciuto.
Risponde l'altro: corri dalla dea,
Ma di quel passo, che se' qui venuto;
Che s'ella non è turca o filistea,
S'ha a intenerire in men d'uno starnuto.
Nel legger queste tue rime amorose
Dico, che amor sa far di belle cose.

Quand'entra in un cervello quell'amore
Ne seguon cento milia buoni effetti.
Cosa stupenda, che in pochissim'ore
T'ha fatto più poeta, che 'l Baretti;
Onde a tuo senno puoi chiamarti autore
Di particolarissimi sonetti;
Va, Cecco mio, va ch'io te benedico,
E lei, che nato t'acconciò 'l bellico.

Dal Pinasso si scuote, e si commove,
E d'un porco grattato assai più lieto,
Lo ringrazia, e poi va: ma non so dove,
Ch'io non gli volli allora correr dreto.

Buone persone, se ne vada altrove
Chi ha imparato questo bel segreto
Di far sonetti, e mi voglia scusare
S'io non l'ho ben saputa raccontare.

STANZE

Alla signora N. N.

Signora mia, quel Moro, quel cotale
Al negrofumo, all' inchiostro simíle,
Che ha quel viso fuor del naturale,
Che par nato e cresciuto nel Brasile;
A questi dì s'è posto in sulle gale,
E vuol far vosco un tratto l'uom gentile,
E ha scritto in vostra lode certi versi,
Che son proprio stupendi da vedersi.

E sono versi tanto saporiti,
Che a chi ci pensa arricciansi i capelli;
E vi so dire, che son più conditi,
Che non una minestra di baccelli;
Ed hanno a rimanere sbalorditi
I monti, i fonti, i ponti e i ponticelli,
Ed hanno a restar gli alberi perplessi
Quando fuori usciran que' versi impressi.

Io credo, che costui bastardo sia
D'alcun bastardo di messer Apollo,
Tanto è pien di furor di poesia
Il naso, l'ugne, le natiche, 'l collo;
Credo ch'e' sappia pur d'astrologia,
Ch'egli ha de' bei pensieri a rompicollo,
Ed ogni volta, che a scriver si pone
Incanta tutte quante le persone.

Oh gran cose, che gli escon della testa,
Oh gli squisiti versi, ch'e' sa fare!
Oh la stupenda poesia ch'è questa,
Con la qual egli vi vuole lodare!
Cercane pure tutto un dì di festa,
Della migliòr non se ne può trovare:
Sono sicuro, che non se ne trova
Se si cercasse tutta l'India nuova.

Or voi, signora, state ben all'erta,
Se avete cara pur la vostra pace:
Contra i colpi d'amor state coperta,
Se di presto morire non vi piace;
Che questo moro vuol per cosa certa
Viva ficcarvi in una gran fornace,
N' una fornace d'amoroso fuoco;
E farvi cuocer poscia a poco a poco.

Sentite in grazia, che parole tenere
Vi dice in quelle rime pellegrine:
Parole da mandare tutte in cenere,
Non che le donne, sino le galline.
Dice, che siete bianca come Venere
Quando uscì fuori dell'alghe marine,
Che fece innamorar, come al ciel piacque
I liquidi cristalli, cioè l'acque.

Oh come allarga la vela all'ingegno
Sul bel principio del componimento!
Perchè sa dar poetando nel segno
Vi mette in rima *canto* con *contento:*
In man vi mette una *verga di sdegno*
Fra i terrori di spasmo, e di spavento;
E non scrive *terrori*, ma *terrorri;*
Cose da far ispiritar le torri.

Io scorrer vo' su què' suoi versi un poco,
Signora, e lo farò discretamente;
Perchè, s' io mi fermassi in ogni loco,
E se ponessi a ogni cosa mente,
Credo, che a noja mi verrebbe il gioco;
Ch' io ho sentito dir da molta gente,
Che delle cose, per buone che sieno,
La troppa copia sazia nondimeno.

Perdonate, signora, questa breve
Digressione, che a bottega or torno.
Dunque il suddetto poeta, che *beve*
Quel gran velen del vostro viso adorno,
Dice, che siete peggio, che la *neve*
Per *la bianchezza,* che si sta d'intorno
Alla morbida vostra *amabil pelle,*
E che i vostr'occhi son due *nere stelle.*

In questi paragoni il poveretto
Assai assai si stende in largo e in lungo,
Che 'l cor dovrebbe venirvi nel petto
Tenero, come, quando è cotto, un fungo.
Io dentro della mente non rassetto,
Ed a capirla non arrivo, e giungo
Come al mondo ci sien donne, che mai
Non sentano pietà degli altrui guai.

Se voi siete di queste, gnaffe, voi
Una molto crudele donna siete.
Se quelle cose e' le dicesse a' buoi,
I buoi pur cascherebber nella rete.
Noi uomin non siam fatti così, noi,
Gnaffe, i' vel dico, se non lo sapete,
Quando una donna leggiadra amorosa
Ne viene a dir di tenero qual cosa.

E questo vostro garbato leggíadro
Poeta Moro, poeta amadore,
Che per voi mette il ciel tutto a soqquadro,
E le scienze, e l'arti, e i mesi, e l'ore,
Voi nol vorrete lasciar far da ladro,
E lasciarli rubar quel vostro core?
Ahi qual crudele, qual barbara donna
S'asconde mai sotto la vostra gonna!

Questa vostra durezza, e ritrosia,
Lasciatemela dire, è troppo grande.
Voi vi mostrate soverchio restía
A un cor, che non ha pace da due bande;
E voglio dir, che il core gli va via,
Cioè che per due buchi gli si spande,
Cioè che gli esce fuori a stilla a stilla
Per la sinistra, e la destra pupilla.

Ma che diascane avete nel pensiero,
Che non vi piace il viso di costui?
Forse perch'egli è troppo nero nero?
Ma che ha a fare s'egli è nero, lui?
E poi, s'egli è pur tale, a dirvi il vero,
Cagion di sua nerezza siete vui;
Dategli orecchio, e udrete la cagione
Perch'egli ha somiglianza col carbone.

Queste son sue parole, e se bugiardo
Egli è con voi, il canchero lo tocchi.
Bruno sono, o perchè fisso lo sguardo
Sempre sempre nel sole de' tuoi occhi,
O per il foco interno, onde tutt'ardo.
Olà, parvi, ch' io vi gabbi e infinocchi?
Eccovi due ragion, se non basta una,
Come, e perchè egli ha la scorza bruna.

Dunque se per cagione vostra solo,
Come ne' versi prefati e' confessa,
Ei s'assomiglia alquanto ad un paiuolo,
Chè segno è pur, che 'l volto e' non s'ingessa,
Deh voi nol fate più impazzar di duolo,
Non siate seco lui sì lionessa;
Ch'egli è poeta, egli è persona dotta,
E voi non siete la regina Isotta.

Non mostrate più dunque averlo a schivo,
Chè alfin del fine e' non è poi un gufo;
Anzi egli è un uomo in carne, e in ossa vivò,
Non è di terra, o di sasso, o di tufo;
E que' suoi versi *fatti al tempo estivo*
Non sono da godersi così a ufo;
Qualche mercede aver que' versi denno,
Signora mia, se avete fior di senno.

STANZE

In morte di Tigrina, cagnoletta della N. D. Bolis Padovana.

O chiaro, o riverito, o nobil fiume,
Che bagni il piè d'Antenore alle mura;
Mura d'Italia nostra onore e lume,
Dolce d'Apollo e di Minerva cura;
D'ogni dottrina, e d'ogni bel costume
Stanza verace, stabile e sicura;
E mura, se non mente il volgo insano,
Patria di Tito Livio padovano.

O nobil fiume, chiaro e riverito,
Che scendi al mar con passi tardi e lenti,
Deh raccontami tu, fiume gradito,
Della Bolis gli altissimi lamenti.
Dimmi l'affanno, e 'l dolore infinito,
Le smanie, i gridi, i sospiri cocenti
Di quella dama, che sulla tua riva
Piange una bestia, che non è più viva.

Piange la Bolis angosciosa e grama
Tigrina, la sua morta cagnoletta,
E singhiozzando per nome la chiama,
E dice: torna viva. o mia diletta.
Mi disse jeri la bugiarda fama,
Che l'angoscia le dà sì grande stretta,
Che tapinella, notte e dì si duole
Con queste ed altre simili parole.

Ahi cosa più non v'ha sotto la luna,
Che possa al mondo rendermi beata
Ora che 'l cielo tolsemi quell'una,
Che sola mi rendea la vita grata;
E invan bersaglio all'arco di fortuna
Quindinnanzi sarò che sconsolata
Esser non posso più di quel ch'io sia
Or ch'io son senza te, Tigrina mia.

E volga pur l'uno e l'altro corsiero
Il genitor del misero Fetonte
Su questo nostro, o sull'altro emisfero,
Che mai rasciutta non avrò la fronte;
Piangendo sempre il mio destin severo,
Come la Ninfa siciliana, in fonte
Vo' liquefarmi, e sempre lagrimare
Sin che morte non viemmi ad ammazzare.

O tigre, o mia cagnuola bolognese,
Che eri veramente da Bologna,
O bella tigre, amabile, cortese,
Degna d' essere nata anche in Guascogna,
O nelle Fiandre, o in qualche altro paese,
Come sarebbe a dire in Catalogna,
O tigre mia vezzosa, graziosa,
Oimè, oimè, dove ti se' nascosa!

Povera cagnoletta mia gentile,
Povera cagnoletta mia dabbene,
Dov' è quel tuo bel muso signorile,
E que' begli occhi, anzi stelle serene?
Dove la coda pelosa sottile,
Che ti stava dirieto tanto bene?
Dove gli orecchi, e le zampe co' guanti?
Dove le parti di dietro e d' avanti?

Ahi, che a fregarti più tu non verrai
Al petanlerre mio, se non in sogno;
E appunto l'altra notte io ti sognai,
Nè di narrarlo a tutti mi vergogno,
Che tu mi abbajavi intorno assai,
E pareva, che avessi anco bisogno
D'esser grattata un poco in sulla schiena,
Perchè le pulci ti davan gran pena.

E mi pareva, che la testa alzassi,
E che piegassi il collo dolcemente,
E qualche bozzolà mi domandassi,
O cosa altra da far ballare il dente;
E che la mano mia poscia leccassi,
Come per ringraziarmi umilemente
Del bozzolà, ch'i' t'avea dato intero;
Ma oimè, che ciò fu in sogno, e non fu vero.

Prima fu tuo padrone un cardinale,
E t'ebbe un conte poi in sua balia;
Poi la fortuna, che mi vuole male,
Fece in maniera, che tu fosti mia,
Solo perchè m'avessi la mortale
Angoscia di vederti ora andar via
Di là dal nero fiume d'Acheronte:
Che non ti tenne il cardinale, o il conte?

Se rimanevi con alcuno d'essi,
Se il fato a me non ti facea venire,
Or non andrei cogli occhi al suol dimessi
Confusa, trista e piena di martire;
Onde starei mill'anni, s'io potessi
In questo mondo senza mai morire
Giovane, e bella, e con danari assai,
Per poter dire a tutti, ch'io t'amai.

Ma, poichè non c'è balsamo, che vaglia
A far risuscitar le cagne morte,
Lascia pur fare a me, che a piastra, e maglia
Vommi vestire, e andar fuor delle porte,
E vo' sfidar a giostra, ed a battaglia,
Sonando, come Orlando, il corno forte,
Voglio sfidare, e chiamar traditore
Chi non ti chiamerà cagna d'onore.

Poi vo' comprare con i miei danari
Quattro pezzi di marmo di Verona,
E dal Poleni, oppur dal Montenari
Farti far una tomba grande e buona,
Ed i poeti più famosi e chiari
Voglio andar a cercar in Elicona,
E pregarli, che facciano in tua lode
Cento sonetti, e quarantaquattr'ode.

STANZE

A Madonna.

Madonna, v' ingannate, se credete,
Ch' io v' ami ancor com' io v' amava un giorno;
Ch' io vi so dir. che più non mi vedrete
A sospirarvi, e lagrimarvi intorno.
Della vostr' acqua omai non ho più sete,
Non voglio più del pan del vostro forno,
E perchè siete una grande ingrataccia
Io questa cosa ve la canto in faccia.

Io mi vergogno dell' antico affetto;
Io mi vergogno che troppo v' amai;
Io mi vergogno d' averlovi detto;
Io mi vergogno, che non lo celai;
Io mi vergogno, che fui troppo schietto;
Io mi vergogno, che lo pubblicai;
Io mi vergogno del passato danno;
Io mi vergogno, che molti lo sanno.

Ma s'io avessi pria di porvi amore
Esaminata la vostra natura,
Non sare' stato mai vostro amadore,
Come lo fui andando alla ventura.
Io mi credea, che voi aveste il core
Bello come v' avete la figura;
Ma ho visto poi, che siete una castagna,
Che fuori è bella, e drento ha la magagna.

A giudicar di voi dalla persona,
Voi siete di virtù propio una lista;
Al primo voi parete tutta buona,
E poi in fatto siete tutta trista;

Ma ciò farà, che mai alla carlona
Mai più non porrò amore a prima vista:
Se torno un altro tratto a innamorare
A' fatti miei vorrò meglio badare.

Felice me, se così avessi fatto
Quel giorno, ch'io vi vidi a quella festa:
Io mi credeva d'averne buon patto,
Ed or mi vedo un gallo senza cresta;
E vedo veramente, che fui matto,
Che fui senza cervello nella testa;
Che mi lasciai in un momento corre,
E ne' lacci amorosi da voi porre.

Ma finalmente aperti i gatti miei,
Anzi hanno spalancati entrambi gli occhi:
Se ciò non fosse vero nol direi,
Vedo, che non valete due bajocchi.
Per tutto l'oro più non v'amerei,
Andate a farvi amare dagli sciocchi,
Ch' io non son più, com' era in prima, pazzo;
Non v'amerei se mi deste un palazzo.

Anzi se avete voglia, ch'io la dica,
Io sono omai d'un'altra innamorato:
Montate a vostra posta in sulla bica,
Che ad ogni modo io sono in piè cascato.
So una, che non è d'orgoglio amica,
A cui vo' porre un ben dinoccolato,
E costei voglio amar, se piace a Dio,
Insino che viv' ella, e che viv' io.

Costei, se nol sapete, è una fanciulla,
La quale ha due begli occhi, e un naso bello:
Della sua bocca non vi dico nulla,
E di quel mento, che pare un giojello;

E se talor col canto si trastulla,
E' mi par propio sentire il fringuello;
E quelle carni sue, che Dio le ha fatte,
Son più bianche e più morbide, che 'l latte.
  De' versi miei ella piacer si prende,
E per cantarli gl'impara a memoria,
E gli sciocchi dispregia e vilipende,
E dell'amor d'un poeta si gloria;
Non, come voi, a questo e a quello attende,
E d'aver molti amanti non ha boria,
Ond'io la voglio amar, com'io v'ho detto,
E son sicuro che vi farò dispetto.
  Statevi dunque con que' vostri seri,
Non mi chiedete più, se ancora io v'amo.
Tutti que' vostri vezzi lusinghieri
Io li dispregio, e punto non li bramo.
Madonna, or io v'ho detti i miei pensieri,
E invan nova esca voi porrete all'amo;
Che qualora i' mi tolgo da un'ingrata,
Vi giuro che per sempre l'ho lasciata.

CANZONI TRE

SOPRA LA MIA CASA

CANZONE PRIMA

Io me ne sto di casa in una casa,
La qual sempre in pendío
Par propio, che minchioni i quattro venti;
I quali ancor non l'hanno persuasa

Per somma grazia, e spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti.
Umíli e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre Terra,
Che, se 'l pensier non erra,
Si ricordano ancor, che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei.
  Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio,
Che verso quella nessun mova il piede;
Onde chiunque il vede
L' erba a pestar non vien di quella strada,
Però, che tutti quanti hanno paura,
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
  Non posso a filo dir d' alcuni mostri,
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale.
I visi gli hanno fatti come i nostri,
E sin le braccia, le gambe e la testa,
Ma di dentro ognun d' essi è un animale.
Dirò sol d' un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l' altro, che l' ha brutta;
E per dirvela tutta

Ho un prete a destra, che bada a' suoi fatti,
Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa 'l poeta.
  La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo, e d'ortiche.
D'un convento di frati mi sovviene,
Che stalle inver ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche,
Perch' egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno,
E le di lei, abbenchè quasi nuove
Han tratto diciannove
Se si trovano ritte in capo all' anno.
Da settentrion poi, e da levante
Può passar per due vie più d'un furfante.
  E veramente in un tal sito è posta,
Che da' furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s'accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni;
Che ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu l'averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il ciel, che 'l granchio non mi prese;
In conclusione chi vuol viver sano
Di notte quanto può, le stia lontano:
  O casa, anzi caverna un'altra volta,
Dico, ch'egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov'io dimoro;

Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il sol, la luna, e l' alte sfere,
Che per il padre Accetta (1) sarebbe oro;
E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia, a goccia
Sul tavolin, sul letto, e su gli scanni,
E su' miei pochi panni
L' acqua a bell' agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa.
E che dirò de' suoni, canti e balli,
De' solenni conviti,
Che fan di notte i topi in sul solajo?
Corrono in su e in giù, come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m' aiti,
Quel can, che dell' inferno è portinajo.
Perchè non ho granajo
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m' hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.
O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar, Pasqua, t' affretta.
Canzon se incontri mai
Quell' avaro, che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare.

CANZONE SECONDA

Se io dicessi insino a mattutino,
Ed anche insino a nona

(1) Già professore di matematica nella regia università di Torino.

Di questa casa, ancor ne rimarrebbe;
E se venisse l'orator d'Arpino,
E ci mettesse tutta la persona,
Ridere ancora dietro si farebbe,
Che mai mai non potrebbe
Dir di lei delle mille parti una,
Che a dir di lei è vana l'eloquenza.
Genti, date credenza
Al mio parlar più vero, che la luna;
Quantunque i' sia poeta, nondimeno
Oggi vi dico il ver nè più, nè meno.
  Chi vuol toccar con man che cosa è agio,
Se gli dà il cor, qui vegna,
La visiti dall' alto sino al basso.
In un canton di questo almo palagio
Sta una cameretta altera e degna,
Esempligrazia, larga un mezzo passo,
Dove col capo basso
Tu ci puoi stare quanto più ti vuoi,
Che mai nessun ti sturberà di certo,
Perchè dall' uscio aperto
(Che non si può serrar) i fatti tuoi
Ognun che passa te li vede fare,
Onde nessuno ti viene a sturbare.
  Guarda ben dove i piedi tu li metti
Entrando nel portone,
Che quivi par, che quella cosa nasca;
E v' hanno qui e qua certi fioretti
Odorosi, che fanno ir saltellone,
Come augello, che va di palo in frasca.
Miserere a chi casca,
Che si dipinge ben peggio, che a guazzo;

E per maggior disgrazia e' non c'è un becco,
Che di quel pappalecco
Ti cavi se non forse Draghinazzo,
O Malagriffa, che invocar conviene
Chi vuole uscir di quelle spiagge amene.
  E nel montar le ripide scalacce
Pur conviene irci scalzo
Chi non ha usanza di rompersi il collo;
Che le più volte le scommesse assacce,
E i travice' scommessi di rimbalzo
Ti faranno andar giù a fiaccacollo;
E quello, ond'io più bollo,
Egli è, che correrai sovente rischio
Non sol d'avere in faccia uno sberleffo,
Ma batter anche il ceffo
In certa colla garavella, o vischio,
Che per nettarti poscia non ti giova
O di pozzo acqua, o di fonte, o di piova.
  Ella è poi una cosa da godere
I tanti impedimenti,
Che intrigan della canova la scala;
Ed io mi sono assuefatto a bere
Acqua, perchè discender que' correnti
Non puossi mai senza adoprar la pala,
Che in nastri tutte, e in gala
Son certe gentilezze su per essi,
Che ti fregiano tosto le calzette:
Chi 'l piede in fallo mette,
Ahi, certi segni si rimira impressi
Su per le gambe insin sotto il ginocchio,
Che n'ha più duol, che se perdesse un occhio.

Io cre', che un qualche negromante s' abbia
Con la negromanzia
Tutto incantato questo vicinato;
Che non ci passa cane per la rabbia,
Che non voglia lasciar per questa via
Qualche presente, il più ch' e' può, sfoggiato.
Jer l' altro c' è passato,
S' una mia conjettura non m' inganna,
Un qualche innamorato poverello,
Che un cuore grosso e bello,
E di budella assai più d' una canna
Sotto la mia finestra vidi a caso,
Che mi venne altro, che la mosca al naso.
Bello e in mezzo al cortile sta un letame
Alto forse tre braccia
A uso del giardin, di cui già dissi,
Che col suo sugo intorno fa un marame,
Il quale manda un tanfo nella faccia
Da risuscitar uno, che morissi.
O moderni narcissi,
Se innamorar di voi stessi volete,
Specchiatevi in quell' acqua gialla e pura,
E poi della figura
Vostra tutti d' amor poi v' accendete,
E smaniate, e moritevi d' amore,
Che io v' assolvo di cotesto errore.
Canzon, la tua compagna
D' esser sola si lagna;
Dunque a lei vanne, e accertala, che presto
Verrà l' altra sorella a dire il resto.

CANZONE TERZA

Nel mille settecento trenta sei,
Cioè nov' anni sono,
La casa eretta fu di cui io dico;
E credo fu per li peccati miei,
Imperciocchè, s'io fossi un po' più buono,
Non sare' succeduto questo intrico;
E fu il comun nimico,
Che fabbricar per mio danno la fece,
Indovinando, che po' entrando un giorno
In questo atro soggiorno,
Mi sare' dato delle volte diece
Per la rabbia alle streghe malandrine,
Che son, come ognun sa, sue concubine.
Fu 'l diavol, che trovando i sassi venne,
E la sabbia, e i mattoni,
La calce, i legni, e ciò che fa mestiero
Per fabbricarla; e s' ora sta in tentenne
Disiosa di porsi ginocchioni,
È opra tutta di quell' angiol nero;
Perchè 'l bisogno intero
Per farla, come l' altre case, salda
Il traditor non volle si trovasse,
Onde ognuno arrabbiasse
De' futuri abitanti, e a casa calda
Tutti precipitassero dannati
In caso, che morissero arrabbiati.
E ch' egli ci abbia molto avuta mano
Quando fu fabbricata,
Io n' ho un argomento molto forte;

Che ogni notte sen vien via pian piano,
E tutte coi lor drudi una nidiata
Delle prefate streghe urlando forte;
Che fan finestre e porte,
Usci, mura, solai e pavimenti
Crollare, cigolare e scricchiolare:
E il lor crudele urlare,
E i crolli, e i cigolìi, e' scuotimenti
Sentonli gli altri, e sentoli io pure,
Che n' ho sovente di brutte paure.
Ahi, ch' io le ho viste con questi du' occhi,
Drento 'l mio letticiuolo
Stando la notte, rimembranza orrenda!
Altre in forma di gufi, altre d' allocchi,
E sopra gli occhi io non aveva benda,
Quattr' orchi, una tregenda,
E vispistregli, e civette, e bertucce,
Gatti, gatte, gattoni neri e bigi
Far certi lor servigi
Con fuscelli, con torsi, e scorze, e bucce,
E ossa, e reste, e squame, e cordicelle
Sotto il camino guardando le stelle.
Poi con un capro grosso come un bue,
Che nero il pelo avea,
E due corna diritte agli occhi in mezzo,
E a chiocciola ritorti gli altri due,
Quella famiglia indiavolata e rea
Visto ho far certe tresche, e certo lezzo,
Che orror, nausea e ribrezzo
Avrebbon fatto ad ogni fermo core,
Ed un fracasso, un strepito, un frastuono,
Un trambusto, un rintuono,

Un grido, un strido, un tonfano, un romore
Mugghiando tutti insieme poi facevano,
Che draghi in caldo e serpenti parevano.
E non contenti di mettermi addosso
Terror tanto e spavento,
E farmi far cento segni di croce,
Vengon con quel capron, ch'io dissi, grosso
A sospirarmi al naso un certo vento,
Il qual m' ammazza, m' ammorba, mi cuoce;
Di Benevento al noce
Andianne, gridan poscia, andianne, andianne,
Pape satan, andianne difilato;
E un altro tratto urlato
Le sozze, porche, infami trentancanne
Escono alfine senza aprir la porta.
A cavallo il capron, che via le porta.
E sempre nel partir qualche sopruso
Mi fanno, o qualche giarda,
E 'l mio paternostrar non valmi nulla.
Per lo men, per lo meno hanno per uso
Di rovesciarmi l' orinale; e guarda,
Guarda ch' io mi movessi della culla,
Ch' altro ch' erba trastulla
Mi darebbon le triste senza dubbio:
Adunque rannicchiato io sto nel covo
Insin che il giorno nuovo
La nuova tela rimette in sul subbio,
E che i raggi del sole vengon oltre
Per la finestra sopra le mie coltre.
Vanne, canzon, con l' altre,
E tutt' a tre da scaltre
Gridate a quanto più n' avete in petto:
Genti, fuggite questo trabocchetto.

STANZE CONTADINESCHE

LA NENCIA

Io voglio dire a chi ascoltar mi vuole
Della mia Nencia graziosa e bella,
E il dente vo' toccar dove mi duole,
E vo' dir come amore mi martella;
E come col bel viso, e con parole
Sossopra ella mi pose le budella:
E prego ognun, che mi vuole ascoltare,
Di non parlar per non mi disturbare.

Non si ritruova in tutta questa terra
Una sua pare, al corpo di cristallo,
Ch' ella ha du' occhi buon d'andare in guerra,
Da innamorar, non ch' un uomo un cavallo;
E la ti stringe, quando gli apre. o serra,
Propio, come una noce dentro 'l mallo,
E con quegli occhi trafora ogni core,
Perch' ella par la figlia dell' amore.

Delle fanciulle i' n'ho vedute assai,
E dico anche fanciulle fiorentine,
E ho scopato di molti pollai,
E quanto alcuno ho l'intelletto fine,
Ma una Nencia noll'ho vista mai,
Non c'è in Fiorenza, e non c'è anco quine:
Sì bello ha il viso, ch' egli par che luca,
Ch'e' fermerebbe l' occhio d'un granduca.

Nè Cecco venga dir della sua Togna,
Nè mi dica Baccion della Taddea,
E gnuna seco a paraggio si pogna,
E ogni amador si sfibbi la giornea,

Che appetto Nencia sono una vergogna,
E son come dir l'acqua, e la verdea,
E la mia Nencia ell'è come la luna,
E l'altre sono stelle a una a una.

S'i' le volessi dire per minuto
Tutte le qualità di Nencia mia,
E' si screpolerebbe il mio liuto,
E sare' troppo lunga ricadía,
E i' verre' roco più, che non è un muto,
Nè basterebbe un giorno, sal mi sia,
Non basterebbe un giorno, un mese, un anno,
E cuocere' de' ceci senza ranno.

Guardianla solo quand'ella ha a filare
Com'ella spaccia tosto un pennecchino:
Chi è, che mai la possa pareggiare,
Che un fil ne trae quanto un capello fino;
Con una man fa il fuso rigirare,
E via con l'altra va spiccando il lino,
E se l' accosta tante volte a bocca,
Che non ne vedi poi più in sulla rocca.

E s' ella sa cucire ognun lo dica,
Ch' ella ha degli aghi di cento ragione,
E cuce, che Sampier la benedica,
Perchè la paglia non n' esca, un saccone:
Industriosa quanto la formica,
Sa d' un galluccio fartene un cappone,
Che dreto 'l taglia, e l' uova ne to' via,
E poscia 'l cuce, e po' 'l mette in istia.

Quand'ella è intorno al foco, non far motto,
Quando l'asciolver quoce in la caldaja;
Tante sermente ella vi caccia sotto,
Che per la fiamma e' par, ch'ella dispaja;

E quando vede, che 'l mangiare è cotto,
Con le sue mane lo porta in sull' aja,
E poi col ramajuolo a un per uno
Ricolma la scodella a ciascheduno.

Gna vedella la festa se si guasta
A voltar della madia il coperchiello,
E con le man farti un paston di pasta,
E assotigliallo poi col matterello,
E quando gli è sottile quanto basta,
Fa tanti tagliolin, che gli è un fragello,
E ne li acconcia con uova e con burro,
Che un papa di mangiar mettere' in zurro.

Vuo' tu di più, che con la falce in mano
Ella s' adopra al par di chi tu vuoi,
E vatti il fien tagliando ammano ammano,
Che da se sola vale tutti i suoi;
E non pensare, ch' ella faccia piano,
Che quando abbranca quella forca poi,
Ella ne fa così alte le masse,
Che pajono pagliai chi li guardasse.

Quando della vindemmia è presso il tempo,
Le ceste per ricoglierla rassetta;
Tinacci e botte, ogni cosa per tempo
Appresta, e lava, e ripulisce, e netta;
Par, tutto faccia per un passatempo;
L' uva nel tino in sua stagion pur getta,
E balza a un bisogno anche nel tino,
E pigia sì, che poi si spilla il vino.

Quando va spigolar pel solco corre,
Che gnuno cre' tener dreto le voglia,
E non pensar, che lasci di ricorre,
Che non c' è spiga, ch' ella non ricoglia

A sgrappolar ell' è propio una torre,
E di sgrappolar seco gnun s'invoglia,
Che qui e qua, ovunche volge i piedi,
Più 'n sulle viti un acino non vedi.

Nolla pregar, che voglia entrar nell' orto,
Ch' ella va intorno al concio con la pala,
Tanto l'ingrassa, ch' e' fruttere' un morto,
E 'l zappa, e 'l vanga, e innacqua. e 'l mette in gala;
E quando è stanca per un bel conforto,
Che la pigrizia l' ha per cosa mala,
Ricoglie l' insalata, e' ravanelli,
E rape, e porri, e carciofi, e piselli.

E riposto ogni cosa in due cestoni
Carica 'l miccio con molta avvertenza.
Di pane e cacio s' empie e' scarselloni,
E poi vanne alla volta di Fiorenza,
Nè dir, che 'l fatto suo per nulla doni,
Che non darebbe una rapa a credenza,
E tante belle crazie al pa riporta,
Ond' e' s' allegra tutto, e si conforta.

Ma gna vedella venir a una festa
Tutta di fior la treccia ingrillandata:
E' piedi move con tanta tempesta,
Che pare un' arcolla' bella e sputata:
Guardale il petto, le stiene e la testa,
Salta come una capra spaventata,
Come una capra spaventata salta,
E una canna, e più s' alza su alta.

I giovanotti tutti del contado
Sonole intorno a gaveggiarla a gara;
Ond' al quor viemme spesso un certo ghiado,
E mi s' aggira in testa il trentapara;

Ma le quistioni io soglio far di rado,
E vo ronzando, come la zanzara,
E intorno borbottando me le aggiro,
E di que' gaveggin smanio, e sospiro.
E voglia Dio, ch' io poi non abbia un giorno
A por le man su qualche coltellaccio,
Ch' i' le diradere' ben l' aria intorno,
E segnere' a qualcuno anche il mostaccio.
E c' è quel Meò, ch' io l' ho molto sul corno,
E Sandro, e Tonio, e Ceccotto, e Chelaccio:
Con costoro, se un dì giammai m' appicco,
Alle guagnele, il naso a qualcun spicco.
Io non son tristo, e fuggo il far quistioni,
Ma i' non vo', ch' ell' abbia gaveggini,
Che ancora un dì, se Crispo mel perdoni,
I' li farò po' poi tutti tapini.
Non vo', che gnun di loro me la suoni
Mai, s' e' cacasson anche violini,
E 'l mio coltel, s' i' 'l cavo fuori mai,
Dice da se, che chi l' ha in mano, guai.
I' vo' acconciare ancor qualche mio fatto,
Poi a suo pa vo' chiederla in isposa,
E so, ch' egli darammela issofatto,
E così fiuterò cotesta rosa.
S' egli non me la desse, e' sare' matto;
Le fanciulle si danno a chi ha qualcosa,
Nè in questa terra c' è cosa di buono,
Nè chi sia ricco quant' io ricco sono.
Io ho de' buoi, se di vacche e' n' ha egli,
E s' egli ha della paglia, i' ho del fieno;
E s' egli ha fave, io ho fave e baccegli;
Ho pe' legumi una stanza a terreno;

E s' egli ha vino ne' suoi botticegli,
Io pure n' ho un gran tino colmo pieno;
Onde gli è forza e' la sentenza dia,
Che questa Nencia sua debb' esser mia.

ALLA GORA

O Gora mia, che diacin m' hai tu fatto,
Ch' i' più non trovo pace in nessun loco?
I' vado sempre a zonzo, come un matto,
Ch' e' par, che nelle scarpe i' m' abbia 'l foco.
I' sono sempre col cervello astratto,
Non curo più di festa, nè di gioco,
E quando i' non ti veggo, o Gora bella,
I' paio un bimbo senza la mammella.
Tutto 'l giorno le dita mi morsecchio,
E sempre penso, e sempre sone afflitto.
Io so, che jeri là 'n Mercato Vecchio
I' veddi un uom sur una panca ritto:
A se chiamommi, e drento dell' orecchio
Tosto m' ebbe un cannon di ferro fitto,
E strolagommi, ch' io so' 'nnamorato,
E cre' ch' egli abbia propio 'ndovinato.
Colui mi disse di certe palore
Tant' alte, che pur una i' non ne 'ntese:
Poi venne al punto, e disse, che l' amore
M' è volato nel cor con l' alie tese.
E che sa' tu, gli diss' io, ciurmadore?
Ed egli pella man tosto mi prese,
E disse: questa man, che non m' inganna,
M' ha scoperto 'l pensier, ch' ora t' affanna.

Questa linoa qui vuol infierire,
Con la Venere, e Marta con Giannone,
E 'l fatturato Dio si vuol unire,
E 'n terzo grado fanno congiunzione;
Poi tante ciance seguitava a dire,
Che non fu mai il maggior cicalone;
E Meo, e Teo, e Tofano, e la Lisa
Si sganasciavan tutti dalle risa.

E 'l ciurmadore tosto ebbe finito
Di parlar per gramata, e per latino;
E bench' i' m' abbia 'l giubbone sdrucito
Gli volli pur donar qualche quattrino,
Ch' e' non m' avesse a creder poi fallito;
E l' Indovino mi fece un inchino,
E io di là mi tolsi, e me n' andai,
E tutto jeri di te ruminai.

E avendo ruminato, e ruminato
Ho conosciuto, ch' io ti vo' pur bene;
Ma non vorre' poi, angiol mi' biato,
Tu poi non fessi, come si conviene;
Cioè quand' i' averotti un pezzo amato
Mi fessi dar in terra delle stiene;
Che 'nfin se non m' amassi, com' i' t' amo,
Mi dorre' poscia d' essere 'l tu' damo.

Ma ho speranza non farai la cruda,
E la 'ncagnata, e la fantasticaccia,
Però ch' egli è dover, che tu non chiuda
Un cor ferrigno sotto bella faccia.
Che tu sia bella ognun cre' lo conchiuda,
Che hai un occhio peggio ch'una stiaccia,
E benchè brutta la Tancia ti dica,
Questo vuol dir, ch'ella non è tu' amica.

Tu se' più bella, che la primavera,
Tu se' più bella, che 'l mese d'aprile,
Quand' i fioretti fuòra a schiera a schiera
Sbucan per l'erba d'un prato gentile:
Infin, se' di bellezze una miniera,
Di capel bruno, ricciuto e sottile;
Non hai in testa pur bruscol di tigna;
S'io non t'amassi, arei l'alma ferrigna.

A non t'amare i' fare' villania,
A non t'aver eletta per mia dama,
E 'l diascolo mi porti in petto via
S'io non ordisco ancor un dì una trama;
La trama è questa, io l'ho già 'n fantasia,
Ch' i' vo' venire dove amor mi chiama;
E vo' acconciare ancor qualche mio fatto,
Poi a tu' pa' vo' chederti un tratto.

E s'e' vorrà parlammi della dota,
I' gli dirò ch'io non ne vo' parlare,
Ch' io rimettrolla in Beco dalla Mota,
E che facc' egli quello, ch'e' sa fare;
Se Beco mi piantasse una carota,
Per diece scudi i' non mi vo' ammazzare,
Che diece scudi i' non stimo una crazia,
Quand' io di te fo la mia voglia sazia.

A TONIO.

O Tonio, Tonio, i' l'ho tutto sentito
Quel doloroso tu' attapinamento,
E' che de' fatti mia se' 'ncapriccito
Pe' tuo' rispetti chiaramente il sento;

E sento che se' molto sbigottito,
E che nel quor se' tutto malcontento;
Dirottamente sento, che ti lagni,
Perchè con me tu fai pochi guadagni.
E vai pure a distesa sfringuellando
Sotto la mia finestrella ogni sera;
E' guai, ond' amor vatti tartassando,
Tu me li narri di buona maniera;
Sempre ti duoli, ch' i' t' ho posto in bando,
E dici pur, ch' i' son ruvida e fera,
E ch' i' m' ho 'l quor più diacciato, che 'l diaccio;
Ma, Tonio, e' n' è cagion pur quel mio Baccio.
Se tu mi ami, Tonio, e s' i' non t' amo,
Tu hati il torto, e io ho la ragione:
Tu mi fai come 'l pesce, e corri al lamo,
E come quel se' poi giunto al boccone.
Tu sa', che Baccio, ha molto, gli è 'l mi' damo,
E a tutti 'l dice con parole buone;
E sai pur, che chiunche a nome il chiama
Dicegli, che la Lisa è la su' dama.
I' vedo ben, che tu se' un giovin bello,
E che da ogni parte se' 'mperfetto;
E che se' propio, come un travicello
Non guasto da tignuole, e sodo e stietto;
Ma quel Baccio mi va più pel cervello,
E hogli dato a forza il quor del petto,
E intendi, e nota ben quel ch' io ragiono,
E' me l' ha tolto, ed io più mia non sono.
I' non ti sapre' bene or dicifrare
Come questa faccenda andata sia;
Ma e' m' è venuto l' anima a cercare,
E me l' ha truova, e me l' ha porta via:

S'e' ti dà 'l quor, tu vagliela pigliare,
E sì t'adopra, e fa, ch' i' torni mia:
S'io la riaggio, amor sie 'l testimonio,
Una bricia d'amor i' ti drò, Tonio.

Intanto la zampogna a sette canne,
Con cui sì spesso gli orecchi m' intruoni,
Se tu questo nol fai, a ripor vanne,
E 'l chitarrino anch' esso lo riponi.
Amor m' addenta sì con le sue zanne,
Che inutilmente tu mi canti e suoni,
E son tutta di Baccio, e vogli bene;
Donche ho ragion, s' i' non ne voglio a tene.

I' non voglio però tu ti sbigotta,
Ch'i' nol vorre' tu capitassi male.
Prendi ad amar la Tea di Ghin del Notta,
Ch' i' so, ch' ella non vuoti nessun male.
Non vedi tu, com' ella è sudiciotta,
Bianca, e polputa, come un carnesciale?
La Tea, stu l' ami, 'l su' amore daratti;
A questo mo' tu frai meglio i tuo' fatti.

La Tea. tu 'l sai, che a una stralunata
D' occhi si fa amar dagli amadori;
E tu non puoi trovar meglio derrata
In tutto San Casciano, e anche fuori.
I' so, che amor per te l' ha maciullata,
Ma i' non voglio dir gli altrui lagori;
E Tonio, tu lo sai, ch' io solle amica,
E a lei t' appiglia, e 'l ciel ti benedica.

Tu sai, che le fanciulle son fanciulle,
E s' elle sono rilevate a modo,
Quand' entrano d' amor nelle maciulle
Bisogna sien fedeli, e battan sodo.

E denno esser d' orecchi, e d' occhi brulle
Quando si fanno a bere questo brodo;
Vo' dir, che, quando han data la lor fede,
Non hanno più a tirar indreto 'l piede.
Tu, Tonio, 'l mio parlar cre' 'nteso l' abbi;
Or vattene, chi Die ti dia 'l buon die;
E quindinnanzi, se non vo' ch' i' arrabbi,
Non mi cantar più tante fantasie.
Con quella Tea non vo' po' tu mi gabbi,
Con essa tu potresti un dì dir, sie,
E 'nsiem godere, e far vostro governo,
Ch' i' di Baccio i' vogl' essere abbeterno.

SERENATA

ALLA PEPPA

Deh fatti alla finestra, o Peppa mia,
Gli è qui 'l tu' Sandro col su' chitarrino,
Fatt' a quella, che rende 'n sulla via,
O a quella, che guarda in sul giardino,
Quel po' di muro i' lo salterò via;
Tu sa' ch' i' salto, come un ballerino:
Fattici tosto, viso mio diletto,
Vieni a sentire questo mio rispetto.
E non lo vedi tu, come la luna
Spande dirittamente il suo sprendore?
E delle stelle e' non ce n' è ignuna,
Che non ne chiami a dir cose d' amore.
Vien, Peppa, ch' io vo' dirti a una a una
Le noje, che spannocchianomi il quore,
E queste noje sono tante e tante
Son più che quelle stelle tutte quante.

E son tre mesi omai, a cominciare
Da quell' ultimo dì di carnesciale,
E' son tre mesi, ch' i' ti presi amare,
E quinci poi non ebbi altro, che male:
Ti presi amar, veggendoti ballare,
E 'ncomincia' montar su per queste scale;
Ma tu, che se' più dura de' macigni,
De gli scaglioni giù tu mi sospigni.

Sia maladetto Amor, che m' ha mostrato
La tu' bellezza senza dir parola,
E poi drento del quore m' ene entrato
Come una gatta nella grattajuola.
Da indi in qua i' fui sempre obbrigato
Tutta la notte suonar la viola,
O cantacchiar a' tuo' balconi sotto,
E tu, Peppa crudel, tu non fai motto.

Quel giorno Amore, i' 'l credo di sicuro,
Per acchiapparmi aveva una tanaglia,
Ch' i' m' aveva 'l quore tanto duro duro,
Ch' e' non si potea più, se Diemivaglia.
Stavogl' incontra fermo quanto un muro,
Non mi movevo quanto un fil di paglia,
Del suo frecciare i' non faceva stima;
Or va, va, di', ch' io sia come dapprima.

Oimè, d' amor non vuolsi mai far beffa,
Non vale far da proffidioso seco,
Che se nella cotenna egli t' acceffa
Affè t' insegna poi a bere il greco:
All' improvvista ti farà una gueffa,
Che tu ne piagnerai sin che sei cieco,
E tre miglia lontan lo crederrai,
N' un chiuder d' occhi tosto addosso l' hai.

Questo 'l diceva 'l vecchio Teo pur jeri,
E alcun rideva pur delle sue ciance,
E a certi giovanon senza pensieri
Pareva, ch'e' dicesse cose rance;
Ma creder a li vecchi gli è mestieri,
Che non escono prun da melarance;
I vecchi sono vecchi, e dan consigli,
E chi è giovin forz'è che li pigli.

Non è però, ch'i' mi sia bestia affatto,
Quantunche i' giovin sia, Peppa soave,
Ch'i' m ho 'l bellico asciutto, e non son matto,
E 'l bruscolo discerno dalla trave;
E dal vicario i' vado qualche tratto,
E so più là, che 'l paternostro, e l'ave,
Ed ho 'mparato a legger dal pievano;
E i dì di festa ho spesso il libro in mano.

Or dillo tu, se gli altri dami tuoi
Sanno di santacroce un solo motto;
Affè, ch'e' sanno legger quanto e' buoi,
Eccetto un po' quel Nanni, e quel Ceccotto.
Ma s' egli sanno legger, e' son poi
Uno sudicio, e l'altro attempatotto:
Sempre di sudiciume è pien quel Nanni:
Ceccone ha già passati i venzett' anni.

Questo, Peppa, vuol dir, se intendi bene,
Che a tutti quelli gaveggini sciocchi,
Se 'n lor t'abbatti, dei voltar le schiene,
Che tutti son, come dich' io, capocchi.
Non si può dir la stizza, che mi viene,
Quando sopr'essi tu volgi quegli occhi,
Che tanta smania mi perquote, e frappa,
Ch'i' dre' loro del capo in sulla zappa.

Son sciocchi sì, che se 'n mercato vanno
Non san far conto d' una serqua d' uova,
E si stan cheti, e risponder non sanno
Quando con essi un cittadin si truova.
I' so' stato in Fiorenza più d' un anno,
E 'n Fiorenza mi feci a ogni pruova,
E d' un degli Otto i' fui un anno fante,
E ti so dir, ch' e' non era ignorante.

Tu, Peppa, tu lo sai, se que' degli Otto,
S' egli han della dottrina in capo molta,
Che quando e' parlan gnuno mai fa motto,
E quel che dicon essi ognuno ascolta.
Tu dei pensar ch' i' venni molto dotto,
Che con quel sere i' feci sempre colta,
Perchè quand' e' le sillabe appiccava
A' suo' parlari gli orecchi i' levava.

Infinfine, i' conosco il pan da' sassi,
E amore m' ha 'ngannato a ogni modo;
Ch' egli aspettò, ch' i' non me ne guardassi,
Poi dentro 'l quore mi cacciò 'l su' chiodo.
Punto non valse, ch' i' mi dimenassi,
E fu un cercare sopra 'l giunco il nodo
Quand' i' mi volli da te sdilacciare
Quand' i' ti veddi così ben ballare.

Per questo posi tutto in te il cervello,
Nè più salvaticastro esser mi volli;
E' son tre mesi già ch' io ti fo 'l bello,
E per te sento al quore il bolli bolli;
Ma, Peppa mia, tu sei un serpentello,
Che dall' esser crudel mai non ti tolli;
Sei più bizzarra, che la bizzaria,
Sei una turca nata là in Trucchia.

Eppure io ti so dir, che doveresti
Pormi addosso una briciola d' affetto,
Perch' egli son poi fatti disonesti,
Che tu sciolta ne vada, e ch'i' sia stretto;
Nè gli è dover che in libertà tu resti,
E ch'i' sia 'ncalappiato sol soletto:
S' io sono 'ncalappiato, gli è dovere
Tu lo sia pure, e no star a vedere.

Gli è ver, che tu se' biondicciotta, e ch' io
Bruni ho i capegli, e brune anco le ciglia;
Ma, se tu sbirci bene il volto mio,
Tu vedra', che 'n bianchezza il tuo somiglia;
Però di me non dei far malmenío,
Che noi non siam lontani mille miglia;
E se tu se' grandotta e ben tarchiata,
Io sono pure una buona tirata.

E se hai il naso grosso, io pur l'ho grosso;
Sol ho gli occhi più de' tuoi piccini,
Nè, come tu, da lunge veder posso,
Quantunque e' sien, com'e' tuoi nericini;
Ma se l'un l' altro ci facciano addosso,
Cioè vo' dir, se tu mi t' avvicini,
Veggioti allotta come tu mi vedi,
Veggioti dalla testa insino a' piedi.

Nè tu puoi dir, ch' a un altro i' ceda punto,
Ch' io posso star accosto a chiunche vuoi;
Ch' io sonó in casa molto bene in punto,
E in istalla ho tre vacche e un pa' di buoi;
E alcun che vassi pubbricando punto,
E cotto, e morto pur de' fatti tuoi,
Apri ben gli occhi, o Peppa, e lo vedrai
S' ebbe una manza de' suo' dì giammai.

Di gramata, e di lettera so un poco,
Già te l' ho detto, e tornolot' a dire;
E tel dico davvero, e non da giuoco,
E gnuno in questo puomi contraddire;
E non pensar, ch' i' sia poi un dappoco
Se a far qualch' altra cosa i' vomi aprire;
Ch' io sono una caviglia di sambuco
Buona a turar ogni qualunque buco.

S' io pongo mano un tratto al coreggiato
Quando 'n sull' aja son larghi e' covoni,
E' non c' è battilan collo scamato,
Che sì forte quant' io meni, e bastoni:
Talotta quattro ajate ho bastonato
Quando si pricolava d' acquazzoni,
E di fartel vedere e' mi dà 'l quore,
Che non c' è iguale a me gnun battitore.

Come a svolgere un campo io mi ci metto,
E che lagoratío lo voglio rendere,
Io te lo giuro, e poi te lo prometto,
Che tutti gli arator ponn' irsi a impendere:
Fuss' egli tutto sasso sodo e schietto,
Io non voglio la ragna a i bufol tendere,
E col gombere il rompo tutto quanto
Finch' egli è fruttatío per ogni canto.

Io so far la ricotta, e la giuncata,
So far il burro, e 'l cacio lo so fare,
E vo' dar al barbieri la gambata
O per vitegli o porchetti castrare:
Son cacciatore, e so con la ramata
I tordi addormentati ramatare,
So potar, far de' nesti, e cor le frutte,
Infin se vuoi, ch' i' 'l dica, i' le so tutte.

Chi è, che possa starmi un' ora a fronte
A provvisar rispetti in sulla sera,
Ch' io m' ho le rime sulla lingua pronte,
E canto i versi con bella maniera:
Spesso di santa Trinita 'n sul ponte
I' me ne stava, quando 'n Fiorenz' era,
E' cittadin mi stavono dintorno
Come la poveraglia il verno al forno.

Io su quel ponte con lo mio stromento
Cantava tanto, ch' i' facea paura,
E s' i' mi ci mettea di buon talento
Dava a più d' uno la mala ventura:
Più d' uno, che tenevasi il secento,
Venia cantarmi in faccia alla sicura,
E io con qualche motto all' improvviso
A spese sue moveva tutti a riso.

Puollo far l' aria dunche, Peppa mia,
Deh tomi questo peso delle spalle,
E lasciati svoltar per cortesia
A un po' d' amor, pria ch' i' faccia le balle:
Stu non m' ami, i' mi smagro, i' mi vo via,
Io mi sfo come un porco senza galle:
Credo aver detto chiaro il fatto mio,
Però, Peppa mia bella, addio, addio.

CANTI TRE

ALLA FOGGIA DEGLI ANTICHI CANTI

CARNASCIALESCHI

CANTO PRIMO

A MADONNA

Madonna, benchè 'l dir i' 'l creda vano,
Sentite quel, ch' i' vo' dirvi in toscano.
  Madonna, quel biondaccio, biondacciaccio,
Che innamorovvi con quel suo mostaccio,
Il diavol poi se l' è recato in braccio,
E l' ha da voi portato assai lontano.
  Voi lo toglieste, madonna, in iscambio,
Non credevate avesse a prender l' ambio;
Vi dico il vero, e i dadi non vi scambio,
Voi lo toccate, madonna, con mano.
  Io ve l' ho detto delle volte dieci,
Volli insegnarvi a roder questi ceci,
E allora voi mi guardaste a schimbeci,
Che vi pareva il mio consiglio strano.
  S' egli fusse venuto tutto 'l mondo
Voi sol volevi del bene a quel biondo,
E perchè aveva quel viso sì tondo
Vi parea non avria nettato il piano.
  Eppur, madonna, egli ve l' ha nettato
Quello sguajato, ingrato, scellerato,
E 'l ballo del pianton ve l' ha ballato,
E 'l vostro lagrimare è fatto invano.

Voi deste propio margherite al porco,
E in male zanne cadde il vostro sorco;
Voi maladite or l'anima dell' Orco,
E quell'ingrato traditor villano.

Ma e' non val pentirsi dopo il fatto;
Bisogna procurar non far da matto,
E aver prudenza, e non saltar n'un tratto,
Chi non vuol infangarsi nel pantano.

Or imparate conoscer la gente;
Non v'attaccate mai più ciecamente
A certa canagliaccia da niente,
E credete a chi parla da cristiano.

CANTO SECONDO

SOPRA IL NASO DEL VETTORI

Donne, i' vi voglio dir d'un certo naso
Unico al mondo dall'orto all'occaso.

Gli è 'l naso del Vettori, un naso bello,
Che in mezzo di quel suo viso a pennello
Sta, come sta 'l giojello nell' anello,
Ma e' non è un giojello, ch' egli è un naso.

Chi 'l vede di lontan per l'aer puro
Tien per fermo. per certo e per sicuro,
Ch'e' siasi un travicel fitto nel muro,
E nessun mai lo penserebbe un naso.

Se i nasi a far s'avessono un signore,
Quel del Vettori sare' 'mperadore;
D'un canto appena e' spunterebbe fuore,
Gli altri direbbon: sia 'l signor quel naso.

Tutto 'l Levante, e 'l Ponente cercate,
Andate sole, a coppia, ed a brigate,
Se un simil naso voi lo mi trovate,
Io voglio, donne, ch' e' mi caschi il naso.

Sare' un tender a' bufoli la ragna
A voler dir la sua grandezza magna:
Alto in ischiena come una montagna,
E' pare l' Appennino, e non un naso.

E chi gli porge tabacco a ta' dotte,
Gli pare poi un zuccher di tre cotte,
S' e' non ne sorbe ogni volte una botte
Per un solo de' buchi di quel naso.

Dentro a quei buchi starebbe appiattato
Tutto quanto di Fiesole il mercato,
E vi so dir, che vi sarebbe agiato,
Io dico drent' a' buchi di quel naso.

Quel giuoco, che in Fiorenza qui s' appella
Del Calcio, e arete fatica a credella,
Me', che in piazza Santammaria novella,
Si potrebbe giucar dentro a quel naso.

Quand' io lo veddi la prima fiata
E' mi parve una rupe dirupata,
E n' ebbi una paura spaurata,
Perch' i' non m' era accorto e' fusse un naso.

I' sommi, donne, ha una settimana,
Innamorato d' una Viniziana,
E l' amo, perchè alquanto è vettoriana,
Cioè ha una proboscide per naso.

CANTO TERZO

CONTRO LA PARRUCCA

Non so che diavol s'ebbe nella zucca
Il primo trovator della parrucca.
Non c'è la più sguajata invenzione,
E pure tutte quante le persone,
Ognuno in questo ostinato, e capone
Ognun vuol far, come faceva il Giucca.
Il Giucca di Bertoldo fu compare,
Voleva far quel che vedeva fare,
Ed annegossi veggend' un nuotare,
Che a galla più nollo portò la zucca.
Egli è un sollazzo a veder questa festa;
Pigliala per la coda, o per la testa
Sopra e' capacci tanto ben s'assesta,
Che pajan bamberottoli da Lucca.
Il popolaccio quando una ne vede
Per ogni lato larga un mezzo piede,
Quanto è più larga, tanto hacci più fede;
Questo lo fa la gente mammalucca.
La parrucca è cagion, che 'l gran rincara,
Ch'e' ci va di farina un trentapara
A infarinarla, e il morto è in sulla bara,
E n'è la poveraglia cucca cucca.
Quando ti trai di capo questo imbratto
Io rido, e ne sganascio come un matto:
Veggendoti così pelato affatto
Parmi veder sur un tetto una zucca.

Io non so dove ell' abbiansi i cervegli,
Infin le donne tagliansi e' capegli
Per porsi in capo di questi bordegli,
E piangon poi se l' amador si stucca.
O intelletti nostri, o menti umane,
Chi mai vi crederebbe sì balzane?
Io potre' dir di questo sin domane,
E ancor del sale avanzerebbe in zucca.
Ma perchè la parrucca oggi è alla moda
Ognuno a lei s' attiene, ognun la loda:
Havvene sciolte, a borsa, a nodi, a coda;
Mal n' abbia il trovator della parrucca.

CANZONA

A CARLANTONIO TANZI MILANESE
DEL NASO DEL VETTORI

In Mantova son giunto,
E 'l naso del Vettori l'ho veduto.
O Tanzi mio, mai noll'are' creduto;
E' pare un grosso pezzo di pan unto.
De' nasi i' n'ho già visti assai assai;
Un altro simil non lo veddi mai,
Mai noll'ho visto, e mai noll'ho veduto:
O Tanzi mio, io noll'are' creduto,
Se 'l volete sapere
Egli è sì nocchieruto, e sodo, e grosso,
Che guai a noi s' e' ci cadesse addosso.
Tanzi, se lo vedeste
Certo dell' eccellenza gli dareste:
Venitelo a vedere
S' egli è naso da dargli del messere.

Io giucherei l'entrata, e 'l capitale,
Che dall'orto all'occaso
E' non si vede naso
A questo naso eguale.
Per fabbricallo la madre natura
Non so dov'abbia tanta roba tolta:
Quando mi s'affacciò la prima volta,
Gnaffe, mi fe' paura.
Io sonne innamorato,
Io sonne innamorato, io sonne pazzo,
Io dico di quel naso sterminato.
Non è naso scrignuto,
È un po' bitorzoluto.
È in vetta un poco acuto,
Ed è spugnoso un poco, e pagonazzo:
Io sonne innamorato, io sonne pazzo.
Tanzi, partite tosto di Milano,
Venitelo a veder, ch'egli è un sollazzo.
Io già l'ho battezzato
Un naso temitano.
Io sonne innamorato,
Io sonne innamorato, io sonne pazzo.

SONETTO I.

AL CONTE CAMILLO ZAMPIERI DA IMOLA

Dopo d' aver vagato un pezzo altrove
Massime per lo stato viniziano,
Sono diciotto mesi, o diciannove,
Zampieri mio, ch' io stommene in Milano.

Senza mestier qui m' intertengo, dove
Meno la vita con le mani in mano,
E s' è sereno, o se tuona, o se piove
Dormo quieto in una stanza a piano.
Sto spesso in letto sino a mezzogiorno;
Poi m' alzo, e mangio, e cogli amici il resto
Trapassar soglio del dì, che m' avanza.
A quattr' ore di notte a casa torno,
Pongomi a desco, e ceno presto presto,
E così fo per mantener l' usanza.
Poi mi chiudo in la stanza,
E postomi di botto al tavolino
E leggo, e scrivo come un assassino.
So poco di latino
Per colpa d' un pedante maladetto,
Che gli mi fece perdere l' affetto.
Io ero piccoletto,
E non spiegando ben *capio*, e *fastidio*,
O Cicerone, o Virgilio, o Ovidio,
Senza garbo, e mitidio
Mi flagellava, e senza discrezione
Il prefato pedante baccellone,
Onde per passione,
Vo' dir per rabbia, io lo gittava spesso
Quel libro de' Latini dentro 'l cesso.
Studio latino adesso,
Ma, oimè, m' accorgo con rabbia e con pena,
Che lavo 'l capo all' asino e la schiena.
Lo intendo appena appena,
Chè m' è toccata per disavventura
Una testaccia dura, dura, dura;

E per maggior ventura
Non ho lett'altro quand'era piccino,
Che il Loredano, il Lupis, il Marino.
Benedetto il destino,
Chè, benchè tardi, ho trovato persona
Che por mi seppe in sulla strada buona.
Il ripido Elicona
Sempre salire poetando tento;
Dell'erta strada poco mi sgomento,
E gracchi a suo talento
Il vulgo, che non sa che cosa sia
Quella cosa chiamata Poesia.
Drizzo la fantasia
Dietro le cose liete, spezialmente,
E poco men, che non so 'l Berni a mente:
Gran Berni veramente,
Gli era pure il grand'uom quel bell'umore:
Quest'è lo mio maestro, e lo mi' autore.
Quel cattivel d'Amore
De' brutti scherzi me n'ha fatti assai,
E m'ho per lui avuti di be' guai.
Nè credo, che giammai
Di questo intrigo io m'abbia a sviluppare,
Che il cor l'ho fatto apposta per amare.
Son franco nel parlare,
La verità la dico molto forte:
Pensa come starei in una corte.
Anche studiato ho forte,
Oltre la nostra, la lingua francese,
E so già dir: *monsieur, je suis bien aise.*
Con poco le mie spese
Mi faccio, che frugale son nel vitto;
Non son mai troppo allegro, o troppo afflitto.

Noja molta, e despitto
Mi fan le cerimonie sciocche e vane
Come di notte il suon delle campane.
Le membra tutte ho sane,
E non sono di picciola statura,
Non son però una bella creatura.
Ho corta a dismisura
La vista, non so dove logorata:
Forse molta su i libri n' ho lasciata.
Ma quando affatto andata
Se ne sarà, so far delle canzone,
E 'mparerò a sonar del colascione,
E in piazza alle persone
Canterolle, e n' avrò forse più assai
Che non n' ho avuto da' miei versi mai.

SONETTO II.

CONTRO UN CATTIVO POETA

Tu letterato sei? tu se' toscano?
Tu sa' far versi? tu versi far sai?
Doh, che un graffio ti graffi a brano a brano
La carne, i nervi, e l' ossa, e quanto hai.
Io credo tu sia nato in un pantano
Dell' Indie, e addottorato al Paraguai,
Che lo tuo stile ha del Molucco assai,
E puzza un po' del Madagascarano.
I tuoi versi fan ridere i lioni,
E spianerebbon la gobba al cammello,
E muoverien il flusso al lionfante.

Così risuscitasse pur Morgante,
E ti desse 'l battaglio in sul cervello
Nominativo bestionus, bestioni.
Va, leggili a' falconi,
All'aquile, agli astori, agli avvoltoi
Quegl'uccellini di que' versi tuoi.
E non leggili a noi,
Che non vogliam di questa poesia:
Ah va in malora, va via, va via.

SONETTO III.

CONTRO IL MEDESIMO

Deh per amor del ciel, dèh cessa omai
Di più scarabocchiare versi e prose,
Che le sorelle di Pindò vezzose
Per loro amico non ti voller mai.
Quand'io leggo tue scritte, io grido: ahi!
Dove s' udiron più sì fatte cose?
Che diavol di cervello mai ti pose
Natura in testa? che diavolo fai?
Povero Apollo, Muse-poverelle,
Ecco qui un, che a svergognar vi viene:
Fategli sonar dietro le padelle:
Frustatel sulle spalle, e sulle schiene,
Scorticatel, cavategli la pelle,
Affogatel nel fiume d' Ippocrene;
O rompetegli bene
Le dita a un a un colle tanaglie,
Onde scriver non possa altre battaglie.

SONETTO IV.

DEL MENAR MOGLIE

Il menar moglie è una cosa d' oro
Quando colui, che la fa, la sa fare;
E lascia pure i poeti gracchiare,
Nè ti spaventin le satire loro.
Ma non bisogna far come coloro,
Che dal capriccio si lascian guidare,
Chi vuole, che glien' abbia a risultare
Assai piacere, e vantaggio, e decoro.
Chi ha giudizio in testa, e discrezione,
Gioventù, sanità, soldi bastanti,
S' imbarchi in questo mar senza paura;
E lasci pure soffiar Aquilone,
Austro, Libeccio, e i venti tutti quanti,
Che la sua nave andrà sempre sicura.
Ma chi a ciò non pon cura,
E chi vuole imbarcarsi pur da matto,
Dolore, e guai s' aspetti al primo tratto,
E che alfin gli sia fatto
Quello scherzo, che fece già Diana
Ad Atteon con acqua di fontana.

SONETTO V.

SOPRA AMORE

Io faccio molte volte riflessione
A quella cosa, che si chiama Amore,
Che or di gioja, ed ora di dolore
Empie il core, e la mente alle persone.

E con me stesso faccio assai quistione,
Or lo battezzo errore, or non errore;
Ma non posso star saldo in un tenore,
Ed or son d' una, or d' altra opinione.
Quando malinconia mi fa venire,
Quando non vuole lasciarmi a mio modo
Mangiare, bere, vegliare, dormire,
Questa sentenza la dico in sul sodo;
Che amore è cosa peggio che 'l morire
Verbigrazia impiccato in casa a un chiodo.
Ma poi quando mi godo
Una mezz' oncia di corrispondenza,
E non ho a rinnegar la pazienza,
Una magnificenza,
Una beatitudine mi pare,
Un fiume di piacere, un lago, un mare;
E poi vi torna a entrare
Il dimonio per una qualche via,
Torna la rabbia, e la malinconia;
E l' opinion mia
Subitamente si rimuta, e torno
A dir: per Bacco, la non vale un corno.
E poi quel viso adorno
Un' altra volta a mio modo ragiona;
Io torno a dire: questa è cosa buona.
Già più d' una persona
N' ha scritto molto in volgare, in latino,
E libri grandi come 'l Calepino.
Altri il chiama assassino
Degno di corda, di corna, e di croce,
E il biasma, e maladice ad alta voce.

Ed altri, che non nuoce,
Anzi, che giova ad affinar le menti:
Un reca esempli, ed un altro argomenti;
E mille differenti
Cose n'han detto, e dicon tuttavia
Alcuni in prosa, alcuni in poesia.
Voglio dirne una mia,
Ed è, che Amore è cosa buona assai,
Ma che non si vorrebbe averla mai.

SONETTO VI.

A PIETRO BERLANO VINIZIANO

O Pietro, Pietro, o Berlano, Berlano,
Io vi vo' bene quanto a un mio parente,
Ma che m'abbiate a menar via la gente
A villeggiare, questo parmi strano.
E se non fosse, ch'io sono cristiano,
E che il dannarsi non quadra niente,
Bestemmierei molto divotamente
Quel vostro luogo di delizia al piano.
Diavol, che ancora non vi vergogniate
Di tenermi l'abate Marcellotto
Più di due giorni di Venezia fuori?
Orsù riconducetelo di botto,
O ch'io mi strappo del crine gli allori,
E poi bestemmio, e poi mi vado frate.
Oimè non mi lasciate
Far questa cosa, tornatelo indietro,
Berlano mio, che avete nome Pietro.

SONETTO VII.

IN LODE DEL MONTEREALE

VILLAGGIO DEL FRIULI

Viva Montereale, viva. viva,
Il ciel lo benedica con le mani,
Ed in sua lode, e di tutti i Furlani
Ogni poeta molti versi scriva.
  Apollo, e Pane la lira, e la piva
Suonino ne' suoi monti, e ne' suoi piani:
Turchi, Giudei, usurai, e marrani
Nessuno mai fra' Furlani s' ascriva.
  L' aria, la terra, e tutti gli elementi,
I pianeti, le stelle, il sol, la luna,
E le quattro stagioni e i quattro venti;
  E amore in compagnia della fortuna
Lo guardin sempre con occhi ridenti,
Nè gli nieghino mai grazia nessuna,
                E all' aria chiara e bruna
Sempre si canti in voce trionfale:
Viva Montereal, Montereale.

SONETTO VIII.

IN LODE D' AMORE

Ogni fanciulla, e ogni damigello
Ti saluti dal capo sino al fondo,
O dio d' amore soave e giocondo,
Grazioso, gentil, lucido e bello.

Sieno laudate tue ali d' uccello
Da tutto quanto l' universo mondo:
Tu sei un giovinetto bianco e biondo
Di picciol corpo, ma di gran cervello.
Dunque nessun si mostri avaro e parco
Mai nel lodar la tua cara persona,
La tua faretra, i tuoi dardi, il tu' arco.
Tu sei d' ogni dolcezza la corona,
E perciò volentier teco m' imbarco,
Essendo certo, che Amor non minchiona;
E se qualcun ragiona
Mai qualche cosa contro i fatti tuoi,
Gli nascano le corna, come a' buoi.

SONETTO IX.

IN BIASMO D' AMORE

Io n'ho mentito, Amor, s'io t'ho lodato,
Io n'ho mentito per tre mila gole,
Perchè tu sei, a dirla in due parole,
Un maladetto, uno scomunicato.
Sei molto peggior cosa, che 'l peccato:
Canchero venga a chi ti cerca e vuole,
Che 'l più tristo gaglioffo sotto il sole
Non v'è di te, così fossi impiccato.
Se tu fussi un fanciullo, come sei
Dipinto su pe' quadri da' pittori,
Propio ammazzarti di mia man vorrei;
E poi cavarti il cor del corpo fuori,
E poi gittarlo in mezzo a cinque o sei
Nibbj, falconi, o avvoltoi, o astori.

E di tutti i martori,
Che tu mi dai, iniquo, frodolente,
Ti vorre' castigar solennemente.

SONETTO X.

AL DOTTOR GIAMMARIA BICETTI MILANESE

Bicetti, che se' un medico valente,
Se tu avessi o adoprata o letta
Sopra gli autori tuoi qualche ricetta,
Che fosse buona a dimagrar la gente,
Mandamela, ti priego, immantinente,
Nè metter tempo in mezzo, perchè ho fretta,
E spediscila pur per istaffetta,
O ch'io son rovinato veramente.
Io vengo così grande, grasso e grosso,
Che dubito trovarmi una mattina
Diventato un gigante, o un colosso.
Non ho, che una giornea sola meschina,
E questa più allacciarmela non posso:
Pensa che sconcio, e guata che rovina!
O fortuna assassina,
Cresco ogni giorno, e per largo e per lungo,
Come s'io fussi, verbigrazia, un fungo.
Colla testa omai giungo
Più su dell'uscio un palmo, ed inchinare
Molto la deggio se in casa vo' entrare.
Le maniche allargare
Alla camicia, e allargar mi son fatto
Il collo ancor, che m'era stretto affatto:

Mi fa diventar matto,
Se passo per la strada, la brigata;
Ognuno a me si volge, ognun mi guata.
In somma a questa fiata,
Se non ritrovo al mio male riparo,
D'andarmen bello e nudo mi preparo,
Chè, se te l'ho a dir chiaro,
Affè, dottor, non mi trovo un danajo
In tasca da comprarmi un altro sajo.

SONETTO XI.

SOPRA UN' OSTESSA

O passeggier, che sorte iniqua e strana
Condusse a questa perfida osteria,
Fa a mo' d'un pazzo, la più dritta e piana
Strada fra i pie' ti caccia, e vanne via.
L'ostessa qui, che pare la Befana,
Sappi, che è strega, e attende alla magia;
E agli ospiti mangiar fa carne umana,
E dà poi loro ber sangue d'Arpia.
Son vent'anni, che al povero marito,
Che de' misfatti suoi sgridar la volle,
Cavato il cor, mangiesselo arrostito.
Avea due figlie, e tutt'a due mangiolle;
A un nipotin, che a visitarla er'ito,
Schiacciò 'l capo d' un gran colpo di molle.
Dall'ossa le midolle
Solo col guardo alle persone succia:
Spacciato è ognun, che nelle man le smuccia.

Come qualcuno alluccia,
E lo scorge un po' grasso, e morbidotto,
La ne vuole assaggiare o crudo, o cotto.
Ma, se magro è 'l merlotto,
Non vuol delle sue carni empiersi il gozzo,
Ne mangia il naso sol, quando l'ha mozzo.
Dietro il giardino ha un pozzo,
Ed in quel pozzo alla rinfusa caccia
E teste, e pance, e schiene, e gambe, e braccia.
O passeggier ti spaccia,
Fuggi, se viver vuoi, rivolgi il tergo
A questo disperato e tristo albergo

SONETTO XII.

A MADONNA

„ Qualor nel mio solingo umil ricetto
„ Viemmi in mente l'immagin di colei,
„ Che al volto, ed all'angelico intelletto
„ Uscita par del seme degli dei.
Maladetto il rimario, e maladetto
Anche il Ruscelli, che quasi il direi!
Madonna, io non so far questo sonetto,
Io nol so fare, io mi dispererei.
Io vedo, che lo stile petrarchesco,
Nel qual voi il sonetto lo volete,
Per me non fa, vedo che a ben non n'esco.
Un quadernario sol. come vedete,
Ho fatto a stento; infin non ci riesco,
Sono impacciato come pesce in rete.

Perciò se voi avete,
Madonna, veramente desiderio
D'un mio sonetto, nol chiedete serio.

SONETTO XIII.

A SER CENCIO

Cencio, io vorre' saper se 'l tuo gabbiotto
Ha il beveratojo, e 'l beccatojo,
Chè jer con un calappio acchiappatojo
Ho sul bosco acchiappato un ghiandajotto.
Se l'uno e l'altro c'è, fammene motto,
Che già di quest'uccello io me n'annojo,
Perchè gli ha troppo molle ancora il quojo,
E non ha ancor lo scilinguagnol rotto.
A te, che più di me' se' paziente,
I' 'l vo' donare, e so tu lo terrai
Propio, come s'e' fossi tuo parente.
Beccare, e bere tu gnene darai,
E allieveraillo diligentemente,
E 'l scilinguagnol romper gli farai.
Poscia gli mosterrai
A dire qualche chiacchere e scilome,
Ed a chiamare le gente per nome.
Ed oh come mai, come
Sarai lieto nel cor, quando all'uccello
Sentirai dir: buon dì, Cencio fratello.

SONETTO XIV.

DISGRAZIE DELL' AUTORE

Come volete voi, che io sia gajo,
Ch' io canti, e rida. e attenda a godere,
Se un' ora mai di ben non posso avere,
Se ognor mi viene addosso un nuovo guajo?
S' io vo' mangiar mi si rompe il cucchiajo,
S'io voglio ber, mi si rompe il bicchiere,
S' io vo' dormir, sul tetto i gatti a schiere
Gnaulan d' agosto. come di gennajo.
Se son lontan da casa mezzo miglio
Rompo un calcagno. o perdo il fazzoletto;
M' entra una mosca in bocca. s' io sbaviglio.
Se mi vien voglia di far un sonetto
La penna è guasta, e se un' altra ne piglio
Il calama' si secca per dispetto.
Se occhiali un dì mi metto
A fabbricar, che sì, che dassi 'l caso,
Che acciecan tutti, o a tutti casca il naso?

POESIE

NUOVAMENTE AGGIUNTE

SONETTI

IN MORTE DEL GATTO

DEL SIG. DOMENICO BALESTRIERI

I.

Se si pigliasse quel sì buon cristiano
Che Achille, e Ulisse cantando sfiatossi:
Quel, che con versi lunghi, tondi e grossi
Disse in latino: *Arma virumque cano.*
  Quel, che dei due d'Anglante, e Montalbano,
E disse di Ruggier quanto dir puossi;
Quel, che ancor la sua parte immortalossi
Con quell'*Armi pietose e 'l Capitano*:
  Se si pigliasser questi, ed altri cento,
Anzi tutti color, che versi han fatto,
E posti in un lambicco a fuoco lento,
  Da tanti sen cavasse uno in estratto;
Io sarò ognor di questo sentimento,
Che a dir del gatto mio non sarebb' atto.
                    Poichè quest' era un gatto
Che si potea dir gatto veramente:
E chi dice il contrario se ne mente.

II.

Non v' ha tante in Venezia cortigiane,
Nè tanti in maggio ragghiano somari,
Nè in Torino vi son tante campane,
Nè un pover uomo fa tanti lunari;
Nè v' ha sul Mantovano tante rane,
Nè in Roma vi fur mai tanti collari,
Nè tanti pulci sotto le sottane,
Nè tanti a casa del diavolo avari;
Nè birricchini son tanti a Bologna,
Nè in Reggio vi son tante teste quadre,
In Brescia ladri, in Napoli furfanti;
Nè tante fole mia nonna s' insogna,
Nè tanti figli v' ha d' incerto padre,
Nè fanno tante smanie i pazzi amanti;
E in fine non ha tanti
Vocaboli la Crusca e 'l suo buratto,
Quante belle virtudi avea il mio gatto.
Onde ognun stupefatto
Vorrei restasse a dirle ad una ad una,
Se di saperle avessi la fortuna.

III.

Datemi carta, penna e calamajo.
Ch' io vo' far quattro versi sopra un gatto
Grazioso, gentil, pulito e gajo,
Che dalla morte fu bello e disfatto.
Dov' è quel suo sì ben macchiato sajo,
E la coda, che s' alza all' uman tatto?
Dove 'l bel muso, dove quel bel pajo
D' occhi, che lume di notte m' han fatto?

Meschino! tu se' morto e seppellito,
Onde per il gran pianto ha gli occhi rossi
Il Balestrieri, e bagnato il vestito.
Ma ti so dir, ch' egli è a ragion dolente,
Chè al mondo un gatto tal mai non trovossi,
O se trovossi fu per accidente.
Or qui venga la gente;
Chè da me udrà qual fosse la sua doglia:
Ma venga tosto intanto che n'ho voglia.

IV.

Quel gatto è morto, (oh morte traditora!)
Che non aveva paragone in terra;
Quel gatto è morto, quel gatto è sotterra,
Che, sebben morto, le micie innamora;
Quel gatto, cui l' egual non vide ancora
Italia, Francia, Spagna, od Inghilterra;
Quel gatto, che fe' in pace, e che fe' in guerra
Cose, che a ricordarle è breve l' ora;
Quel che fu nel mangiar così valente,
Quello, che mai non disse una bugia,
Quello, che tanto oprò con l' ugna e 'l dente;
Quel gatto è morto, onor di sua genía,
E oh quanto piangon dolorosamente
Que', che pur sanno cosa un gatto sia!
Chi farà stare al quia
D' ora in avanti i topi iniqui e felli,
Che han giurato di roderci i baccelli?
Dove siete occhi belli,
Occhi, ne' quali avea 'l suo nido amore,
Che a una rivolta rubavate il core?

Ah perchè il suo signore
Non fece torre a questo bel mucino
Quello, che toglie ai musici il norcino?
Sebbene il lor destino
(O destino invidiabil dei castroni!)
Lor pone in bocca i migliori bocconi.

V.

Era di notte, e pareva di giorno,
Che chiaramente splendeva la luna,
E il gatto non trovando pace alcuna
Sul tetto nuzial facea ritorno;
Ma ahimè! che miagolando a lei d' intorno
Cadde di là per sua mala fortuna,
Ed ebbe scorno in lasciar lei digiuna,
Ma il danno fu ben altro, che lo scorno.
Il danno fu, ch' egli si ruppe il naso;
E per venire ad una conclusione
Morto sul campo il meschino è rimaso.
Pensa, o lettor, in qual confusione
Ora è tutto Milan per questo caso,
Che fa trasecolare le persone.
Sappi, che il suo padrone
Ha speso, e spanto, e a questa bestia ha eretto
Un catafalco: oh matto maladetto!
E un mese è stato in letto
Senza poter mangiare per gran pena,
Eccetto l' ora di pranzo e di cena.

NENIA

SOPRA IL MEDESIMO

Vestiamo i panni neri
Ora, che il rio destino
Al nostro Balestrieri
Ha tolto il bel mucino.
   Vener s' affligge ed ange
Or, ch' egli i lumi chiuse,
S' affligge Apollo, e piange,
E piangono le Muse.
   Amor di doglia carco
A lagrimar si mette,
E il formidabil arco
Infrange e le saette.
   Ah destin becco e ladro,
Perchè torci quel gatto,
Quel gatto sì leggiadro
Per man di beltà fatto?
   Sopra de la tettoja
Ah più non ritornate;
Spenta è la vostra gioja,
O gatte innamorate.
   Mucin, ch' eri il diletto,
L' amor del tuo padrone
Vieni, e lo mira in letto,
Che fa compassione:
   Or, che da te è diviso,
Di star allegro niega,
Sempre bagnato ha il viso,
Nè attende a la bottega.

Di me, degli altri amici
Il conversar gli è ingrato,
Passa i suoi dì infelici
Al tuo sepolcro a lato.
Deh vien, mucino, vieni,
E la sua acerba doglia
Il venir tuo raffreni,
Chè par, che morir voglia:
Vieni, mucino caro,
Vien, che i topi insolenti
A lui per fin giuraro
Voler rodere i denti;
E la loro repubblica
Già gli ordini ha mandato,
Che una gran festa pubblica
Si faccia per lo stato.
Ah razza maladetta,
Fa pure gozzoviglia
Or che non v' ha chi metta
A l' ardir tuo la briglia.
Dolce mucino mio,
Deh vieni, e ci consola,
Dolce mucino . . . . oh Dio!
Mi manca la parola.
Ah cara bestiolina
In seno tu t' ascondi
A monna Proserpina,
Ed a me non rispondi.

FETONTE
SULLE RIVE DEL PO

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE DELLE AA. RR.

VITTORIO AMEDEO DUCA DI SAVOJA

E

MARIA ANTONIA FERDINANDA

INFANTA DI SPAGNA

Fetonte principe egizio, figliuolo d' Apollo, spinto da brama di gloria, e da desiderio di fare in paèsi rimoti nuove conquiste, abbandonò il paterno regno, accompagnato da gran numero d' Egizj valorosi, co' quali dopo d' avere per molte e diverse contrade vagato, pervenne finalmente sulle sponde del Po, ed allettato dal temperato cielo, e dall' amenità del terreno, risolvette di edificare la città di Torino, e di fondarvi una colonia, che Faetontea fu chiamata dal nome del fondatore, e Taurina da quello del Dio Osiride, a cui fu consacrata, il qual Osiride si adorava dagli Egizj sotto le sembianze d' un toro.

Moltissime cose, parte vere, e parte favolose, e dagli Storici e da' Poeti sono state dette di Fetonte, che dopo la sua tanto celebrata caduta fu annoverato fra le costellazioni celesti.

L' argomento del presente drammatico componimento ci viene somministrato dal giorno dell' inaugurazione della città al nume egizio, fatta da Fetonte sulle rive del Po, in vista della città medesima ormai finita di fabbricare, presente il suo popolo, che cinge l' ara e il simulacro d' Osiride.

INTERLOCUTORI

FETONTE
PALLADE
APOLLO
ASTREA

FETONTE

SULLE RIVE DEL PO

FETONTE E PALLADE

FETONTE

Alfin, Pallade amica,
Alfin compiuta abbiam la grande impresa.
Ormai finita è col favor de' Numi
Questa nostra città, che per eccelsi
Palagi, e templi, e piazze ampie e reali,
E per auguste vie,
E per clima giocondo
Non cede ad altra avventurosa al mondo.
Son due lustri già corsi
Che teco abbandonai
D' alte venture in traccia il patrio Egitto,
E con animo invitto
I tuoi passi seguendo
Mi trovo alfine in questo
Dilettoso paese. I colli, i monti
E le pianure, e i fiumi
Ci piacquero così, che risolvemmo
Di qui fermar il piede,
E di qui stabilir la nostra sede.
Pallade, ah più l'Egitto,

Da noi non si rammenti! Al par del Nilo
Andrà famoso l'Eridàno; e queste
Spiagge ridenti, amene
Mi faranno scordar Menfi, e Cirene.

Questa sponda felice gioconda,
Caro fine de' nostri sudori,
Forse un giorno di palme e d' allori
Più d'ogni altra feconda sarà.
E la fama di questo bel fiume
S' alzerà così fuor del costume,
Che stupor l' universo n' avrà.

PALLADE

Generoso Fetonte, oh quanto godo
Nel rimirarti il seno
D' alte speranze pieno! Or vedo il frutto
Delle cure infinite
Che mi diedi per te: vedo che al cielo,
Com'è ragion, rivolto
È il tuo primo pensier; che donar vuoi
Le prime ore agli dei degli ozj tuoi.
La tua città novella
Oggi consacri al grande Osiri, al nume
Protettor degli Egizj:
E già le sacre bende
E le scuri e le vittime già vedo
Apparecchiate, e i sacerdoti e l' ara;
Ma tu non sai qual ti prepara il cielo
Non sperato contento. Ah tu non sai
Chi spettatore alla grand' opra avrai!

FETONTE

O Pallade, o divina
Mia condottiera, e come mai poss'io

Mostrarti il grato cor? De' miei prim' anni
Tu in man pigliasti il freno. Ogni mio passo,
Ed ogni mio pensiero
Regolando finor, di mille e mille
Pericoli m' hai tratto; e fere, e mostri,
E popoli crudeli
Vinsi per te; per te mi veggio alfine
Signor di questa terra
Fertile e ricca. E ancor paga non sei,
Troppo benigna Dea,
Di quanto oprasti in mio favor sinora?
D' un ben maggior tu mi lusinghi ancora?

PALLADE

Io ti prometto un bene,
Che al tuo bel cor sarà più grato e caro
Certamente d' ogn' altro. Il tuo gran padre,
A' di cui preghi io venni
Dal cielo un dì per rendermi tua scorta
Nel tuo peregrinar; ah sì, Fetonte,
Il tuo gran genitore
Il grande Apollo oggi su questa spiaggia
Discenderà. Tu nel paterno volto
Fissar le luci oggi potrai.

FETONTE

Che ascolto!
E sarà vero, eterni Dei!

PALLADE

Prepara
L' anima a tanta gioja. Ecco che il cielo
S' accende a destra, e fassi
Più lucido e sereno.
Principe, or or sarai contento appieno.

All' improvviso lume
Che balenando splende,
Vedo che a noi discende
Il risplendente nume
Del giorno apportator.
S' accende a poco a poco
D' intorno l' orizzonte
E si colora il monte
D' insolito splendor.

APOLLO, ASTREA, PALLADE E FETONTE

APOLLO

Figlio dall' alto olimpo
A te discendo, e sol per dirti in parte
La gloria che il destino
Preparando ti sta. Se tu sapessi
Quel che di te, di questa tua cittade
Nel cielo si ragiona
Quanto lieto saresti!
Quanto ringrazieresti i sommi dei!
Fetonte or sì che sei
Degno figlio d' un nume, or ch' io t' ho visto
L' orme seguir fedele
Di Pallade guerriera, ed oprar cose
Che ai secoli futuri andran famose.
Ma l' opra tua più bella
È questa tua nascente
Ampia città, sopra di cui passando
Nel cocchio mio lucente
Mille volte trattenni il duro freno

A miei corsieri ardenti,
Per volgere alcun poco
Il pensier sulle sue future glorie,
Sulle future sue palme e vittorie.

FETÒNTE

Oh nume! oh padre! oh mio
Sommo benefattor! Non basta il core
A capir tanta gioja!

ASTREA

Ed io che pure
Dal fato so quanto saran mie leggi
In ogni età futura
Servate in quelle mura,
Abbandonai, Fetonte, il cielo anch'io,
Ed il soggiorno mio
In avvenir quelle saranno. In quelle
Potrà contenta Astrea,
Dando leggi a' mortali,
Di ben colmarli, e allontanarne i mali.

APOLLO

Oh figlio! oh te beato
Che Pallade, ed Astrea
Sempre compagne avrai!

FETONTE

Qual fortunata stella
Sopra la cuna mia splendeva mai!

APOLLO

Questa col suo consiglio,
Quella con la sua spada
Ti conduranno, o figlio,
Per la sublime strada
Dell' immortalità.

E quando sarai giunto
Al fin degli anni lieti,
Splendere fra i pianeti
Il mondo ti vedrà.

ASTREA

Tu mi sembri. Fetonte,
Stupido rimaner.

FETONTE

L'eccesso è tale
Del mio piacer, mentre que' detti ascolto,
Ch' io son confuso e 'l favellar m'è tolto.

PALLADE

Richiama pur l'usata forza al core,
Giovane valoroso;
Godi tutto il favore
Che ti verrà da noi,
Che non sarà minor de' merti tuoi.

ASTREA

Il tuo coraggio, e quella
Tua sì bella modestia, e quell'affetto,
Che ognor nudristi in petto
Dell'onesto e del vero,
Quel grato cor, quella tua pura fede
Già ti reser maggior d'ogni mercede.

Con la virtude al fianco
Movi sicuro e franco
I coraggiosi passi
Per l'alta via d'onor.

Non la corona e 'l regno,
Ma l'opre chiare e belle
Ti mostreranno degno
D'un tanto genitor

APOLLO

Ma il rito sacro omai si compia. A questo
Effetto in questo giorno
Io son dal cielo con Astrea disceso;
Le vittime son pronte, il foco è acceso.
Trascorron l' ore ed io
All' opposto emisfero,
Che impaziente aspetta il novo giorno,
Più diferir non debbo il mio ritorno.

ASTREA

Per man de' sacerdoti a piè dell' ara
Cadan dunque le vittime. Tu prendi
La tazza intanto, e con quel sacro umore
Tre volte il suolo, e il sacro foco aspergi;
E mentre i caldi voti
Porgi al nume d' Egitto, i detti tuoi
Il popolo accompagni
Col pietoso pensiero,
E il tuo pregar sia fervido e sincero.

FETONTE

„ O grande egizio Dio, che questa gente
„ Scorgesti meco in terra e in mar sicura,
„ Figlio di Giove, Osiride possente,
„ Che de' primi anni miei prendesti cura;
„ Tu fa che questa mia città nascente
„ Sia sempre esempio ad ogni età futura,
„ E sia felice sopra ogni altra in terra
„ La colonia Taurina in pace e in guerra.

PALLADE

Ad Osiride grati,
E grati sono a Giove i voti tuoi;
E ne dan segno a noi

Manifesto abbastanza. Ecco che il cielo
A sinistra lampeggia.

ASTREA

E l' aria s' empie
Di mille chiare e belle
E tremule fiammelle.

FETONTE

Ma, caro padre, in questo
Solenne giorno di svelar ti piaccia.
Qualche dell' avvenir cosa al tuo figlio
Di questa sua città. So, che sovente
Siede teco a consiglio
L' oscuro Fato, e ne' futuri eventi
Legger ti lascia.

PALLADE

È giusta
La tua domanda.

APOLLO

È vero. Or tu m' ascolta
Attentamente, e nel tuo core impresso
Ogni mio detto sia.

FETONTE

Da' labbri tuoi
Pendo pien di rispetto.

APOLLO

Ah! se finora
Propizia a te si dimostrò la sorte;
Se coraggioso e forte aver ti sembra
Oprato cosa, onde il tuo nome eterno
Ad esser n' abbia, ah guardati, Fetonte,
Di non t' insuperbir; ma riconosci
Tutto da' sommi Dei,

Senza il favor de' quali è sempre vana
Ogni prudenza ed ogni forza umana.
Il gran Padre de' Numi,
Che sì scarso comparte a voi mortali
Ardir, forza, valor, senno, consiglio,
Giove fu teco, figlio,
Prodigo sì, che d' un suo gran disegno
Ti volle esecutor. Egli ti mosse
Ad erger la città, che un giorno capo
Sarà d' un vasto impero, e sede eterna
D' ottimi prenci. Ah! non a caso io sono
Presente al sacro rito
In questo dì con Pallade ed Astrea;
Chè di queste tue mura
Commise il Fato ad esse, e a me la cura.

FETONTE

Oh come, oh quanto benedir io deggio
I rischj e le fatiche,
Per cui pur giunsi a queste spiagge amiche!

ASTREA

Ma della tua città lontani sono
I più felici secoli; che poco
Nell' età sua primiera
Alla gente guerriera sarà 'l nome
Noto d'Astrea. Tutte le prime cure
Di Pallade saranno.

PALLADE

Il nobil vanto
A me sola si serba
D' assicurar i fondamenti primi
Del regno avventuroso.
Il popol bellicoso

Agi e pompe sdegnando,
Trarrà i suoi primi sonni ognor tranquilli
Sotto l'ombra immortal de' miei vessilli.

Di mille spade al lampo
Non si vedrà giammai
Impallidir in campo
Il popolo guerrier.
Tal sprezza il vento e 'l gelo
Il trionfale alloro,
I fulmini del cielo
Avvezzo a non temer.

ASTREA

Ma poi verrà, non dubitar, Fetonte,
Il tempo fortunato,
In cui anch'io stabilirò 'l mio regno
Sopra queste contrade.
Allor che regnerà la gloriosa
Eccelsa stirpe de' Sabaudi eroi.
Oh fortunati voi,
Che vivrete in que' secoli felici,
E che vedrete di Vittorio il Padre,
Fatto mio protettor più che seguace,
Coronarmi d' ulivo in guerra e in pace.

Vedrà 'l mondo allor placato
Il furor del Dio dell' armi,
E sul solco abbandonato
Il cultore tornerà.
Di bei fior cinte le chiome
Torneran le Muse ai carmi,
E di Carlo il sacro nome
Ogni riva suonerà.

APOLLO

Io co' pensieri miei
Corro veloce de' futuri eventi
Nella serie infinita, e mille oggetti
Scorgo di maraviglia. Ah! qual presente
Già fassi alla mia mente
Grande insolita pompa? E dove, dove
Quel numeroso popolo s' affolla
Ebbro di gioja? Qual s' avanza, quale
Coppia real di maestade cinta
Più che divina? E perchè scuote Imene
Le sue belle catene
Così festoso, ed agita la face
Più luminosa dell' usato? Io veggio
Amor, che sorridendo
Batte per l' aure dolcemente l' ale,
E bacia quello strale,
Con cui ferì que' due reali amanti.
Veggio le Grazie seminar a gara
Di ligustri e di rose il suol d' intorno:
Oh gioja! oh sposi! oh memorabil giorno!

FETONTE

Qual di tanta allegrezza
Sarà mai la cagione? E qual è quella
Coppia real, che a te sembra sì bella?

APOLLO

Col rapido pensiero
A Vittorio men volo
Del magnanimo Carlo invitto figlio,
Che pareggia in consiglio
Ne' più verd' anni il genitore omai;
E che già in mezzo ai strepiti di Marte

Intrepida e sicura
Mostra la fronte, come
Gli eroi d' età più ferma e più matura.

FETONTE

Ma qual consorte a un principe sì grande
Sceglieranno gli Dei?

APOLLO

Fernanda, o degna
Adorabil germana
Del saggio re delle contrade ibere,
Vieni a bear questa città, che tutta
Intorno al cocchio tuo s' è già ridutta.
Ah senti, augusta Infanta,
Il batter palma a palma
Della gente festiva,
E i replicati evviva,
E gli applausi che a te suonan d' intorno:
Oh sposi! oh gioia! oh memorabil giorno!

PALLADE

E tutto il genitore
A te finor non disse. Ah dica ancora,
Che trarranno dimora
Qui tutte le virtù; che sempre al fianco
De' fortunati sposi
Costringeranno il cielo
A piover su i lor sudditi fedeli
Ogni sua grazia, ed ogni suo tesoro,
Così che a quelli sembri
Tornata la felice età dell' oro.

ASTREA

Nè Pallade, nè Apollo
Dissero tutto ancor. Dicano quale

Dall' Imeneo reale
Prole verrà che alla cittade augusta
Darà della sua fede
Un eterno ristoro,
Facendole godere
Eterna la felice età dell' oro.

FETONTE

Oh Padre! oh Dee! cessate,
I troppo cari accenti. Ah che quest' alma
Di tanto gaudio è piena,
Che i respiri alternar io posso appena.

Belle imagini d' amore,
Respirar lasciate il core,
Che si sente quasi oppresso
Dall' eccesso del piacer.
Se felice mi bramate,
O il vostr' impeto frenate,
O insegnatemi a temer.

APOLLO

Fetonte, orsù, ti basti
Quanto udisti finor. L' imagin lieta
De' fortunati casi
Che de' popoli tuoi
Renderanno invidiabile la sorte,
Ti ricompensa assai
De' sudor che spargesti
Per condurre a buon fin tua grande impresa.
Ma la maggior mercede allor l' avrai,
Allor, che sciolto dalla fral tua spoglia,
Compiute appien vedrai
Dagli stellati chiostri
Le promesse di Giove e i detti nostri.

Vedrai Vittorio allora
E l'inclita sua sposa
Render la tua cittade
Lieta, bella, felice e gloriosa.

Vedrai in quel gran giorno
Di novi raggi adorno
Scorrer le vie del cielo
L'amato genitor.

Tutte vedrai le stelle
Più scintillanti e belle
Alla mia luce allora
Accrescere splendor.

PALLADE

Fetonte, e tu non parli? Il tuo gran padre
Già con Astrea ti lascia,
E già sul carro d'oro
Torna a cercar le immense vie de' venti,
E tu non te ne avvedi?
Perchè sei sì confuso? Olà: non senti?

FETONTE

Ah che nel suo partire anco mi lascia
Di così dolci idee piena la mente,
Ch'io non ho più pensier, che non sia volto
A que' tempi beati e gloriosi,
A Vittorio, a Fernanda amanti e sposi.

Perchè mai sì lunge ancora
È quel ben, per cui quest'alma
Fortunata appien sarà.

PALLADE

Non temer. La bella aurora
Chiusa ancor nel sen del Fato
Luminosa un dì verrà.

FETONTE

Ah s' affretti il dì beato!

PALLADE

L' alma face scuota Imene,

a due

Con le dolci sue catene
Leghi Amore ad ambi il cor.
 Ed il ciel così fecondo
Renda il talamo reale,
Che si senta lieto il mondo
Farne plauso al genitor.

LICENZA

Gran re, sposi reali,
Oh quanto gaudio, oh quanto
Al popolo fedele inonda il core!
Quante grazie dobbiamo
Rendere al ciel, che in sì felici tempi
Nascer ne fece! Alfine
De' fatidici numi i sacri detti
Effettuati sono. Ecco Fernanda
A Vittorio congiunta. Ah perchè sia
Beato appieno il popolo divoto,
Esaudiscan gli dei questo suo voto.

CORO

Venga un figlio, e la gran madre
Giusto e forte il veda ognor
In consiglio e fra le squadre
Seguir l' avo e 'l genitor.

La musica è del signor Giovannantonio Gray maestro di Cappella di S. M.

STANZE

DI GIUSEPPE BARETTI

TORINESE

AL P. SERAFINO BIANCHI

DA NOVARA M. O. R.

Che fa

il quaresimale di quest' anno 1744

in Cuneo.

CHIAR.mo ED ORNAT.mo PADRE

Il distinto universale gradimento, che con tanto decoro vostro e del vostro ordine, e con egual frutto dell'anime, vanno qui incontrando, o Padre, le vostre valorosissime prediche, le quali nel soggiorno brevissimo che qui fece il novello monsignore Fontana arcivescovo di Oristano, trassero anch' esso ad ascoltarvi ben due volte con di lui sommo, e dichiarato piacere, è quello, che m'ha condotto a farvi co' miei versi un poco di onore, nè per altro che per mia vaghezza, e come per lodarvi in un tempo in più maniere, ho lasciata scorrere la poesia in vario stile. So che da altre città maggiori, maggiore applauso ne riportaste; ma purchè appaja che noi non la cediamo nell' estimare il vostro merito, non ne dà gran pena, se inferiori loro poi siamo nel farvi encomio. Vogliatemi dunque bene, e state sano.

Cuneo 21 marzo 1744

Il vostro vostrissimo
Baretti

STANZE

I.

Il terzo lustro appena di mia etade
D' un anno, o poco più varcato ebb'io,
Che trassemi a cercar stranie contrade
Impetuoso giovenil desio:
Ne' campi biondeggiavano le biade
Quando alla patria mia dir volli addio;
E ne partii, come Biante il greco,
Nulla portando che me stesso meco

II.

Così mi tolsi a un aspro genitore
Che poco amico a Febo si dimostra,
Il cui insopportabile rigore
Volea farmi con Baldo entrar in giostra;
Così sfogai un forse pazzo umore
Di vedere la bella Italia nostra.
Disse alcun, che un error di quei masicci
Io feci allor; ma ognuno ha i suoi capricci.

III.

Dove l'umil (1) Crostumio di chiar' acque
Porta picciol tributo all' Eridano,
Di soggiornar duoi anni, e più mi piacque,
Che (2) un tal dabben vecchio onorato, e piano
Colà d' ammaestrarmi si compiacque,
Un cammino additandomi con mano,
Che tutto sparso di purgata luce
All' immortalità gli uomin conduce.

IV.

Di là più volte di soavi rime
Udii sonar del Mincio ambe le sponde;
E udii più volte (3) il suo cantor sublime
Che ha pochi pari, o nessun forse altronde;
Di là vidi dall' ultime alle prime
Tutte uscir fuori delle limpid' onde
Le Ninfe della Parma a far onore
Ad un egregio (4) ligure pastore.

V.

Di veder poscia vennemi talento
L' alta città, che dell'Adria è signora,
Ed a volgervi il passo non fui lento,
E molti mesi trassivi dimora.
Quanto sarei di mia sorte contento,
Se potessi tornarvi un giorno ancora;
E oh me felice appien, se i giorni miei
Tutti viver potessi in grembo a lei!

(1) Il Crostumio volgarmente detto il Crostolo che sbocca in Po vicino a Guastalla.

(2) Parlasi del sig. Carlo Cantoni uomo eruditissimo.

(3) Questi è il sig. dottor fisico Vittore Vettori mantovano, di cui molte belle opere sono presso di me manoscritte.

(4) Il sig. abate Carlo Innocenzo Frugoni genovese notissimo a tutto il mondo letterario.

VI.

Quivi hanno le scienze albergo fido,
E di se stessa ogni bell' arte l' orna;
Quivi dolce, sicuro e stabil nido
Ha libertade, e sempre vi soggiorna;
Giustizia, e pace intorno a quel bel lido,
Con la fronte d' olivi e palme adorna,
Errando sempre se ne vanno insieme,
E che anderanvi eternamente ho speme.

VII.

Moltissimi conobbi in quel paese
Filosofi, poeti, ed oratori,
E fuvvene (1) più d' uno che cortese
Lume mi die' degli scrittor migliori.
Dietro l' orme del dotto illustre Inglese,
Che tolse al peripato i primi onori,
Mi posi allor; ma e' vassene sì ratto,
Ch' io son già stanco, e poca strada ho fatto.

VIII.

Allor fu, che di sempre esser seguace
Del dolce dio de' versi risolvetti,
Nulla curando il chiaccherar mordace
Di certi magri dottoruzzi inetti,
Che invece di restarsi in santa pace,
Von biasmare un mestiere i poveretti,
Ch' e' non intendon fiato, fiato, fiato,
Per dimostrar, che han di cervel buon dato.

(1) La signora contessa Lovisa Bergalli Gozzi; il signor conte Gaspare suo marito, l' abate Giannantonio Verdani di felice ricordanza, e molti altri ne sono, a' quali io ho questa obbligazione.

IX.

Il vulgo vile, invidioso e sciocco,
Che non passa gli occhiali colla vista,
Spregi quest' arte pur, ch'e' non dà in brocco.
Certo il vederla sì spregiar m' attrista,
Pur, qual fiume, che più versa a ribocco
E per intoppi vie più forza acquista,
Voglio seguirla, e forse ancora un giorno,
Chiaro udrassi suonar mio nome intorno.

X.

Or al mio primo favellar tornando,
Dalle spiagge dell'Adria lusinghiere
Partendo alfine, andai buon tempo errando,
Guidato dall' amor di più sapere:
Verso l' Insubria il passo poi drizzando,
La metropoli sua volli vedere,
Avido di conoscer molti dotti,
Stranieri alcuni, alcuni in lei prodotti.

XI.

Soverchio lungo il ragionar saria,
Se qui d'ognun di lor volessi dire,
Se il saver, l' onestà, la cortesia
Ch' io là trovai prendessi a riferire.
Or un altro pensiero mi desvia,
E freno pone al mio caldo desire:
Ben verrà un dì che scriverò tal opra
Onde l'amor, ch'io lor posi, si scuopra.

XII.

Or farò come rozza contadina
La qual de' gire a un'amorosa festa,
Che fra molti bei fiori, un sol destina
Ad abbellir la sua ricciuta testa,
E al destinato trebbio poi cammina,
Serbando gli altri ad altr' uopo in la cesta.
O padre Serafino mio gentile,
A voi or volgo il mio debile stile.

XIII.

A voi or volgo e la penna e la mente,
A voi diretto è questo mio cantare,
Se parte troppo picciola or si sente
Per me di vostre doti sì preclare,
Deh al buon voler solo ponete mente,
Che tutto dà, chi dà quanto può dare:
S'io v'ami, s'io vi stimi vo' 'l sapete,
Dunque a ciò solo riguardar dovete.

XIV.

E non a queste che raccozzo a stento,
Rime bislacche, e scritte a braccia quadre;
Ma so, che voi guardate a quel, che ho drento
Il core, e non a' mie leggende ladre;
Però seguendo il mio ragionamento
Dico che là in Milan conobbi un padre
Del santo ordine vostro benedetto,
Chiamato Pierantonio del Borghetto (1).

(1) Il padre fra Pierantonio del Borghetto, gloria de' Francescani Riformati, egregio predicatore, e per più cose a' letterati d'Insubria, e ad altri tali assai caro.

XV.

Oh i felici momenti, o le dolci ore,
Ch' io mi passai con questo Pierantonio!
Egli è tutto dottrina, e tutto cuore;
Segnato hallo amicizia col suo conio;
Gli è come voi, un buon predicatore,
Di que' che fanno arrabbiar il demonio;
In somma, o nobil padre Serafino,
Gli è, come voi, un uom mezzo divino.

XVI.

Insieme dolcemente di più cose
Con esso io ragionava sempre mai,
E leggevamo insieme e versi e prose,
Ond' utile, e piacere io n' ebbi assai.
Parea, che in bocca e mele avesse e rose;
Tant' eran suo' discorsi e dolci e gai;
Co' modi suoi, co' suoi costumi angelici
Si sare' fatto amar sin dalle selici.

XVII.

Ho detto, che gli è propio un altro voi;
Gli è come vorre' fusser tutti i frati,
Idest, quali voi siete entrambo duoi,
Dotti, dabben, piacevoli e garbati:
Serba il Borghetto, fra gli scritti suoi
Molti che da voi furono dettati;
E a me con gran sapor ne li leggea
E tal lettura in succhio mi mettea.

XVIII.

Ciò fece, ch' io vi posi affezione,
Benchè di vista non vi conoscessi;
E li leggea con tanta attenzione,
Che drento la memoria me gli ho impressi:
Vo' far qui breve commemorazione
D' alcuni vostri versi che allor lessi,
E ancor d'alcune poche vostre prose,
Che, per mia fè, le son maravigliose.

XIX.

Que' vostri versi armoniosi e gravi
Primieramente ricordar mi piace,
Scritti a un Papa, le cui sante, soavi
Inclinazioni tutte eran di pace:
E' son n'una Raccolta (1) ch'un de' bravi
Poeti, un ingegnon molto capace,
Unì già in Como, ed una sua orazione
Fa ch'io 'l battezzo per un ingegnone.

(1) Si fa qui menzione d'una Raccolta di varie poesie annesse ad una eruditissima ed elegantissima dissertazione latina del signor conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico, dedicata a S. S. Papa Benedetto XIV, ov' egli nell' aprimento della accademia Innocenziana (da monsignor vescovo e conte Cernuschio instituita in Como) prova che il venerando Innocenzo XI. non ha giammai guerreggiato; nella quale raccolta ha il P. Serafino un leggiadrissimo sonetto.

XX.

Parlo d'un'orazion, che quel poeta
Scrisse, e che in quella Raccolta è stampata;
Da cui si scorge ch'e' toccò una meta,
La qual pochi pochissimi han toccata;
Ma di nascere sotto a un buon pianeta
A tutti la fortuna non è data;
E' nacque conte, e suo (1) padre era un uomo
Di cui superba può a ragione ir Como.

XXI.

Egli era un uomo veramente dotto,
Onde non è da farsi meraviglia,
Se un figlio da un sì gran padre prodotto,
È dotto anch'egli, e in tutto lo somiglia.
Ma il mio caval poetico è un po' rotto
Di bocca, e nulla cura e freno e briglia;
I' gliela tengo più ch'io posso corta,
Pur sempre fuor di strada mi trasporta.

XXII.

Tornando a bomba dico, che lett'aggio
Que' versi che faceste per la bella (2)
Marchesana gentil di Caravaggio,
Che della cortesia sembra sorella:
Fra molte muse che il suo maritaggio
Cantàr, si fe' sentir la vostra anch'ella,
La vostra che sì dolce canta e suona
Che meglio non si sente in Elicona.

(1) Il conte Giampaolo padre del suddetto Antongioseffo di felicissima rimembranza, uomo veramente adorno d' incomparabili e rare così cristiane che cavalleresche prerogative, della cui particolare affezione io ebbi in Milano non poche dimostranze.

(2) Bellissimi versi del P. Serafino nell'ingresso degli eccellentissimi sposi marchesi di Caravaggio in Galliate loro feudo.

XXIII.

E quegli altri, che feste in Desenzano (1)
Di Sassonia al gran prence elettorale,
Principe tanto dotto e tanto umano,
D'ingegno sì sottile e universale,
Ch'egli medesmo tolsevi di mano,
Forse non sono roba badiale?
Ma a che menar più in la madia la pasta?
Vo' siete buon poeta, e tanto basta.

XXIV.

Vengo alle prose, e lasciando le tante
Vaghe lettere vostre familiari,
Che si dovrebbon stampar tutte quante,
Perchè a quelle del Caro van del pari;
E lasciando anche di parlar d'alquante
Orazioni accademiche, e di vari
Eruditi o piacevoli sermoni,
Da voi scritti in diverse occasioni,

XXV.

Sol di due panegirici squisiti
Vo' far parola, e vo' tacer il resto,
Nè vostra signoria meco s'irriti,
O ch'io dirò: deh taci ser modesto:
Degli uomini son varj gli appetiti
Altri ama il mosto ed altri ama l'agresto;
Voi non amate sentirvi lodare,
Ed io mo l'amo; intendete compare?

(1) Altri nobilissimi versi del P. Serafino, passando per Desenzano in dicembre 1739. S. A. E. il principe di Sassonia, che andava a Venezia; e che in appresso gli ottenne il Cesareo pulpito della Capella Imperial di Vienna.

XXVI.

Un di que' panegirici gli è quello,
Che avete fatto sopra un (1) fanciullino
Dagli empj successori d' Israello
Martirizzato ancor troppo bambino:
Tutta si scuopre la facondia in ello,
E l' arte e l' energia di quel d' Arpino,
D' un principe ecclesiastico l' affetto
Vi procurò un sermon così perfetto.

XXVII.

E l' altro è quello di quel santo insigne,
Soprannomato (2) il martel degli ebrei,
Che del diavol più danno fe' alle vigne,
Che non fece Sansone a' Filistei:
Le menti le più acute e più maligne
Non sanno ritrovar nè men de' nei
In tal vostra bell' opera, la quale
Bastere' sola a rendervi immortale.

XXVIII.

Quest' opra fu cagion, che per suo regio
Predicator v' elesse il gran re nostro,
E così, quanto il valor vostro in pregio
Abbia con questa elezione ha mostro;
Perciò, Serafin mio, se anch' io vi pregio,
E se lodo ed esalto il valor vostro,
Mi darete mo voi del matto ancora,
Dappoi che un tanto re tanto v' onora?

(1) Panegirico tenerissimo del B. Simone di Trento detto e dedicato a S. A: reverendissima monsignore Domenico Antonio de' Conti di Thunn principe, e vescovo di Trento, predicando il P. Serafino il suo applaudito quaresimale in quel Duomo nel 1740.

(2) Altro segnalatissimo panegirico del B. Bernardino da Feltre, detto per sopra nome *Malleus Hebrdeorum*, recitato in Pavia dal P. Serafino nel suo quaresimale del 1742.

XXIX.

O de' monarchi alto Monarca eterno,
Che a un re sì saggio, valoroso e degno
Di noi voleste in man porre il governo,
Tu vogli essere sempre il suo sostegno;
Guardalo ognor dal tuo seggio superno,
Ed acciocchè più lungo sia 'l suo regno.
(Odi il mio prego o Dio) sopra di noi,
Gli anni inutili miei aggiungi ai suoi.

XXX.

Quell'opra, Serafin, per Mecenate,
O sorte invidiabile! sortio
Il (1) nostro duca, che in sua verde etate
(E tale ognor ne lo conservi Iddio)
Accoppia, il vo' pur dir, a gran beltate,
Vera virtude, e fervido disio
Di sempre più conoscerla, e d'onore,
Di saldo onor stimoli acuti al cuore.

XXXI.

Sebben qui non forse opportuno loco
Di favellar di lui possa parere,
Pur se non ne parlassi proprio il foco
Addosso sembrerebbemi d'avere:
Questo adorabil principe, gli è poco,
Ch'io qui lo vidi, ed oh con qual piacere!
Il tempo giusto or non lo racappezzo
Ma ch'io non l'aveva visto gli era un pezzo.

(1) Questo panegirico fu poi consecrato a S. A. R. Vittorio Amedeo Maria duca di Savoja, figlio del re nostro clementissimo sovrano.

XXXII.

Egli qui venne, e alcun mi disse: e' deve
Gir a veder queste nascenti mura;
Ed io sopra il bastione della Pieve
Andai, anzi volai a dirittura,
E alla veletta posimi; nè greve
(Come che impaziente di natura)
Mi riuscì l' attender ch' e' scendessi
Onde squadrarlo ben bene potessi.

XXXIII.

Ed eccolo, che vien premendo il dorso
A un vivace caval, che appena in terra
Imprime l' orme, e che l' argenteo morso
Con la spumante bocca altero serra,
E freme, e sbuffa, e aspetta sol se al corso
Rapidamente il signor suo lo sferra.
Tali all' Eufrate in riva, e allo Scamandro
Comparirono Achille ed Alessandro.

XXXIV.

Ecco, che smonta del destriero, e sopra
Il nuovo muro avidamente ascende,
Vago d' esaminar così bell' opra,
Che il gran (1) Bertola sì famoso rende;
Il gran Bertola, che ad ognor s' adopra
Ed immagina, e crea cose stupende,
Perchè la patria sia sempre difesa,
Ed a' nemici impenetrabil resa.

(1) Il primo ingegnere del re nostro, il signor commendatore Ignazio Bertola; è tanto noto in tutta Europa che inutil cosa sarebbe il dir più che il suo nome.

XXXV.

Guarda il principe e osserva a parte a parte
Gli alti ripari ed i profondi fossi,
E in quai guise il terreno si comparte,
E come i tufi orrendamente grossi,
Locati son con ordine e con arte;
E forse nel suo cuore rallegrossi,
Qui confrontando con la mente quello
Per disegno a lui noto o per modello.

XXXVI.

Io senza batter occhio mi tenea
Vicino a lui, volgendo ov' egli i passi,
E i suoi parlari attento racoogliea,
Trasecolando che sì ben parlassi;
Con tal forza e dolcezza e' s' esprimea,
Che avrebbe fatto innamorare i sassi:
Non in Parigi, od in Fiorenza bella,
Di quel ch' e' faccia, meglio si favella.

XXXVII.

Veniami in mente allor quel, che il (1) Vaselli,
E il (2) Tagliazucchi mi dicean di lui,
Quanto egli ami gli studj, e quanto in elli
S' interni e ingolfi: oh bello esempio a nui!
Se i sentimenti e' potesse vedelli,
Che m' han messo nel cuore i pregi sui,
E come i' gli abbia posto un gran benone,
Per Dio ch' e' mi darebbe una pensione.

(1) Il signor abate . . . . Vaselli senese, maestro di lingua, e poesia toscana di S. A. R.

(2) Il signor abate Girolamo Tagliazucchi modonese, professore di lingua greca, eloquenza, e poesia italiana nella regia università di Torino.

Nel mio ultimo passaggio, e breve dimora in patria me ne giva passando ogni sera qualche oretta in casa di questo signor abate

XXXVIII.

Io parlerei insino a mattutino
Di questo nostro duca sì compiuto;
Ma da voi sento, padre Serafino,
Dir, che troppo la mando in sul liuto:
Perciò torno sul mio primo cammino,
Cui fuere è ver, che troppo sonne suto,
Zitto che la matassa si ravvia;
Ch'io qui ripiglio il bandolo di prìa.

XXXIX.

E tornando a quel nostro dolce amico,
Al nostro boccaccevole Borghetto,
Avendomi ei tant' opre, com' io dico
Di voi o fatto leggere oppur letto,
Caro il mio Serafino, io vel replico,
Sin d' allor tutto diedivi 'l mio affetto,
E la voglia in me nacque bella e presta
Di vedervi con gli occhi della testa.

XL.

Pensate mo, s' io mi ringalluzzai,
Sentendo dovevate qui venire;
Se con impazienza v' aspettai,
Per la gran foja di potervi udire;
Alfin veniste, e affè maggior d' assai
Vi trovo ancor di ciò che seppe dire
Il Pierantonio, e ancor maggior di quello,
Che già v' immaginai nel mio cervello.

Tagliazucchi, dove interveniva pure il prefato sig. abate Vaselli, e cadendo bene spesso il discorso sopra il nostro duca mi s' inondava l' anima di piacere, sentendo da essi, quanto dotto in presso che tutte le scienze S. A. R. diventi. Voglia Dio, che sotto il suo impero sempre più vengano quelle ne' suoi stati coltivate.

XLI.

Dolcissimo solletico agli orecchi
Fan le prediche vostre alle brigate;
Gli uomin, le donne, i giovani ed i vecchi,
I colti, i rozzi tutti satisfate:
Degli oratori sacri udii parecchi
Che avevan del saper, della pietate,
Ma se debbo qui dirla fra di noi
Trovai di rado quanto trovo in voi.

XLII.

Quando voi mentovate il Paradiso,
Empiete i cuor di speme e di contento;
Quando l'inferno, traspare sul viso
Degli astanti la tema e lo spavento;
Quando l' amor di Dio, riman conquiso
Ogni più freddo cuore in un momento;
Quando la santa incomprensibil fede,
Lascia i suoi dubbj ogni sofista, e crede.

XLIII.

Quando parlate di fugaci beni
Di questo nostro mondo transitorio,
Gli onor, le gioje, i piaceri terreni
Muovono a schifo tutto l'uditorio;
Quando del foco, il qual par che incateni
Quell'anime che son nel purgatorio,
Per compassion di quelle anime sante
Ognuno fa limosina abbondante.

LXIV.

Oh quale ingombrò (1) tutti alto spiacere
Quando tacer per pochi dì doveste;
Ma voi con vostre nobili maniere
Conforto a tutti dolcemente deste;
Oh qual, quando potemmovi vedere
Novellamente, e il ragionar celeste
Riascoltammo, oh qual mai gaudio e gioja
Ne tolse al core la passata noja.

XLV.

A tutti in somma l'utile ed il vero
Additate con zelo ed energia;
Verrà tempo, verrà, che nel primiero
Sacro rostro real la patria mia
V'ascolterà, Serafin mio, lo spero,
E vana esser non può la profezia.
Orsù, voglio dar fine al cicalajo:
Iddio vi tenga un pezzo sano e gajo.

(1) Interrempimento dispiaciutissimo di alcuni giorni di predica per essersi impedita con un regio spedale la chiesa de' P. P. Conventuali, ove giusta il costume della città si predicava; la qual predicazione fu poi con comun giubilo trasferita in sant Ambrogio.

NELLE NOZZE

DEL SIGNOR

CONTE DI PERTENGO

COLLA NOBIL

DONNA PROVANA

CANZONI DUE

DI

GIUSEPPE BARETTI

ALLO SPOSO

CANZONE PRIMA

Alla mia schiva e disdegnosa mente,
Che fermarsi non vuol su bassi obbjetti,
Grato argomento vien di versi alfine.
Alfin trovai du' alme peregrine,
Che di pensieri eletti,
E di rime son degne veramente.
Ma, perch'io non ho lena assai possente,
PERTENGO, a dir di voi, e della bella
Amorosa Donzella,
Che al lume de' begli occhi pur v'ha preso,
Con un egregio mio compagno fido
L'onorato divido,
Ma per me troppo peso;
Con un compagno di sì fino ingegno,
Che non l'avrai, bella PROVANA, a sdegno.
  Amico Cigna. che mi siedi a fianco
Volonteroso di dir la bellezza
Della nobile Donna, e l'alte doti,
Lascia che invidia i suoi coltegli arruoti,
E gli urli suoi disprezza,
E meco vieni coraggioso e franco;
Nè ti curar se di cornacchie un branco
Troppo diretro a noi gracchiando vanno,
Che non n'avremo danno

Sicuramente: orsù, meco vien via,
E della cara di Pertengo sposa
Canta, Cigna, tal cosa,
Che di lei degna sia;
Ed emulando l'uno l'altro a gara
Leviamo al ciel sì bella coppia e rara.

Io lodo, e benedico il giorno, e l'ora,
Signor, che di voi diemmi conoscenza,
Ch'io ne nutriva in cor vivo disio.
Non che de' grandi io cerchi troppo; ch'io
Lor porto riverenza,
Ma di non li curar mostro talora;
Chè per lo più non posso trar dimora
Lungamente con essi; ch'io non voglio
Espormi al troppo orgoglio,
Che circonda chi nacque in nobil cuna,
Nè mai mi prese lor grandezza all'amo;
E contento mi chiamo
Di mia stretta fortuna,
Che nel mio filosofico soggiorno
Mi basta le mie Muse aver intorno.

Ma imperciocchè da genti veritiere
Belle cose di voi sovente intesi,
La conoscenza vostra aver bramai.
Intesi dir de' vostri modi assai
Affabili e cortesi,
Con lo studio accoppiati e col sapere;
E però lungamente nel pensiere
Andai volgendo come noto a voi
Potessi farmi, e poi
La grazia vostra meritarmi in parte;
E gran mercè alla mia buona ventura,

Che mi fe' da natura
De' versi alla bell'arte
Piegare, e al dio dalle raggianti chiome,
Ond'io non v'era sconosciuto al nome.
Sì, le mie rime disadorne e piane,
Men dall'ingegno, che dal cor dettate,
Erano a voi già col mio nome giunte:
A voi, che per le man prese e congiunte
Intorno vi mirate
Non sol le Muse nobili toscane,
Ma quelle ancora rigide Romane,
Che guidarono Flacco, e 'l gran Maróne
Pel sentier di ragione;
E corona onorata anche vi fanno
Quelle di Gallia dolci ed eleganti;
E in severi sembianti
Quelle che sul Britanno
Lito, sdegnano dir cosa, che sia
Fuor di natura, e di filosofia.
Permettete, signor, dunque, che in queste
Vostre felici nozze applauso io faccia
Co' versi miei a chi de' versi è amante.
Vieni Apollo, venite Muse sante,
E d'Imeneo la traccia
Seguite, e discioglietegli la veste.
Dal bel vermiglio suo cerchio celeste
Scenda la dea per cui Marte vaneggia,
Ed Amor seco seggia
Nell'aureo carro d'auree rose adorno.
Su, toccate le vostre eburnee cetre,
Muse; e dalle faretre
In così fausto giorno

Tutte le frecce, Amorini, traete,
E l'aure intorno frecciate, e accendete.
E versi pace in questo dì felice
Ogni sua contentezza, ogni suo bene
Sopra di voi, e sulla sposa vostra.
Esca Letizia di sua bella chiostra,
E di notti serene
Ad entrambi ognor sia conducitrice;
E la trista e maligna aggiratrice
Delle cose che son sotto la luna,
La girevol fortuna
Il capo calvo unquanco non vi volga.
Sia sempre in fine il dolce e caro nodo
Vostro sì stretto e sodo,
Che mai tempo nol sciolga;
Onde sempre ciascun cinti vi scerna
D'una catena di piaceri eterna.
E sicuro son io, che avranno effetto
Questi miei voti fervidi e sinceri,
Chè la vostra virtute appien m'affida;
Quella virtute, che ad entrambo guida
Fu sempre da' primieri
Vostr' anni, e che tutt' or vi scalda il petto.
Ah un dì fecondità sul vostro letto
Sedendo allegra mostrerà col dito
Più d'un frutto gradito,
Onde in maggiore onor la patria saglia.
Sì, di voi usciranno eccelsi figli,
Che maturi in consigli,
Che intrepidi in battaglia
Renderanno vie più di gloria pieno
Il fortunato nostro almo terreno.

CANZONE SECONDA

Chi s' allontana dalle patrie mura
Per desio di trovar estrania gente,
E diversi costumi osserva e vede,
Quando poi alla terra sua sen riede
Riputato prudente
Più viene, e va di gloria in molta altura;
Chè indizio di magnanima natura
È il volgere la vista nelle cose,
O poco note, o ascose
Al volgo, e prova è di gran mente, e vasta.
Così adivien, che a vile augello e losco
Il primiero suo bosco
È abitazion, che basta,
E che l' aquila altera par che sdegni
Di varcar in un dì sol pochi regni.

Da questo bel disio, voi pur sospinto,
Signor, tutte d' Europa le contrade
Più colte ricercaste a parte a parte.
E come già raccolse l' erbe sparte
Per le tessale strade
Quella maga fatal tanto a Corinto,
Onde tornar poi vivo il quasi estinto
Padre del suo troppo fuggiasco amante;
Così voi tutte quante
Le più belle virtù disperse in molto
Paese andaste raccogliendo attento,
Acciocchè offeso e spento
Mai non fosse, e sepolto
Quell' eroico vigore in voi trasfuso
Dalla natura, ed in vostr' alma chiuso.

Così per l'Asia, e per lo colto Egitto
Errando i venerandi Greci primi
Si resero vie più celebri e magni;
Che di vero sapere alti guadagni
Que' spiriti sublimi
Riportar poi in mente, o in loro scritto.
E il più famoso popolo e più invitto,
Che l' universo abbia ammirato mai,
De' suoi pur vide assai
Augusti padri abbandonar le sponde
Del sopr' ogn' altro glorioso fiume;
Ed il celeste lume
Di sapienza altronde
Andar cercando allor, che il mondo tutto
S' era a cercarlo in Roma già ridutto.

Ma qual, Pertengo, il vostro piacer fia,
Qualor voi cinto da un drappello eletto
Di cari figli a mensa sederete,
E che taciti pender li vedrete
Da ciascun vostro detto,
Come chi bada a grata melodia!
E quando andranno e per casa, e per via
Rinnovellando ogni vostro discorso,
E pel paese scorso
Da voi pur col disio scorrendo anch' essi?
Oh come aspetteranno impazienti,
Che i lor primi anni lenti
Passino, e che s' appressi
La ferma giovanezza, che li guidi
Ai lontani da voi descritti lidi!

Veder vorranno Italia sempre bella,
Che per dottrine ognor chiara rifulse,

Che ignoranza da se sempre ha rimossa,
Benchè molti in lei spargano a lor possa
Inchiostri, e carte insulse,
Che fremer fan di Pindo ogni sorella;
Ma sempre alcun, che sbarbichi, e divella
Dal suo terreno un seme sì corrotto
Sarà da lei prodotto:
Sì, sempre tu sarai, Italia mia,
Feconda in dotte menti ed elevate,
Quantunque Mecenate,
E Augusto morto sia;
Chè il Sabaudo Monarca, e il suo gran figlio
Trarran le Muse ognor fuor di periglio.

Se i figli vostri poi, signor, vedranno
Francia gaja, e Allemagna amica a Marte,
Ed Inghilterra dotta ed opulente,
Qual fia lo gaudio loro, chè sovente
Di voi in ogni parte
Lodevol ricordanza far udranno!
Qual soave tumulto, quale affanno
Tenero e dolce sentiransi al core
In mezzo a tanto onore,
Di tante vostre lodi al caro suono!
E un dì vedrete voi, conte, che veri
Saranno i bei pensieri,
Ai quali or m'abbandono,
E che nell' avvenir s' interna, e mira
La profetica Musa che m'inspira.

E spero ancor, che de' miei versi amici
Saranno i figli vostri, e che il sentiero
Noto loro sarà, che in Pindo adduce;
E se la fantasia non mi seduce

Spero pur anche, spero
Che saran queste mie rime felici.
Lusinghiero pensier! Tu al cor mi dici,
Che queste rime viveranno alquanto.
Deh vivano almen tanto,
Che sien lette da quelli ai dì venturi;
E l'argomento, che a trattar mi posi,
Dai denti rugginosi
Del tempo le assicuri,
E lor di vita qualche lustro dia,
Benchè di buon voler sol ricco io sia.

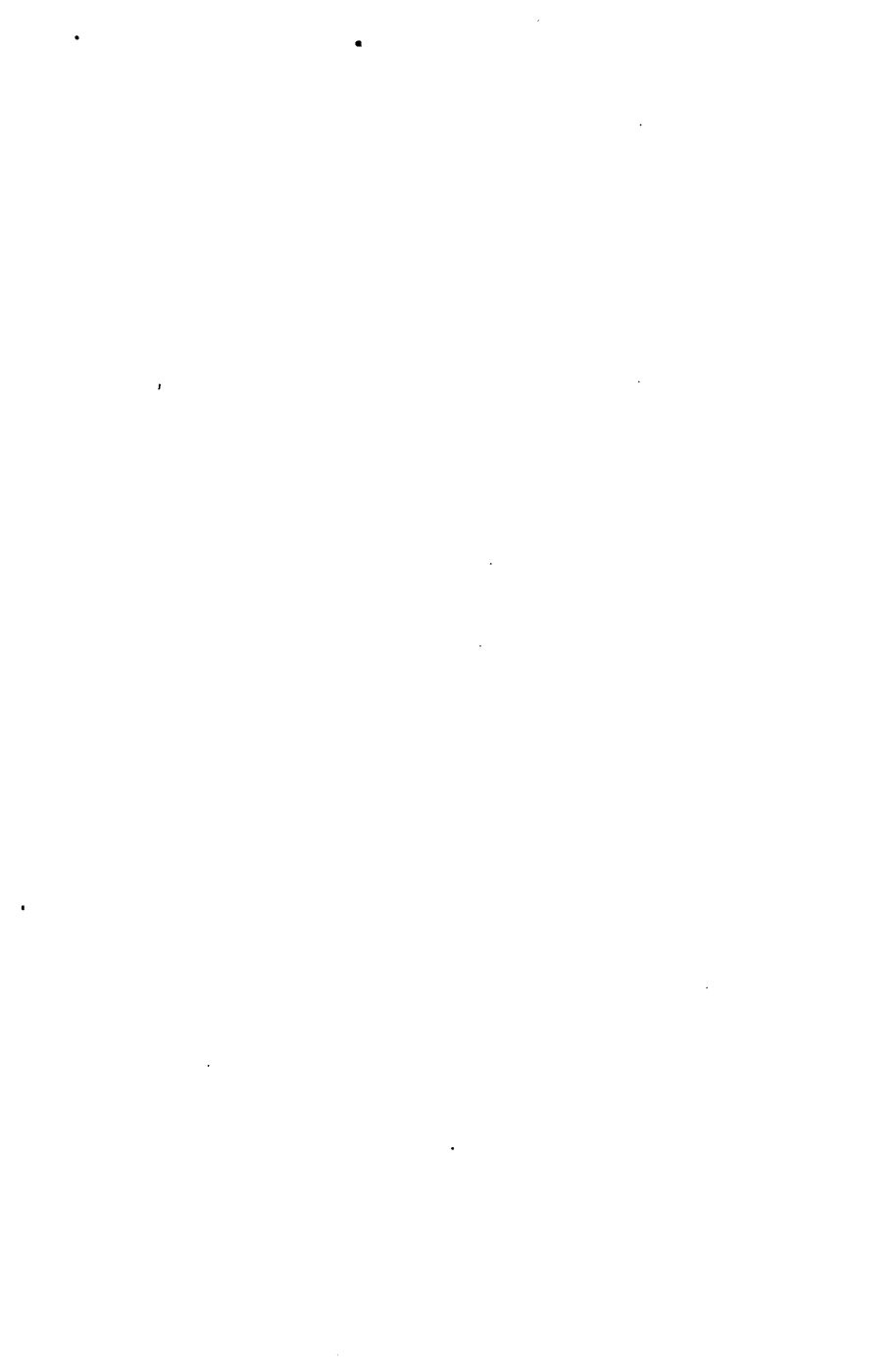
E siate voi di questo buon volere
Contento, e del desio che in cor mi bolle
Di farvi onore con tutta mia possa.
E colei, che vi ha l'anima percossa,
E soggiogata colle
Vive pupille fiammeggianti e nere,
Quell'angioletta scesa dalle sfere
Per rendervi, Pertengo, ognor beato,
Fate, che anch' essa grato
Abbia 'l mio dire, e che se ne compiaccia;
Che quando vedrò poi un bel bambino
Con un vezzo divino
Riderle fra le braccia,
Tanto allor Febo scalderammi il seno,
Che del mio canto ella fia paga appieno.

INDICE

N. B. Se, riaperte le comunicazioni con varie città d'Italia, mi giungeranno altre promessemi Poesie sì edite che inedite del Baretti, e che tali sieno di arrecar gloria all' Autore, e diletto ai leggitori, verranno da me impresse continuando le segnature dei foglj e la numerazione delle pagine di questo quarto volume.

Frattanto, e per non ritardarne di troppo la pubblicazione, e per non lasciare questo volume di troppo piccola mole, vi ho fatto precedere il *Cicalamento sulle Cinque Lettere del sig. Bartoli,* che numerizzai separatamente, affinchè ciascuno il possa collocare in quel tomo che più gli aggrada.

OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

TOMO SESTO.

GL' ITALIANI

O SIA

RELAZIONE

DEGLI USI E COSTUMI D' ITALIA

DI

GIUSEPPE BARETTI

TRADOTTA DALL' INGLESE

CON NOTE DEL TRADUTTORE.

MILANO

PER GIOVANNI PIROTTA

in Santa Radegonda

M. DCCC. XVIII.

Il y a des erreurs qu'il faut réfuter sérieusement ; des absurdités dont il faut rire ; et des mensonges qu'il faut repousser avec force.

VOLTAIRE.

IL TRADUTTORE.

Samuello Sharp (1), chirurgo inglese rinomatissimo, dopo avere rapidamente scorsa l' Italia, ritornato in Inghilterra, vi pubblicò certe sue lettere itinerarie intitolate: *Lettere su l' Italia, descriventi i costumi e le usanze di quella contrada negli anni* 1765-66, *con un avviso a' gentiluomini che vogliono passare le Alpi*; opera piena di ridicole e infami ingiurie contro gli usi d' Italia e contro i riti della Chiesa Romana. — Le Lettere di Sharp capitarono alle mani di Giuseppe Baretti,

---

(1) Lorenzo Sterne, uomo di ingegno acutissimo, parlando di Sharp, al quale egli assegna il nome di Mundungus, così si esprime: « Mundungus e la sua « sterminata opulenza percorsero tutto il gran giro, « andando da Roma a Napoli — da Napoli a Venezia — « da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino, e non « riportò nè la rimembranza d' una sola generosa ami- « cizia, nè un solo piacevole aneddoto da raccontare « sorridendo: correva sempre diritto, senza guardare « nè a sinistra, nè a destra, temendo non la compas- « sione o l' amore l' adescassero fuor di strada ».

Viagg. sent., *cap.* XVIII.

che in quell' epoca (nel 1766) trovavasi in Londra per la seconda volta, e mossero in modo la bile a quello zelante Italiano da determinarlo a rispondervi con questa sua Relazione dell' Italia in inglese: lingua ch' egli possedeva e maneggiava con egual padronanza dell' italiana e della francese, come fanno ampia fede i suoi scritti in questi tre linguaggi. — E la sua difesa dell' Italia fu, in breve tempo, ristampata due volte in Londra.

Molti usi e riti riportati dal Baretti in questo suo libro non hanno più luogo fra noi, od almeno variarono aspetto; quindi è necessario che il lettore abbia presente l'epoca in cui egli scriveva. — Baretti soleva dire che le usanze e i costumi di un popolo non cambiano che col lungo andare de' secoli; ma egli non poteva prevedere le politiche vicissitudini accadute sulla fine del suo secolo, le quali cangiarono quasi faccia all' Italia.

I Francesi e parecchi Italiani partigiani di Voltaire sono sdegnati col Baretti perchè egli ha, dicon essi, sparlato di quel gran letterato e filosofo; ma non vogliono prima esaminar bene se le censure fatte dal Baretti al filosofante di Ferney hanno fondamento. Chè se volessero pigliarsi l' incomodo di leggere le diverse Opere di lui, ed osservare attentamente que' luoghi ne' quali egli parla di Voltaire, vedrebbero ch' ei si contenta di atterrare le sue erronee e, qualche volta, strambe opinioni su la nostra letteratura e sui nostri più insigni poeti, e di fargli vedere ch' ei non poteva dare il minimo giudizio sopra

cose nostre, perchè non aveva una competente cognizione del nostro linguaggio. Ma se a questo riguardo egli lo rimprovera, non manca d' altronde di rendere giusta testimonianza del suo immenso sapere (1). — E i Francesi badino, avanti parlare del Baretti, come il Marchand, continuatore del Dizionario di Bayle (per non dire di mille altri loro compatriotti), parlò di Voltaire, e imparino a distinguere gli aristarchi dai zoili. « Né Poëte, *dice* « *questo autore*, M.r de Voltaire devoit, ce me « semble, se contenter de s'être distingué par « la *Poësie*. Mais, aïant aussi voulu briller « non seulement dans l'*Histoire* qu'il traite « d'une manière un peu trop romanesque, « mais même dans la *Philosophie*, où il n'ésite « point à prononcer décisivement sur les

---

(1) « . . . . Io trasecolo quando mi reco dinanzi « que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanta « impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere « di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregni « d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di « frasi tutte proprie ed elegantissime tre volte superlativamente. Egli è vero che i suoi strafalcioni non « sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la « stomachevole oscenità in alcuna delle sue opere, e « con la dissoluta morale o con l' irreligione in alcune « altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, « quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura; malgrado però tutti i suoi « difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo « sempre stupendo; e nessuno, dopo l'Ariosto, ha mai « saputa meglio l' arte di farsi leggere dai dotti e dagli « ignoranti ». *Frust. lett.*, tom. I, pag. 273.

« plus grands Hommes tant anciens que mo-
« dernes, il n'a que trop fait voir, qu'il
« n'est qu'un très-pitoïable philosophe, et
« qu'un fort mauvais historien ».

Nè si contentò Voltaire di giudicare della letteratura italiana, ma volle anche in mille delle sue prefazioni, dediche, note, osservazioni, lettere, e in mille de' suoi discorsi, avvisi al lettore, saggi, ec. ec., parlare ex-professo della letteratura inglese; e a questo proposito sdegnato il Baretti, pubblicò in Londra una sua ingegnosa operetta scritta in francese (1), nella quale lo convince di avere tradotte e vituperate le tragedie di Shakespeare e proverbiato Dante senza intendersi nè d' inglese, nè d' italiano.

Il sig. conte Giuseppe Franchi di Pont, nella Vita del Baretti, parlando di questa sua Relazione dell' Italia, dice che « Baretti
« dichiarò nella prefazione di averla scritta
« ad unico fine di confutare le Lettere del
« medico Samuele Sharp, in cui aveva spar-
« lato dell' Italia; ma che in cambio di li-
« berarla dalle tacce appostele dal medico
« inglese, pare che abbia voluto rivendicarsi
« il diritto di dirne male ». Poi soggiunge.
« E perciò prese da dovero poi la difesa

(1) Quest' opuscolo, quasi sconosciuto in Italia, è intitolato: *Discours sur Shakespeare et sur M.r de Voltaire, par Joseph Baretti, sécrétaire pour la correspondance étrangère de l'Académie Royale Britannique. — A Londres chez J. Nourse etc.*, 1777, *in-8.*

« dell' Italia un letterato piemontese, cioè il « dotto sig. barone Giuseppe Vernazza d'I« reney, attualmente bibliotecario della regia « Biblioteca in Torino, con una lettera ano« nima indirizzata al conte di Charlemont (1), « e stampata in Milano nel 1770 nella stam« peria di Gio. Montani. ». Io l' ho veduta questa lettera del sig. barone Vernazza, e mi è sembrata cosa tanto puerile da non meritare pur l' incomodo che se ne facesse menzione. E non è poi vero che con questa sua letteruzza al conte di Charlemont, egli abbia preso la difesa dell' Italia; perchè egli non fa altro che cercar di confutare alcune asserzioni del Baretti in odio a' Piemontesi; e muove veramente a riso il vedere che in uno scritto in cui doveva oppugnare delle asserzioni offendenti il carattere de' suoi compatriotti, egli cominci a prendersela col Baretti perchè nel capo 28 ha detto che il roccolo non è in uso nel Piemonte. Che poi il nostro Autore abbia voluto, scrivendo quest' Opera, rivendicarsi il diritto di dir male dell' Italia, è quello ch' io rimetto al giudizio di coloro che la leggeranno. Il solo vero torto, a mio parere, che egli abbia in questa sua Relazione, si è quello di avere ripetute, e in modo più aspro, le censure che aveva gia fatte al Goldoni nella sua Frusta letteraria; epperciò ho aggiunte in fine, a modo

---

(1) Il Baretti aveva dedicata questa sua Relazione dell' Italia al summentovato conte di Charlemont.

di Appendice, due note del benemerito traduttore della Drammaturgia di Schlegel, nelle quali vengono giudiziosamente esposti sì i piccioli difetti, che i grandi pregi del maggior Comico italiano.

Il timore di essere biasimato per aver voluto dare una traduzione italiana di un'Opera del Baretti, senz' essere capace di mantenervi lo stile brillantissimo e tutto proprio di quell' ingegnoso autore, i cui scritti sono le delizie degli uomini di gusto, me ne aveva quasi fatto abbandonare il pensiero; ma la brama di far conoscere agl' Italiani quest'Opera, la quale è appena nota pel suo titolo in Italia, mi ha animato a mandare ad effetto il mio divisamento, e oso lusingarmi che que' lettori i quali proveranno qualche diletto vedendo come il Baretti seppe dipingerci agl' Inglesi, vorranno perdonare al mio stile, e mi sapranno buon grado di aver reso noto in Italia questo suo scritto.

GIROLAMO POZZOLI.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

La presente Opera non fu intrapresa al solo scopo di confutare le osservazioni fatte dal sig. Sharp e da quegli altri scrittori inglesi, che dopo aver fatto un breve giro, si sono avventurati a descrivere l' Italia e gl' Italiani. Molto meno sono per darla a' miei lettori come una compiuta e soddisfacente relazione intorno quel celebre paese, preso in tutti quegli aspetti sotto i quali può essere considerato; e spero che nessuno vorrà appormi un simile disegno.

Io aveva già da lunga pezza osservato con qualche sdegno, che i più degli scrittori di viaggi possono dirigere la riflessione di que' giovani che viaggiano, ad oggetti frivoli e di nissun vantaggio, avvezzandoli a dare giudizj prematuri e inconsiderati su tutte le cose che veggono. Ho quindi pigliato occasione, massime dal libro del sig. Sharp, per farli accorti, se posso, degli errori in cui sono indotti, e indicar loro degli oggetti di ricerche più meritevoli della curiosità delle persone sensate, rendendoli più cauti nel condannare tutto che non hanno veduto nel loro paese. Una cieca ammirazione delle usanze e dei costumi stranieri mostra indizio di stoltezza; ma una censura che non fa distinzione, è pazza e maliziosa.

Nel 1760 ritornai in Italia, dopo avere soggiornato dieci anni in questo regno (l'Inghilterra), e trovai colà che i miei fratelli avevano riunito in alcuni volumi

tutte le lettere ch' io aveva scritte a loro in quel lungo spazio di tempo. Un naturale impulso me li fe' scorrere: ma li trovai (il primo specialmente ed il secondo) così ripieni di strambi giudizj su gli uomini e le cose, desunti da primitive e superficiali impressioni, che mi credetti ben fortunato di poterne stracciare ciaschedun foglio, procedendo nella lettura di una tale serie di osservazioni.

Io domando perdono per questo insignificante aneddoto, che sente forse troppo di parzialità. Ma quello che è avvenuto a me, sarebbe avvenuto in simile circostanza al sig. Sharp, e a quasi tutti gli scrittori di viaggi ch' io lessi in vita mia. — Dalla lettura de' susseguenti fogli sarò tenuto parziale verso il mio paese, nè saprei se potessi interamente giustificarmi d'una tale taccia: ma spero che la mia predilezione non si riterrà disgiunta da qualche cognizione ed espe-

rienza degli argomenti che tratto. Il lettore avrà almeno dalle seguenti discussioni il vantaggio di aver più abbondanti materie per dirigere il suo proprio giudizio.

GL' ITALIANI

O SIA

RELAZIONE

DEGLI

USI E COSTUMI D' ITALIA.

CAPITOLO I.

Dei viaggiatori. — Grande varietà nel carattere dei diversi popoli d' Italia. — Affezione degli Italiani pe' forestieri. — Loro condotta, riguardo agli attori, nei teatri. — Il popolo frugale e laborioso.

Poche sono le opere sì favorevolmente accolte dal pubblico, come quelle in cui dominano la maldicenza e le ingiurie; perciò furono tanto in voga tutte le relazioni di viaggi pubblicate a' miei giorni: vengono esse ricercate e lette con la massima avidità, almeno per qualche tempo, perchè sono la censura anzichè la storia dei popoli che si pretende

di far conoscere. — Gli uomini, sempre avidi del maraviglioso negli avvenimenti, vorrebbono trovarlo anche negli usi e nei costumi delle nazioni; per cui un autore di viaggi che vuole porsi in voga nella sua patria, provvede sempre ne' paesi stranieri gran copia di materiali per soddisfare ad un tempo la malignità e l'amore di cose nuove; qualità dominanti in parecchi de' suoi lettori. È così un tale che non sarà abbastanza informato della ragion politica del proprio paese, a segno di non poterne parlare senza rendersi ridicolo, passerà sovente per un genio profondo esponendo le forze segrete dei governi forestieri, benchè ne ignori i primi elementi.

Un autore di tal fatta, dopo avere gettato uno sguardo superficiale sulle province che ha scorse, ritorna nella sua patria, e pigliando la penna per pubblicare le sue grandi scoperte, riempie un libro di raccouti ingiuriosi, di pretese assurdità, miste di oltraggiose novelle sopra delitti immaginarj, asseverando autorevolmente che questi delitti e questi assurdi non sono azioni particolari a tale od a tal altro, ma funesti effetti delle perverse inclinazioni dei popoli ch' egli ha studiati da fedele e scrupoloso osservatore. Un lettore inesperto ride di cuore delle pazze stravaganze che vengono addossate a queste nazioni, e benedice il cielo di non averlo fatto nascere in quelle superstiziose e malaugurate contrade. In tal modo si presenta la menzogna sotto l' aspetto di verità ai creduli, e si ristringono le idee degli uomini confer-

mandoli in pregiudizj che un autore di viaggio dovrebbe anzi proporsi di distruggere (1).

Le osservazioni sugli usi e sui costumi d' Italia, ultimamente pubblicate dal signor Sharp, sono tra le opere che più si distinguono in questo genere. — Reca somma maraviglia il vedere questo autore accignersi a far conoscere i popoli d'Italia, presso i quali non dimorò che pochi mesi; parlare col tuono il più decisivo del genio e del carattere degl' Italiani, senza sapere sillaba d' italiano; calunniare la nobiltà ch' egli non ha frequentata, non avendo per la sua nascita e per la sua professione accesso ne' crocchi signorili. — Egli è una temerità imperdonabile al sig. Sharp l' essersi impegnato in un' impresa tanto ardua e tanto superiore alle sue cognizioni. — Io sto da qualche anno in Inghilterra, ne conosco la lingua, ho visitato la maggior parte delle province de' tre regni, ho avuto occasione di vivere e di conversare con persone di diversi gradi, in somma, di studiare il popolo e la nobiltà: con tutto ciò non mi crederei ancora abbastanza istruito per descrivere i costumi e gli usi della nazione inglese. Nulla debb' essere

(1) Voltaire, parlando dei viaggiatori, dice che: « Rien « n'est si commun parmi eux que de mal voir, de « mal rapporter ce qu'on a vû, de prendre surtout « dans une nation, dont on ignore la langue, l'abus « d'une loi pour la loi même; et enfin de jùger des « mœurs de tout un peuple par un fait particulier, « dont on ignore encore les circonstances ».

(Nota del Trad.)

più difficile per un forestiere che un simile assunto: se io entrassi in questa malagevole carriera, lo farei con la maggiore diffidenza, e sarei assai circonspetto, massime quando si trattasse di condannare degli usi generalmente ricevuti, di censurare tutto un sesso o tutta una nazione. — Un viaggiatore il quale dopo avere attraversate le diverse provincie dell' Italia fosse, come il sig. Sharp, divorato dall' ambizione d' informare il pubblico de' suoi viaggi, riuscirebbe forse a fare un libro utile se si limitasse a descrivere le strade, gli alberghi, le poste, i lacchè di piazza ed altri consimili oggetti; ma non potrebbe, senza passare per uno scrittore presuntuoso ed ignorante, pretendere di giudicare del carattere, del genio e dei costumi delle nazioni che abitano la nostra penisola. Tale è nondimeno il disegno propostosi dal sig. Sharp; ma per convincere il pubblico che le sue osservazioni non sono altro che un ammasso di sconci errori, voglio procurare di dipingere gl' Italiani tal quali sono. — Questo quadro, se è fedele, giustificherà pienamente i popoli d' Italia da tutte le calunniose imputazioni dei viaggiatori.

I popoli delle diverse provincie italiane non si rassomigliano: c' è una differenza notabilissima tra quelli di Napoli e quelli di Bologna, tra quelli di Roma e quelli di Venezia, tra quelli d' Ancona o di Firenze e quelli di Milano, di Torino o di Genova; ma si può dire che generalmente sono tutti rispettosi, civili, affabili e naturalmente

inchinevoli all' amicizia ed alla benevolenza. Nelle città, se incontrano un uomo di qualche apparenza, gli cedono sempre la destra; nelle campagne si vedono col cappello nelle mani salutare tutti coloro che incontrano. Trattateli con dolcezza e chiamateli spesso per nome, e potete essere certi del loro sincero attaccamento. — Ben lontani dall' avere dell'antipatia pe'forestieri, gli amano anzi assai. — In Inghilterra il nome di *Forestiero* non è molto onorifico; in qualche parte della Spagna e più ancora nel Portogallo è obbrobrioso; ma nella maggior parte dell' Italia uno straniero è riguardato come un uomo dotto e instrutto, o desideroso d' instruirsi. — Gli Italiani, parlo sempre del popolo, sono creduli, perchè sono ignoranti; e l' ignoranza regna fra essi a un tal punto, che è raro che sappiano leggere o scrivere; hanno nel loro carattere molta allegria e giovialità, il che è incompatibile con quella pretesa crudeltà che loro rimproverano alcuni viaggiatori. Essi hanno molto trasporto per cantare, suònare qualche strumento e ballare. I dì festivi, dopo i divini uffizj, le persone di servizio d' ambi i sessi si radunano in luoghi dove si balla, e non ritornano innanzi notte dai loro padroni. Queste unioni si formano sempre sotto gli occhi del pubblico, e durano sino al tramontare del sole. Le donne maritate di rado vi vanno senza i loro mariti. Quest' uso in Italia è assai generale, ma non universale: nello Stato ecclesiastico il ballo è vietato ne' giorni di festa.

Gl' Italiani danno poco negli eccessi di dissolutezza e stravizzo, e se non sono sfrenati, sono ancora meno sediziosi. Naturalmente docili al giogo che loro impone il governo, soffrirebbono le più dure esazioni senza pensar a fare tumulto: credo che non vi sia nazione in Europa più sommessa, più pronta ad obbedire e più soggetta a' suoi padroni. Non mi ricordo di avere mai inteso parlare di sedizione popolare in Italia. Se si trovano radunati, non sono nè insolenti nè feroci, come accade in altri paesi, e lo stesso sig. Sharp è obbligato di render loro giustizia a questo riguardo. Egli osserva che gl' Italiani, ne' più affollati concorsi, si conducono con ammirabile ritenutezza e decenza, e confessa che in simile occasione non sarebbe così a Londra, ove il popolo è arrogante, sedizioso e crudele.

Gli Italiani quando sono all' opera, alla commedia, od a qualche altro pubblico spettacolo, applaudiscono se la produzione pare che meriti la loro approvazione, se no, si trattengono coi loro vicini o stanno zitti. Non mai si odono fischiare gli autori o gli attori. Se la quiete e la decenza regnano nei palchetti, anche coloro che sono nella platea, non sono meno moderati, nè meno circonspetti: pacifici spettatori, si credono in dovere di incoraggiare i talenti anzi che deprimerli. Quelle maniere rozze e brutali di incomodare e di urtare coloro che non cercano di molestarli, sono affatto straniere per essi. Venezia è la sola città in cui l' ordine pub-

blico pare non sia rispettato: i nobili hanno l' usanza di sputare dai palchetti nella platea. Quest' usanza odiosa e infame non può derivare se non dal disprezzo che ha l' alta nobiltà pel popolo; nondimeno esso tollera con molta pazienza tale insulto; e ciò che più reca sorpresa, si è ch' esso ama coloro che lo trattano in un modo sì villano: se qualcuno sente sulle mani o sul volto gli effetti di questi oltraggi, non monta sulle furie, ma se ne vendica facendo qualche breve ed arguta esclamazione.

Gl' Italiani sono sì compassionevoli, che piangono alla vista di un infelice. — Amano soprattutto di esercitare l' ospitalità verso i forestieri. — Sono estremamente officiosi gli uni verso gli altri, e soccorrono volontieri i poveri. — Scrupolosi osservatori delle pratiche religiose, non si coricano giammai senza avere prima recitato il rosario o cantato le litanie.

Nei dì festivi e nelle domeniche è per essi un indispensabile dovere di ascoltare la messa alla mattina e di assistere a sera alla benedizione. Sono divoti a segno che danno nella superstizione; ma questa divozione eccessiva produce effetti meno funesti che l' irreligione.

Nulladimeno gl' Italiani, malgrado tutte le loro buone qualità, hanno sì vivaci sensazioni, che ad una sola parola ingiuriosa o ad un' occhiata di disprezzo per parte di un loro eguale incolleriscono a segno che si gettano vicendevolmente addosso facendo alle coltel-

late. Ma sarebbe d'uopo che l' offesa fosse eccessiva, per parte di colui che credessero loro superiore, prima che si abbandonassero alla passione della vendetta; tanto sono essi assuefatti al freno della più stretta subordinazione. Se un uomo di qualche apparenza si abbatte a vederli in rissa, può porsi fra i due contendenti senza correre alcun pericolo; e se alla sua esortazione ricusano di separarsi, egli può, sollevando il suo bastone, forzarli a desistere: tutti i circostanti lo ringraziano di questo buon officio; ma se fosse un loro simile, non riuscirebbe egualmente a pacificarli, soprà tutto se l' amore, che d' ordinario fa nascere fra essi le più crudeli gelosie, fosse stato la cagione della loro lite. — In punto di amore è d' uopo che sieno assai circonspetti: il primo che si è dichiarato amante di una fanciulla, pretende di non avere alcun competitore; non tollererebbe che, senza sua permissione, un rivale andasse a suonare la chitarra sotto la finestra della sua bella. Una tale permissione viene accordata volentieri a colui che la chiede; ma senza questa condiscendenza, il risentimento dell' amante non ha limiti: si vendicherà del suo rivale ed anche della sua innamorata se essa gli ha dato motivo di sospettare della sua fedeltà. Non bisogna però immaginarsi che le fanciulle in Italia siano di frequente ammazzate dai loro amanti; esse si piccano al pari de' loro amatori di essere fedeli in amore. Nondimeno ciò accade, ed anche più sovente in Italia che in ogni altro paese.

Io ho veduto, mentre soggiornava in Ancona, condannare alla galera un giovane contadino per avere gravemente ferita una bella fanciulla ch' egli amava. Gli altri contadini, uomini e donne, compiangevano il giovine e condannavano la condotta di quella fanciulla, la quale senza averne mai avuto motivo era stata infedele al suo amante.

Io non pretendo giustificare questa collera impetuosa che si scorge nel popolo d' Italia; se fosse permesso di palliare alquanto i delitti che essa cagiona, si potrebbe dire che al momento che un Italiano ha preso degli impegni d' amore con una fanciulla, ella è certa, sposandolo, ch' egli non mancherà mai alla fedeltà conjugale, e che farà ogni sforzo per farle passare una vita tranquilla e piacevole.

Debbo poi qui osservare che è falsissimo quanto dice il sig. Sharp dell' eccessiva indolenza e poltroneria dei popoli d' Italia. Egli ne parla certamente senza cognizione di causa, e non potrebbe negare, se ne venisse richiesto, che non si è pigliato l' incomodo di esaminare questo punto. Oso dire che non è cosa rara il trovare nella capanna di un contadino italiano, oltre tutti gli strumenti rurali, delle reti e dei telaj, e che la maggior parte sono ad un tempo agricoltori, pescatori e tessitori. Quando lavorano in un campo o in altro luogo, se si accorgono che gli osservate, proseguono con doppio ardore: hanno un principio di gloria o, se si vuole, di vanità ch' io non ho osservato fra gl' Inglesi di egual

classe; e quando partite, non fanno come i contadini e gli altri operai d'Inghilterra che chiedono qualche cosa per bere. — L'Italiano non chiede mai nulla, rifiuta anzi ciò che gli si vuol dare, e brama che non lo prendiate per un uomo capace di mendicare.

Il sig. Sharp osserva che il territorio di Toscana è coperto di poderi e di villaggi le cui case non sono fatte di terra e di stoppia come in Francia ed in Inghilterra, ma che sono fabbricate di pietre e di mattoni, e che i contadini vi sono agiati e assai ben vestiti. — Se il sig. Sharp avesse voluto pigliarsi l' incomodo di badarci, avrebbe veduto la stessa cosa nelle altre parti d' Italia, senza eccettuarne i dominj di Napoli e del Papa. — Il nostro viaggiatore si dà molta briga per iscoprire quale possa essere la ragione di questo stato florido dei contadini della Toscana, e considera la loro opulenza come *effetto dei benefizj che hanno ricevuti dalla casa dei Medici*, anzichè attribuirlo alla sua vera causa, voglio dire alla loro sobrietà ed al loro amore pel travaglio; e se queste non sono le vere cause del loro *aspetto opulento*, bisogna credere che ciascun contadino toscano abbia ereditato un podere dal suo antenato, il quale ne avesse fatto l' acquisto sotto il felice regno della famiglia de' Medici: supposizione che sarebbe un po' troppo assurda.

Se i contadini nella Toscana godono di una certa agiatezza, e se quelli del territorio della Repubblica di Genova hanno delle abitazioni che si prenderebbero per case di gentiluo-

mini, non debbono questi vantaggi che alla loro sobrietà ed al loro amore pel lavoro: qualità che da essi sono portate ad un grado incredibile. Arrivano a segno di tagliare orizzontalmente un masso vivo, coprirlo di terra, portata talvolta da luoghi assai lontani, e piantarvi viti, o fichi, o legumi, il che ha dato luogo al proverbio che in Italia *i contadini mangiano sassi.* Accade loro qualche volta di dover lavorare anche di notte al chiarore della luna, nelle vigne e ne' campi, mentre le loro donne e i loro figli sono immersi nel sonno. — La stessa cosa ho io veduta nel regno d' Aragona e nella Catalogna, e non per tanto gli Spagnuoli passano generalmente per infingardi e dormiglioni, almeno a detta della maggior parte dei viaggiatori, senza dubbio instrutti ed esatti osservatori al pari del sig. Sharp.

CAPITOLO II.

Difetto d' esecuzione delle leggi.
Delle persone maritate.

La tardità con la quale nei tribunali d' Italia si ordinano i processi de' rei, diede occasione al sig. Sharp di fare le più odiose riflessioni sul governo italiano. Egli è però vero che in Italia la punizione non segue sì tosto il delitto, e che, toltone il Piemonte, ove la giustizia in caso di omicidio è piuttosto

speditiva, pare che in ogni altra parte si usi troppa lentezza nell' esecuzione delle leggi: in Venezia e in Roma un assassino non viene giudicato definitivamente se non dopo più mesi di prigionia.

Ma v' è in Italia un' invincibile causa che può sottrarre alle volte un omicida dal supplizio, ed è la facilità di fuggire dal territorio ove ha commesso il delitto.

Ognuno sa che l' Italia è divisa in più principati; per la qual cosa se un reo trovasi in qualche distanza dal centro d'uno di essi nel momento che commette un delitto, può presto giugnere alle frontiere e passare nello stato vicino. Tutta la vigilanza del magistrato per arrestare il delinquente debb' essere in allora infruttuosa.

D' altronde un Italiano non si lascia sì facilmente arrestare come un Inglese; tosto ch' egli è persuaso che cadendo nelle mani della giustizia sarà impiccato o mandato in galera, si lascia uccidere anzi che rendersi, e si difende disperatamente fino alla morte. — Si ebbe ultimamente in Inghilterra un esempio del furore italiano. — Inoltre il popolo d'Italia, per un falso punto d' onore o per un mal inteso principio di umanità, non darebbe il minimo soccorso agli ufficiali della giustizia od agli *sbirri*. I magistrati sono dunque obbligati di far inseguire i colpevoli da una numerosa e ben armata compagnia di guardie a cavallo, il che richiede del tempo, e il malfattore passa le frontiere dello Stato avanti che si possa raggiugnerlo. Vero è che molti principi in Italia si rendono scambievolmente

i delinquenti, quando possono arrestarli, e il conte Nogarola, il quale erasi rifuggito nel Piemonte dopo avere commesso un omicidio in Verona, fu arrestato presso Torino e mandato a Venezia ove venne giustiziato. Ma riflettendovi, un uomo giudizioso conoscerà che un tale espediente non può essere molto efficace contro questo male in un paese come l'Italia costituito.

Accadde una volta in Venezia che si trovò un fornajo presso un uomo che era stato stilettato; il coltello era ancora nel cadavere, e il fornajo aveva in tasca un fodero che pareva fatto per quel coltello: al momento egli fu arrestato, condannato e appiccato, benchè innocente in quell' omicidio, come si scoperse tosto dopo. Questo avvenimento diede luogo ad un uso che durò in Venezia per più secoli e che sarebbe stato bene il conservarlo: quando i giudici erano per pronunziare una sentenza di morte, un officiale gridava loro: *Ricordatevi del povero Fornajo.* Da indi in poi, i giudici in Venezia e nelle altre parti dell' Italia sono difficilissimi sulle prove che debbono far condannare qualcuno a morte; e di qui nascono le lunghe formalità che si adoprano nella formazione de' processi criminali. — Ma i forestieri ordinariamente sono facilissimi a censurare: non si curano d'informarsi delle cause che produssero certe usanze, delle quali ben si conoscono gl' inconvenienti. Il sig. Sharp vuole riferir tutto agli usi del suo paese; essi sono la norma di tutte le sue decisioni. Tutto che

non viene fatto altrove come in Inghilterra, è dalla sua rara sagacità giudicato stolto e detestabile. Questo modo di ragionare è proprio di un Inglese affezionato alla sua patria; ma non gli dà il diritto di pretendere il titolo di osservatore imparziale delle altre nazioni; e sebbene alcuni Italiani sieno capaci di dare una pugnalata ai loro rivali od alle loro belle, per un eccesso di gelosia, ciò non lo autorizza a presentare il minuto popolo d'Italia come una turba di uomini malvagi e perversi, sempre pronti ad ammazzarsi. Un' inclinazione così manifesta farebbe supporre nel popolo un carattere naturalmente crudele; ma l' allegria e la compassione, qualità dominanti negl' Italiani, non si accordano punto con questa pretesa crudeltà. Dietro la logica oltraggiosa del sig. Sharp, un Italiano potrebbe a buon dritto riguardare il popolo inglese come una turba di incendiarj, perchè vede alle volte ne' foglj pubblici delle promesse di ricompensa a chiunque scoprirà gli autori di lettere anonime scritte da incendiarj. Quante amare riflessioni non avrebb' egli fatte su noi, se gli fosse stato detto in Italia, che una figlia aveva, come accadde in Inghilterra, avvelenato suo padre, una nipote suo zio, una moglie suo marito? Se gli avessero raccontato che quattro guardie della giustizia avevano formato l' orribile trama di far giustiziare cinquanta o sessanta sventurati per la lusinga di un meschino guadagno, e che niuno di questi scellerati fu fatto morire dalla giustizia pubblica,

per mancanza di una legge che indicasse questo caso particolare? Con tutto ciò questi delitti e molti altri non meno orribili si commettono presso le più pulite nazioni; e quegli scrittori che attribuiscono questi fatti particolari al carattere generale di una nazione, debbon essere considerati stolti o calunniatori.

Il sig. Sharp, dopo avere scagliato contro il comun popolo i più pungenti dardi di maldicenza, non risparmia le persone distinte: asserisce che in Italia i costumi sono assolutamente corrotti, e che i due sessi sono in preda alla più orribile sfrenatezza.

Il metodo del quale egli si serve per dare alle sue imposture un' apparenza di verità, è assai malizioso. Egli comincia ad avvertire i suoi lettori che per lo passato in Italia le donne erano irreprensibili nella condotta e nei costumi, e che i mariti erano gelosi; ma che oggidì non ci sono donne sulla terra più impudiche e più dissolute delle Italiane, e che in Italia la parola *gelosia* è diventata fuori d' uso.

Io lascierò ad altri la cura di esaminare fino a qual punto questo bel preludio si accordi con le idee dei filosofi su l' origine, sui progressi e su gli effetti delle nostre passioni; e non cercherò di provare che l' amore e la gelosia, al pari di tutte le altre umane affezioni, sono ugualmente sparsi fra i mortali, e che gli effetti che ne risultano, sono uniformemente gli stessi ovunque trovansi uomini. Vorrei piuttosto dimostrare che i lioni ed i sorci non sono nè lioni, nè sorci

che in certi paesi, e che in altri paesi sono gatti o pipistrelli.

Secondo il sig. Sharp, *in Italia non c'è donna maritata che non abbia il suo cicisbeo* (1), vale a dire ch' ella ha un giovine, il cui principale impiego è di disonorare suo marito; e la signora ha sì poco riguardo, che a nessuno è ignota la persona ch' essa onora della sua scelta e della sua cortesia.

« *Il cicisbeo, oltre a questa nobile occupa-*
« *zione*, è obbligato di accompagnarla al-
« l' opera, di sedere con essa da solo a
« sola nel suo palchetto, da dove è appena
« veduto dagli spettatori, perchè i teatri in
« Italia sono male illuminati. Dopo l' opera,
« la conduce al casino di lei, e vi riman-
« gono alle volte tutta la notte soli, non
« tralasciando alla mattina di recarsi alla
« messa prima di separarsi. Il casino è una
« stanza (2) presa in affitto per un intero

---

(1) Il valente sig. Ugo Foscolo, in una nota alla elegante sua traduzione del Viaggio sentimentale d'Yorik, dice: « De' cicisbei si va perdendo la razza: erano « e sono nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti; « bensì individui composti di qualità negative. Li « difende il Baretti nel suo libro inglese *The Ita-* « *lians*, cap. 2, ma pigliò l' impresa per carità della « patria ». *(Nota del Trad.)*

(2) Il sig. Sharp non entrò mai in un casino, altrimente avrebbe detto che è un appartamento di pareochie piccole stanze, e spesso una piccola casa che i nobili Veneziani prendono per proprio comodo nelle vicinanze di S. Marco, dove si radunano il senato e tutt' i magistrati, e dove trattansi gli affari e le cose di piacere.

« anno (il signor Sharp si dimenticò di
« dirci se dal cicisbeo o dalla signora),
« in luogo distante dall' abitazione della
« signora, ed è per essa e pel suo cici-
« sbeo un asilo inviolabile : lo sposo non
« vi si avvicina giammai. Un marito che
« fosse abbastanza malaccorto di voler tur-
« bare i nostri amanti, passerebbe general-
« mente per un uomo senza esperienza di
« mondo, e in tutti i crocchj dove compa-
« risse, sarebbe l'oggetto delle più pungenti
« beffe. In Italia è cosa tanto ridicola per
« gli sposi il trovarsi insieme, che non vi
« è esempio di simile fenomeno. Se una gen-
« tildonna volesse proporsi di conservare a
« suo marito la fedeltà conjugale, e stare
« senza cicisbeo, ella sarebbe obbligata di
« vivere in casa sua come in una solitudine;
« niun' altra gentildonna vorrebbe mostrarsi
« in pubblico con lei. -- La repubblica di
« Venezia è una seconda Cipro, ove ambi i
« sessi di ogni stato si consacrano a Venere.
« Quivi i parenti hanno pochissimo affetto
« pe' loro figli : i maschi vengono conside-
« rati come figliuoli della repubblica, e le
« fanciulle racchiudonsi di bonissim' ora nei
« conventi, dove i loro genitori li visitano
« di rado o mai. -- I cicisbei sono in parte
« schiavi e in parte tiranni delle loro si-
« gnore; e le signore sono gelose de' loro
« cicisbei quanto in altri paesi de' loro sposi.
« Non si può a meno di ridere vedendo an-
« dare al casino uomini del più grave ca-
« rattere, e tali che potrebbono cadere in

« sospetto più d' ipocrisia, di superstizione
« e di fanatismo, che di galanteria ».

Pare che un autore dopo una sì scandalosa descrizione delle usanze e dei costumi di un paese, dovrebbe cessare per tema di essere tenuto per un calunniatore ubbriaco, anche presso i più creduli; ma il sig. Sharp è ben lontano di avere siffatto timore, troppo vile per lui, e continua con una temerità assai più sfacciata. Egli ha altresì l' audacia di protestare nel più solenne modo che le sue asserzioni « *sono da tenersi per vere, sull' onor suo, poichè egli parla sopra buoni fondamenti, e non mosso da uno spirito di maldicenza* ».

« Un affetto tenero e scambievole fra gli
« sposi è nel clima d' Italia una passione
« ignota. Gli uomini e le donne si uniscono
« in matrimonio senza la minima participa-
« zione per loro parte, e di rado eziandio
« interviene che le parti interessate si co-
« noscano prima di sposarsi. La fanciulla è
« in un convento, ove il più delle volte non
« vede il suo futuro sposo, e da dove ella
« non esce se non che il giorno della ce-
« lebrazione del matrimonio. L'uso abbomi-
« nevole e infernale di prendere al suo ser-
« vizio, partendo dall' altare, un cicisbeo
« (*s' intende per tutta l' Italia*), estingue fra
« gli sposi ogni tenero sentimento. I figli
« servono poco a mantenere l' amicizia e
« l' armonia nel matrimonio, perchè lo sposo,
« intimamente persuaso dell' attaccamento
« della sua sposa per un amante, non può

« aver amore per essa nè affetto pe' figli.
« Le fanciulle non compajono mai ad alcun
« convito, giacchè in Italia la loro inno-
« cenza e vivacità è un piacere totalmente
« sconosciuto o negletto. Un marito è certo
« che il primogenito appartiene a lui solo,
« semprechè nasca nel primo anno del suo
« matrimonio. Se la metà delle gentildonne
« maritate non volesse cicisbei o vivesse con
« essi in modo innocente, l' altra metà le
« disprezzerebbe. Ho veduto io stesso a Na-
« poli (*dove egli non entrò mai nella casa*
« *d' alcun gentiluomo o privato*) principesse
« e duchesse col cicisbeo al fianco visitare
« i loro amici senza darsi il minimo pensiero.
« Se invitate cinque gentildonne a pranzo,
« bisogna far mettere dieci posate, perchè
« ciascuna gentildonna mena seco il suo ci-
« cisbeo. La natura del clima rende gli uo-
« mini sì naturalmente volubili (*questo glielo*
« *avrà detto qualche autorevole napoletano, forse*
« *gran metereologista*), che pochi mesi di ma-
« trimonio bastano per estinguere le fiamme
« dell' imeneo. Egli è dunque necessario per
« le povere donne di avere de' cicisbei al
« loro servizio. La distinzione del bene e
« del male, le idee di innocenza, di de-
« coro, di castità sono appena note in Italia.
« In Firenze le gentildonne hanno general-
« mente tre cicisbei per ciascuna: il primo
« è il cicisbeo d' onore; il secondo è quello
« incaricato di raccogliere i guanti o il ven-
« taglio, se avviene che cadano dalle mani
« della signora; il terzo è il cicisbeo so-
« stanziale ».

Mi sarei grandemente maravigliato della temerità di queste osservazioni, se non fossi stato informato della sorgente nella quale il sig. Sharp aveva attinte siffatte notizie. Seppi che l' oracolo ch' egli consultava sui costumi e su le usanze d' Italia, era un galante servitore per nome Antonio, ch' egli aveva preso al suo servizio in Napoli. Ma come osò mai presumere il sig. Sharp, ch' egli persuaderebbe tutta l' Inghilterra, che v' è in Europa un vasto paese ove i mariti soffrono che le loro mogli, subito dopo il matrimonio, li disonorino nel più infame modo? che convinti del loro disonore, ma indifferenti su questo punto, continuino a vivere sotto lo stesso tetto con le loro donne e coi loro figli, senza amore per le une, nè affetto per gli altri?

Gli sposi in Italia non hanno letti separati, anche nei più caldi mesi dell' anno: ciò è noto ad ognuno. Come dunque il sig. Sharp potè sperare di far credere che i mariti ricevano nei loro letti le proprie mogli uscite dalle mani della prostituzione? che le donne, tosto dopo il matrimonio, si abbandonino a tutti gli eccessi della dissolutezza? e ciò in un paese ove le menti sono, secondo lui, soggiogate dalla superstizione, e dove le fanciulle, messe ne' conventi nella loro più tenera giovinezza, vengono educate in tutte le pratiche e con tutti i sentimenti che può inspirare la religione? Come! dopo una simile educazione, uscendo dal convento, non si troverebbe più in esse verun

principio di religione? in esse che dai loro più teneri anni fino alla maturità matrimoniale non hanno appreso quasi null' altro? Non vi sarebbe nè timore, nè vergogna, nè modestia, nè continenza in un sesso per natura vergognoso, timido, modesto e continente? e non vi si vedrebbe nè gelosia, nè collera, nè il minimo risentimento negli uomini che la natura ha fatti tanto audaci, irascibili, collerici, impetuosi? Da un lato il più sfrenato libertinaggio, e dall' altro una intiera e perfetta apatía? e ciò in un paese tanto noto pel carattere focoso e per l' ardente fantasia de' suoi abitanti? E il sig. Sharp ritiene che è un fenomeno il vedervi due sposi comparire insieme in pubblico? e quelle femmine dissolute crederebbonsi disonorate trovandosi in compagnia di una donna onesta? -- Se questi non sono i vaneggiamenti di un servo di piazza, a chi deesi dunque attribuirli?

Ma oserò dimandare al sig. Sharp se tale è l' ordine comune della natura, o se gli uomini e le donne in Italia sono di specie differente di quelli degli altri paesi? S' egli vuole servirsi della sua ragione, mi risponderà certamente che la natura è dappertutto uniforme, e che in Italia gli uomini non sono diversi di quelli degli altri climi. Ma se sono di eguale specie, perchè si conducon essi tutt' altrimenti nel matrimonio, che è il più importante affare della vita? in un affare che più di ogni altro interessa alla generalità degli esseri umani? Oserà preten-

dere il sig. Sharp che il clima rende i mariti incostanti? Ma non vede ella, sig. filosofo britannico, che non v'è cosa più assurda di attribuire al clima il potere di rendere stupidi gli uomini? che lo stesso suo servo di piazza arrossirebbe di essere accusato di un sì stolto ragionamento su la natura umana? Ma se il clima fa degl' Italiani tanti automati, e se le loro affezioni ed azioni son regolate dal clima, e non da loro stessi, perchè dipingerli sotto un sì odioso aspetto, e tentare ogni mezzo di renderli spregevoli agli occhi de' compatriotti di lei? Se non è per elezione, ma irresistibilmente, che diventino dissoluti e malvagi, qual rimprovero si può far loro?

Io converrò facilmente che in Inghilterra la generalità delle donne si conduce con maggiore circospezione e ritenutezza che quelle d' Italia: voglio credere che nè il teatro dell' Opera, nè quello della commedia, nè il Ranelagh, nè il Vauxhall, nè l' assemblea d' Almak, nè quella della signora Cornely non facciano il minimo pregiudizio alla virtù pura e integra delle gentildonne inglesi; converrò pure che Venezia, in particolare, è una città molto più corrotta, in punto di castità, che Londra; e che in Venezia, del pari che in alcune altre grandi città dell'Italia, vi sono delle donne di qualità le quali non fanno alcun conto della decenza, e si abbandonano alla più vergognosa prostituzione, senza nemmeno pensare a coprire la loro disonestà col velo del mistero; ma facendo

questa confessione al sig. Sharp, dee anche esso concedermi che quelle stesse donne le quali in Italia si sono rese infami agli occhi della ragione e della religione, possono essere facilmente nominate; e che questa possibilità di nominarle mostra evidentemente che la classe di queste donne non è numerosa. Egli dee eziandio confessare che il numero di quelle le quali in queste stesse città conservano una riputazione incontaminata, è bastantemente considerabile per far guardare le sue accuse generali come un ammasso di spregevoli calunnie. E d'altronde per quanto sieno corrotti i costumi di un picciol numero di donne (o di molte, se così vuole il sig. Sharp) in alcune delle grandi città d'Italia, egli è almeno cosa certa che nelle città piccole esse non sono nè migliori, nè peggiori che nelle altre piccole città dell' Europa, ove la mancanza di occasioni viziose, la rarità de' cattivi esempj, il timore della maldicenza, e cento altri motivi di maggior considerazione tengono in dovere le donne.

Se il sig. Sharp fosse stato capace di fare queste riflessioni, si sarebbe accorto che il carattere di una numerosa nazione non dipende da alcune persone sparse in cinque o sei grandi città, ma che se ne dee giudicare sopra molti milioni d'uomini sparsi in dugento o trecento piccole città e ne' loro territorj. S'egli avesse detto che la tale gentildonna in Venezia, la tal principessa in Napoli distinguonsi generalmente per la loro

mala condotta, o per la dissolutezza de' loro costumi, mi avrebbe trovato d'accordo con lui. Ma quando fa uso di termini collettivi; quando dice: *le gentildonne veneziane*, *le gentildonne napoletane*, *le gentildonne fiorentine*, e ciò che è peggio, *LE GENTILDONNE ITALIANE*, egli mi permetterà di dirgli che è un impostore e un calunniatore.

Io vorrei sapere chi sono i mallevadori del sig. Sharp quand' egli asserisce che gl'Italiani non portano affezione a' loro figli Quest' accusa, ch' egli non si cura di provare, è contro natura, e non si combina coi costumi di un popolo il cui carattere dominante è l'amore e la sensibilità. — E Burnet (1) dice che gl' Italiani hanno pe' loro figli un' affezione che è ignota all' altre nazioni. Questa osservazione è certamente giudiziosissima, perciocchè se gl' Italiani meritano qualche rimprovero a questo riguardo, si è di avere un eccessivo affetto pe' loro figli. In Venezia, che è la città la più corrotta di tutta Italia, i padri e le madri, le stesse persone più distinte fanno pas-

---

(1) Gilberto Burnet, vescovo di Salisbury e precettore del duca di Glocester, nacque nel 1643 in Edimburgo. Egli era considerato in Inghilterra come Bossuet in Francia; ma lo Scozzese aveva meno genio del francese, meno condotta e meno moderazione e saviezza. — Morì Burnet nel 1715, lasciando molte opere di storia e di controversia e la relazione del suo viaggio nella Svizzera e nell' Italia. Il suo odio contro la chiesa romana ha disonorato la penna e le opere di lui. *(Nota del Trad.)*

seggiare sulla piazza di San Marco i loro figli vestiti da ussari, da sultane, da pastori, da pastorelle, e ne dimostrano compiacenza: il che il sig. Sharp sa, e non ha potuto tralasciare di farne cenno; ma era sua intenzione di rendere odiosi gl' Italiani. Ed è con questa medesima intenzione ch' egli ardisce di asserire che in Italia gli sposi non si sono veduti due volte avanti le loro nozze; mentrechè nella stessa Venezia v' è l' uso generalmente stabilito, anche fra i principali nobili, di differire di più mesi, e qualche volta di un intiero anno un matrimonio stabilito, affinchè i giovani amanti possano concepire amore l' uno per l' altro. Appunto poco prima dell' arrivo del sig. Sharp in Venezia il matrimonio progettato della damigella Barbarigo e del figlio del procuratore Zen, due delle più cospicue famiglie di quella repubblica, erasi rotto, benchè le parti fossero promesse già da più di un anno e fossero già fatti i preparativi delle nozze; e questa rottura non ebbe altra causa se non l' avversione che concepì la damigella pel giovine il quale aveva cessato di farle la corte con la solita regolarità giornaliera. Questo fatto e cent' altri simili avrebbero dovuto insegnare al sig. Sharp che i maritaggi contraevansi in Italia come nelle altre parti dell' Europa: nella nobiltà per fare una splendida alleanza, o per mire d' interesse, e nel popolo, come in Inghilterra, per ben accompagnarsi.

CAPITOLO III.

Dell' origine, dei progressi e dello stato attuale del cicisbeato in Italia. — False osservazioni di Voltaire su gl' Inglesi.

Agevolmente si può scorgere che il signor Sharp non dubita punto che un cicisbeo non sia un adultero, e che nella sua mente questi due termini sono perfettamente sinonimi: ma in ciò egli non s' inganna meno che su ogni altro punto, perchè gl' Italiani applicano a questo vocabolo una assai diversa idea. *Cicisbeo* è una voce antica, che nella sua origine non significa altro che un *bisbigliatore.* Ogni persona che parla un po' d' italiano, sa che nella nostra lingua le lettere *b* e *c* sono sovente seguite da una *e* e da un *i;* questo frequente incontro di *be* e *bi* e di *ce* e *ci* fa sì che quando qualcuno parla piano all' orecchio, pare ch' ei non faccia altro che ripetere tali sillabe. Di qui nasce il vocabolo *bisbigliare*, che in addietro dicevasi *cicisbeare.* E perchè gli amanti e gli amici intimi, quando sono in crocchio, si parlano volentieri sotto voce all' orecchio; perciò il dispiacere che cagiona ordinariamente questo bisbiglio ad una compagnia, fe' dar loro il titolo di *cicisbei*, o sia bisbigliatori. — Ciò basti sull' etimologia di questa parola. — In seguito questo nome fu dato agli amanti ed a coloro che stanno presso le signore con altrettanta condiscendenza e rispetto come se fossero loro vagheggiatori.

L' uso di fare la corte alle signore col rispetto di un amante, è assai antico in Italia, e non recentemente introdotto ne' nostri costumi, come il sig. Sharp vorrebbe darci a credere allorchè dice che le nostre donne *tenevansi anticamente murate*, e che *ora non hanno alcuna sorte di custodia*. Un tale spirito, che rimonta sino ai tempi della cavalleria, portato al più alto grado nel secolo decimoterzo dal rinascimento della filosofia platonica, che è tuttavia molto coltivata nelle nostre università e nelle nostre accademie poetiche, ha per sì lungo tempo fatto parte dei costumi, che tutti coloro i quali vantansi di una certa politezza, massime nelle regioni meridionali dell'Italia, ne sono animati. Una prova ne porgono le poesie celebri di Francesco Petrarca il quale, pe' suoi sentimenti teneri al pari che casti per la bella Laura, è stato in questi quattro ultimi secoli il poeta favorito degli Italiani; e una prova ne sono pure i suoi numerosi imitatori, fra i quali si contano i nomi famosi di Angelo Poliziano, di Lorenzo de' Medici, di Pietro Bembo, di mons. della Casa, di Jacopo Sannazzaro, di Annibal Caro, dei due Tassi, di Eustachio Manfredi e di un' infinità d' altri antichi e moderni. Leggansi le poesie dell' accademia degli Arcadi, pubblicate in occasione de' matrimonj dei gran signori d' Italia, e si vedrà che sono piene di questi sentimenti che inspira l' amore platonico (1).

---

(1) Veggasi pure il grazioso poemetto filosofico del

Sarebbe inutile esaminare se queste nozioni platoniche sieno vere o false, ridicole o ragionevoli: basta sapere che sono universali in Italia, che vi sono adottate e generalmente sparse, che si incontrano in tutti gli autori italiani, e che la prima cosa che s' impara nella lettura de' poeti, è che *la contemplazione della bellezza terrestre solleva un' anima onesta all' amore della bellezza celeste.* Di qui nasce quel rispetto che ebbero generalmente gl' Italiani per le belle donne, quell' uso quasi universale di baciare rispettosamente la mano di una signora, entrando nel suo appartamento; quell'altro uso, quasi egualmente generale, di farsi portare la coda della loro veste quando vanno al passeggio a piedi, e quel potere che hanno tutte le cortesi donne di comandare ai loro vagheggiatori, i quali hanno per esse questo amore mistico, che fa loro confondere le idee di bellezza e di virtù. — Tali vagheggiatori sono stati chiamati *cicisbei* dal volgo che non intende questa filosofia misteriosa. La denominazione di cicisbeo ha in vero del faceto, ma non presenta alcun' idea svantaggiosa per l' uno o per l' altro sesso. I vocaboli cicisbeo e cicisbea non sono ingiuriosi; e si può sempre chiedere ad una signora, senza temere di offenderla, delle nuove del suo cicisbeo, sic-

---

l' abate Antonio Conti, intitolato *Il globo di Venere*, e i discorsi filosofici che lo precedono, in cui sono acutissimamente spiegate le idee platoniche su l' amore. (*Nota del Trad.*)

come ad un uomo della sua cicisbea. — *Che fa il vostro cicisbeo, signora? Come siete in grazia della vostra cicisbea?* — Se queste denominazioni avessero qualche cosa di oltraggioso, ben si può immaginare che gl' Italiani non ne farebbero un sì frequente uso.

Da questo racconto, che io raccorciai di molto, si può facilmente vedere che il sig. Sharp è al bujo su questo soggetto, nelle osservazioni ch' egli ha fatte sui nostri cicisbei: gli mancava la chiave dei nostri usi e dei nostri costumi, che consiste in una perfetta cognizione della nostra lingua e nella ponderata lettura de' nostri poeti. Incapace di conoscere a dirittura il nostro modo particolare di pensare, per l' ignoranza in cui era delle cose di cui avrebbe dovuto informarsi prima di farla da censore, gli fu impossibile render ragione di ciò ch' egli ha potuto vedere o udire. Prendendo dunque per sua scorta le impertinenti relazioni di molti viaggiatori, non meno ignoranti che maliziosi, che lo precedettero in Italia, ci ha mostrati sotto un aspetto odioso; ha presentato l' Italia come il centro de' disordini e dei delitti; ha prodigalizzate ingiurie a' nostri mariti, i quali, secondo lui, guardano con occhio indifferente la prostituzione generale delle loro mogli, ed ha attribuito agli Italiani un sistema inaudito di scelleratezza e di corruzione. Se qualcuno traducesse in italiano la sua opera, i miei compatriotti sarebbero sommamente sorpresi leggendo tutte le abbominazioni ch' egli ha spacciate sui no-

stri usi e sui nostri costumi; e la maggior parte delle nostre signore lo vorrebbe volentieri nelle mani di qualche buono esorcista.

Di tutti i viaggiatori che, da trecento anni in qua, pubblicarono delle relazioni dell' Italia, non ve n' ha alcuno che abbia preso cognizione del suggetto da me ora schiarito, eccetto un autore francese del quale avrò occasione di parlare. — Milton ne' suoi saggi imperfetti di poesia italiana, sembra che ne abbia avuta qualche confusa idea; e s' egli avesse fatto un più lungo soggiorno in Italia e si fosse intieramente impadronito della lingua, tutte le nostre idee platoniche sull' amore e sulla bellezza delle donne non gli sarebbono certamente scappate. — Quanto allo scrittore francese, è l' autore anonimo di un libro intitolato: *Mémoires pour la Vie de François Pétarque, tirés de ses Œuvres et des auteurs contemporains*, stampato in Amsterdam nel 1764 in due tomi in 4.°

Non v' è nazione che abbia scritto su l' Italia più della francese; e di tutti gli autori che scrissero sulla lingua, sulla letteratura, sulla politica, su gli usi e sui costumi d' Italia, da Enrico Stefano fino a Voltaire inclusivamente, non ve n' è alcuno che abbia avuto la fortuna di avere ragione una sola volta, sia che condannino o che lodino: ma l' anonimo autore delle *Notizie* non va messo in questo numero. Questo giudizioso scrittore essendosi determinato di scrivere la vita del Petrarca e di tradurre le sue poesie in versi francesi, lesse una infinità di libri italiani e

latini, senza curarsi se fossero buoni o cattivi, stimati o dimenticati; talchè acquistò in questa guisa una perfetta cognizione dei nostri usi e dei nostri costumi: secondo me, nessun autore italiano o forestiero ha meglio conosciuto o penetrato ciò che li riguardava negli ultimi quattro secoli. Fra le particolarità che distinguono la nostra nazione da tutte le altre, quella delle idee platoniche su l' amore e la bellezza non è sfuggita alle sue osservazioni; e sforzandosi di giustificare il suo autore favorito dell' imputazione di avere avuto una passione illegittima per la bella Laura, che era maritata, fa questa dotta e giudiziosa osservazione.

« Lo si troverà forse (il Petrarca) ancora
« meno colpevole se si vogliono considerare
« i costumi del secolo nel quale egli viveva.
« L' amore non era in allora, come a' nostri
« dì, un accomodamento di convenienza o un
« commercio di dissolutezza, ma bensì una
« passione onesta riguardata come il mobile
« più atto a muovere i cuori e più pro-
« prio a sollevare gli uomini a quelle grandi
« azioni di virtù e di coraggio che caratte-
« rizzano gli eroi ».

E più sotto: « Gli uomini depravati non
« potranno credere che l' amore possa essere
« stato un puro commercio di cortesia e di
« tenerezza del quale non si potesse arros-
« sire; nondimeno non v' è cosa più certa,
« e si è sotto questa forma che noi lo ve-
« diamo rappresentato nelle opere che ci
« restano del secolo del Petrarca. Il più pru-

« dente cavaliere confessava in pubblico la
« bellezza alla quale egli ardiva indirizzare
« i suoi voti e l' omaggio del suo cuore. Il
« più modesto poeta nominava ne' suoi
« versi la ninfa che gli serviva di musa. La
« più onesta donna non arrossiva di essere
« l' oggetto di una passione nobile., e di
« corrispondervi pubblicamente ».

Tali erano i costumi degl' Italiani a' tempi del Petrarca, e tali fino ad ora si mantennero, seppure non vogliamo rigettare capricciosamente l' autorità de' migliori scrittori e disprezzare la testimonianza de' nostri poeti.

È, se non erro, lo spiritoso Voltaire, che ha detto che gl' Inglesi d' oggidì differiscono del tutto da quelli de' tempi di Cromwello; ma questo lo disse per ostentare acutezza e per appagare la malignità: essendochè gl' Inglesi dopo Cromwello hanno conservato il loro medesimo carattere. — Non è in potere di pochi secoli il cambiare degli usi da lungo tempo stabiliti, o il sovvertire i costumi universali di una vasta nazione. — I Russi sono costretti da una legge ad essere puliti a Pietroburgo ed a Mosca; i gentiluomini vi si radono la barba, e le donne vi si mettono sul volto del bianco e del rosso: viaggiando però nell' interno del loro impero si vedrà che i Russi moderni differiscono assai poco da quelli che precedettero Pietro il Grande. — Così è degl' Italiani: sono, presso a poco, oggi ciò che erano tre o quattro cento anni fa. Il maggior numero di essi sa benissimo che non si dee confondere l' amore onesto

con un affetto dannabile; e benchè al fondo le loro passioni non differiscano punto da quelle del rimanente degli uomini, è nondimeno cosa certa che fra loro il cuore e i sensi (per servirmi delle parole dell' anonimo francese) hanno delle vie differenti, e che i loro oggetti sono di rado gli stessi. Gl' Italiani mettono una gran diversità fra una donna comune e un' amabile signora che loro sembri meritare l' omaggio de' loro cuori. Le attrattive dell' una possono assoggettarli per un momento, accendendo i loro desiderj sensuali; ma l' altra è un essere sublime di cui riconoscono l' impero; è la sovrana de' loro pensieri, un oggetto degno del maggiore rispetto, che essi considerano come un angelo sotto umana forma.

CAPITOLO IV.

Usi nati dalla superstizione in Italia. — Numero degli abitanti della Penisola. — Esame delle ragioni che non hanno permesso agl' Italiani di supprimere i giorni di festa. — Difficoltà e pericoli delle innovazioni.

Dopo avere presentato gl' Italiani come un popolo di assassini e di adulteri, il sig. Sharp gli accusa di superstizione. È cosa strana di sentirlo dal colmo della sua sapienza opprimerli di sarcasmi perchè nell' anno osservano moltissime feste, e di vedere con quale furore si scatena contro gli spettacoli religiosi

che danno nelle città, ne' borghi e nei casali, senza alcuna eccezione.

È d' uopo sapere che le domeniche e gli altri dì festivi, che realmente sono frequentissimi, in tutte le parrocchie i nostri sacerdoti dopo la messa cantata e dopo i vespri usano fare una processione. Tutti gli abitanti del vicinato non vi mancano mai. Queste buone genti, tosto che i sacerdoti vestiti dei loro abiti pontificali cominciano la processione, si uniscono a due a due, gli uomini con gli uomini, le donne con le donne e i ragazzi coi ragazzi. I sacerdoti sono preceduti dalla croce e dallo stendardo, e la processione è chiusa da un crocifisso di legno, da un' immagine della Vergine, e da alcuni Santi tutelari e protettori posti sopra reliquiarj assai pesanti, e portati dai più forti della parrocchia, che sudano volentieri sotto il loro enorme peso. I sacerdoti tengono nelle loro mani dei torchi accesi, e il popolo de' ceri. I sacerdoti intuonano un salmo o le litanie, e il popolo, che sa a memoria queste preghiere, risponde al canto degli ecclesiastici. In quest' ordine e con un romore formato da molte voci discordanti, la processione fa un giro, indi ritorna alla chiesa nello stesso ordine, e tale spettacolo religioso termina con una benedizione data dal curato o da qualche altro sacerdote della parrocchia. Uscendo dalla chiesa, se il tempo è sereno, i giovani e i vecchi si separano; questi siedono e discorrono tra loro, e gli altri si recano in fretta ne' luoghi ove si balla.

Si è contro cotali spettacoli che i viaggiatori protestanti hanno declamato con tutta la loro forza. Non poterono vedere questa pompa religiosa senza manifestare la loro intolleranza. Tutti, del pari che il sig. Sharp, pretendono che queste processioni sono spettacoli stravaganti, inventati da' pagani, contrarii allo spirito del cristianesimo ed alle viste di una sana politica, e pregiudiziosi ad ogni riguardo; in somma i ragionamenti di questi scrittori contro le processioni sono sì forti, sì energici, sì decisivi, che fui quasi per credere che i nostri popoli, in vece di andare a queste processioni in un dì festivo, farebbero molto meglio di recarsi in una taverna per ubbriacarsi, bestemmiare, darsi alle risse e parlare di politica e di religione.

Nondimanco, siccome in ogni cosa si può sempre provare il pro e il contro; così voglio discutere un po' questa questione, e mostrare al sig. Sharp che si possono dare delle ragioni in favore di questi spettacoli religiosi, non considerandoli che sotto il punto di vista della politica.

Prima però di entrare in questo malagevole esame, debbo stabilire due cose: la prima, che di tutti i popoli d'Europa gl' Italiani sono i più robusti; la seconda, che se si paragona l'estensione della Gran Brettagna a quella dell' Italia, si troverà che la nazione italiana è assai più numerosa dell'inglese.

V' è in Londra una quantità di uomini illu-

minati, i quali giudicando degli Italiani da Farinello e Guarducci, che hanno intesi a cantare melodiosamente sul teatro di Haymarket, sono per affermare che il suolo d' Italia continuamente arso dai fuochi del sole, non può produrre se non che uomini deboli e sparuti. — Un personaggio grave, che è medico e cavaliere, mi rammentava, non ha molto, la effeminata mollezza degli abitanti di Capua, che era stata causa della rovina del grande Annibale e della sua armata; ma egli non pensava che Annibale e i suoi prodi soldati erano nati e cresciuti ne' più cocenti climi dell' Affrica.

Nonostante, malgrado questi uomini illuminati, il sig. Sharp non mi contrasterà la prima delle mie due proposizioni. Egli osservò che nello Stato Veneto gli uomini sono quasi tutti di bella statura. Questa superiorità di statura porta necessariamente con sè la forza e il vigore delle membra. Osservò pure che in Napoli il popolo gli sembrava essere più robusto e migliore atleta di quello di Londra. — Io sono assai maravigliato che queste due osservazioni sieno sfuggite dalla penna del sig. Sharp, il quale ha una insuperabile ripugnanza ad accordare agli Italiani i minimi vantaggi su gl' Inglesi. Egli è vero ch' ei non parla qui se non che dei Veneziani e dei Napoletani, e che non dice una parola di tutti gli altri popoli d' Italia; che non parla nè degli agricoltori, nè dei soldati, nè delle altre classi le di cui professioni esigono la forza del corpo; ma siccome in nessuna parte

del suo libro li taccia di deboli o di molli; così debbo credere ch' egli avesse rossore di confermare la falsa opinione, che gl' Italiani sono popoli molli ed effeminati, che non sono atti che a cantare e suonare, e ciò a motivo del calore del clima.

Il sig. Sharp vorrà forse impugnare il mio secondo punto e negare la superiorità della popolazione d' Italia in confronto con quella della Gran Brettagna, giacchè egli ha di già deplorata la spopolazione di alcune parti dell' Italia, le quali a' tempi dell'antica Roma erano immensi vivai d' uomini; e per corroborare i suoi ragionamenti, ricorrerà all'autorità del vescovo Burnet il quale, sebbene scozzese, dice che *reca maraviglia il vedere la desolazione che regna in tutta l' Italia*, e *quanto questo paese è spopolato.*

Pure a dispetto della desolazione e della spopolazione osservate in tutta Italia dal prelato scozzese e dal sig. Sharp in alcune parti solamente de' dominj di Napoli e del Papa, io lo prego di considerare primieramente che l' Italia intiera ha una superficie che non è più estesa di quella della Gran Brettagna, e di ricordarsi che la *lista* ch' egli ha data *degli abitanti della Toscana*, senza comprendervi la repubblica di Lucca, *ascende a novecento quarantamila* abitanti, benchè la Toscana sia appena la duodecima parte dell' Italia, e che ella sia in gran parte attraversata da montagne, e per conseguenza meno popolata, in proporzione, del Piemonte, della Lombardia e di molte altre provincie della penisola,

che sono paesi di pianura. Ch'ei si rammenti in seguito la numerosa popolazione di tutta la costa d'Italia, che ha un' estensione di mille e seicento miglia, e quella catena di abitazioni sul lido del mare di Liguria, da Nizza sino a Genova, e non obblii che questo spazio, che ha centoventi miglia di lunghezza, contiene dieci o dodici città, circa sessanta borghi o villaggi e una infinità di possessioni e di casali. E si ricordi le innumerabili abitazioni quasi mai interrotte che si trovano dai due lati delle valli di Ponsevera e di Bisagno, che si estendono da Genova infino al piè della Bocchetta, per l'estensione di circa venti miglia; e quella immensità di villaggi che vedonsi nella Sardegna, e soprattutto nel Piemonte, il quale, comechè sia una provincia assai grande, non sembra che una sola città; e quel prodigioso numero di città, di borghi e di case che si vede da Torino a Milano, da Milano a Venezia: quanto sono numerosi i popoli di Chivasso, di Crescentino, di Trino, di Casale, di Vercelli, di Novara, di Bofalora e di Magenta; ch' ei vi aggiunga quelli di Lodi, Cremona, Pizzighettone, Gera d'Adda, Bozzolo, Mantova, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Tutte queste città, le quali veggonsi su di una stessa linea della lunghezza di duecentotrenta miglia, sono circondate da una gran quantità di villaggi. Ch' egli getti uno sguardo sopra Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Saviniano, Rimini, Cattolica, Pesaro, Fano,

Sinigaglia, Ancona, Camerano, Loreto e Macerata, tutte città dello Stato ecclesiastico e circondate da territorj popolatissimi: sulla Lombardia, e sui molti paesi e villaggi situati lungo la Brianza, che si estendono verso la Svizzera, e che è la provincia la più popolata e la più amena di tutta Italia, e nella quale gl' Inglesi viaggiano di rado: sui numerosi abitanti dei piccoli Stati di Lucca, di Parma, di Modena, e su quella folla di uomini che vivono lungo gli Appennini, in una estensione di circa seicento miglia, fra i quali v' è una piccola nazione, tra Verona e le Alpi., al di là di Roveredo, di cui nessun viaggiatore inglese ha fatto menzione: questa nazione parla una lingua della quale non si conosce l' origine. Il Maffei, nella sua *Verona illustrata*, suppone che questo piccolo popolo discenda dai Cimbri che furono sconfitti da Mario. Mi permetta altresì il sig. Sharp di dirgli che il residente d' Inghilterra a Venezia mi ha accertato che i Veneziani, i quali non tengono che il quarto grado fra i sovrani d' Italia, contano più di due milioni e mezzo di sudditi, e di soggiungere che i dominj del re di Napoli, eccetto la Sicilia, occupano circa un terzo dell' Italia; ed in conseguenza di ciò lasciamo poi al nostro viaggiatore la cura di fare un calcolo esatto, ed egli troverà che sarebbe cosa ridicola il pretendere che la Gran Brettagna non sia meno popolata dell' Italia, ove, senza comprendervi la Sicilia, si con-

tano circa quattordici milioni d' anime (1); mentrechè il numero degli abitanti dei tre regni che compongono la Gran Brettagna, non oltrepassa i sette milioni.

Dopo avere stabilito questi due punti, io dirò qualche cosa dei dì festivi e degli spettacoli religiosi degl' Italiani, vale a dire delle loro frequenti processioni, del magnifico apparato de'templi, delle cerimonie di Natale, della Settimana Santa, di Pasqua, ec., dei varj e ricchi ornamenti de' loro sacerdoti d' ogni grado, dal papa fino al curato, nelle funzioni della chiesa, e di tutte le altre cose che concorrono a dare alla religione un aspetto splendido.

Tutti i viaggiatori protestanti hanno escla-

---

(1) Molti Italiani pretendono che l' Italia contenga più di sedici milioni di abitanti; nondimeno io metterò sotto gli occhi del lettore lo stato de' suoi abitanti, dietro le più esatte ricerche.

Il re di Napoli, eccetto la Sicilia . . .	3,800,000
Il Papa	1,350,000
Il gran duca di Toscana	940,000
La repubblica di Lucca	140,000
Il duca di Modena	330,000
Il duca di Parma	330,000
I Veneziani	2,600,000
Lo Stato di Milano	1,060,000
Lo Stato di Mantova	170,000
Il re di Sardegna, escluso la Sardegna e la Savoja	2,700,000
La repubblica di Genova	470,000
	13,890,000

mato sulla pompa di' siffatti spettacoli, e si permisero un'infinità di motteggi su tutte queste pie costumanze: io sono certo che nessuno di essi ha mai nemmeno sospettato che si possano produrre ragioni in favore di tali spettacoli e di tali feste, capaci di bilanciare le loro. Pretendono essi che questa pompa religiosa derivi dagli antichi Romani i quali, come gl' Italiani moderni, erano superstiziosissimi e molto amanti delle feste e degli spettacoli religiosi. Degli uomini di ingegno limitato godono di poter iscoprire presso i loro vicini qualche usanza assurda, pensando fare prova di somma sagacità col presentare i loro usi e i loro costumi sotto un aspetto ridicolo; e se andate a dire a questi censori, che le usanze generali si formano insensibilmente e a grado per grado, e che quando sono formate, non solo è difficile di alterarle, ma che eziandio è estremamente pericoloso il tentarlo, persistono eglino sempre più sulle baje e sulle declamazioni, e ogni nuova prova per ricondurli alla ragione non serve che a renderli vie più assurdi.

Supponiamo che si volesse proporre il progetto di abolire tutte le feste, eccetto le domeniche; le ragioni di accettare l' abolizione possono essere agevolmente indovinate dai mercanti inglesi, per quanto si vogliano credere limitati. In Italia non mancano giovani che si credono profondi in materia di politica e che ragionano su le arti, su le manifatture e sul commercio, con pari perspicacia di qualunque droghiere inglese. I

nostri giovani di qualità leggono non solo il marchese d' Argens, Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Elvezio ed altri autori moderni francesi, ma anche i libri inglesi tradotti dal francese in italiano. Con tali studj fanno ciascun dì nuovi progressi nella sapienza e nello scetticismo.

V' è luogo a presumere che consiglieri di questa fatta, quando fosse agitata la gran quistione dell' abolizione, come si fa supporre, si estenderebbero con tutta la forza del raziocinio sui « prodigiosi vantaggi che « le arti, le manifatture e il commercio ritrarrebbero dalla totale cessazione dei dì « festivi, tanto inutili e nocevoli; sui considerabili accrescimenti che riceverebbe il « commercio in generale, dalla riunione dei « lavori di più milioni di mani nello spazio « di quaranta o cinquanta giorni che si acquisterebbono ogni anno con questa abolizione, e sulla forte presunzione di essere « ben tosto in istato di vendere sui mercati forestieri le nostre merci a minor « prezzo dei nostri vicini; il che potrebbe « renderci padroni del commercio, darci « in pochi anni delle numerose flotte, e « rendere di nuovo il nome italiano rispettabile al mondo intiero ».

Dopo avere aperta questa brillante prospettiva, si può agevolmente capire che questi sbarbati consiglieri farebbero esaminare « i mali incalcolabili che produce la pigrizia, « origine di tutti i vizj, e che esalterebbono « la indicibile felicità di una nazione i cui

« poveri possono sempre impiegare utilmente
« il tempo ».

Tutti questi maravigliosi ragionamenti furono probabilmente confermati in particolare dall' esempio dell' Inghilterra, la quale per la sua industria e pel suo amore per la fatica è diventata ricchissima e fortunatissima, e i cui avventurati negozianti diventano lord o cavalieri, e non sapendo che fare del loro denaro, vanno a spargerlo nei paesi stranieri e specialmente in Italia, ove fra gli altri piaceri gustano quello di ascoltare delle ariette cantate con gusto squisito, di ammirare le rovine dell' antica Roma coperte di musco, e i quadri mezzo scancellati di Michelangelo e di Raffaello.

Ma dopo avere esposti i grandi argomenti di questi dotti consiglieri, spero, sig. Sharp, che ella si compiacerà di porgere un orecchio attento alla risposta che potrebbe fare a questi ingegnosi cianciatori un vecchio machiavellista, e che vorrà pesare le sue ragioni per non accettare l'offerta abolizione.

Il vecchio politico comincierebbe il suo discorso con questa antica osservazione, « che la pluralità debbe necessariamente
« essere sempre povera, comechè grande
« possa essere la sua industria e continuo
« il suo travaglio ». E continuerebbe in questo modo:

« S' egli è vero, come non v' ha dubbio,
« che un travaglio troppo continuato ab-
« brevia la vita dell'uomo, siccome appare dal
« breve spazio di tempo che vive la classe

« inferiore del popolo in confronto alla
« durata della vita della parte oziosa, per-
« chè vorremmo noi imporre a' nostri com-
« patriotti un accrescimento di fatica? Qual
« è quella cosa che meriti di essere acqui-
« stata a sì caro prezzo? Ditemi, signori,
« non abbiamo noi forse tutto che è neces-
« sario? L' Italia comunemente non pro-
« duce forse una quantità di grano sufficiente
« per nutrire i suoi abitanti? — Essa ne dà
« anche al di là del nostro bisogno, giac-
« chè non solo ne provvediamo la Svizzera,
« ma ne mandiamo eziandio molte navi ca-
« riche nella Spagna e nella Turchia. L' I-
« talia produce più vino di quanto ne pos-
« sano consumare i suoi abitanti. Noi ab-
« biamo numerosi armenti di bestie cornute,
« e cavalli, asini e mule in abbondanza:
« tutto il paese formicola di volatili e di
« salvaggiume: il mare che ci circonda da
« tre lati, i nostri fiumi e i nostri laghi ab-
« bondano di pesci: noi abbiamo dei for-
« maggi in quantità così grande e tanto ec-
« cellenti, che ne mandiamo a tutte le na-
« zioni, al pari de' nostri salsiciotti di Bo-
« logna, dei nostri maccheroni e dei nostri
« vermicelli. L' Italia non è forse la terra la
« più ferace in frutti d'ogni specie? Le uve,
« i poponi, le mele, le pere, i fichi, le
« susine, le melarance, i limoni, ec., v' è
« luogo ove siano migliori o più abbondanti
« che in Italia? I nostri giardini ci danno
« e cavoli e insalate e ogni sorta di erbe
« e di legumi. Voi non ignorate la prodi-

« giosa quantità d' olio che noi mandiamo
« fuori stato, malgrado il gran consumo che
« se ne fa in paese. Voi sapete pure quanto
« grande sia, in alcuna delle nostre pro-
« vince, la quantità del riso, del grano
« turco e delle castagne, che sono il princi-
« pale nutrimento del minuto popolo. Le
« nostre montagne contengono delle miniere
« di ferro e di rame, e delle cave del più
« bel marmo, in guisa che potremmo, vo-
« lendo, fabbricare delle nuove e magnifiche
« città. Noi non abbiamo bisogno di pren-
« dere dall' estero il legname d' opera,
« giacchè abbiamo e querce e olmi e
« abeti e noci, più di quanto ne possono
« usare i nostri operai; e inoltre ebani neri
« e rossi e molti altri legni bellissimi. Non
« ci manca nè canapa, nè lino per fare le
« migliori e le più belle tele. Abbiamo delle
« lane con le quali si fanno di bonissimi
« panni; delle pelli e de' cuoi quanto ci fa
« d' uopo; e di più abbiamo sopra ogni
« altra nazione, eccettuato la chinese, una
« immensa quantità di seta. Questo solo ar-
« ticolo, signori, è più che equivalente a
« tutte le superfluità che il nostro lusso ge-
« nerale e la corruzione de' nostri costumi
« ci obbligano di tirare dagli altri paesi. La
« sola nostra seta può procurarci il caffè
« dell' Arabia, lo zucchero della Martinica,
« il pepe, il garofano, la cannella e la noce
« moscada delle Indie orientali; la sardella,
« l'aringa e il salamone di Falmouth, di Yar-
« mouth e di Carrickfergus; e quanto oro

« e argento del Perù e del Potosi ci fa
« mestiere per facilitare fra noi ogni specie
« di negozj; per cui la bilancia del com-
« mercio pende in nostro favore. Noi ab-
« biamo già tanto tabacco, che per poco
« che ne perfezioniamo la cultura, saremo
« in istato di far senza di quello della Vir-
« ginia e di Salonichi: quale bisogno ab-
« biamo dunque di procurare l'accrescimento
« delle nostre ricchezze con l'abolizione delle
« feste? Non siamo forse una nazione nu-
« merosa quanto basta, e non godiamo forse
« anche noi, al pari de' nostri vicini, dei van-
« taggi della salute e della forza del corpo?
« A qual uopo dunque questi signori ven-
« gono a parlarci degl' Inglesi e citarceli
« in esempio per appoggiarci i loro oltra-
« montani ragionamenti? Gl'Inglesi, ne con-
« vegniamo, sono un popolo industrioso e
« ingegnoso, come ben si vede dai loro
« panni, dalle loro mostre e dalle mercanzie
« di Birmingham: sono un popolo che odia
« la poltroneria quanto odia i Francesi e il
« diavolo; ma è egli poi vero che diventino
« tutti lord e cavalieri perchè detestano la
« pigrizia e lavorano con calore? E volendo
« anche ammettere questa supposizione, cosa
« concluderne? Quale bisogno abbiamo noi
« di far diventare lord e cavalieri i nostri
« poveri? Non è egli meglio per essi godere
« di una lunga vita, che sudare sangue onde
« passare per breve tempo allo stato di lord
« o di cavaliere? I nostri poveri pigri con-
« tribuiscono infinitamente più alla popola-

« zione che i laboriosi Inglesi, s'egli è vero
« che l'Inghilterra, la quale non ha minor
« estensione dell'Italia, non abbia la metà
« dei nostri abitanti; e voi sapete tutti che
« la popolazione è il grande scopo della
« creazione. Ma assoggettiamo anche i nostri
« poveri ad un lavoro lungo e faticoso, e
« priviamoli di queste feste sì rallegranti per
« essi: quale ne sarà la conseguenza? Ne
« risulterà che lavoreranno per la propria
« distruzione. Vero è che in generale il no-
« stro commercio diverrà un po' più consi-
« derabile, e che entrerà in Italia qualche
« somma di denaro di più dall'estero; ma
« l'abbondanza di denaro che causerà il
« commercio, farà alzare il prezzo delle der-
« rate e di tutte le cose necessarie alla vita:
« e in allora i nostri poveri saranno real-
« mente poveri, perchè non sono abbastanza
« avveduti per mettere a profitto il loro la-
« voro, e per entrare nella spartizione delle
« rilevanti somme che verranno dall'estero.
« Gli abili calcolatori, che di rado sono della
« loro classe, tireranno a sè tutto il denaro,
« e allora un piccolo numero di uomini pos-
« sederà gran beni e immense ricchezze;
« mentrechè milioni d'altri saranno oppressi
« sotto il peso del lavoro, languiranno e
« morranno di fame. Ma non vi è poi da
« temere che il caro prezzo de' viveri e delle
« altre mercanzie, togliendo a' poveri i
« mezzi di sussistere, li getti nella dispera-
« zione, e che alla prima occasione di la-
« gnanza o di disgusto si adunino tu-

« multuariamente, ardano e distruggano i
« granai e i mulini, gettino i grani e i caci
« negli stagni e ne' fiumi, circondino sedi-
« ziosamente le case della nobiltà e dei ma-
« gistrati, che essi guarderanno come gli au-
« tori della loro miseria, e commettano nel
« paese i maggiori disordini? Così, per vo-
« lere arricchirci troppo, ci esporremmo ad
« una infinità di sciagure e di calamità non
« ancora note. — Soffriamo dunque che que-
« ste buone genti vivano come hanno vivuto
« per più secoli, e facciamoci beffe di questa
« politica forestiera, tolta in prestito da' libri
« francesi che scompaginano la mente de' no-
« stri giovani, e che non faranno mai il mi-
« nimo bene all' Italia ».

Or diteci, o politico sig. Samuele Sharp, cosa avreste risposto al discorso del nostro Machiavellista? Non avete detto che i gondolieri di Venezia sono meglio nutriti e meglio vestiti de' barcajuoli del Tamigi? che il nostro basso popolo di Napoli sembra forte e nerboruto al pari dell' antico Milone crotoniate? che i contadini della Toscana sono vestiti ed alloggiati meglio di quelli delle contee di Middlesex e di Surry? Voi lo avete detto certamente, od almeno avete voluto farlo intendere; e il cielo sa cosa avreste potuto dire se per avventura foste entrato nelle liete ed ospitali abitazioni de' contadini lombardi, piemontesi e genovesi! Ripeterete ancora, o signore, che le feste e gli spettacoli religiosi sono tanto contrarii alla buona politica quanto sono superstiziosi, e che i

principi d'Italia sono meno saggi di vossignoria, perchè non acconsentono all'abolizione che voi vorreste?

Queste feste e questi pii spettacoli sono superstiziosi, voglio concedervelo, sig. Sharp; e il volgo d'Italia è troppo credulo pensando che la sua salvezza dipenda unicamente dalla sua assiduità a tutte queste cerimonie divote. Ma mentre rimproverate a' vicini la loro credulità e la loro superstizione, non obbliate i vostri amici in Inghilterra, e ricordatevi che le folli stravaganze non sono tutte fuori della Gran Brettagna. Rammentatevi, signore, che a' nostri dì alcuni vostri compatriotti furono processati, ed uno di essi fu bellamente impiccato per avere annegata una povera donna che credevano fattucchiera. Questo solo fatto dovrebbe persuadervi che il minuto popolo è dappertutto superstizioso e credulo, e che noi, che abbiamo l'ingegno coltivato, possiamo facilmente farci beffe della sua credulità e della sua superstizione; ma lo sradicarle dal mondo è al di là dell'umano sapere; ed io conosco molte persone avvedute le quali sono persuasissime non essere ciò nè utile, nè possibile. — I cambiamenti, quand' anche riuscissero a porre le cose in migliore stato, non mancano mai di sinistre conseguenze; e non sarebbe più agevol cosa l'abolire le feste e le pompe religiose in Italia, che l'impedire agl'Inglesi di vendere i loro suffragi nelle elezioni.

CAPITOLO V.

Osservazioni sui musici d'Italia in Inghilterra. — Opinione di Voltaire sulla letteratura inglese ed italiana.

Trascurare gli oggetti più curiosi e più atti a far conoscere ed a caratterizzare una nazione, e fare delle lunghe descrizioni di cose che non interessano ad alcuno, è per lo più il difetto dei viaggiatori, e soprattutto quello del sig. Sharp. Invece di procurar di dare a' suoi compatriotti una notizia esatta dei nostri poeti drammatici, egli getta il tempo a descrivere l' estensione de' nostri teatri, la larghezza dei palchetti, il loro prezzo e la loro disposizione, la magnificenza degli apparati, il modo in cui sono illuminati, le paghe de' cantatori, la durata dei balli, la disattenzione degli spettatori ed altre insulse freddure; e le sue osservazioni sono quasi tutte erronee. Dice, a cagion d' esempio, che *gli attori dell' opera non sono pagati a Napoli così generosamente come a Londra*; e una linea più sotto dice che la Gabrielli *ha novecento lire sterline all' anno*: la Gabrielli sarebbe dunque pagata più generosamente se ella cantasse sul teatro di Haymarket? Il sig. Sharp sembra fermamente persuaso che i musici italiani fanno gran fortuna a Londra, e che al loro ritorno in Italia comperano delle bellissime terre col denaro degl' Inglesi; ma potrebb' egli nominare più di un cantore

italiano che si sia arricchito a Londra dopo Senesino? Io ho frequentato per dieci anni l'opera di Haymarket, e l'ho sempre veduta composta di eccellenti attori; ma nessuno di essi, ch'io mi sappia, vi ha acquistate ricchezze. Visconti, Serafino, Mattei e due o tre altri sono partiti da Londra con quattro o cinque cento ghinee per ciascuno indosso; ma Mingotti, Potenza, Cornacchini, Ricciarelli e cinquant' altri non avevano un soldo al momento della loro partenza. E i cantori che non sono di questo primo ordine, hanno uno stipendio così mediocre, in ragione del caro prezzo d' ogni cosa in Londra, che non sanno mai come farla: sovente accade loro di essere arrestati per debiti e di ritornarsene poveri come vi erano venuti.

Avrei bramato che il nostro autore, invece di spaziare su tali inezie, si fosse pigliato l' incomodo di fare degli estratti ragionati delle nostre tragedie, delle nostre commedie, delle nostre opere buffe, delle nostre farse, ch' egli pretende avere vedute in diverse città. Egli meriterebbe la nostra riconoscenza per averci messi in grado di paragonarle alle opere della stessa specie scritte in inglese; ma questa utile fatica avrebbe richiesto ch' egli studiasse la lingua. Dice qualche cosa dei nostri arlecchini, e non fa menzione alcuna delle nostre commedie a soggetto: singolarità sorprendente che i forestieri sogliono riguardare come un carattere particolare al teatro italiano.

Io mi aspettava, vedendo che il sig. Sharp

dava principio al suo viaggio d'Italia con qualche detto arguto sulle opinioni e sulle opere di Voltaire, ch' egli non avrebbe mancato di soddisfare la curiosità de' suoi compatriotti scienziati, intorno lo stato della letteratura in Italia; ma mi sono ben presto accorto del mio errore. E forse ha fatto meglio a non trattare questo suggetto, che sarebbe curioso al pari che utile, giacchè le cose ch' egli dice di Voltaire, da lui visitato prima di passare in Italia, sono sì insulse ed erronee, che la sua ommissione non ci lascia alcun rincrescimento.

Io bramerei, per l' onore del mio paese, dice il sig. Sharp con enfasi patriottica, *che i Francesi fossero in grado di gustare il linguaggio di Shakespeare*. Sì certamente, e lo stesso desidererebbe pure ogni Inglese anche per gli abitanti del Mogol; e tutti gli uomini di tutt' i paesi si compiacerebbero che gli stranieri potessero gustare il linguaggio de' loro migliori poeti. Per quanto può bastare un desiderio, ogni nativo di ciaschedun paese che sia dotato di sentimento, è un lodevolissimo patriotto. Tutt' i Francesi vedrebbero con piacere che perfino gli abitanti della luna potessero provare le emozioni che cagionano le loro drammatiche rappresentazioni, o smascellarsi dalle risa nel leggere le loro commedie; ed ogni Italiano sarebbe soprammodo lieto di vedere l' intiero universo deliziato dal Pulci, animato dall' Ariosto, e intenerito dal Metastasio. Ma questi sono desiderj oziosi che non saranno mai compiuti. Ci vuole una troppo grande porzione della vita di un uomo

per acquistare quell' infinito aggregato di idee che è indispensabile a sentire il linguaggio di qualsivoglia poeta straniero al pari de' nazionali. Pochi sono coloro che godano di un sufficiente ozio per fare un sì difficile acquisto, ed è per la mancanza di quest' ozio, non meno che per la arroganza ed opinione di sè stessi, che tanti critici spropositano ad ogni parola qualora si fanno a dare giudizio di tale o tal altro poeta straniero. Io ho tanta presunzione da credermi sufficientemente versato nell' inglese; ma ho in pari tempo bastante umiltà per astenermi dall' asserire che alcuni passi del Milton e di Shakespeare non sono abbastanza robusti, perchè io non fui colpito in leggendoli: e questa mia ritenutezza e timidità procede da un' osservazione ch' io ebbi parecchie volte occasione di fare, che molti di que' passi che non mi colpivano leggendoli da solo, hanno fatto una fortissima impressione nel mio animo udendoli da chi li sapeva leggere.

Il sig. Sharp è in errore quando ne dice che VOLTAIRE ha pubblicato alcuni esperimenti di traduzione delle opere di Shakespeare, *con l' intenzione di far ammirare a' Francesi la maniera di scrivere di questo poeta.* Se il nostro autore avesse letto od inteso le opere di Voltaire, avrebbe reso un altro conto delle *vere mire* del poeta francese pubblicando questi esperimenti. — Egli è cosa certa che Voltaire non seppe mai abbastanza d' inglese per intendere i poeti di quella nazione; ma la stolta vanità di farsi credere possessore

di tutte le lingue colte d'Europa, lo indusse a pubblicare alcune critiche dei poeti inglesi, e particolarmente di Shakespeare e di Dryden ch'egli non intendeva. Delle opere poetiche di Dryden non fa grazia *che ad una decima parte*, senza dirci quale sia. Giudizio veramente ingenuo e soddisfacente! A Shakespeare poi ha concesso qua e là poche stentate lodi nel tempo che trovavasi in Inghilterra; ma appena partitone, cambiò tuono e si sforzò più volte di porlo in ridicolo. Leggiamo solamente la sua traduzione dell'Amleto (1), e ci convinceremo che questo fu l'*unico suo scopo*, e che gl'Inglesi, secondo lui, sono totalmente privi di gusto e di criterio nella loro esagerata ammirazione per questo prediletto poeta.

Può essere che Voltaire, nelle sue conversazioni col sig. Sharp, abbia chiamato la traduzione francese dello Spettatore uno *scritto insipido*. Io non contrasterò al sig. Sharp l'esattezza della citazione delle parole di Voltaire, molto meno la sua veracità: ma parlando io il francese fino dalla mia infanzia, m'arrischio a dirgli che la traduzione francese dello Spettatore è fedelissima in quanto al senso, e molto elegante dal lato della lingua. Vero è che i Francesi non lo leggono con quel diletto col quale gl'Inglesi leggono l'originale, e la ragione ne è chiara: i fogli dello Spettatore sono in gran parte locali,

---

(1) *Vedi* Œuvres posthumes de Guillaume Vadé.

quindi non possono interessare in egual grado i lettori stranieri. Il traduttore francese, avvedutosi di ciò, ha ommesso alcuno di quei fogli che erano applicabili alle sole usanze inglesi. Se lo Spettatore fosse voltato in arabo con l' eguale maestria, piacerebbe ancora meno agli Arabi di quello che faccia a' Francesi. Ma se anche Voltaire ha veramente screditato la versione francese dello Spettatore, parlandone col sig. Sharp, non è stato meno ingiusto col sig. Coste di quello che lo sia stato con parecchi altri suoi concittadini. I suoi più zelanti ammiratori non possono negare ch' egli abbia maltrattato Rousseau il poeta, l' abate des Fontaines, Fréron il giornalista di Trevoux, e parecchi altri ai quali egli si è sforzato ripetutamente e con la più grande malignità di attribuire un peggiore carattere che non meritassero. E se ci fosse taluno che modellasse le proprie opinioni su le asserzioni di Voltaire intorno gli scrittori francesi, lo stesso re di Prussia sorriderebbe della sua credulità.

Ma se Voltaire è stato ingiusto verso i suoi compatriotti, lo fu vie maggiormente verso gli stranieri: basta leggere le sue osservazioni critiche su gl' Inglesi, su gli Spagnuoli, sui Portoghesi, su gl' Italiani, nelle quali gli errori, i tratti di mala fede, d' ignoranza, di arroganza e le smancerie sono senza fine. Sia ch' egli lodi o condanni, le sue censure sono figlie dell' invidia e le sue lodi dell' affettazione. Nella su mentovata traduzione dell' Amleto ha reso burleschi i passi più gravi

e più sentenziosi, ed ha volto la solennità in buffoneria; e tanto in questa, quanto nelle sue osservazioni sull' originale, si spaccia per un gran conoscitore della lingua e poesia inglese. Egli riuscì così bene nel suo maligno intento di avvilire Shakespeare, che i Francesi considerano generalmente il bardo inglese assai inferiore ai loro peggiori poeti drammatici: cotale opinione dominante in Francia riguardo a Shakespeare è sì universalmente sparsa, che io medesimo sono stato criticato in una lettera pubblicata da un frate bolognese, per aver voluto dare a' miei compatriotti un' idea vantaggiosa di Shakespeare: e il grande argomento del frate era che Voltaire, il quale era stato lungo tempo in Inghilterra al pari di me, ha reso di questo poeta un conto assai diverso del mio. Ma s' egli fosse possibile di far intendere a Voltaire l' inglese come l' intendono i nazionali, e d' infondere in lui alcun senso di vergogna, penso che egli vorrebbe chiamarsi il più tristo impostore in letteratura che abbia mai esistito, rileggendo quella sua assurda traduzione dell' Amleto. Pure vogliamo essere giusti con questo impostore, e dire che la sua malafede nella critica ed ignoranza nei linguaggi non gli tolgono ogni merito letterario. Saremmo ingiusti se non ammirassimo le stupende bellezze della sua Zaira e la nobile semplicità del suo Carlo XII.

Voltaire non è nè più giudizioso, nè più illuminato parlando dei poeti italiani. L' elogio enfatico ch' egli fa di uno de' nostri poeti

drammatici, dovrebbe servire a convincere l'Europa che la sua approvazione non è sovente se non che l' effetto di una matta presunzione. — Questo scrittore tanto esaltato da Voltaire è GOLDONI (1). — Goldoni ha pubblicato circa trenta volumi di commedie; e siccome tutte le sue produzioni sono piene di strepito e di ampollosità, così ha assordato gli orecchi ed ha vinto il cuore del volgo, e specialmente dei gondolieri di Venezia, ai quali in molte delle sue commedie diresse tanti bei complimenti, lodandoli su la loro stupenda penetrazione, sul loro gusto e sulla loro moralità, che per un pezzo essi si mantennero suoi buoni amici. Ma la lingua ch' egli adopera, è il più spiacevole miscuglio

---

(1) Non si saprebbe perdonare al Baretti l' amara critica di Goldoni ch' egli ha fatta nella Frusta Letteraria, e che ha ripetuta in questa sua Relazione dell' Italia. Convien credere che Baretti, unito coi vincoli della più stretta amicizia con Carlo Gozzi, rivale di Goldoni, cercasse di atterrare questi per innalzare il suo amico, e di fatti vedesi nel Capitolo VII di quest' opera ch' egli paragona il Gozzi a Shakespeare. E non sappiam pensare come mai potesse il n. A. negare al Goldoni que' tanti pregi che giustamente gli meritarono dalla posterità il titolo di riformatore del teatro italiano, e che indussero i Francesi, gran conoscitori del genere drammatico, ad inserire varie delle sue commedie, che essi tengono per capi d' opera, nel Repertorio del primario loro teatro.

Non vuolsi negare però che tra le severe censure fatte dal Baretti a diverse commedie di Goldoni, alcune non sieno giudiziose; ma è qual è quell' umano lavoro, il quale anche in mezzo ai più grandi pregi non offra campo a qualche giusta critica?

(Nota del Trad.)

di parole e di frasi prese da diversi dialetti italiani, fatte toscane in un modo ridicolo, ed è copiosamente gemmata di francesismi. I suoi sentimenti sono sì triviali, sì comuni, che le parole ch' egli mette in bocca ad una principessa, non sarebbero mal situate in quella delle sue cameriere. Goldoni non conosce nè le arti, nè le scienze: i suoi sbagli in fatto di giurisprudenza e di morale, di medicina e di anatomia, di geometria e di storia naturale (giacchè costui parla di tutto) sorpassano ogni credenza. In una delle sue produzioni un abitante di Londra fa menzione dei canali di questa città, immaginandosi che Londra sia simile a Venezia; e un altro Inglese parla di una selva poco frequentata e spaventevole, lontana venti miglia da Londra, ove un lord scozzese proscritto sta da molti anni nascosto in una caverna. Anche i costumi del suo paese sono da esso dipinti senz' alcuna verità; fa trarre la spada a dei caffettieri, i quali battonsi in duello sulla porta stessa del caffè e disarmano dei gentiluomini de' quali avevano portata la livrea prima di diventare caffettieri. Può egli darsi cosa più assurda? — In una gran città fa fare da un gentiluomo, scortato da' suoi servi, l' assedio della casa di un suo vicino, secondo tutte le regole della tattica. — Traveste le sue donne da pellegrino e le manda in cerca de' loro infedeli mariti, o fa loro coraggiosamente attaccare con la spada o col pugnale degli uomini od altre donne. — Avvezzo fino dalla sua più tenera infanzia a

quella abbietta servitù nella quale la nobiltà veneziana mantiene i suoi sudditi, ha le più strane idee sulla nobiltà, e la venera con tanta bassezza, che le dà costantemente la preferenza su la virtù. « *Il decoro delle nostre famiglie*, dic' egli con molta gravità in una sua prefazione, *non si deve sagrificare al merito della virtù* ». Pieno di queste vili nozioni, manifesta la sua bassezza in tutt' i suoi caratteri. Vedesi in una delle sue commedie la moglie di un Pari d' Inghilterra che non sa contenersi dalla rabbia al solo pensiero del matrimonio di suo fratello con una giovane virtuosa, ma di bassa condizione. — Manda un Pari del regno nella casa di un lord, con ordine di interrogarlo. Il re informato che questo lord è geloso della sua sposa, pretende che ella non soffra alcuna ingiuria se la sua colpa non è comprovata; ma se c' è convinzione che ella abbia violato la fede promessa a suo marito, è intenzione di Sua Maestà che sia punita. . . . . . .

Le idee del giusto e dell' ingiusto sono talmente confuse nella mente di Goldoni, ch' egli scambia sovente l'una per l' altra, la virtù pel vizio, e il vizio per la virtù, proponendoci come esempj di rara prudenza e saviezza i più abbominevoli caratteri, ed offrendoceli per eccellenti modelli di buoni padri, di buoni mariti, di buone mogli, di buoni figli, di buoni amici. . . . .

Io credo di non aver altro da soggiungere sul conto di Goldoni, dicendo ch' egli è l' autore delle due *Buone figliuole*. Sì, egli è l' au-

tore di queste due burlette, che gl' Inglesi hanno ultimamente tanto ammirate sul teatro di Haymarket. Egli è vero che essi non applaudirono alle parole, poichè non le capivano: e se lo avessero fatto, avrebbero mostrato pochissimo giudizio; ma ciò che gli ha entusiasmati, fu la musica di Piccini, capace di fare dell' Hurlo Thrumbo un capo d' opera d' armonia; e la voce maravigliosa dell' inimitabile Lovatini.

Ciò che sommamente mi sorprende, si è il vedere che Voltaire pone questo poeta nel numero dei grand' uomini del secolo (1):

---

(1) Ecco una lettera scritta in pessimo italiano che Voltaire ha mandata a Goldoni.

« Signor mio, pittore e figlio della natura, vi àmo dal tempo ch' io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: Ecco un uomo onesto e buono che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: l' Italia liberata da' Goti. La vostra amicizia m' onora, m' incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga, la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand' onore, e già m' avete fatto il più gran piacere ».

Questa lettera, al pari di alcuni altri scritti di Voltaire in lode di Goldoni, è stampata in uno dei volumi delle sue opere. Io ne ho veduto l' originale nelle mani del sig. Albergati, il quale mi accertò che arrossiva di avere vantato a Voltaire i talenti di Goldoni; ma che in allora egli era ancora assai giovine.

« Goldoni è il figlio e il pittore della natu-
« ra; nessun poeta comico è paragonabile a
« Goldoni; la Musa della commedia gli ha
« suggerito le facezie, dopo di averne inspi-
« rata la fantasia con tutta la sua festività;
« l' immortale Goldoni ha redento l' Italia
« dagli arlecchini e dalla barbarie gotica,
« ed ha fatto rinascere i tempi fortunati di
« Plauto e di Terenzio, e quelli ancora più
« felici di Leon X e di Clemente VII; le
« sue opere saranno lette finchè vi sarà gu-
« sto, e la pronipote del gran Cornelio ne
« farà uno studio particolare, per imparare
« da quelle non solo la pretta lingua italia-
« na, ma ben anche l' urbanità, la decenza
« e la virtù ». Tale è il panegirico di Voltaire.

CAPITOLO VI.

Origine, progressi e stato attuale del teatro italiano. — Osservazioni su le tragedie e le commedie antiche degl' Italiani. — Delle loro commedie a soggetto. — Delle loro pastorali e delle loro opere serie e buffe. — Carattere dei drammi di Metastasio.

Non è necessario fare pompa di molta erudizione per provare che gl' Italiani conobbero, prima di alcun altro popolo moderno d' Europa, la vera arte drammatica, poichè è questa una verità nota a tutti coloro che sono appena superficialmente versati nella letteratura.

È opinione generale che i due primi drammi regolari comparsi con qualche strepito nelle regioni occidentali, dopo il ristabilimento delle lettere, sono la *Calandra*, commedia del cardinale Bibiena (1), e la *Sofonisba*, tragedia di Gian Giorgio Trissino. La Calandra fu rappresentata in Firenze per la prima volta, e la Sofonisba in Vicenza.

Il piacere che recarono queste due produzioni ed alcune altre che comparvero quasi in egual tempo, debbe essere stato ben grande e universale, poichè in una biblioteca legata alcuni anni fa da Apostolo Zeno ai Domenicani di Venezia, v'è una raccolta di circa quattromila produzioni teatrali, tutte scritte nello spazio di un secolo, dette da noi *commedie antiche*, qualunque sia il loro genere.

Io lessi un tempo moltissime di queste *commedie antiche*, le quali sono ancora assai ammirate dai nostri dotti, perchè i loro autori si erano scrupolosamente soggettati ad imitare le tragedie di Sofocle e di Euripide, e le commedie di Plauto e di Terenzio: ma non mi maraviglio che sieno state trascurate al principio di quest' ultimo secolo, e che si continui tuttavia a trascurarle. Un modo di dire triviale, episodj che non interessano

(1) Il cardinale Bernardo Bibiena è contato fra i ristoratori del teatro. Fu maestro del cardinale Giovanni de' Medici, il quale, diventato poi papa sotto il nome di Leone X, lo fece cardinale nel 1513.

(*Nota del Trad.*)

punto, un intreccio insipido, e più di tutto i costumi greci e romani che vi dominano, disgustarono finalmente il maggior numero dei lettori.

I nostri autori drammatici furono dunque obbligati a dare al teatro delle produzioni il cui intreccio fosse più complicato, ed a spargere maggior calore, piacevolezza e varietà negli episodj. Si occuparono perciò ad una nuova specie di dramma più conforme al carattere lieto della nazione e più analogo a' nostri costumi; e i personaggi di queste nuove produzioni drammatiche comparvero sulle scene mascherati.

Riccoboni (1), famoso comico italiano in Parigi, in un'opera dedicata alla regina d'Inghilterra ha provato benissimo che gli attori mascherati delle *commedie dell' arte*, titolo dato anticamente alle produzioni teatrali che seguirono le *commedie antiche*, non sono d'invenzione moderna, e che ci derivano dalle *Atellana* dei Romani. Quest' uso, che tanto piaceva agli Italiani, si mantenne di generazione in generazione per mezzo ai secoli della barbarie, e lottò per molto tempo ancora contro le produzioni regolari dei numerosi successori del Trissino e del Bibiena.

Ciascuno di questi personaggi mascherati era in origine destinato a caratterizzare e ad

(1) Luigi Riccoboni, modanese, celebre comico e riformatore del teatro italiano in Parigi, morì nel 1753 di anni 77 in circa.

(*Nota del Trad.*)

essere una specie di rappresentante di qualche distretto particolare o di qualche città d' Italia. *Pantalone* era un mercante veneziano; *Dottore*, un medico di Bologna; *Spaviento*, uno spadaccino napoletano; *Giangurlo* e *Coviello*, due contadini calabresi; *Pullicinella*, un celiatore d' Apuleja; *Gelsomino*, un galante romano; *Beltrame*, un sempliciotto milanese; *Brighella*, un faccendiere ferrarese, e *Arlecchino*, un goffo servo bergamasco.

Ciascuno di questi personaggi aveva il suo abito e la sua maschera particolare, e ciascuno parlava il dialeto del paese ch' egli rappresentava.

Oltre questi personaggi ed alcuni altri, dei quali quattro almeno erano introdotti in ogni commedia, vi erano gli *amorosi* e *innamorati*, che facevano le parti serie con *Colombina*, *Smeraldina*, *Spilletta* ed alcune altre donne che rappresentavano le parti di cameriera. Questi parlavano toscano o romano, e non portavano maschera.

Le produzioni in cui furono introdotti i personaggi mascherati coll' innamorato e le cameriere, si trovano difficilmente, perchè di rado furono scritte. Gli autori scrivevano solamente, in ristretto, ciò che doveva servire di materia ad ogni scena in ordine progressivo. Si attaccavano due copie dello *scenario* (nome che si dava a questa specie di abbozzo drammatico) dietro il palco scenico, e ciascun attore, esercitato a parlare all' improvviso, capiva di volo ciò che doveva dire sulla scena. Noi abbiamo ancora molti di

questi abbozzi. Un comico nominato Flaminio Scala ne ha pubblicati cinquanta di sua invenzione nell' anno 1611.

Questa maniera di comporre commedie sembrerà assai singolare ad un Inglese assuefatto a non veder a rappresentare che produzioni regolari, e crederà che non sieno altro che buffonerie e farse imperfette: in tale concetto le hanno anche i nostri letterati i quali desiderarono per lungo tempo che fossero bandite dal teatro italiano. Nondimeno, a dispetto della loro austera critica, io debbo confessare che alcuni attori, particolarmente Sacchi e Fiorilli.(comunemente chiamati truffaldino e tartaglia, dal carattere in cui si distinguono), che ho intesi ultimamente a Venezia, non mi permettono di essere del parere de' nostri critici. A dir vero non posso desiderare l' abolizione di un genere di spettacoli in cui gli sforzi che debbono fare gli attori per piacere agli spettatori e cattivarsene l' attenzione, danno sovente luogo più all' ammirazione che alla critica. D' altronde questi spettacoli sono una delle singolarità della nazione italiana, e non foss' altro che per questa ragione, quanto per l' antichità della loro origine, io sono d' opinione che si dovrebbe conservarli più lungamente che sia possibile, e che i critici, invece di cercare di distruggerli, farebbono meglio di esercitarsi a perfezionarli. Nell' esecuzione di queste commedie *a soggetto* i nostri attori fanno la loro parte con tanta prontezza e acutezza d' ingegno, che difficilmente si può accorgersi

che partino senz' esservi preparati. Il signor Garrick (1) mi disse a Venezia che il comico che più gli era piaciuto a Parigi, era il Pantalone di ciò che i Francesi chiamano Commedia italiana, e che il famoso Carlin, il quale si è avvezzato a volgere quasi sempre le sue parti in francese, parla con tanta volubilità e padronanza, che non si può distinguere se ciò ch' egli dice sia dell' autore o di sua invenzione. Se il sig. Garrick avesse inteso Sacchi e Fiorilli in Italia, oso dire che non gli avrebbero cagionato minor piacere che gli attori di Parigi.

Ma il piacere che porge questa sorte di spettacoli, dipende dall' abilità degli attori. Non è facile incontrare attori capaci di ben rappresentare queste produzioni, massime in una provincia nella quale non vi sieno città grandi, come Londra o Parigi, che possano dare allievi capaci di entrare in luogo dei primi. Gl' Italiani quindi onde sostenere gli attori mediocri hanno introdotto la musica sulla scena, circa la metà del secolo passato, il che diede origine alla formazione dei drammi lirici, detti in oggi *opera*, se sono serj, e *opera buffa* o *burletta*, se sono burleschi. — De' nostri primi autori di opere serie o buffe pochissimi meritano di essere ricordati. Zeno

---

(1) Davide Garrick, comico inglese rinomatissimo del secolo XVIII, morì nell' anno 1779 di anni 61. La sua eredità è montata a tre milioni e 5 o 600 mila lire: effetto dell' entusiasmo ch' egli aveva prodotto.

(Nota del Trad.)

e Metastasio sono i soli che hanno diritto a questo onore.

Apostolo Zeno avendo trovato l'opera affatto rozza, volle sottoporla alle regole prescritte da Aristotile; e siccome possedeva benissimo il greco, si sforzò di darle un' aria greca: la riempì di duetti, di trio, di piccoli cori che imitano in qualche sorta la strofe, l' antistrofe e l'epodo delle antiche tragedie greche.

Ma, comechè l' invenzione di Zeno sia grande, i suoi caratteri variati, i suoi sentimenti giusti e i suoi intrecci belli, ciò non dimeno la sua elocuzione ha sì poca vivacità ed eleganza, e la sua versificazione è tanto dura, che le opere di lui, le quali sono ancora lette da molti, non trovano quasi più compositori che vogliano metterle in musica. E' mi cadde spesso in pensiero, che se questi drammi fossero ben tradotti in un' altra lingua, sarebbero letti con maggior piacere di quelli di Metastasio, perchè in essi vi è maggior sentimento, invenzione e verità di caratteri che in quelli del successore di Zeno.

I drammi di Metastasio non hanno tutte le bellezze drammatiche di quelli di Zeno, ma sono ben lontani di averne i difetti. La dizione di Metastasio, elegante, viva, rapida e numerosa, rapisce: le sue ariette, i suoi duetti, i suoi cori, si prestano all' armonia con maravigliosa facilità; i nostri compositori non provano alcuna difficoltà a metterli in musica; e a questo poeta principalmente debbono essi la riputazione di essere i più rinomati musici d' Europa.

Quanto alle opere buffe, ne abbiamo un subbisso, ma non una sola che meriti di essere letta. L'assurdità, la bassezza, la licenza e anche le oscenità ne sono i principali ornamenti. Nondimeno i nostri compositori posseggono così bene la loro arte, che trovano modo di renderle grate al volgo. Non v'è Italiano ragionevole che non guardi con disprezzo e con indignazione gli autori di queste meschine rapsodie; ma a che servono lo sprezzo e l'indignazione dei letterati in un paese in cui non solo il volgo, ma anche taluni che si vantano di avere più raffinamento e gusto di noi, applaudiscono e incoraggiano questi anfibj spettacoli.

Le commedie dell'arte e le opere serie e buffe non furono le sole specie di drammi sostituiti dagl'Italiani alle commedie antiche; essi inventarono eziandio due altre specie di commedie, le pastorali e le rusticali.

Delle prime se ne trovano molte nelle raccolte de' curiosi. Ma siccome la vita pastorale non ha mai esistito se non che nella immaginazione de' poeti; così le commedie pastorali non produssero che una leggerissima impressione di piacere, e non si sostennero lungamente. Da più di cinquant'anni, niuna di queste commedie fu rappresentata sui teatri d'Italia. Quelle che la gioventù legge ancora in oggi, sono l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor fido* del Guarini, la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli, l'*Alceo* dell'Ongaro, alle quali le nostre povere monache aggiungono il *Filarmindo*, di cui ho

obliato il nome dell' autore. Ma i nostri critici e le persone di buon gusto hanno assai minore stima di quanta ne avevano i nostri padri per queste produzioni, trovandole ridondanti di sentimenti e costumi immaginarj e falsi, di concetti puerili e di frasi epigrammatiche. La moda delle commedie pastorali è talmente passata in Italia, che il nome rispettato del Poliziano non ha potuto salvare il suo Orfeo (1) dall' obblio generale, e non vi sono più che i letterati che conoscano quest' opera.

Quanto alle commedie rusticali, ne abbiamo pochissime, e non v' è che la *Tancia* che sia generalmente conosciuta da' colti lettori. La *Tancia* fu scritta da Michelangelo Buonarroti, nipote del famoso Michelangelo. Questo è un dramma regolare in rima, e i suoi personaggi sono contadini fiorentini. La purità della lingua e la verità de' costumi la rendono piacevolissima. Io la riguardo in questo genere come una delle migliori produzioni italiane. Ciò non ostante non è più rappresentata sui nostri teatri, se non nei collegi.

A questo breve ragguaglio del teatro italiano io non ho altro da aggiungere se non che negli ultimi 40 o 50 anni le commedie dell' arte e le opere sì serie che buffe hanno predominato sul nostro teatro sopra gli altri generi di drammatiche produzioni.

Nondimeno il nostro teatro è stato recen-

---

(1) Questa fu la prima pastorale scritta in italiano. La prima edizione è senza data, la seconda edizione fu fatta in *Venezia per Nicolò Zoppino*, nel 1526

temente arricchito di alcune nuove ed'importanti produzioni, ed io spero che non riescirà discaro se ne darò un cenno nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII.

Goldoni, l' abate Chiari, Carlo Gozzi.

Allorchè i nomi degli scrittori tragici francesi, e in ispecie quelli di Cornelio e di Racine, cominciarono ad essere conosciuti in Italia, alcuni de' nostri begl' ingegni pensarono a dare delle tragedie ad imitazione delle francesi. In pochi anni la Merope (1) del marchese Maffei, l' *Ulisse* del Lazzarini, l' *Elettra* del conte Gasparo Gozzi e pochi altri drammi di questo genere comparvero con approvazione su diversi teatri d' Italia, ed è probabile che queste produzioni, scritte con pari forza e purezza, si sosterranno lungamente.

Noi abbiamo pure delle traduzioni in versi sciolti di quasi tutte le tragedie di Corneille, di Racine, di Crebillon e di Voltaire; e tutte queste produzioni furono rappresentate in Italia; ma i nostri conoscitori non possono riempiere un teatro da per sè, e il basso popolo italiano non è capace di gustare tali composizioni. Esso non conosce ancora il diletto del piangere, e sarebbe restato immutabilmente fedele a' suoi arlecchini, pan-

(1) Questa tragedia fu tradotta in inglese ed in francese. *(Nota del Trad.)*

taloni e brighella, se Goldoni e Chiari non avessero da circa diciotto o vent' anni trovato il mezzo di trattenerlo con farse di un genere affatto nuovo.

Quanto dissi di Goldoni basta, credo, per dare una sufficiente idea di quest' uomo come scrittore di commedie; e riguardo all' abate Chiari, non posso dir altro, se non che le sue produzioni sono ancora inferiori in ogni punto a quelle del Goldoni.

Questi due uomini stravaganti si trovarono a caso impegnati nello stesso anno a comporre commedie per due diversi teatri di Venezia. Non è facile il comprendere come dopo due o tre delle loro fantastiche ed assurde produzioni essi divennero l' idolo del popolo, e come rapidamente mettessero in voga le cose più turgide e melense. Non si vide mai altrettanto in alcun paese. Fa d' uopo nondimeno osservare, che siccome essi si mordevano spietatamente nelle loro produzioni; perciò gl' Italiani, che non amano meno degl' Inglesi i combattimenti di cani e tori, s' affollavano ne' loro teatri. Ciascuno de' nostri due atleti ebbe i suoi partigiani, e il popolo si divise in due partiti: gli uni si dichiararono per Goldoni e gli altri difendevano l' abate Chiari.

Goldoni e Chiari non hanno scritto una sola produzione che possa sostenere la critica. Erano entrambi senza ingegno e senza letteratura: nondimeno i Veneziani d' ogni ceto parevano impazzati per essi, e in breve questo furore si sparse quasi per tutta Italia.

Quando poi si seppero le lodi che Voltaire aveva date al Goldoni, l' ammirazione per esso ascese al sommo grado, e tosto ognuno lo preferì al suo antagonista.

Questi due genj fecondi porsero nello spazio di circa dieci anni a parecchi de' nostri teatri delle centinaja di commedie, e Goldoni particolarmente in quella intitolata *Il teatro comico*, si vanta di averne composte sedici in un anno, e ne pone i titoli in bocca ad un attore. Tanta rapidità nel comporre li rese sovrani assoluti del teatro, e niuno può dire quanto sarebbe durato il loro impero, se non fossero stati entrambi atterrati dalle critiche di uomini d' ingegno stanchi di questo doppio diluvio di sciocchezze.

Carlo Gozzi, fratello del conte Gasparo Gozzi, del quale ho fatto menzione, fu il primo a scagliarsi contro Goldoni e Chiari, e molti altri ne seguirono subito l' esempio. I nostri due poeti, attaccati da tutte le parti e incalzati da vicino, sospesero prudentemente le loro crudeli animosità, fecero una pronta pace e si unirono per opporsi ai loro avversarj. L' abate Chiari, al quale la cattiva prosa non costava più della sua barbara versificazione, intraprese di rispondere alle critiche, e la disputa fu portata innanzi da ambe le parti con molta animosità. [4]

Carlo Gozzi si incontrò un giorno con Goldoni nella bottega di un librajo. Era questa una bella occasione di sfogare la loro bile satirica: si diedero addosso vicendevolmente; e nel calore della contesa, Goldoni disse al

suo spietato critico, che era facile il trovare difetti in una commedia, ma che egli lo pregava a considerare che era assai difficile il comporne. Gozzi rispose che era realmente facile il trovare difetti nelle produzioni teatrali, ma che era ancora più facile lo scrivere commedie che potessero piacere e allettare una nazione così spensierata come la veneziana, soggiungendo con aria di disprezzo ch' egli scommetteva di far accorrere tutta Venezia per vedere la novella delle *Tre melarance*, messa in commedia. Goldoni con alcuni suoi partigiani che si trovavano presenti, sfidarono Gozzi a fare ciò ch' egli ardiva affermare, e il critico, il cui amor proprio veniva stimolato, si impegnò di produrre in pochi dì questa strana commedia.

Chi avrebbe mai pensato che l' Italia dovesse a questa singolare circostanza il maggior poeta drammatico ch' essa abbia avuto! Gozzi mantenne la parola: fece una commedia in cinque atti, intitolata *Le tre melarance*, tratta da una favola che le balie solevano narrare a' fanciulli in Venezia. La produzione fu rappresentata, e le tre belle principesse nate dalle tre melarance incantate, fecero accorrere tutta Venezia al teatro di Sant'Angelo.

Goldoni e Chiari non furono risparmiati nelle *Tre melarance*. Gozzi trovò il mezzo di inserirvi la maggior parte delle loro assurdità teatrali, e di esporli alla pubblica derisione. I Veneziani, come gli altri popoli d' Italia, si curano poco di cercare la verità; e mentre danno carriera alla loro immagina-

zione, lasciano dormire il loro criterio; ma se sono corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltare qualsisia galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d' illuminarli. Così accadde alla prima rappresentazione delle *Tre melarance*. I Veneziani, incostanti, dimenticarono le romorose acclamazioni con le quali avevano ricevuto le commedie di Goldoni e dell' abate Chiari, risero di tutto cuore dello scherno dei due poeti, e applaudirono con entusiasmo alle *Tre melarance*.

Un sì favorevole evento animò Gozzi a fare un nuovo saggio de' suoi talenti pel teatro, e le sue nuove produzioni cangiarono talmente il gusto de' Veneziani, che in meno di due anni Goldoni fu intieramente spogliato degli onori del teatro, e l' abate Chiari fu totalmente obbliato. Goldoni abbandonò l' Italia e andò in Francia, confidando assai nell' interessamento e nelle raccomandazioni di Voltaire, il quale, come mi fu detto, gli procacciò il posto di maestro d' italiano presso una delle principesse a Versailles, e Chiari si ritirò in una casa di campagna nei contorni di Brescia.

Io ho veduto rappresentare in Venezia nel 1764 e 1765 dieci o dodici produzioni del Gozzi, e ne ho lette due o tre manoscritte, e debbo confessare che nessun' opera di questo genere mi piacque mai tanto; cosicchè, quando vidi colà il sig. Garrick, mi duolse che non fosse venuto nel carnovale,

perchè avrebbe potuto vederne a rappresentare alcune, e mi lusingo ch' egli avrebbe ammirato l' originalità del Gozzi, il quale, secondo me, è il più sorprendente genio che dopo Shakespeare sia comparso in alcun secolo o paese. Gozzi ha un' immaginazione che gli fa creare dei caratteri e degli esseri che non si trovano nella natura, e che sono nondimeno naturalissimi e verissimi, com' è quello di Caliban nella *Tempesta* di Shakespeare.

Allo spirito d' invenzione, sì raro fra i nostri poeti moderni, Gozzi accoppia purità di lingua, forza e audacia di pensieri, bel colorito, versificazione armoniosa, somma varietà d' azione, fino intreccio, moltiplicità di accidenti, probabilità nella catastrofe, varietà d' apparato, e molte altre qualità ammirabili che si bramano in un dramma moderno. — Si vede con dispiacere che questo autore si opponga ostinatamente alla pubblicazione delle sue produzioni: egli ha resistito alle più forti istanze de' suoi amici, senza dare alcuna soddisfacente ragione di questo ostinato rifiuto. Alcuni lo attribuiscono al suo affetto per un' attrice alla quale lascia il profitto delle rappresentazioni; ma questo motivo non è plausibile, perchè essa ne caverebbe maggior utile dandole alla stampa, di quello che ella ritragga dalle recitazioni. Sospetterei piuttosto che, non facendo gran conto della stima della sua udienza, egli valuti poco tutto ciò che può piacerle, e fu forse per questo stesso motivo che Shakespeare non pubblicò un' edizione

corretta e completa delle sue opere. — Se mai il Gozzi si determina a darci una raccolta delle sue produzioni drammatiche, spero che esse non proveranno la sorte di quelle del tragico inglese, e che non avranno bisogno di commentatori per correggerne i passi, rettificarne le sentenze, spiegarne le oscurità ed emendarne l' ortografia.

CAPITOLO VIII.

Belle lettere. — Loro risorgimento in Italia. — Loro stato attuale. — Biblioteche. — Opere poetiche del Passeroni e del Parini. — Carattere del padre Finetti. — Sua cognizione delle lingue. — Dotti che vivono oggidì in Italia.

Io non voglio ora investigare se nel celebrato SECOLO DI LEON X vi fosse in Italia maggior vero sapere che a' nostri dì. Una tale discussione mi allontanerebbe troppo dal mio soggetto, e sarebbe fors' anche di troppo superiore alle mie forze. D' altronde, supposto pure che dopo un lungo esame io mi dichiarassi per l' età presente, i miei contemporanei vorrebbon essi sottoscrivere alla mia decisione? Gli uomini generalmente sono *laudatores temporis acti*, divoti ammiratori dei tempi andati; talchè anche le più dotte persone del secolo di Leone spesso lagnavansi dell' ignoranza de' loro tempi, e stimavano l' età precedente superiore d' assai alla loro sì nelle scienze che nelle arti.

Mi asterrò dunque dall' entrare in una

quistione che potrebb' essere creduta frutto dell' invidia, e che non sarebbe al certo d' alcun utile. Osserverò solo che a' nostri dì esse non possono più procurare, a chi le coltiva, quell' alta considerazione per parte de' popoli, e specialmente de' principi, che n' ebbero a' tempi del loro rinascimento. Perciò in Italia, come nelle altre parti dell' Europa, il sapere è coltivato più pei vantaggi e pei comodi che porge nel viver civile, che per la speranza d' acquistare ricchezze o fama. Il numero de' nostri libri sopra ogni sorta di soggetti è in oggi tanto grande, che gli uomini d' ingegno e gli eruditi non hanno più ora quella facilità che avevano i nostri predecessori di farsi conoscere dai loro contemporanei, scrivendo sopra una materia affatto nuova. Noi non siamo, come i nostri predecessori, stimolati dall' onore o dall' interesse ad aumentare il numero dei tomi in 4.° od in foglio. Di qui è che molte persone in Italia, come in Inghilterra e negli altri paesi, non coltivano le lettere che in segreto e per loro proprio piacere; eppure non di rado s' incontrano in Italia dei letterati superiori ai Bembi ed ai Sadoleti, che contenti di godersi le proprie cognizioni coi loro migliori amici, non si curano di far parte del loro sapere al pubblico. Il cappello cardinalizio non è più la ricompensa di chi incanutisce nello studio degli autori greci e latini: un uomo di lettere può con desterità od a caso ottenere qualche vantaggio; ma un vescovado in Italia,

come in Inghilterra, è di rado premio del puro merito e del sapere.

Qualunque sia l' opinione di un solitario studioso circondato da' suoi libri, intorno il famoso secolo di Leone, allorchè io mi fo a considerare i maravigliosi progressi fatti da tutte le scienze in Europa in questi tre ultimi secoli, sto quasi per credere che, toltone la cognizione delle lingue dotte, il solo sapere che trovasi sparso fra le donne inglesi non risulterebbe inferiore al vero sapere di quell' età così decantata che dei superficiali critici e degli stizzosi poeti d' ogni paese rinfacciano al secolo degenere in cui vivono.

Concedendo anche che gl' Italiani moderni non sieno generalmente sì studiosi e sì dotti come i *cinquecentisti*, i loro *antecessori dell' età di Leone*; pure si hanno il torto i forestieri di supporli destituiti di merito letterario.

Se un Inglese vorrà pigliarsi l' incomodo d' andar a visitare le nostre biblioteche, non ci vanterà più quelle d' Oxford (1), di Cambridge (2), di Gresham e il Museo di Lon-

(1) La principale biblioteca di Oxford è chiamata *Bodleiana* dal nome di uno de' suoi fondatori. Egli non era il primo: Humphrey, duca di Glocester, aveva cominciato l' edificio e la raccolta di libri fino dall' anno 1440. — Questo edificio, della forma di un' H, è considerato come un capo lavoro di gotica architettura, e contiene, a quanto dicesi, più libri di alcun' altra biblioteca d' Europa, trattone quella del Vaticano. (*Nota del Trad.*)

(2) Cambridge, celebre università. — La biblioteca dell' università è vastissima, e contiene ora novanta mila volumi. — Il dottor Clarke, i cui viaggi ab-

dra (1). Io hò osservato col dovuto rispetto queste quattro celebri biblioteche, come pure parecchie altre sì pubbliche che private in molte parti del regno; ma nessuna di esse mi destò maraviglia, risovvenendomi dell' Ambrosiana di Milano, di quella di S. Marco in Venezia, della Magliabecchiana e della Laurenziana di Firenze, della Vaticana di

---

bracciarono l' Europa, l' Asia e l' Affrica, ha arricchito quest' università di marmi antichi, di piante rare, di manoscritti, ec. Egli ha deposto nella biblioteca una maschera di gesso, la quale fu formata sul volto di Carlo XII re di Svezia, alcune ore dopo la sua morte, dinanzi Frederickshall; il cavo della palla nella fronte, dal lato destro, è assai visibile; la bocca esprime fortemente lo sprezzo. Questa maschera rassomiglia molto ai ritratti originali di quel principe. *(Nota del Trad.)*

(1) Il Museo britannico dee la sua origine alla raccolta preziosa di Sir Hans Sloane, ch' egli legò per testamento al Parlamento inglese, a condizione che la sua famiglia riceverebbe ventimila lire sterline, per ciò che gli aveva costàto più di cinquantamila lire sterline, e moltissimi anni di fatica. — Morì egli nel 1753, e il Museo britannico fu aperto al pubblico, per la prima volta in gennajo 1759, nel locale che attualmente occupa, e che fu terminato a quest' uopo. — Fu successivamente arricchito dopo la sua origine per diverse donazioni ed acquisti, particolarmente della raccolta di antichità di Sir William Hamilton, la quale costò ottomila e quattrocento lire sterline; di quella del sig. Townley nel 1805, la quale costò ventimila lire sterline, e di molte biblioteche, particolarmente di quella che fu comperata dagli eredi di lord Orford, per diecimila lire sterline, la quale è soprattutto ricca di manoscritti, ed è nota sotto il nome di Harleyan library; della biblioteca legata sotto il nome di *Cottonia*, e di molt' altre. *(Nota del Trad.)*

Roma. — In Torino, Pavia, Padova, Pisa, Modena, Bologna e Napoli vi sono delle biblioteche pubbliche (1). Non avvi città o convento ove non si trovi una biblioteca privata o pubblica. Molte persone ne hanno di considerabilissime. — Io non citerò che il conte Pertusati a Milano, che ha una raccolta di cento mila volumi, per la quale gli furono offerte dall' imperatore venticinque mila lire sterline.

Non finirei mai se volessi fare l' enumeramento di tutt' i tesori di erudizione che sono accumulati in infinite parti dell' Italia, e s' inganna di grosso chi crede, con alcuni scrittori di viaggi, che gl' Italiani non siano curiosi di biblioteche, che per avere il piacere di lasciarle rodere dalle tignuole e dai sorci. Ve ne sono molti che hanno dedicato fino dall' infanzia la loro vita all' acquisto del sapere. La curiosità e l' ambizione non agiscono meno efficacemente su gl' Italiani, che sugli altri popoli; e parecchi Italiani, mossi da uno di questi prepotenti motivi, si sono resi insigni letterati. — Ma pochi sono i coltivatori delle scienze e del sapere, i cui nomi sieno portati dalla fama in lontani paesi, specialmente durante la loro vita: la maggior parte si contenta di godere di una certa considerazione nel paese natío. Non

(1) Misson, ne' suoi viaggi, ne conta quattordici nella sola Venezia, alcune delle quali più copiose di quella di S. Marco; e quasi tutte sono pubbliche.

tutti hanno un re di Prussia per mecenate e panegirista, il quale voglia dorare tutto l' argento di Voltaire e il rame dell'Algarotti. Nondimeno, sebbene una estesa riputazione letteraria si conseguisca difficilmente dai figli del sapere mentre son vivi, e quantunque non si possa avvicinarvisi che lentamente e a grado a grado; pure i nomi di alcuni viventi Italiani sono giunti nell' Inghilterra e in altre parti dell' Europa, e quelli di un Metastasio in poesia, di un Morgagni in anatomia, di un Frisi in matematica, di un padre Beccaria in fisica, non sono rinchiusi dall' Alpi. Vallisnieri, Muratori, Maffei, Cocchi, Poleni, Gori, Giannoni, Buonamici e Beccari non sono nomi ignoti alle altre regioni. Bianchi e Batarra di Rimini, Lami di Firenze, Mansi, attuale arcivescovo di Lucca, Della Torre e Mazzocchi di Napoli, il marchese Fagnano di Sinigaglia, sono pure nomi noti a tutti che si applicano alle scienze in Europa. A questi gran nomi potrei aggiugnere quelli di Boscovich per l'astronomia, e di Assemanno per le lingue orientali, che furono educati e acquistarono il loro sapere tra noi (1).

Ma quantunque pochi letterati italiani abbiano avuto la sorte di far conoscere il loro nome al di là de' monti e del mare, ve ne

(1) Il padre Boscovich è di Ragusi, e monsignor Assemanno dell' Assiria.

sono però molti che fanno onore al proprio paese col loro ingegno.

In poesia, oltre Metastasio e i due Gozzi, noi abbiamo eziandio a Milano Passeroni e Parini. PASSERONI ha pubblicato una specie di poema epico satirico in trentatrè canti intitolato IL CICERONE; opera in cui v'è moltissimo spirito, festività ed erudizione. Sotto pretesto di scrivere la vita di Marco Tullio, questo arguto poeta dipinge i vizj, le debolezze e le ridicolosità de' suoi compatriotti. — Io credo bene di raccomandare la lettura di questo poema ai forestieri che bramano conoscere le usanze e i costumi d'Italia.

PARINI sarà contato fra i più celebri poeti, s'egli continua a scrivere. Il suo *Mattino* e il suo *Mezzodì* danno di lui le più luminose speranze; egli sarà in breve il Pope o il Boileau dell' Italia; gli agguaglia già per la giustezza de' pensieri, per l'esattezza e per la proprietà delle espressioni; e sembra sorpassarli nella ricchezza della immaginazione e nella feracità della invenzione.

Qualcuno de' miei lettori potrebbe pensare essere poco per la gloria dell' Italia il non poter contare in oggi che cinque poeti illustri; ma io li prego di considerare che più secoli riuniti non ne produssero un maggior numero, e che l'Inghilterra o la Francia non ne nominerebbono di più.

Il numero delle persone versate nelle diverse scienze è molto più considerabile di quello dei nostri poeti. Tutti i rami di letteratura sono coltivati nelle nostre università;

le cattedre sono quasi sempre occupate da professori di merito distinto. In alcune le lingue orientali s' imparano con maggiore facilità e prestezza che nelle altre università dell' Europa, perchè le loro biblioteche sono meglio provviste di libri e di manoscritti orientali, e perchè i professori di queste lingue sono moltiplicati a motivo della necessità di mantenere un corpo di missionarj. In Venezia e in Roma s' incontra tuttodì una quantità di uomini profondi nella letteratura orientale. — Io non farò menzione qui che del Padre Bonifazio Finetti, religioso domenicano. Questo Padre che, secondo me, è il più stupendo linguista che abbia mai esisisto, pubblicò, nel 1756, dieci dissertazioni (1) sulla lingua ebraica e sue affini, vale a dire, la rabbinica, la caldaica, la siriaca, la samaritana, la fenicia, la punica, l' arabica letterale e la volgare, l' ambarica. Queste dieci dissertazioni furono date dal P. Finetti per saggio di una grande opera ch' egli proponevasi di scrivere su tutte le lingue sì antiche che moderne.

Il mio lettore istrutto non potrà a meno di scorgere nel Padre Finetti un uomo

(1) Queste dissertazioni, stampate in un solo volume, sono intitolate: *Trattato della lingua ebraica e sue affini, del P Bonifazio Finetti dell' ordine dei predicatori, offerto agli eruditi per saggio dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. — In Venezia*, 1756, *appresso Antonio Zatta*.

straordinarissimo, un vero fenomeno. E veramente non si può comprendere come un uomo ardisca prendersi l'assunto di scrivere su tutte le lingue antiche e moderne. Quando mi capitò dapprima in mano il saggio di questo Padre, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria; ma in seguito leggendo le sue dissertazioni, me ne formai la più alta idea, e mi diedi tutta la sollecitudine di fare la conoscenza di una persona di sì raro merito.

Questo religioso, dell' età di ottant' anni, ne ha speso sessanta nello studio delle lingue; e avend' egli quasi sempre vivuto ritirato, è poco noto nella stessa Venezia, che è il luogo ov' egli nacque e ove risiede. Contuttociò nella sua solitudine seppe procurarsi, per mezzo dei missionarj mandati *in partibus infidelium* dal collegio della Propaganda in Roma, tutti i libri e tutti i manoscritti che potevano facilitargli lo studio delle più ignote lingue.

Io ebbi occasione di presentare a questo venerabil padre molti viaggiatori inglesi; ed essi non furono meno allettati dalla sua conversazione, che maravigliati alla vista della sua strana libreria, consistente principalmente in grammatiche, dizionarj, bibbie, catechismi, libri di preghiere, notizie, lettere, trattati di pace o di commercio, viaggi ed altre consimili cose, tutte scritte nelle più oscure lingue dell' Europa, Asia, Affrica ed America.

Egli aveva sessant' anni quando pensò a comunicare al mondo qualche parte della

sua immensa erudizione. — Credo che si vedrà qui con piacere un pezzo della prefazione di quel suo saggio.

« Il *primo capo* della mia opera, dic'egli,
« sarà questo medesimo Trattato, alquanto
« però migliorato, della lingua ebraica e
« sue affini. Quindi daremo principio al no-
« stro viaggio *linguatico* (se m'è lecito co-
« niare questo vocabolo) dall'oriente, ove
« essa lingua di lancio ne trasporta, e lo
« proseguiremo a quel verso; se non che
« per visitare due delle sue figlie, l'*etiopica*
« e l'*amharica*, ci converrà tragittare per
« breve tempo dall'Arabia nell'Affrica:
« d'onde ritorneremo in Asia, anzi che in
« Europa, per trattare dell'altre lingue orien-
« tali che non hanno certa speziale affinità
« coll'*ebraica*. Il *secondo capo* dunque sarà
« del rimanente delle lingue orientali sino
« al fiume Indo, cioè della greca, dell'ar-
« mena, della turchesca e della persiana.
« Indi senza torcere il nostro cammino scor-
« reremo le Indie. Sicchè il *terzo capo* sarà
« delle lingue indiane, cioè dell'indostanica,
« o dell'imperio del gran Mogol, della ma-
« laica, della malabarica o malejamica, della
« tamulica, della telugica, della singa-
« lese, ec. Proseguendo il nostro cammino
« verso Levante, formeremo il *capo quarto*
« delle lingue dell'ultimo oriente, cioè del-
« l'anamitica, che comprende la tunchinese
« e cocincinese, della chinese, della giap-
« ponese, della formosana, ec. Poi torce-
« remo i nostri passi verso Settentrione, ed

« entrati nella Tartaria più orientale , faremo
« un viaggio retrogrado al primo , cioè verso
« l'Occidente , per ritornare , scorse in fretta
« quelle vastissime contrade , in Europa. Sarà
« dunque il *quinto capo* delle lingue tarta-
« riche : e si dirà quello che si potrà della
« lingua manjurica , o de' tartari chinesi ,
« della nongulese , della tibettana , o tangut-
« tana , della calmucica , della crimese , e
« di alcune altre , per quanto sarà permesso
« dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla
« gran Tartaria proseguendo il viaggio verso
« Ponente , s' entra nella Moscovia , e dalla
« piccola Tartaria s' entra nella Polonia ;
« ed in amendue cotesti gran paesi c' incon-
« triamo nella lingua schiavona , o come
« piuttosto dovrebbe dirsi , slavonica e slava ,
« cui altri vogliono chiamare illirica. Quindi
« il *capo sesto* sarà della lingua slava antica
« letterale e delle varie sue figlie , quali sono
« la moscovita , la polacca , la boema , la
« vandalica , l' illirica o dalmatina , la cra-
« gnolina , ec. A Ponente de' paesi di lingua
« slava sta la Germania ed altri paesi di
« lingue non totalmente diverse , e per con-
« seguenza figlie dell' istessa linguamadre ,
« cui ad alcuni piace nominare *antica gotica* ,
« ad altri *teutonica* , ed a molti con un nome
« indeterminato *norrena* , cioè *settentrionale*.
« Laonde seguirà il *capo settimo* della lingua
« alemanna e lingue affini , sì moderne che
« antiche. Le moderne sono , cominciando
« dal più alto settentrione , l'islandese (cui
« uniremo la groelandese , per non trovar-

« visi nicchio per essa più acconcio), la
« svedese, la norvegese, la danese, l'in-
« glese, l'olandese e la tedesca, di cui si
« parlerà in primo luogo. Fra le antiche sono
« la runnica, l'anglosassónica, la mesogo-
« tica, la teotisca, ec. Dalla Germania mo-
« vendo i passi sempre a Ponente, si passa
« nella Francia, ove regna la lingua fran-
« cese, una delle belle e gentili figlie della
« lingua latina, essendo le altre l'italiana,
« la spagnuola e la portoghese, con alcune
« altre di grado inferiore. Uopo è dunque
« nel *capo ottavo* trattenersi alquanto con
« esse, dopo però aver fatto i nostri doveri
« colla latina, madre loro nobilissima. Ed
« eccoci con ciò giunti al confine dell'Eu-
« ropa. Prima però di veleggiare verso l'Af-
« frica, bisogna parlare d'alcune lingue, che
« per essere ristrette dentro a' proprj con-
« fini, nè essere madri d'altre lingue, ven-
« gono chiamate dagli autori *lingue piccole*.
« Esse però ancora meritano la nostra at-
« tenzione. Formeremo dunque il *nono capo*
« delle piccole lingue d'Europa, in cui en-
« treranno l'ungara, la lituana, la livonese,
« la filandese, l'irlandese, la cornovagliese,
« la gallese, la biscaglina, che si crede l'an-
« tica spagnuola, l'albanese ed alcune altre.
« Ciò fatto, passeremo nell'Affrica; ma in
« quella parte, quantunque più grande del-
« l'Europa, poco viaggio potremo fare, at-
« tesi gli orridi deserti e la barbarie delle
« nazioni. Tanto più che già avremo visitata
« la Barbaria coll'occasione della lingua

« arabica, che ivi più comunemente si parla, e
« l'Abissinia per cagione della lingua etio-
« pica e dell'amharica. L'Egitto però ci trat-
« terrà lunga pezza colla lingua coptica o
« antica egiziana, che formerà il principal
« ornamento dell' unico *capo* che sarà delle
« lingue affricane, e decimo dell' opera in-
« tiera. In esso si parlerà brevemente di al-
« cune altre lingue, spezialmente dell' antica
« affricana, ora detta tamagzet, della con-
« gese, dell' angolana, della melindana,
« della ottentotica, della madagascarica, ec.
« Dall'Affrica veleggieremo in America, e
« la scorreremo tutta, internandoci ad udire
« gl'idiomi di que' selvaggi a misura che
« avremo scorte sicure che ci accompa-
« gnino, cioè libri che ne istruiscano. Di
« tutte le lingue americane faremo due *capi*.
« Il primo, *undecimo* dell' opera, sarà delle
« lingue dell'America settentrionale, e il
« secondo, *duodecimo* in ordine, di quelle
« dell' America meridionale. In quello si par-
« lerà poco o assai della messicana, della
« pocomanica, della virginiana, dell'algon-
« china, dell' hurronica, della caribaica, ec.
« Nell' altro si dirà della brasiliana, della
« chilese, della peruana, ec.; sicchè l'opera
« tutta comprenderà *dodici capi* ».

Tal era il piano dell' opera che proponevasi di pubblicare il Padre Finetti; opera grande nel disegno, e completa quanto è possibile nell' esecuzione; opera che avrebbe fatto un grandissimo onore all' Italia, e che avrebbe ampliato di molto le cognizioni filo-

logiche che già possiede l'Europa; e ciò che eziandio molto importa, avrebbe insegnato con un maraviglioso esempio, a coloro che si consacrano allo studio, gli smisurati e incredibili acquisti che può fare la mente umana quando non si occupa d'altro che dell'acquisto delle cognizioni. Ma il saggio ch'egli avea pubblicato a sue spese, restò lungo tempo senza trovare compratori: la singolarità del titolo, l'oscurità dell'autore, la stupidezza dei frati, suoi confratelli, la barbara noncuranza de' Veneziani, e alcune altre cause concorsero sgraziatamente a fargliene trascurare l'esecuzione. E la repubblica delle lettere rimase per sempre priva degli altri undici suoi volumi: vero è che ott'anni dopo la prima edizione del primo volume, tutti gli esemplari furono venduti in poche settimane, sopra la vantaggiosa notizia che ne diede un giornalista (1); ma in questo lungo intervallo l'opera sarebbe stata terminata, e le infermità della vecchiezza non permettevano più in allora all'autore di continuare cotale faticoso lavoro. Così l'Italia e il mondo intero debbono deplorare eternamente questa grande perdita, ed è probabile che non si troverà più un uomo atto al pari di lui ad una sì spaventevole impresa.

Dopo quanto dissi del Padre Finetti, è inutile ch'io parli di alcuni altri miei compatriotti; ma in favore di coloro che si pro-

(1) Lo stesso Baretti nella Frusta Letteraria, n.° XV. *(Nota del Trad.)*

ponessero di visitare l' Italia e di farvi delle ricerche letterarie, unisco qui, in una lista (1), i nomi di alcuni de' nostri dotti dei quali la conversazione e l' opere potranno servire ad illuminare i viaggiatori inglesi sui diversi oggetti delle loro ricerche.

---

(1) A Firenze, Perelli, Pompeo Neri, Bendini, Targioni, Manetti, Nannoni e Nelli.

A Roma, Stai, Mammacchi, Maratti, Giacomelli, Zelada, Garampi e Borgia.

A Bologna, i due Zanotti, Fantoni, i due Taruffi, (uno de' quali parla benissimo l' inglese), Monti, Ferdinando Bassi e la signora Laura Bassi

A Napoli, Genovesi, Gaetti, Martorelli, Coturnio, il quale ha scoperto nell' organo dell' udito due canali che niun notomista aveva visti prima, e il marchese di Bomba.

A Modena, Vandelli.

A Padova, Marsili, Carmelli e Mastrega.

A Pisa, Matani e Adami.

A Cortona, Coltellini.

A Lucca, Benvenuti

A Siena, Baldassari, Tabarrini e Pistoj.

A Volterra, Guarnacci.

A Parma, Pacciaudi.

Ad Imola, il conte Zampieri.

A Rimini, Bonsi, Bianchi, Batarra.

A Pesaro, Olivieri.

Ad Ancona, Mauri, Stampini e Cecco Storani.

A Macerata, i due Mozzi, Compagnoni ed Aurispa.

A Milano, Imbonati, i due Villa, Balestrieri, Irico e molt' altri.

A Genova, Giambattista Negroni, Viali, Celesia, Gastaldi e Pizzorno.

A Casal Monferrato, Cocconati, Grisella e Gambera.

A Torino, Broardi, Quaregna, Lavriano, Somis, Alione, ec.

CAPITOLO IX.

Vantaggi che traggono gl' Italiani dalla letteratura. — Medicina, Giurisprudenza, Teologia. — Vantaggi della libertà e della schiavitù.

Dopo avere brevemente esposto lo stato della nostra letteratura, conviene parlare dei vantaggi che gl' Italiani possono ragionevolmente ripromettersi consacrando la loro vita allo studio. Questa contezza servirà ad instruire gl' Inglesi di molte delle nostre usanze delle quali niuno de' loro viaggiatori ha finora fatto menzione.

In Italia allorchè un giovane destinasi alla medicina, si trova in breve in istato di provvedere al suo mantenimento se vi si applica in modo di acquistare qualche riputazione. Uscendo dall' università, ove d' ordinario prende tutti i suoi gradi nel corso di sette anni, va a servire come volontario in qualche grande spedale, o segue un medico rinomato in una capitale, per imparare sotto lui la pratica di una scienza della quale si deve supporlo già ammaestrato nella teorica. I medici d' Italia quando visitano gli ammalati conducono sempre seco i loro allievi, e fanno prender loro una cognizione esatta e distinta di tutte le malattie, come pure de' rimedj che prescrivono.

Il giovine allievo segue costantemente questo metodo infino a che si presenti un' occasione di essere nominato medico di uno spe-

dale, o di andare in qualche piccola città, il che si dice *andare in condotta.* Tosto che egli viene a sapere che in una provincia vi sia un posto vacante che gli possa convenire, lo sollecita; e ottenendolo poi, è sicuro di potersi mantenere onestamente.

Ottenuto il primo posto, lo conserva finchè se ne presenti uno migliore: con questo mezzo i nostri medici di provincia mutano posto, vale a dire da una piccola *condotta* passano ad una di maggiore conseguenza.

Nelle provincie i malati non sono obbligati di pagare le cure dei loro medici: essi sono tutti pagati dai comuni; ma quasi tutte le famiglie li regalano in certi dì dell' anno.

La necessità di promuoversi pel merito personale, e la libertà che ha il popolo di servirsi del medico del vicinato, se esso non ha buona opinione del suo, eccitano l' emulazione de' giovani medici, e gl' impegnano a studiare seriamente; in guisa che nelle più piccole città d' Italia si trovano di valenti medici. Io fui sorpreso due anni fa trovando in Rivolta, piccolo borgo del Monferrato, un giovane, sig. Bovio, non solamente versato nella medicina, ma eziandio possessore di un' ampia raccolta delle naturali produzioni di quella provincia, fatta da esso, e soprattutto di petrificazioni rare che non si trovano ne' migliori gabinetti. — A questa emulazione dobbiam noi le opere dei nostri Borelli, Bellini, Malpighi, Baglivi, Toricelli, Redi, e di molti altri i cui nomi non sono meno ce-

lebri di quelli di Sydenham (1) e di Boerhaave (2).

Non tutti però i nostri medici vanno in *condotta*. Alcuni continuano per più anni a seguire i più rinomati, facendo loro da sostituti; e quando si credono in istato di esercitare la medicina, curano degl' infermi per proprio conto, e si stabiliscono nelle città capitali ove qualche volta diventano considerabilmente ricchi.

Io non deciderò qui se questo metodo riguardo alla medicina pratica sia preferibile a quello che si usa in Inghilterra; ma almeno pare più vantaggioso pel popolo.

Lo stesso metodo si usa in Italia per la chirurgia; e quanto all' arte dello speziale, coloro che abbracciano questo stato, possono

---

(1) Tommaso Sydenham, medico rinomatissimo, nato nel contado di Dorset nel 1624. — Egli era l' uomo più sperimentato del suo tempo e il più curioso e più esatto osservatore degli andamenti della natura. Boerhaave ne fa il più grande elogio.

(2) Ermanno Boerhaave nacque nel 1668 a Woorhout presso Leida. Fu professore di medicina, d'alchimia e di botanica nell' università di Leida, e socio delle accademie di scienze di Parigi e di Londra. — Morì nel 1738, lasciando ad una figlia unica quattro milioni di nostra moneta; egli che era stato per lungo tempo obbligato a dare delle lezioni di matematica per sussistere. — Lasciò molti Trattati di medicina che immortalarono il suo nome. — La riputazione di cui godeva era così estesa che un mandarino della China gli scrisse con questo solo indirizzo: *All' illustre Boerhaave in Europa*, e la lettera gli fu consegnata.

(Nota del Trad.)

stabilirsi dopo avere subíto i convenienti esami; ma i medici ne' luoghi di loro residenza sono obbligati di visitare almeno una volta l'anno le botteghe degli speziali, e sono autorizzati a far gettar via tutte le droghe guaste o alterate che vi si trovassero. Il numero degli speziali è considerabilmente diminuito in Italia, perchè i nostri medici fanno poche ricette, e non è permesso agli speziali di esercitare la medicina.

Riguardo a coloro che si applicano allo studio delle leggi, sono più dipendenti dal governo che i medici, i chirurgi e gli speziali.

Quando sono passati pe' diversi gradi nelle università, e che sono bastevolmente istruiti, il governo li manda in diversi luoghi delle provincie per esercitarvi le funzioni di podestà o di giudici. Colà il giovine legista amministra la giustizia civile e criminale nei casi che non sono di una grande importanza; altrimenti l' affare viene portato ad un tribunale superiore.

Tutti gli anni il governo manda una persona, col titolo di sindaco, a fare il giro delle *podesterie*. All' arrivo del sindaco tutti gli abitanti, indistintamente, possono presentargli in iscritto i diversi motivi di lagnanza contro il podestà. Queste lagnanze vengono portate dal sindaco al primo magistrato dello Stato, che le esamina o le dà da esaminare ai deputati. Se non sono che corbellerie, o cose senza fondamento, non vi si bada; ma se sono giuste, vi si fa giu-

stizia. Se dalle lagnanze portate contro il podestà si scorge ch' egli non abbia amministrato la giustizia con equità, egli non passa ad impieghi più lucrosi; e se si ha luogo di essere soddisfatto della sua condotta, al termine di tre anni viene innalzato ad un posto considerabile. I podestà non istanno mai più di tre anni nei medesimi luoghi, e ciò per prevenire delle amicizie che potrebbono renderli colpevoli di parzialità.

Oltre gl' impieghi di podestà, i nostri giovani giurisperiti possono abbracciare la professione di avvocati nelle grandi città, come i consiglieri in Inghilterra. Il governo trae da questa classe, come da quella dei podestà, i magistrati e i giudici superiori.

I Veneziani stimano molto un' eloquenza energica, e pensano che i loro avvocati sieno i legittimi discendenti degli antichi oratori romani, i cui discorsi era d' uopo che fossero pronunziati con voce rimbombante, e accompagnati da gesti risentiti, perchè avevano sovente occasione di aringare al popolo, più facile da convincere con una voce romorosa e con gesti strani, che con la forza dei ragionamenti. Ma siccome gli avvocati veneziani non hanno occasione di parlare che dinanzi ad una quarantina di giudici, e difendono le loro cause in una delle sale del palazzo di S. Marco e non in luoghi vasti ed aperti (come succedeva a' Romani); così il loro infuriare, le loro contorsioni e le loro grida mi sembrano un modo di piatire non meno indecente che nocevole ai loro clienti;

le loro migliori ragioni si perdono e affogano nelle loro violenti agitazioni e nei loro infernali clamori. Nondimeno i nobili veneziani che sedono in qualità di giudici, sono tanto assuefatti a questo chiasso, che dal loro schiamazzo possono benissimo distinguere la solidità delle loro ragioni. Del resto agli avvocati veneziani converrebbe assai meglio fare come gli altri avvocati d'Italia e piatire con maggiore circonspezione e decenza.

Ciò che fa il governo riguardo ai legisti, fanno i vescovi riguardo ai giovani teologi. Dopo avere ricevuto il sacerdozio sono mandati nella qualità di parrochi o di vicarj dalle città capitali nelle piccole città o ne' borghi: essi però non cambiano di tre in tre anni come i podestà, ma succedono, come i medici, nella vacazione delle cure o dei vicariati quando si presentano al concorso, e i più capaci sono d'ordinario preferiti dagli esaminatori nominati dai vescovi

Il lettore non dee però supporre che questi usi sieno universalmente osservati in tutta l'Italia; perchè essendo questa regione divisa in molti principati le cui forme di governo differiscono, le leggi e le usanze cambiano secondo la legislazione. Nondimeno questo piano è in sostanza quello che segue ciascun governo rispetto ai medici, ai giurisperiti ed ai teologi. Sarebbe cosa troppo lunga e nojosa il voler entrare su ciò in più minute particolarità.

Le cattedre nelle università sono pure posti offerti al merito. Lo stipendio dei pro-

fessori è preso in parte dalle somme a ciò assegnate dal governo, e in parte dai diritti che appartengono alle università. In Italia poche università hanno rendite come quelle d' Oxford e di Cambridge.

La divisione dell' Italia in molti principati rende gl' Italiani dei diversi Stati, stranieri gli uni agli altri, come se fossero abitanti di diverse isole, perchè viaggiano di rado nelle altre provincie italiane. Questa stessa divisione impedisce l' ingrandimento delle nostrè città capitali che non possono essere tutte riunite in una sola, come accade in Inghilterra e in Francia.

Un paese costituito in cotal modo non può presentare gran mezzi di fortuna a coloro che si applicano ai rami di letteratura indipendenti dalle tre nominate professioni. Di qui è che il poeta, lo storico, l' astronomo il botanico e tutti coloro che coltivano quelle parti della letteratura che non sono di un' assoluta necessità, non possono trarre gran profitto dal pubblico, come succede a Londra ed a Parigi. Allorchè un Italiano si fa dotto senza aspirare ad una cattedra, lo fa puramente per tenersi occupato, ed ha di rado nessun' altra ricompensa che la coscienza e la soddisfazione di ben fare. Lo scrivere libri è un commercio di nessun guadagno in Italia. Una mezza dozzina di scrittori mercenarj si buscano in Venezia qualche cosa col tradurre dal francese o dall' inglese; e mi ricordo di un certo Fabricio, uomo bastantemente istrutto, che guadagnava poco più di

tre scellini al foglio, traducendo il Dizionario di Chambers e la vita di Cicerone di Middleton. Questo è quasi l'unico mezzo che rimanga ai nostri volontarj della letteratura, di guadagnare qualche ducato, ed è una carriera ben corta ed angusta. Ciò non dimanco gl' Italiani sono generalmente amanti della gloria delle lettere e ambiziosi della riputazione che esse danno: ciaschedun letterato forestiero sa che dopo il primo rinascimento della letteratura in Europa, essi hanno costantemente e con buon successo coltivato le scienze e le lettere, e che hanno pubblicato un considerabil numero di ottimi libri sopra ogni sorta di soggetti. Nel che sono forse più degni di lode dei letterati stranieri, se si consideri che tutte le produzioni del loro ingegno le danno gratuitamente. Morgagni, che ha scritto tanto, e le cui opere sono nelle mani di tutti i valenti medici e di tutti i notomisti d'Europa, non ha mai cavato cento luigi delle sue opere, benchè molti librai si siano fatti ricchi stampandole. Metastasio e Carlo Gozzi sono i due soli scrittori italiani che avrebbono potuto fare qualche fortuna nelle lettere, perchè le opere loro hanno il doppio vantaggio di piacere ai dotti ed al popolo; ma Metastasio regalò le sue ad un certo Bettinelli, che ha guadagnato più di 10,000 lire sterline stampandone ben trenta volte le produzioni drammatiche, delle quali se ne fa per tutta Italia un maraviglioso e pronto spaccio; e Gozzi diede le sue ad un' attrice, che non ha an-

cora giudicato a proposito di darle alla stampa, e che, secondo me, non avrebbero minor fortuna di quelle del Metastasio. Quanto a Goldoni e Chiari, non hanno mai ricevuto dai direttori de' teatri di Venezia più di trecento lire per ciascuna produzione, nel tempo che godevano di tutta l' aura popolare; e i profitti della stampa furono ancora minori, non solo perchè i nostri autori usano cedere i loro manoscritti ai librai, ma eziandio perchè le loro commedie spogliate degli ornamenti della scena, cominciavano ad essere severamente censurate. I nostri letterati non possono persuadersi che vi sia in Londra ed in Parigi un' infinità di scrittori che vivono onorevolmente del guadagno delle loro opere, e che una sola produzione di teatro frutti al suo autore trecento o quattrocento ghinee, e s' inducono difficilmente a credere che il più cattivo scrittore prezzolato di Londra guadagni in una settimana più di quello che uno in cento di loro non abbia mai fatto con la sua penna in un intero anno.

Ma l' impossibilità di fare denaro con lavori letterari non è il solo svantaggio che abbiano in Italia coloro che si applicano alle lettere. Incontrano eziandio di grandi difficoltà nella pubblicazione delle loro opere. Nulla si stampa in Italia senza la permissione di due censori almeno, nominati dal governo civile ed ecclesiastico per esaminare le opere. L' ufficio di questi è di leggere ciascun manoscritto destinato alla stampa; e talvolta i loro scrupoli e timori, talvolta la loro va-

nità o malizia, e talvolta ancora la loro ignoranza ed insufficienza creano tanti ostacoli, che un povero autore è quasi disgustato perfino co' suoi scritti.

Con tutto ciò si stampano continuamente in Italia molte opere nuove (1), fra le quali

---

(1) Ond'io possa porgere un'idea del nostro ardente desiderio di fama, mi permetterà il lettore che unisca una lista che mi fu ultimamente spedita dall' Italia delle opere pubblicate in questi pochi anni dagli scrittori di Brescia solamente; sebbene Brescia sia una picciola città non pareggiabile a Roma ed a Napoli e ad altre città italiane in punto di letteratura.

Paolo Gagliardi, morto nel 1761. — Sue opere; *Parere intorno allo antico stato de' Cenomani*, ec. Padova, 1724. — *Vita di Giovanni Cinelli*. Roveredo, 1736; oltre alcune orazioni latine ed italiane, ed alcune traduzioni dal greco e dal latino.

Ramiro Rampinelli, monaco olivetano, morto nel 1759 — Sue opere. *Lectiones opticæ*, Brixiæ, 1760. Vedi ulteriori notizie di questo matematico nel famoso libro della signora Agnesi, intitolato *Institutiones analiticæ*.

Fra Fortunato da Brescia, francescano, morto nel 1754. *Geometriæ Elementa*, Brixiæ, 1734. — *Philosophia Sensuum*, 2 vol. in 4° Brixiæ, 1735. — *Elementa mathematica*, 4 vol., 1737, e molte altre opere, alcune delle quali furono più volte ristampate.

Conte Giambattista Suardi, morto nel 1766 — *Nuovi Istrumenti per la descrizione di diverse curve antiche e moderne*, Brescia, 1764; con altre opere di matematica e di meccanica

Giambattista Scarella, frate teatino. — *Physica generalis methodo mathematico tractata*, 4 vol. Brixiæ, 1754, usque 1757 — *De Magnete*, 2 vol. in 4° Brixiæ. 1759 — *Elementa logicæ, antologiæ*, ec. 4 vol. Brixiæ, 1763. — *Commentarii XII. De rebus ad scientiam naturalem pertinentibus*, 1 vol. in-4.°, 1766.

se ne trovano sempre di stimabili. La censura, che da un lato può essere necessaria

---

Conte Giammaria Mazzuchelli, morto nel 1765. — *Notizie storiche intorno ad Archimede*, Brescia, 1737. — *Vita di Pietro Aretino*, Padova, 1741; e Brescia, 1763, in 8.° — *Vita di Jacopo Bonfadio*, Brescia, 1766. — Questo nobile ha scritto altresì un' opera intitolata *Gli Scrittori d' Italia*, in 17 vol in fol. di cui non ne furono stampati che sei in Brescia nel 1753, e molt' altre opere.

Conte Francesco Roncalli, vivente. *De acquis Brixianis*, 1 vol in-4.° — *Europæ medicina*, 1 vol. in fol. — *Historia morborum*, 1 vol. in fol — *Epistolæ et diplomata*, 1 vol. in fol., e molt' altre opere meno voluminose.

Conte Pierantonio Gaetani, vivente. — *Dialogo delle antiche saltagioni* — *De mugia et cabala*. — *De Sybillis* — *Museum Mazzucchellianum, seu numismata virorum doctrina præstantium*, Venetiis, 1761, 2 vol. in fol.

Giambattista Almici, vivente. — *Il diritto della natura e delle genti di Puffendorfio, rettificato, accresciuto ed illustrato*. Venezia, 1757 4 vol. in-4.° — *Osservazioni critiche sopra lo Spirito* d' ELVEZIO — *De jure naturæ*, ed altre cose.

Antonio Brognoli, vivente. — *Il Pregiudizio*, poema, Brescia, 1766. — Molte orazioni e scritti poetici.

Giambattista Rodella, ecclesiastico, vivente. — *Vita del conte Giambattista Mazzuchelli*; Brescia, 1766 Questo Rodella è il continuatore della sopra menzionata opera del conte Mazzuchelli, *Degli Scrittori d' Italia*

Giammaria Biemi, vivente — *Storia Bresciana*, 11 vol. in-4.° — *Vita di Giorgio Istrioto*, ed altre opere.

Carlo Doneda, vivente. — *Della Zecca e Monete di Brescia*, Brescia. 1755.

Conte Durante Duranti, vivente. — *Rime*, Brescia, 1755. —

alla pace di uno Stato, può pure qualche volta rallentare l'immaginazione; e sono persuaso che se si volesse introdurla nella Gran Bret-

---

Abbate Luchi, monaco, vivente. — *De monasterio Leonensi*, Roma, 1765.

Bonaventura Luchi. vivente — *De nuditate Protoplastorum et de serpente tentatore*, Patavii, 1755, con altre opere.

Pietro Barzani, vivente. — *Vita del Panagioti da Sinope*, in greco ed in italiano. Brescia, 1760.

Giulio Baitelli e *Francesco Piazzoni*, viventi, unitamente a *Carlo Scarella*, morto ultimamente, hanno scritto alcune cose di antiquaria, assai ammirate nella raccolta delle varie opere pubblicate *intorno gli antichi Cenomani*.

Fra Guadenzio da Brescia, cappuccino, vivente — *Istituzioni oratorie*. Brescia, 1760. —

Vittore da Coccaglio, vivente — *Ricerca sistematica sul testo e sulla mente di San Prospero d'Acquitania nel suo poema contro gl' ingrati*, 1 vol. in-4° — *Lo spirito filosofico, teologico e ascetico di San Prospeso d'Acquitania ne' suoi epigrammi*. Brescia, 1761, 1 vol. in-4°

Giambattista Chiaramonti. vivente. — *Del paterno impero degli antichi Romani* — *Discorso sopra la felicità* — *Ragionamento intorno agli epistolari degli uomini illustri* — *Di alcune verità fondamentali del gius di natura e della morale filosofia.* — *Sopra lo stato antico e presente della Valcamonica* — *Delle accademie letterarie bresciane.* — *Del commercio.* — *Vita del cavalier Vannetti.* — *Elogi del padre Giampietro Bergantini e del conte Gianandrea Giovanelli* — Tutte le menzionate opere, con molte altre, furono stampate a parte dal 1759 al 176-.

A questa lista io potrei aggiungere molt'altri nomi; ma questo saggio basta, io credo, per dare qualche idea del laborioso ingegno de' miei compatriotti considerandoli come autori.

tagna, niun Inglese vorrebbe assoggettarvisi; ma il lungo uso ha assuefatto gl' Italiani a' suoi ostacoli, e pochissimi librai in Italia oserebbero trasgredire questa legge, stampando un libro segretamente.

Un autore inglese, leggendo la mia relazione, si glorierà di non essere nato in questo paese di schiavitù. Io sono un buon Inglese, comechè nato ed educato in Italia; nondimeno mi sento ancora molta propensione pel mio paese natio, e conosco abbastanza il carattere vivace de' miei compatriotti per desiderare che mai più abbiano a godere di questo privilegio inglese. Una tale libertà in Italia sarebbe egualmente pericolosa allo stato ed al riposo dei particolari; essa non contribuirebbe a moltiplicare i Metastasj, i Gozzi, i Finetti, e i Morgagni; ma sono persuaso che si convertirebbe anzi in un' orribile sfrenatezza, e che rinnoverebbonsi tantosto i tempi degli Aretini e dei Bruni (1). La sedizione, la calunnia, la profanazione, la dissolutezza e tutti in somma i disordini si spargerebbero per le nostre città e per le nostre campagne; l' irreligione succederebbe

---

(1) Giordano Bruno di Nola, nel regno di Napoli, viveva nel secolo XVI — Egli attaccò pubblicamente la dottrina di Aristotile, e si dichiarò contro tutte le verità della fede. — Errò di paese in paese, spargendo ovunque la sua dottrina; e giunto in Londra, vi pubblicò il suo libro famoso intitolato: *Spaccio della bestia trionfante.* Cadde finalmente nelle mani dell' inquisizione che lo fece bruciare a Roma nel 600.
(Nota del Trad.)

all' ipocrisia: si darebbe al papà il nome di anticristo, e alla Chiesa quello di prostituta. Tali sarebbono i felici effetti della libertà della stampa in Italia. Possano gl' Italiani mai più conoscere gl' innumerevoli mali ch' ella trarrebbe con sè. E s' egli è vero che le lettere non possono fiorire che sotto i suoi auspici, s' egli è impossibile che senza questa libertà l' Italia possa avere degli scrittori come JOHNSON (1) e WARBURTON (2), possa ella esserne priva finchè dureranno le Alpi e gli Appennini, purchè d' altra parte essa non sia fregiata dal — *Cætera desunt.*

---

(1) Samuello Johnson, celebratissimo letterato inglese del secolo XVIII. — Egli ha arricchito la repubblica delle lettere di un Dizionario inglese riputatissimo; di due fogli intitolati, uno l' ERRANTE, l' altro il PIGRO, nel genere dello Spettatore di Addison; di un Viaggio; di una buona edizione delle opere di Shakespeare con annotazioni; di una Raccolta di poeti inglesi con prefazioni critico-biografiche; delle Vite de' più illustri poeti inglesi. — Johnson non si distinse meno pel suo sapere che per l' acutezza del suo ingegno e per la squisitezza del suo gusto.

(2) Guglielmo Warburton, vescovo di Glocester, celebre letterato e teologo inglese del secolo XVIII.

(Note del Trad.)

CAPITOLO X.

Origine e progressi delle accademie in Italia. — La Crusca. — Carattere dell' Ariosto. — Carattere del Tasso. — L' Arcadia Romana e sue colonie.

Io credo opportuno, prima di porre fine al mio ragguaglio intorno la nostra letteratura, di porgere un' idea di quelle società di persone studiose alle quali noi diamo il titolo di Accademie, e che sono numerosissime in Italia.

Subito dopo il rinascimento delle lettere molte di queste società si formarono in diverse parti d' Italia e spezialmente in Firenze, città meritamente famosa per essere stata in tutto il sedicesimo secolo la sede della letteratura. In quest' epoca Firenze, che non fu agguagliata da verun' altra città, domandavasi l' Atene d' Italia.

Tra molte accademie che ebbero principio in questa capitale, quella chiamata DELLA CRUSCA si distinse in breve sopra tutte l'altre.

I membri di quest' accademia verso la fine del secolo sedicesimo si occuparono dello studio della propria lingua, e la stima in cui essa era tenuta in allora in tutta l' Europa, li fe' determinare a dare un vocabolario italiano alla repubblica delle lettere.

Per quanti progressi abbia fatti dipoi la lessicografia presso le nazioni incivilite, la compilazione d' un vocabolario doveva in allora sembrare difficilissima e laboriosissima; non si avevano libri che potessero servir a

dirigere una tale intrapresa e indicare il metodo da seguirsi. Nonostante le difficoltà dell' esecuzione non trattennero gli accademici; i più abili di essi si divisero l' opera ideata, estrassero i vocaboli dai libri scritti nei tre precedenti secoli, li disposero in ordine alfabetico, definirono ciascuna parola con molta precisione, notarono la loro maggiore o minore antichità, distinsero i modi poetici dai comuni e gli eleganti dai triviali, mostrarono i loro diversi significati, schiarirono le più minute particelle con esempj, diedero l' equivalente di ciascun vocabolo in greco e in latino, e nel termine di trent' anni pubblicarono il risultamento delle loro fatiche. Così facilitarono la strada a Furetiere ed a Johnson.

Quest' opera fu ricevuta dai letterati coi maggiori applausi, e considerata come un prezioso acquisto. Nondimeno essa non potevasi ancora considerare perfetta. Superate le prime difficoltà, gli accademici che succedettero, pensarono a darle una maggiore perfezione: la emendarono in infiniti luoghi, e la fecero ristampare più volte, e sempre con correzioni ed aggiunte.

L' assidua diligenza degli accademi della Crusca portò ultimamente il vocabolario italiano ad un tal grado di ricchezza, che, a mio parere, nelle future edizioni si avrà piuttosto bisogno di levarne che di aggiugnerne (1).

---

(1) Il Baretti non la pensava così quando scriveva gli ultimi numeri della sua Frusta Letteraria — Vedi volume terzo delle sue opere, pag. 110. *(N. del Tr.)*

Fra i molti membri dell' accademia che ebbero parte alla compilazione di quest' opera considerabile e necessaria, io non farò menzione che di Michelangelo Buonarroti, autore della *Tancia.*

Questo ingegnoso poeta vide gli accademici sovente imbarazzati per mancanza di esempj nei libri stampati che autorizzassero una certa classe di vocaboli i quali spesso si presentano parlando, ma che di rado scrivonsi, e soprattutto le parole tecniche, usate dai più infimi operai, e quelle dei più comuni bisogni della vita.

Buonarroti, per superare questa difficoltà, compose un' opera drammatica di una specie singolarissima. Fu dessa una commedia che conteneva cinque drammi di cinque atti ciascuna, o piuttosto una commedia di venticinque atti. Il luogo dell' azione era una fiera, e la produzione era intitolata La Fiera. Il piano ne era semplice, ma ammirabile, perchè dava luogo ad introdurre sulle scene ogni sorta di gente.

Questo dramma straordinario fu rappresentato a Firenze, a spese del sovrano, per cinque sere successive; vale a dire cinque atti o una delle cinque commedie per sera. Il numero dei termini particolari e tecnici che Buonarroti seppe radunare in una sì piccola opera, è appena concepibile; e siccome egli parlava il puro toscano, si vede bene che gli accademici ne fecero un buon uso nel loro vocabolario.

D' altronde, gli accademici dandoci questa

grand' opera, arricchirono la letteratura italiana di molt' altre, tutte tendenti all' abbellimento ed alla perfezione della lingua. — Le più famose sono alcuni volumi intitolati *Prose fiorentine*, e alcune critiche della Gerusalemme liberata: ma nissuna di queste due opere profittò gran che al loro vocabolario, sia dal lato della dottrina, sia da quello dell' uso delle parole Le prose fiorentine furono scritte con un po' troppo superstiziosa parzialità pel dialetto della loro metropoli, che essi sforzavansi di far prevalere in tutta Italia come il solo linguaggio da adoperarsi tanto nel parlare quanto nello scrivere. Rispetto alle critiche del TASSO, coloro che eransi incaricati di esaminare s' egli dovea essere ammesso fra i modelli di buona lingua, diedero un troppo cattivo saggio esaminando il linguaggio della Gerusalemme con la norma della lingua fiorentina, e furono giustamente tacciati di affettazione e di pedanteria per essersi troppo fermati sopra qualche lieve negligenza di grammatica e di sintassi, e per non avere notate le vampe di genio che risplendono in ciascun canto del poema. Ma se la loro ammirazione per l' ORLANDO FURIOSO li rese ingiusti verso la GERUSALEMME, il tempo, in loro mancanza, fissò il giudizio del pubblico su questi due poemi epici, e la magnificenza dei numeri e della dizione del Tasso, unitamente all' osservanza delle regole dell' epopeja, bilancieranno mai sempre la somma venustà, la rapidità dell' espressione e la maggiore feracità d' invenzione

che distinguono l'Ariosto. Dei due poemi la Gerusalemme sarà sempre il più mirabile, e l'Orlando il più dilettevole.

Ma l'accademia della Crusca, che era composta dapprincipio di personaggi eminenti in molti rami di letteratura, va ora declinando, perchè tutto che si poteva dire intorno la lingua italiana, fu già più volte replicato. Quindi è che l'onore di esservi ammesso non è più sì ardentemente brigato come una volta, allorchè il merito personale era il solo mezzo che potesse farlo conferire. Si potrebbe quindi credere che l'accademia non sia lontana ad estinguersi: ma tale è il corso delle umane cose! deboli ed imperfette sul principio, acquistano a poco a poco vigore; fermansi un momento nella forza della maturità, e declinano poi nella primiera debolezza ed imperfezione, finchè l'impero irresistibile del tempo non tolga loro affatto l'esistenza.

Dopo lo stabilimento dell'accademia della Crusca, surse quella dell'Arcadia romana. Lo scopo di quest'accademia fu di correggere, pulire e perfezionare la poesia italiana, come quello dell'accademia della Crusca era stato di affinare, schiarire e stabilire la lingua. La vita arcadica, tal quale la descrive la favola, era l'innocenza e la semplicità. Gli abitanti di quel paese vivevano del puro prodotto delle loro terre e delle loro gregge, e non coltivavano che quelle arti che inspirano amore per la vita campestre e pe' suoi innocenti piaceri.

Sopra questo fondamento, Jacopo Sannazzaro, che viveva al principio del secolo sedicesimo, compose in italiano un romanzo pastorale intitolato l' Arcadia, il quale gli fece non minor onore in Italia, del suo poema latino De partu Virginis, e fuori d' Italia gli procacciò parecchi imitatori, tra' quali il celebre Filippo Sidney non isdegnò di essere annoverato. — L' Arcadia del Sannazzaro, scritta in prosa mischiata di versi, è sì piena di pensieri e di immagini pastorali, che s' inclinerebbe a credere esaurito quell' argomento. Gl' Italiani però non la pensarono così, circa la metà del secolo passato, essendosi alcuni pochi verseggiatori di Roma posti in capo di coltivar di nuovo quell' immaginaria terra.

Se si dee prestar fede a Mario Morei, che pubblicò, anni sono, una storia di questa accademia (1), i suoi fondatori furono tredici, dei quali egli riferisce i nomi. Ma gl' Italiani hanno tanta inclinazione per la poesia, che in breve essa contò alcune migliaja di socj.

Questi tredici membri diedero alla loro nascente accademía il titolo affettato di Arcadia Romana. Fra le loro leggi scritte in un latino elegantissimo dal dotto Vincenzo Gravina, alcune ordinano che niuno sarà ricevuto in questa società senza avere preso da prima un nome pastorale.

---

(1) Memorie istoriche dell' adunanza degli Arcadi, di M. G. M., custode generale d'Arcadia. — In Roma 1761.

Egli è incredibile con quale premura questo singolare progetto di convertire delle persone d'ogni grado in altrettanti pastori immaginarj, fosse adottato in Roma e fuori di Roma, e quanto l'immaginazione infiammabile degl'Italiani ne fosse accesa. Il papa allora regnante e molti cardinali si lasciarono persuadere che questo poetico stabilimento sarebbe riuscito infinitamente vantaggioso alla letteratura in generale, e particolarmente alla poesia. Essi non isdegnarono di essere compresi nella lista di questi pastori arcadi, accordarono alla società molti privilegi, le assegnarono un luogo per tenere le sue sedute, e sovente si trovarono essi medesimi nelle sue adunanze.

La celebrità di quest'accademia si sparse in tutta l'Italia, e le produzioni pastorali pubblicate da questi nuovi membri furono sì favorevolmente accolte dalla nazione sempre avida di cose nuove, massime in poesia, che ognuno ambì l'onore di esservi ammesso. Ma siccome era impossibile riccevere tutti i suoi aspiranti; così cinquantotto città d'Italia, al dire del Morei, stabilirono delle accademie simili a quella, e le chiamarono unanimemente *Colonie dell' Arcadia romana.*

Il furore arcadico diventò in breve universale. Qualunque persona avesse avuto la minima inclinazione per la poesia, era tosto trasformata in pastore, e non pensava più che a comporre sonetti rusticali, egloghe, idillj e bucoliche. Dal piè delle Alpi fino ai

più remoti confini della Calabria non si sentivano se non che descrizioni di ruscelletti le cui chiare acque scorrevano con dolce mormorio attraverso di verdi prati sparsi di fiori e attorniati da colline ornate dei doni di Pomona, e adombrate da alberi frondosi, su i cui rami la mesta Progne e Filomena sua sorella vanno a lamentarsi e a cantare i loro casti amori.

Roma così trasformata, per una poetica magia, in una provincia della Grecia, vide la sua capitale, cambiata in una capanna, diventare la dimora favorita di Pane e di Vertunno; e la vezzosa Flora e la gaja Pomona non si fecero alcuno scrupolo di passeggiare lietamente intorno al Vaticano e a S. Pietro. Non s'incontrava per le vie che timide ninfe e baldanzosi satiri, o fauni innamorati e affettuose driadi. Niuno portava il suo nome di battesimo o di famiglia: tutt' i nostri Antonii, Franceschi, Bartolommei furono cangiati in Ergasti, Dameti, Silvani: e siccome anche le donne erano ammesse in tutte queste accademie; così ciascuna diventò una vezzosa ninfa od una semplice pastorella, e le Marte, le Orsole e le Marie furono cambiate in altrettante Egle, Licori e Glicere. Nissuno de' nostri cicisbei ardiva di guardar fuori dalla sua capanna senz' avere un bastone pastorale in una mano ed un flauto nell' altra.

Io non parlerò qui dei vantaggi che la poesia italiana ritrasse da questi arcadi immaginarj e dalle loro colonie. Se dicessi che

in questo portentoso numero niuno arrivò alla perfezione, sarei ingiusto, e non mi verrebbe prestata fede. Ma quale stima si può avere per il genere pastorale, nel quale le immagini e i sentimenti sono sempre falsi; giacchè nessun popolo non riunì mai la pulitezza, la semplicità, l'innocenza e il sapere. Alcuni partigiani della poesia pastorale ebbero la stolidezza di pretendere che gli Arabi vaganti, e alcune nazioni tartare abbiano menato e menino tuttavia questa vita innocente e tranquilla, perchè non si nutrono se non del prodotto delle loro gregge, e conoscono abbastanza le scienze e le arti per non essere confusi coi selvaggi. Ma i costumi degli Arabi e dei Tartari son essi quelli di questi pastori poetici? I loro ladronecci e le continue scorrerie che fanno in danno dei loro vicini farebbero una strana figura nella poesia pastorale, che rifiuta ogni idea di violenza e di rapina, o non la permette che a' lupi ed alle volpi. La vita pastorale non è dunque che una pura finzione fuori di natura; e per quanto possa essere perfetta un' opera di questo genere, poca stima può meritare. Perciò i nostri pastori immaginarj caddero in discredito. Le colonie arcade cessarono in tutta l'Italia, e l' Arcadia romana non è composta oramai che di alcuni pretazzuoli pertinaci ancora nel volersi adunare per recitare fra essi qualche meschina composizione in pessimi versi; e la maggior parte di loro son più atti a fare il mezzano di intrighi amorosi che a coronarsi di allori.

L' Italia ha ancora delle altre accademie, i cui membri pretendono saperne in un modo o in un altro. V' è in Roma l'ACCADEMIA DI S. LUCA, ove non si ricevono se non i pittori, gli scultori, gli architetti e gl' incisori, e per esservi ammesso basta avere della capacità, che al paese od alla religione non vi si bada. Questi accademici hanno scelto per loro protettore S. Luca evangelista, trasformato dalla tradizione in un pittore, benchè nella scrittura egli sia chiamato medico. Alcuni de' nostri antiquarj pretendono che nel secolo dodicesimo abbia vissuto un *maestro Luca* da Cesena, talmente divoto della Vergine, ch' ei non volle mai dipingere o scolpir altro che l' immagine di lei, e dicono che le immagini venerate a Loreto, a Bologna, a Caravaggio, a Varallo, oggidì miracolosissime, sono tutte di mano di questo artista che avea minor talento che divozione. Il suo nome di battesimo era Santo: da qui l' opinione volgare che queste immagini sono state dipinte da S. Luca. Questa credenza si è estesa tant' oltre, che gli Spagnuoli credevano che la famosa *Nuestra Señora del Pillàr*, venerata attualmente in Sarragozza, e quella di Monserrate in Catalogna, più famosa ancora, fossero veramente lavori di S. Luca.

In Napoli v' è l'Accademia ERCOLANA, che ha per oggetto di illustrare, per quanto è possibile, i quadri, le statue, le inscrizioni e le altre curiosità cavate dalle rovine di Ercolano. Questi accademici hanno già pubblicato sei volumi in foglio delle loro spiega-

zioni, sotto la protezione del re di Spagna che le fa regalare alle persone distinte.

In Cortona si trova l'accademia ETRUSCA, stabilita per la illustrazione delle antichità etrusche che scopronsi qualche volta in Toscana e nelle vicine provincie. Il sig. Guarnacci, uno dei più dotti prelati d'Italia, che abita a Volterra, e membro di quest'accademia, sta per pubblicare una nuova e considerabilissima raccolta di simili anticaglie.

In Firenze fu istituita, a' tempi del Galilei, l'ACCADEMIA DEL CIMENTO, che trattava delle cose di fisica sperimentale. Rincresce assaissimo ch'ella non abbia durato più lungamente, e che i suoi membri, fra i quali erano Bellini, Borelli, Torricelli, Redi, ed altri uomini celebri, non abbiano stampato che un piccolissimo numero delle loro esperienze. A questa fu sostituita l'ACCADEMIA D'AGRICOLTURA, la quale però non sarà di minore utilità, se non forse di maggiore. V'è eziandio in questa città la SOCIETA' COLOMBARIA, i cui membri si applicano alla filosofia naturale, e più particolarmente alla botanica.

In Venezia ve n'è una della quale ho obbliato il nome, ma la cui instituzione mi sembra lodevole. I suoi membri sono tutti legisti, che nelle loro adunanze trattano le cause che debbono essere portate in giudizio, con tanto calore come se fossero in presenza dei giudici. In tal modo si sforzano essi di formarsi nella professione che hanno abbracciata.

In Bologna v'è l'ACCADEMIA DEI FILARMO-

NICI, nella quale non sono ammessi se non i professori di musica. Il padre MARTINI, che in Italia nella scienza della musica vien riguardato come l'uomo il più dotto che essa abbia mai avuto, è uno de' suoi principali membri.

In Vicenza, patria del Palladio, v'è un'accademia di architetti, ed io credo che non sia totalmente cessata. — In Milano v'è l'*Accademia Milanese*, o *dei Trasformati*, che vanta molti uomini valenti in diversi rami di letteratura. — In Torino trovasi ora un' accademia di scienze, protetta dal duca di Savoja. Uno de' suoi più illustri membri è senza dubbio un giovine nominato LAGRANGE, chiamato recentemente a Berlino dal Re di Prussia. Io ho udito dire che d'Alembert ed altri matematici francesi lo tengono pel più gran genio conosciuto ora in Europa, in quella scienza che fa argomento delle sue contemplazioni di tutto che è soggetto a calcolo ed a misura.

Non finirei mai più se volessi fare qui l'enumerazione di tutte le nostre accademie (1), il cui principale scopo è la cultura delle lettere, delle scienze e delle arti.

---

(1) Chi bramasse una più compiuta relazione delle nostre accademie, prenda il primo volume di un' opera intitolata *Storia e ragione d'ogni poesia*, di Francesco Saverio Quadrio, ex-gesuita, morto non ha molto. In questo volume trovansi i nomi di circa cinquecento accademie, con una succinta notizia di ciascheduna.

Io confesso che generalmente le scienze e le arti, per quanto parmi, non sono gran fatto promosse dalle nostre accademie: ciononondimeno, prese in generale, esse sono anzi utili che pregiudicevoli, e secondano se non i fini della scienza, quelli almeno della società. Esse tengono il luogo de' crocchi dell' Inghilterra, che avvicinano le persone e porgon loro i mezzi di fare reciproche amicizie.

CAPITOLO XI.

Stato attuale delle belle arti in Italia. — Confronto delle belle arti dell' Italia con quelle dell' Inghilterra. — Artisti e mercanti inglesi in Italia.

Le belle arti, dette dagl' Inglesi *the polite arts*, e dagl' Italiani *arti del disegno*, sono nel nostro secolo assai coltivate in Inghilterra, e debbesi confessare che vi acquistarono qualche grado di perfezione. Ma io non posso convenire che queste stesse arti deteriorino visibilmente fra noi, e che in Italia non vi sia più oggi nè gusto nè ingegno. Mi muove a sdegno il sentire alcuni cianciatori inglesi gemere su lo stato deplorabile delle arti nel mio paese, e distendersi con enfasi sui maravigliosi progressi che la pittura, la scultura, l' architettura e l' incisione fecero nella loro isola. Spingono essi la prevenzione a segno di pretendere che

l'ultima esposizione fatta a Spring-gardens sorpassa quanto si può vedere in Europa; che i loro compatriotti diverranno in breve rivali dei Greci e degli antichi Romani nelle arti, come lo sono in letteratura; e che moltissimi artisti inglesi acquisterebbero la più alta riputazione se volessero abbandonare l'Inghilterra e stabilirsi in riva all'Arno, al Reno o al Tevere.

Questo modo di screditare la mia patria è quasi universale in questo regno, e mi spiace assai di trovarmi nell'assoluta impossibilità di distruggere siffatte oltraggiose asserzioni con ragioni tolte dalla natura di queste arti, e di essere ancora meno in istato di fare un paralello degli artisti inglesi coi nostri, giacchè queste materie mi sono poco note. Ma io non posso a meno di chiedere a questi formidabili censori la permissione di dir loro, che i conoscitori d'Italia affermano che i pittori inglesi, generalmente parlando, riescono a copiare la natura, ma senza saper fare distinzione fra le sue bellezze e i suoi difetti; che trascurano il disegno, e pare che non si applichino che al colorito, perchè il colorito è ciò che maggiormente colpisce gli occhi del volgo ignorante; che nei loro soggetti storici non sanno aggruppar bene le figure, e che in tutti i loro quadri v'è sì poco genio poetico, che, quanto all'invenzione, sono lontanissimi dal poter essere paragonati ai Poussin (1), ai Le Brun (2),

---

(1) Niccolò Poussin, celebratissimo pittore francese del secolo XVII, morto in Roma nel 1665 di anni 71.

(2) Carlo Le Brun, primo pittore del re di Fran-

ai Le Sueur (1) o ai Velasquez (2), ai Valdes (3) e ai Murilli (4).

Alcuni Italiani confessano francamente che l' Italia non possiede oggi un pennello maraviglioso come quello di Reynold (5), nè uno scarpello animato come quello di Wilton. Guardano essi con diletto la regina di Cotes e l' Eliseo di West; stimano i paesaggi di Barrèt e i cavalli di Stubbs. Sono eziandio sì poco accorti, che arrivano à dire che Stuart, Adams e Chambers potrebbero accrescere la bellezza di Firenze e la magnificenza di Roma; ma sono lontanissimi dall' accordar loro la preminenza in pittura, nella composizione dei soggetti storici; e inmentrechè ammirano l' ingegno degli architetti inglesi nei piccioli lavori in cui si sono impegnati, non convengono della loro superiorità. — I conoscitori italiani sono dun-

---

cia, direttore delle manifatture de' mobili della corona a' Gobelini, direttore dell' accademia di pittura, e principe di quella di S. Luca a Roma, nacque in Parigi nel 1618.

(1) Eustachio Le Sueur, valente pittore francese del secolo XVII.

(2) Don Diego de Silva Velasquez, pittore spagnuolo rinomato del secolo XVII.

(3) Gio di Valdes, di Siviglia, pittore e capo dell' accademia di quella città, viveva nel secolo XVII.

(4) Bartolomeo Murillo, celebre pittore spagnuolo del secolo XVII.

(5) Il cavaliere Giosuè Reynold, letterato ed eccellente pittore inglese del secolo XVIII, fu per più anni presidente della R. accademia di Londra, aperta dal re Giorgio III nel gennajo 1769.

(Note del Trad.)

que pochissimo d' accordo coi conoscitori inglesi.

In questo conflitto di preminenza, non tocca agl' Inglesi nè agl' Italiani a decidere; niuno è giudice in propria causa: il dare un positivo giudizio spetta alle altre nazioni. Per la qual cosa senza stare alle ragioni degli uni nè degli altri, non essendo io medesimo abbastanza versato in queste materie, difenderò qui la causa de' miei compatriotti con alcuni argomenti indipendenti dalle regole e dalle cognizioni delle belle arti, cavati nondimeno da qualche fatto che non sia straniero al soggetto.

Il re di Spagna, per la costruzione del real palazzo di Madrid, edificio che non ha simile in Italia od in Inghilterra per la sua vastità (e la vastità implica sempre la magnificenza ed eccita la riverenza), fece venire d' Italia Filippo Juvara (1). Questo Juvara,

---

(1) Gli Spagnuoli asseriscono che questo palazzo sia costato dodici milioni di pesos duros, che sono pressochè tre milioni di lire sterline. Forse il conto è esagerato; egli è però certo che deve essere costato una ragguardevole somma.

Il viaggio di Baretti da Londra a Genova offre le seguenti curiose e interessanti notizie intorno al Juvara: « Filippo Juvara, celebre architetto siciliano, ha « lasciato a Torino e nelle vicinanze un numero « grande di monumenti della sua abilità — Nel 1734 « fu, per non so quale accidente, abbruciato il vec« chio palazzo reale di Madrid. Il re Filippo V vo« lendo averne un altro, e avendo inteso che Juvara « passava pel miglior architetto del suo secolo, le

il quale prima di andare in Ispagna fabbricò la chiesa di Superga presso Torino e molti

« richiese al re di Sardegna, al cui servizio egli si
« trovava da più anni. Al suo arrivo in Madrid, gli
« fu ordinato di disegnare un piano, e mentr' egli
« era occupato a questo lavoro, Elisabetta Farnese,
« seconda moglie del re, i di cui desiderj tutti erano
« leggi, ideò d' intraprendere una guerra, per mezzo
« della quale ella sperava procurare uno stabilimento
« in Italia al suo secondogenito D. Carlo. Così, in
« vece di spendere nell' edificio, secondo l' intenzione
« del re, i milioni ch' egli aveva destinati a quest' ef-
« fetto, ella giudicò a proposito di servirsene per
« provvedere alle spese di quella guerra. Juvara era
« lontanissimo dall indovinare l' intenzione della re-
« gina: non era abbastanza politico. Ei si affrettò a
« terminare il suo disegno, non dubitando punto che
« non dovess' essere tosto messo in esecuzione, mas-
« sime che la regina lo sollecitava a terminarlo. Su-
« bito che il disegno fu terminato e presentato al re,
« Patino, in allora primo ministro, e confidente della
« regina, si prestò alle viste di lei, dimostrando al
« re che Juvara aveva dato un piano troppo ristretto;
« che il palazzo ch' egli pretendeva costruire, non con-
« veniva per l' abitazione di un re di Spagna; ch' egli
« era d' uopo che ne facesse un altro più degno della
« grandezza del monarca pel quale era destinato. Fi-
« lippo fu lo zimbello di queste rimostranze, special-
« mente quando furono fiancheggiate dalla regina. Lo
« stesso Juvara non fu malcontento quando seppe es-
« sere intenzione delle loro Maestà, ch' egli facesse
« tutto il possibile, e che pensasse ad un piano nel
« quale potesse mostrare tutta la profondità del suo
« sapere in architettura, e proporzionato alle ricchezze
« del monarca. Nello spazio di tre anni Juvara pro-
« dusse un secondo disegno, tanto magnifico, ch' egli
« non credeva che si potesse fare la minima difficoltà
« contro siffatto edificio, riguardo alla sua estensione
« e splendidezza; infatti ebbe la momentanea soddi-

altri edificj in Piemonte e in Italia, morì nell' intrapresa di Madrid; ma il palazzo fu

---

« sfazione di sentirsi lodare da tutta la corte per la
« ricchezza delle sue idee. Ma quando espose l' im-
« mensità delle spese che esigeva quell' opera, le
« quali sarebbero montate a più di cinquecento mi-
« lioni, la regina e il suo confidente non mancarono
« di obbiettare che le finanze del re non avrebbero
« potuto sostenere le spese di una simile intrapresa.
« In conseguenza fu ordinato all' architetto di pensare
« ad un terzo piano, egualmente lontano e dalla pic-
« ciolezza del primo e dalla troppa vastità del secondo.
« Fare delle rimostranze contro questa decisione sa-
« rebbe stata cosa assurda; ma mentr' egli era occu-
« pato a ciò che si esigeva da lui, la guerra, alla
« quale erano da lungo tempo preparati, fu dichia-
« rata; gli Spagnuoli si videro obbligati di mandare
« la maggior parte delle loro doppie in Italia. Juvara
« e i suoi piani furono obbliati, e non eragli quasi
« nemmeno permesso, quando andava a corte, di par-
« lare di edificio. Patino, particolarmente, faceva
« nascere tante difficoltà, tuttavolta egli osava mo-
« strare qualcuno de' suoi disegni al re, che questo
« artista morì finalmente, senza dubbio, di dispiacere,
« con gran soddisfazione dell' astuto ministro, il quale
« lo aveva lusingato per lungo tempo per fargli spie-
« gare tutta la profondità del suo genio nel suo se-
« condo piano. Qualche tempo dopo la morte del
« Juvara, il re che pensava seriamente a far costruire
« un palazzo, si informò se questo artista avesse la-
« sciato qualcuno de' suoi discepoli, capace di valersi
« delle idee del suo maestro e di metterle in esecu-
« zione. Se ne trovavano in fatti due alla corte del
« re di Sardegna, dei quali il più abile era Sacchetti,
« che fu mandato in Ispagna, ove fece il disegno del
« palazzo attualmente esistente, che fu approvato,
« perchè la guerra era in allora per finire. L' impa-
« ziente monarca volle, ad onta delle diverse obbie-
« zioni de' suoi ministri, che l' edificio fosse incomin-

continuato sotto la direzione di Sacchetti, altro Italiano e allievo del Juvara. Le soffitte, le scale e alcune pareti di questo palazzo sono dipinte da Tiepolo, Corrado, Amiconi e altri, tutti Italiani. Le pitture di Aranjuez, casa di campagna del re di Spagna, sono di quei medesimi Italiani che hanno ornato il palazzo reale di Madrid. Si vedono in questi due edificj dei gruppi di figure di maravigliosa grandezza egregiamente disegnati.

L'attuale re di Sardegna ha una galleria in Torino e alcune case di campagna ne' contorni di quella città, costrutte e dipinte da Alfieri, Bomonte e alcuni altri artisti italiani viventi; e queste pitture sono composte di una tale moltitudine di figure disegnate con tanta perizia e in atteggiamenti così diversi, e sì bene caratterizzate, che se si vuole mettere la pittura a confronto con la poesia, io penso essere in quelle, e non già in alcuna delle esposizioni inglesi di simil natura, che reg-

---

« ciato; ma la continuazione della guerra fu causa « che vi si lavorasse con tanta lentezza, che sembrava « si temesse che non avesse a finire. Contuttociò, su- « bito che la pace fu firmata, la regina stessa sollecitò « l'opera con tanto ardore, che Sacchetti ebbe la « soddisfazione di vederlo progredire con rapidità. « Questo aneddoto sarebbe probabilmente rimasto se- « polto in un eterno obblio, se il re Don Carlo non « lo avesse palesato egli medesimo, in un momento di « buon umore, ad alcuni cortigiani del suo seguito, « la prima volta che andò a vedere quel palazzo al « suo ritorno da Napoli. Egli è singolare e atto a dare « un' idea dell' estensione della politica della regina, « dell' astuzia di un ministro e della semplicità di « un celebre artista ».

gerà il paraggio tra queste due arti, sì nell'epica che nella lirica.

Non v'è quasi corte in Europa, ove non vi siano molti Italiani al servizio de' principi, fatti venire per abbellire i loro palazzi. Oserebbe dire qualcuno che questa concorrenza di molti sovrani, in favore degl' Italiani, venga dalla parzialità che si ha per essi? Cosa c'è nelle esposizioni di Londra che debba determinare i principi a far venire d'Inghilterra gli architetti e i pittori?

Ma mi si dirà forse che gli artisti inglesi avrebbero torto di abbandonare il loro paese per andare a mettersi al servizio dei principi, e che in niun luogo si può guadagnare più che in Inghilterra. Non ostante se accadesse che qualche sovrano invitasse degli artisti inglesi, io li consiglierei di arrischiare il viaggio, assicurandoli che in Francia, in Ispagna, in Russia, in Germania e nella stessa Italia v'è danaro abbastanza per ricompensare i più sublimi ingegni. Molti artisti italiani hanno fatto di grandi fortune al servizio dei sovrani in lontani paesi; e questa considerazione dovrebbe bastare per convincere un artista inglese che, con egual merito, egli farebbe un'eguale fortuna. E non è egli cosa che fa onore il ritornare, dopo qualche anno di assenza, nella patria, e poter lusingarsi che, nell'arricchirsi fuori stato, si ha eziandio contribuito ad accrescere la riputazione del proprio paese?

Le arti in Inghilterra trovano certamente qualche protezione, ed alcuni artisti inglesi

vanno facendosi ricchi quanto i loro mercanti di grani e sensali di fondi: ma essi non hanno altra mira che quella del guadagno, e fanno della loro arte un commercio, che non può lasciar libera la carriera al genio. Una pensione che toglie ad un artista ogni pensiero per la sua sussistenza, è uno sprone più potente per indurlo a rendersi celebre, che una gran somma pagata per un' opera comandata. L' uso di dare pensione ai valenti artisti è praticato anche nell' Italia a' nostri dì. Bomonte il pittore e Alfieri l' architetto hanno dal re di Sardegna una pensione di cinquecento lire sterline ciascuno, e Vanvitelli (1) ha una buona pensione dal papa, ed una ancora migliore dal re di Spagna, per avere dato i piani del lazzaretto, del molo d' Ancona e della piazza reale di Caserta. Ma questi incoraggiamenti sono picciol cosa in paragone di ciò che erano a' tempi che i nostri sovrani e i nostri gran signori volevan essere protettori di quella classe d' ingegni. In allora gli artisti d' Italia non solo guadagnavano alcune centinaja di doppie all' anno, come gli artisti inglesi de' nostri dì, ma ricevevano in ricompensa delle case e de' campi, ed erano decorati di diversi ordini e onorati dell' intima amicizia dei gran duchi e dei papi (2).

---

(1) Luigi Vanvitelli, pittore e celebre architetto, nato in Napoli nel 1770. — Fu allievo del Juvara.
(Nota del Trad.)

(2) Voltaire in una delle sue filosofiche speculazioni fa osservare ai politici la necessità di animare gli uomini che coltivano le belle arti; perchè, dic' egli, la sola gloria delle conquiste non basta ad immortalare una nazione. — La terra è coperta di popoli potenti

Ma concediamo per un istante che le belle arti decadano tanto in Italia quanto s' innalzano in Inghilterra; bisognerà nondimeno convenire che non v' è ancora in Londra una scuola che si possa propriamente chiamare scuola inglese. Gli Inglesi sono obbligati di andar ad imparare in Italia, ove si formarono i loro migliori artisti: sono i nostri maestri italiani che insegnan loro come debbano fare per diventare eccellenti nelle arti; ma essi fanno come i fanciulli che battono la nutrice perchè un po' invecchiata, e scherniscono la madre perchè comincia a rimbambire.

Credo, prima di lasciare questo argomento, dover informare i miei lettori che ho inteso da alcuni giovani inglesi, che in Italia furono bene accolti dalla nobiltà, la quale gli ha sovente adoperati e generosamente ricompensati. Non si può negare agl' Italiani il merito di essere protettori de' begl' ingegni, senza badare se siano nativi o forestieri, ortodossi o eterodossi; ed io ho stretta amicizia con

---

al pari di noi, i quali non per tanto non sono tenuti in alcun conto. Ed è sempre sotto i più gran principi che fiorirono le belle arti, la cui decadenza è spesso l' epoca della decadenza di uno Stato. — I numerosi forestieri che vengono oggidì a vedere Firenze e Roma, non come pellegrini, ma come uomini istrutti, non si curano d' informarsi de' Guelfi e dei Ghibellini, bensì ammirano i templi eretti dai Bramanti e dai Michel' Angeli, i quadri di Raffaello, le sculture del Bernini, e se hanno ingegno, leggono l'Ariosto e il Tasso, e rispettano le ceneri di Galileo e di Machiavelli.

(Nota del Trad.)

un pittore inglese di raro merito, il quale mi ha più volte detto ch' egli non saprebbe abbastanza lodare i miei compatriotti.

Egli è cosa pubblicamente nota che l'accademia di S. Luca ha sovente dato il primo premio a forestieri, inglesi, olandesi, francesi, spagnuoli, senza la minim' ombra di parzialità nazionale. Molti forestieri si stabilirono e si stabiliscono tuttavia in Italia quando hanno una professione, e invece di esservi odiati, contrariati e perseguitati, vengono soccorsi, animati, adoprati e stimati. Questa imparzialità degl' Italiani verso i forestieri non si usa solamente verso gli artisti che vi vanno a studiare, ma eziandio verso coloro che coltivano altre professioni. — Non parlando che dei maestri di musica, arte nella quale sorpassiamo tutte l'altre nazioni, di consenso di tutta l' Europa, non abbiamo noi trattato Teradella, spagnuolo, come il nostro Galuppi, veneziano, e Hasse, sassone, come il nostro napoletano Porpora? Lo stesso Handel andò nella sua prima gioventù in Italia, e comechè lontanissimo da questa professione che da poi lo agguagliò al Pergolese e allo Scarlatti, visse onoratamente fra noi; egli ha motivo di rammentarsi con riconoscenza i suoi protettori e i suoi maestri italiani. Moltissimi stranieri vissero lietamente e si arricchirono assai in Italia. — Il governatore di Nizza in Provenza è un inglese, e quello di Casale nel Monferrato è scozzese. — Le nostre città di commercio sono aperte a tutti i mercanti

delle nazioni estere. In Venezia, in Livorno, in Ancona, in Genova, in Napoli vi è sempre un' infinità di forestieri, e soprattutto di Inglesi, i quali negoziano con tanta libertà come se fossero Italiani; e molti si ritirano sovente in seno alle loro famiglie con grandi ricchezze, senza eccitare il menomo susurro nè provare persecuzioni. — I forestieri sono essi meglio accolti in Inghilterra?

Ma torno a bomba, e conchiudo che sebbene paja che le belle arti fioriscano in Inghilterra e decadano in Italia, pure gl' Inglesi sono ancora lontanissimi dal grado di perfezione a cui giunsero gl' Italiani. I grand' uomini menzionati da Vertue (1) e Walpole, nei tomi stampati a Strawberry-Hill (2), non possono essere messi a confronto coi nomi famosi riportati da Vasari e da Borghini; e gl' Italiani non saranno mai nella necessità di andar ad imparare nei paesi stranieri, insino a che avranno nel proprio

---

(1) Giorgio Vertue, inglese, viveva nel secolo XVIII. — Orazio Walpole ha compilato, sui manoscritti del Vertue, un' opera intitolata: *Aneddoti su la pittura e sui pittori in Inghilterra, con osservazioni sopra altre arti, raccolte da Giorgio Vertue Strawberry-Hill*, 1763, 5 vol. in-4.° fig.

(2) Strawberry-Hill, casa di campagna di lord Orford, più noto fuori dell' Inghilterra sotto il nome di Orazio Walpole, pel suo sapere e per la sua lettera del re di Prussia a Gian-Jacopo Rousseau, scritta in un franzese così pretto, che quest' ultimo, nella sua memoria contro Davide Hume, l' attribuisce a d' Alembert. *(Note del Trad.)*

paese dei Corrado, dei Signaroli, dei Vanvitelli e dei Piranesi, e che potranno dare all' Inghilterra degli Angelica, dei Cipriani, dei Bartolozzi e dei Zucarelli.

CAPITOLO XII.

Stato attuale della musica in Italia. — La musica considerata rapporto all' educazione delle fanciulle. — Maniere degl' Italiani riguardo ai loro cantori. — Serenate.

Le mie cognizioni su questa interessante materia sono troppo limitate perchè io intraprenda a dare qui una relazione fedele e circostanziata della musica in Italia. Per evitare i rimproveri che le gentildonne inglesi che leggeranno quest' opera, potrebbero farmi, di avere ingannato la loro aspettazione su ciò che esse speravano imparare della nostra musica e dei nostri musici, dirò loro quel che dice l' Ariosto alle donne italiane, prima d' incominciare una novella poco atta a cattivarsi la loro attenzione:

« Voltate questo canto e nol leggete ».

Mi fermerò in questo capo sull' esame di quanto riferisce il sig. Sharp nelle sue lettere itinerarie su questo importante soggetto.

Questo autore osserva che la nobiltà d' Italia si applica pochissimo alla musica istrumentale; che tutte le nostre giovani dami-

gelle, le quali vengono messe di bonissima ora nei conventi, vi restano sino al momento del loro matrimonio, se non si destinano alla vita monastica; che quivi la musica non fa parte della loro educazione, e che dopo il matrimonio non si debbe supporre che le signore abbiano voglia di rendersi abili in un' arte la quale esige una lunga e faticosa applicazione. E perciò, soggiunge egli, ascoltando un concerto le gentildonne italjane non provano altro piacere se non quello che fa sentire la semplice natura, in luogo che in Inghilterra le gentildonne vi godono di quelle dilettevoli sensazioni che dà il gusto coltivato.

Egli è vero che in Italia le persone di qualità non si applicano a suonare strumenti, come giudiziosamente osserva il sig. Sharp; ma egli avrebbe dovuto istruirsi e rendere conto di questa indifferenza della nobiltà per la musica. Gl' Italiani in generale non avrebbero il minimo grado di considerazione di più per un gentiluomo che volesse piccarsi di essere un valente suonatore di violino o di flauto. Ed è parimente vero che la musica è tanto attraente e incantevole, che chiunque si propone di perfezionarvisi, trascura ogni altra occupazione e perde l' inclinazione per gli studj serj. La musica d' Italia, benchè più dotta di quella degli altri paesi d' Europa, tende naturalmente a snervare l' intelletto. Di qui è che tutti i nostri musici, tanto meritamente preferiti ai musici di tutti gli altri paesi d' Europa, sono ge-

neralmente considerati come uomini dappoco, effeminati e ignoranti. Non saprei indovinare perchè parlando con essi di cose estranee alla loro professione, si trovano senza logica nè senso comune, in mentre che la musica, come le altre arti e le scienze, fonda i suoi principj sul buon senso e sulla logica.

Se gli antichi in alcune repubbliche incoraggiavano la musica e la consideravano in alcuni casi perfino atta ad animare i guerrieri, è d'uopo che la loro musica fosse di un genere diverso di quella che prevale oggidì in Italia, la quale, anzichè far nascere nell'animo le virtù eroiche e accenderlo dell'amore di gloria, non è atta al contrario che a corromperlo, non ispirandogli se non sentimenti di un voluttuoso languore. Così in Italia si è d'avviso che la musica in una donna sarebbe un acquisto pericoloso per diversi riguardi.

Le nostre chiese, i nostri teatri rendono comunissima la musica in tutta la penisola, e ciò che è comune, non è mai di gran prezzo. Il nostro clima stimola talmente la sensibilità, che la musica agisce sopra noi con assai maggiore forza che sull'altre nazioni. Immaginatevi una gentildonna italiana, giovane, bella e con tutto il fuoco del temperamento particolare al suo paese, seduta ad un clavicembalo, languida e rapita in estasi, ad un *mi sento morir* di uno dei nostri più abili compositori! Quale sarebbe quel savio padre che vorrebbe vedere sua figlia in una sì pericolosa situazione?

Io non vorrei contuttociò, parlando così, essere preso per uno di quei creatori di paradossi, che fanno dipendere i diversi caratteri delle nazioni dalla varietà dei climi, e che considerano le loro virtù o i loro vizj come effetti de' gradi di latitudine sotto la quale sono poste. Nondimanco penso essere cosa indubitale, che se l' Italia pare sia il suolo d' Europa il più favorevole alla musica, ciò dee attribuirsi alla purità ed al calore della nostra atmosfera, la quale dà alla generalità delle nostre donne una voce più dolce e più melodiosa che a quelle delle altre regioni, e le rende più sensibili alle attrattive dell' armonia. — Si può senza gran pericolo insegnare la musica alle damigelle inglesi, poichè la natura, parziale verso di esse per altri riguardi, ha giudicato bene di rifiutare alla maggior parte di esse la facoltà d' imparare e di ben eseguire quei teneri passi e quelle affettuose cantilene nelle quali consiste il principale pregio della nostra musica; e la temperatura del loro clima può eziandio preservarle da quelle vive impressioni dalle quali le nostre damigelle sarebbero troppo commosse, se noi avessimo l' imprudenza di permettere che si abbandonassero a loro arbitrio ad un divertimento tanto seducente. Non v' è egli in Londra una quantità di savj inglesi i quali non conducono le loro Miss al teatro, perchè le produzioni che vi si rappresentano, d' ordinario troppo licenziose, potrebbero spargere nei loro animi ancora inesperti i semi del vizio?

Un simile motivo allontana gli Italiani dal far insegnare la musica alle loro signorine, persuasi che la musica, comechè perfettamente innocua in sè stessa, turberebbe i loro cuori e fors' anche più facilmente che le indecenze del teatro inglese.

V' è ancora un altro motivo che dissuade gl' Italiani dal far entrare lo studio della musica nell' educazione delle loro fanciulle, ed è la sregolatezza di costumi dei nostri migliori cantori e maestri. — Locke, nel suo Trattato dell' educazione, raccomanda di far insegnare ai giovani bennati qualche professione meccanica, a fine di porger loro una innocente occupazione nei loro ozj, nell' età virile. Ma questa raccomandazione di Locke è stata trascurata da' suoi compatriotti, perchè le professioni meccaniche non possono venir insegnate se non che da uomini rozzi, e i cui costumi avrebbero potuto essere contagiosi ai loro teneri allievi. Non vi sarebbero in Italia minori inconvenienti pei genitori, se volessero che le loro fanciulle avessero da fare progressi nella musica; ed hanno ragione di evitare questo pericolo e di non farla insegnar loro se non da donne, le quali ne sanno bastantemente per isviluppparne un po' la loro inclinazione, ma che sono incapaci di condurle a quel grado di perfezione che potrebbe nuocere alla loro innocenza.

Gl' Italiani sono tanto persuasi che la musica dà a tutti coloro che ne fanno professione un' invincibile tendenza alla dissolu-

tezza, che generalmente non ne hanno alcuna stima. Parlando con essi danno loro del *voi*, o del *tu*, modi che dimostrano superiorità o disprezzo. Lo stesso Cafariello (1), il quale è il più celebre cantore dell' Italia, e gode della rendita di quattro mila lire sterline guadagnate col canto, non è trattato diversamente.

Noi guardiamo i nostri cantatori e i nostri ballerini con egual occhio, e il nostro disprezzo per queste due classi d' uomini va tant' oltre, che ordinariamente diamo ai loro nomi una terminazione diminutiva che, secondo il genio della nostra lingua, li rende ridicoli e vili; o, ciò che è ancora peggio, li chiamiamo con qualche soprannome derisorio. Per esempio, la signora Gabrielli non è conosciuta in Italia se non sotto il nome della *Coghetta*, perchè è figlia di un cuoco; e la signora Agujari è chiamata la *Bastardella*, perchè non è figlia legittima. Quésti appellativi sprezzanti e derisorj potrebbero far credere a coloro che hanno letto *Gli Amanti consapevoli* (2), o che hanno veduto rappresentare questa commedia, che, quanto ai costumi, gl' Italiani non hanno ancora acquistato quel grado di pulitezza che si scorge

(1) Pasquale Cafaro, detto Cafariello, uno de' più bei genj canori che abbia avuto il coro armonico nel secolo XVIII, nacque nella terra di S. Pietro in Galatina, nella provincia di Lecce, nel 1706.

(2) Commedia di Riccardo Steele, intitolata *Conscious Lovers*. *(Not. del Trad.)*

in Inghilterra e in Francia; ma tali sono gl' Italiani.

Il sig. Sharp pare scandalizzato perchè in Italia il teatro dell' opera sembra essere un luogo di appuntamento, anzichè un tempio consacrato alle muse. Egli va quasi in collera perchè gl' Italiani, in vece di stare attenti alla musica, discorrono insieme con sì poca ritenutezza, che cuoprono intieramente le voci dei cantori. Era bene stato informato, dic' egli, prima di partire dall' Inghilterra, che, sebbene gl' Italiani avessero pochi riguardi e considerazione durante lo spettacolo, stavano nondimeno attenti ad una bell' aria, o in presenza del re (il re degl' Italiani!): ma da quanto ho veduto, è intieramente disingannato su questo punto.

Povero sig. Sharp! gli si aveva fatto credere che gl' Italiani stavano zitti all' opera per ascoltare un' aria favorita, o alla presenza del re; e entrambi questi fatti si trovano falsi! Chi oramai vorrà prestar fede agli scrittori di viaggi? Ma, grazie alla nostra stella, un più esatto osservatore dei costumi e delle usanze è finalmente andato a visitare le contrade d' Italia; egli è ito all' opera in Napoli, ha trovato con sua grande maraviglia che questi due fatti, di estrema importanza, erano falsissimi, ed ha per tal modo resa l' Antica Inghilterra molto più saggia di quel che lo fosse prima di questa sua importante scoperta.

Io mi unirei volentieri agl' Inglesi per ringraziare il sig. Sharp di avere pubblicato una sì utile scoperta; ma non sono soddisfatto

ch' egli abbia detto che il commercio è disprezzato e che i mestieri sono in orrore in Italia.

Certamente egli si è ingannato, ed ora tocca a me a negare questo fatto. Gli è piuttosto la musica che gl' Italiani hanno in orrore, e non il commercio o i lavori faticosi.

Se per lavori faticosi il sig. Sharp intende l' agricoltura e le manifatture (e cos' altro potrebbe mai intendere?), io gli dico schiettamente che nè l' una, nè le altre sono abborrite dagl' Italiani, perchè se così fosse, i nostri fittajuoli, i nostri negozianti e i nostri manifattori non sarebbero tanto numerosi come sono, nè viverebbero come vivono. Vero è che in Italia essi non vanno del pari co' nobili, il che non succede nemmeno altrove; ma hanno il loro grado di stima e di considerazione, e le loro occupazioni non sono nè disprezzate nè abborrite. Gl' Inglesi che hanno viaggiato in Italia, sanno benissimo che in molti luoghi le terre vi sono coltivate come nelle migliori contee d' Inghilterra; e gl' Inglesi che non vi andarono, debbono essere persuasi che gl' Italiani non vivono, come i Tartari, del prodotto delle loro gregge, giacchè ognuno sa che l' Italia provvede l' Inghilterra e altre parti del mondo delle produzioni della sua agricoltura.

Il sig. Sharp si fa maraviglia che in Italia, come in Inghilterra, non vi sia l' uso di avere in teatro una candela accesa per poter leggere il libro dell' opera. Questa savia osservazione è degna di tutte quelle che questo viaggiatore ha fatte sugli spettacoli; e non

vi si può rispondere altro, se non che gl' Italiani non hanno, come gl' Inglesi, la pazienza di leggere un cattivo dramma, mentre un eunuco sminuzza una vocale in mille parti invisibili. Quando noi siamo all' opera, consideriamo gli attori come facenti parte del totale dello spettacolo; e i nostri cantori sarebbero assai ridicoli, se alla loro solita impudenza aggiugnessero quella di pretendere da noi maggior attenzione che alle altre parti dello spettacolo.

Ma innanzi terminare questo capo, deggio avvertire il lettore che in Italia la musica fa parte dei nostri divertimenti oltre l' opera. — Si sa già che nei dì festivi non v' è chiesa ove non si possa ascoltare un' eccellente musica. — Nella maggor parte delle nostre città noi abbiamo inoltre delle società particolari, ove molti dilettanti, in certi giorni fissati, si radunano per eseguire dei concerti. Le signore sono sovente invitate a queste accademie, per onorarle della loro presenza, e non mai per eseguirvi la minima cosa. Sarebbe inciviltà il pregarle di cantare o di suonare qualche strumento; ma se cercano esse medesime di cantare un' aria, o di eseguire qualche pezzo di musica sul clavicembalo, sono certe di far piacere a tutta la compagnia, e di riceverne applausi e ringraziamenti. — In Venezia quando si fa un procuratore, un cancelliere o qualche altro grand' officiale dello stato, i suoi amici o i suoi protetti prendono ad affitto un appartamento nella contrada ove dee passare S. E.,

per fare l' entrata nel palazzo di S. Marco; vi radunano molti musici e vi danno un gran concerto in onore del nuovo magistrato. — In Roma, all' esaltazione di un papa, od alla creazione di un cardinale, e in altri luoghi d' Italia in occasione della nascita o del matrimonio di un principe, qualche gran signore o qualche ambasciatore fa comporre una cantata allusiva al soggetto, e questa produzione in versi si eseguisce in musica alla presenza della nobiltà invitata a tale festa: il popolo v' è sovente ammesso, e ciascuno vi va mascherato meglio che può. La cantata è seguita da una festa da ballo, nella quale si fa una magnifica distribuzione di sorbetti e di altri rinfreschi; e siccome il basso popolo suole, dopo avere preso questi rinfreschi, mettersi in tasca le tazze o i cucchialini, così ognuno vede che tali feste deggiono essere dispendiosissime, e alle volte ammontano a più migliaja di zecchini.

Ma è di notte, nelle strade, che gl' Italiani amano con trasporto la musica. Nelle belle sere d' estate passeggiano coi loro violini, chitarre, flauti, oboè; si fermano sotto le finestre delle belle fanciulle e delle belle signore, le quali si compiacciono sempre di queste dimostrazioni obbliganti dei loro amici o dei loro amatori, e corrispondono sovente a siffatte cortesie mandando ai suonatori rinfreschi e mazzi di fiori. — In Venezia è veramente cosa piacevolissima il fare in gondola, nelle notti d' estate, il giro delle lagune, e l' udire da diverse scialuppe mille dilette-

volissimi concerti. Queste serenate non sono mai interrotte da alcun disordine; è la sola musica che gl' Italiani godono in silenzio, come se temessero di turbare la quiete e il riposo della notte.

CAPITOLO XIII.

Quanto sia difficile il descrivere le singolarità dei caratteri de' diversi popoli d' Italia. — Carattere dei Piemontesi e di altri popoli sudditi del re di Sardegna.

Dopo avere fatto conoscere gl' Italiani in generale, debbo indicare le differenze che caratterizzano in particolare le diverse nazioni italiane e che servono a distinguere il popolo di una contrada da quello d' un' altra.

I viaggiatori superficiali parlano ordinariamente in generale degl' Italiani, e non possono a meno di non cadere in grandi abbagli. Non è così dell' Italia come dell' Inghilterra, ove non si osserva se non che una picciolissima diversità tra le diverse provincie, perchè tutti i loro abitanti vivono sotto le stesse leggi, parlano a un di presso la stessa lingua, e hanno maggior commercio tra essi che gl' Italiani. Le nazioni, distinte da diversi nomi, non differiscono meno l'una dall' altra dei popoli conosciuti sotto il nome comune d' Italiani; non è tanto facile il ben dimostrare tali differenze, e quest' impresa è forse superiore alle mie forze. — Non sareb-

be cosa agevole ad un intelligente in pittura il far comprendere ad uno spettatore, col solo ajuto della descrizione verbale, le gradazioni insensibili di ciascuno stile particolare dei nostri gran pittori. — I costumi e le usanze diverse, al pari dei differenti colori e delle diverse tinte, si avvicinano, si assimilano e si confondono l' una coll' altra, in modo che sovente è difficile dar loro un nome proprio, benchè l'occhio di un esatto osservatore possa benissimo distinguerle. Nel modo che dicesi che l' Inglese è generoso, lo Scozzese interessato, il Francese volubile, lo Spagnuolo grave, il Tedesco tardo, e lo Svizzero rozzo, si può dire che lo stile di Raffaello è grande, quello di Michelangelo robusto, quello del Correggio gentile, quello del Caracci ardito e quello del Tiziano pieno di verità; ma quali chiare nozioni questi brevi epiteti porgon essi a coloro che vorrebbero sapere qualche cosa di positivo sulle maniere particolari dei pittori, o sui caratteri delle nazioni?

Non ostante non posso determinarmi a lasciare un sì vasto soggetto, senza tentar di dare al lettore una cognizione particolare dei caratteri de' popoli italiani.

Comincierò dai Piemontesi, che sono il popolo d' Italia più vicino all' alpi. — Una delle principali qualità che li distingue dagli altri Italiani, è la loro mancanza di allegria. Un forestiere che viaggi nell' Italia, scorge agevolmente che tutte le nazioni vi hanno una cert' aria gioviale e lieta, e che appariscono

naturalmente inclinate ai piaceri romorosi; ma s' egli attraversa le città del Piemonte, scorgerà bentosto sul volto di quegli abitanti una cert' aria di melanconia e di mesta gravità.

Vi sono ancora molte altre particolarità che fanno differire i Piemontesi dagli altri Italiani. Egli è soprattutto cosa degna di osservazione che il Piemonte non ha mai prodotto alcun poeta (1), mentre che non v' è provincia d' Italia che non possa vantarsi di avere poeti antichi e moderni. Non solo i Piemontesi non hanno quella viva immaginazione che fa inclinare gli altri Italiani alla poesia, ma sono eziandio insensibili alle bellezze del Tasso e dell' Ariosto, che accendono e infiammano un Romano, un Toscano, un Veneziano, un Napoletano: e nondimeno i Piemontesi riescono in diversi generi di letteratura: hanno degli uomini celebri in giurisprudenza, in medicina e in matematica.

È pure cosa notabile che i Piemontesi non furono mai eccellenti nelle belle arti. È da poco tempo che possono vantarsi di avere un pittore (cavaliere *Bomonte*), uno scultore (sig. *Ladatte*), e alcuni architetti (conte *Alfieri*, sig. *Borra* (1) e qualche altro), i

---

(1) Ai nostri dì sarebbe questa una bestemmia; giacchè, come ognuno sa, il Piemonte ha dato all' Italia il più gran tragico ch' ella possa vantare.

(*Nota del Trad.*)

(1) Questo Borra, che ora è uno degli architetti del re di Sardegna, è lo stesso che fu condotto a

quali però, a dir vero, sono molto inferiori a tanti altri artisti che si trovano nelle altre provincie d' Italia.

Ma se i Piemontesi non posson essere messi a confronto coi Toscani e con gli altri Italiani per la vivacità della fantasia che richiedono la poesia e le belle arti, hanno d' altronde molta superiorità, considerandoli come soldati. Contuttochè le loro truppe non sieno mai state numerose, non v' è persona un po' versata nella storia che ignori con qual valore resistettero per più secoli contro i Francesi, contro gli Spagnuoli e contro i Tedeschi, tuttavolta che questi popoli vollero soggettarli. Vero è che sovente furono costretti di cedere alla forza ed al numero de' loro nemici; ma hanno sempre scosso il giogo con molta costanza e prontezza; talchè in Francia dicesi per proverbio che *il Piemonte è la sepoltura dei Francesi*.

I Piemontesi sono talmente animati da uno spirito marziale, che gli stessi contadini ambiscono di mostrarsi con qualche segno militare. È sì comune il vederli seguire l' aratro in uniforme, che un forestiere il quale non sapesse che sogliono comperare tali vestimenti per loro uso, potrebbe credere che il Piemonte abbia più soldati di quanti ne hanno gli Stati del re di Prussia.

L' architettura militare è stata portata ad

Palmira ed a Darbeck dal defunto sig. Daukins, a fare i disegni di que' monumenti ora così conosciuti dagl' Inglesi.

un alto grado dai Piemontesi; e Bertola e Pinto non hanno mostrato minore ingegno di Vauban (1) e di Cohorn (2), rendendo inespugnabili molte città, delle quali architetti meno valenti non ne avrebbero fatto se non che posti forti. I Francesi hanno più volte minacciato Brunetta, Fenestrelle ed Exilles; ma non hanno mai osato assediarle: e terminate che sieno le fortezze di Cuneo, Demont, Alessandria ed alcune altre, credo impossibile che le armate francesi possano penetrare nell' Italia senza la permissione dei Piemontesi.

La nobiltà del Piemonte, la quale è numerosa riguardo all' estensione del paese, affetta molto le maniere e il linguaggio francese; ma è ancora ben lontana di avere quell' affabilità, quell' aria sciolta e cortese e quella vivacità di carattere che distinguono la nobiltà francese. L' orgoglio della nascita è un difetto notabile nella nobiltà di Torino. La maggior parte sdegna qualunque unione familiare con quelli che hanno un' antichità meno remo-

---

(1) Sebastiano le Prestre, signore di Vauban, maresciallo di Francia, commissario delle fortificazioni, viveva nel secolo XVII. Egli è il più celebre ingegnere che abbia prodotto la Francia. — I suoi talenti e il suo genio straordinario per le fortificazioni lo resero rinomatissimo.

(2) Mennone Cohorn. Egli è il Vauban degli Olandesi. Viveva anch' esso nel secolo XVII. — Compose un trattato in fiammingo sopra un nuovo modo di fortificare le piazze, e lasciò agli Olandesi molte piazze fortificate da lui.

ta; e, se si abbassano a parlar loro e ad ammetterli seco in una specie di familiarità, le loro compiacenze sono un sì bizzarro miscuglio di urbanità e di alterigia, che è impossibile che un uomo da qualcosa non se ne sdegni. Molti fra questa nobiltà sono tenuti in concetto di abili negoziatori, e si danno vanto di politici; ma l'inclinazione per la guerra fa sì che trascurano tutti la coltura delle lettere; cosicchè pochi di loro sanno la lingua italiana, un numero ancor minore la latina, nè udii che alcuno conoscesse l'alfabeto greco.

Il ceto medio, in Piemonte, non è più sollecito del primo ad acquistare cognizioni accademiche. Non c'è nazione in Italia, la cui cittadinanza sia più ignorante di quella del Piemonte. Alcuni, come dissi, si distinsero nella medicina, nella giurisprudenza e nella matematica; ma generalmente non hanno alcun amore per lo studio: almeno, entrando nelle loro conversazioni, ne' loro caffè ed in altri luoghi pubblici, trovai i loro discorsi familiari troppo frivoli ed insipidi. Sono tanto puntigliosi e sì pronti a mettere mano alla spada, che succedono più duelli nel solo Piemonte che in tutto il resto dell' Italia.

Le gentildonne, come le cittadine, vivono nella più crassa ignoranza. Le librerie di quelle che leggono, sono composte di qualche romanzo francese. La conversazione delle donne piemontesi è la meno piacevole, in confronto di quella dell'altre italiane: alcune di esse sono dissolute; ma la maggior parte

professa una stupida divozione, anche quando sono giovani e belle. Poche sanno mantenersi tra questi due estremi, ed essere amabili in società.

Gli artisti e i contadini del Piemonte sono la parte più stimabile di questa nazione. I Toscani e i Genovesi gli agguagliano appena in industria e in abilità nelle manifatture e nell' agricoltura. Le loro manifatture vanno continuamente facendo nuovi progressi, in pregiudizio di quelle di Francia, e vi sono poche terre in Europa meglio coltivate delle loro, eccetto le migliori provincie inglesi.

Per terminare il quadro dei Piemontesi, soggiungerò che sono ammiratori dei Francesi, odiano i Genovesi, disprezzano tutti gli altri Italiani, e non sono amati da alcun popolo, benchè sieno ospitali, a loro modo, verso tutti i forestieri, non esclusi quelli contro de' quali nutrono odio e disprezzo.

Non giova che io mi estenda sul carattere dei Monferrini, dei Savojardi e degli altri sudditi del re di Sardegna, perchè differiscono pochissimo dai Piemontesi. I Savojardi si distinguono solamente dai loro altri compatriotti pe' loro costumi semplicissimi, per la loro frugalità e per la loro economia: qualità che sono una naturale conseguenza della sterilità delle loro montagne.

Il sig. Sharp si è esteso molto sui cicisbei e sugli omicidi dell' Italia; ma queste accuse calunniosissime, quando si vogliono applicare agl' Italiani in generale, lo sono maggiormente riguardo ai Piemontesi in particolare. Niuno

di questi due caratteri appartiene meno a questo popolo. — Gli uomini e le donne sono intieramente lontani dai sentimenti ricercati dell' amore platonico, e conversano allo stesso modo de' Francesi e degl' Inglesi. I Piemontesi decidono le loro questioni con la spada, come dissi, e non col pugnale.

CAPITOLO XIV.

Carattere dei Genovesi.

Al mezzodì del Piemonte, lungo il lido del Mediterraneo, è situato il territorio della repubblica di Genova.

I popoli di questa contrada furono altre volte esposti alle più pungenti satire; e molti poeti romani si sono permesse grandi libertà verso gli antichi Liguri. Nondimeno, per quanto possano essere veri i diversi tratti satirici sparsi nelle opere di Virgilio, di Silio Italico, di Ausonio e di altri, penso che i moderni che gli hanno trattati in egual modo, non lo fecero certamente con ragione, ma piuttosto per un orgoglioso desiderio di fare pompa di erudizione. — Nato in Torino, fui allevato con un' ingiusta avversione pe' Genovesi; avversione comune alle nazioni vicine, e che tutta l' umana ragione avrà la massima difficoltà a sradicar in qualsivoglia epoca della vita. Ma avendo io avuto per due volte occasione di passare qualche mese in Genova e di visitare la maggior parte del suo terri-

torio, deggio confessare che nulla vidi in questo popolo che valga ad autorizzare l'indegno rimprovero che *i Genovesi sono senza fede e le loro donne senza pudore, come le loro montagne non hanno legna e il loro mare non ha pesci* (1).

Vero è che il mare ligure non è molto abbondante di pesci, e che quelle montagne non sono adombrate di querce e di abeti; ma la lealtà negli uomini e la modestia nelle donne sono qualità comuni quivi come in ogni altro luogo. — Non v'è nazione che non abbia avuto i suoi calunniatori; ma prima di dare qualche credito alle satire fatte contro gli antichi Liguri e contro i moderni Genovesi, esaminiamo qual fede presterà la posterità ai poeti inglesi e francesi nei rispettivi ritratti che si fanno a vicenda. — Per me, in vece di persistere nella mia prima e ridicola antipatia pe' Genovesi, ho sovente detto che se fosse in mio potere di radunare tutti i miei amici in un luogo, preferirei di vivere in Genova piuttosto che in alcun'altra città, perchè il governo vi è benigno, il clima temperato, le case pulite e comode, e tutta la campagna non offre che punti di vista amenissimi e vaghi paesaggi.

La nobiltà genovese è generalmente affabile, urbana e istruita; e le gentildonne hanno l'ingegno assai più coltivato che in alcun'al-

---

(1) De Genua quid ais? Montes, mare, fœmina, virque
Sunt sine arboribus, pisce, pudore, fide.

tra parte dell' Italia. Esse tutte si fanno un merito di parlare l' italiano e il francese con purezza; e gli uomini possono, senza mancare alla civiltà, parlare alla loro presenza di belle lettere, di commercio e di politica; il che non si usa in niun'altra città d' Italia, ove la conversazione in presenza delle donne è generalmente pochissimo interessante.

Il commercio in Genova non fa alcun torto alla nobiltà. I principali senatori e i membri del governo vi s' impegnano pubblicamente e trattano in proprio nome. I Piemontesi differiscono tanto dai Genovesi su questo punto, che non è permesso nel Piemonte ad alcun negoziante, eccettuatone i banchieri, di portare spada.

Gli scrittori inglesi hanno sovente rimproverato i Genovesi di avere la malvagità di permettere ai loro operaj di fabbricare navi di guerra, e di venderle, contro il diritto delle genti, ai Francesi od agli Spagnuoli. A ciò non ho altro da dire, se non che i Genovesi ebbero la semplicità di credere che, siccome gl' Inglesi arrogavansi il diritto di vendere munizioni di guerra ai pirati di Algeri e di Tunisi; così non dovea essere meno permesso a loro di vendere le loro navi di guerra agli Spagnuoli ed ai Francesi.

CAPITOLO XV.

Carattere dei Milanesi e degli altri Lombardi.

Sortendo dal territorio di Genova e del Piemonte si entra nella Lombardia, la quale comprende una gran parte dell' Italia a ponente, e la cui metropoli è Milano.

Gli abitanti della Lombardia, e principalmente i Milanesi, vantano molto la loro umanità, e non senza fondamento, giacchè sono forse il solo popolo del mondo che non sia odiato da' suoi vicini. — I Piemontesi, come dissi, odiano i Genovesi, e ne sono abborriti: i Genovesi non amano che i Toscani: i Toscani non hanno tanta inclinazione pei Veneziani o pe' Romani: i Romani non sono certamente apologisti dei Napoletani; e quasi tutte le nazioni sono, senza saperne il perchè, animate da una ridicola antipatia le une verso le altre. Ma i Milanesi fanno un' onorevole eccezione a questa regola generale, e godono l' inestimabile vantaggio di essere amati da tutti i loro vicini, o almeno di esserne guardati senza la minima avversione; e questo vantaggio lo debbono certamente alla loro schiettezza e alla loro cordialità.

Vengono essi paragonati agli Alemanni per la loro buona fede, e ai Francesi pel loro amore del lusso e dell' eleganza nei loro equipaggi e nel loro addobbo: e soggiungerò volontieri che rassomigliano agl' Inglesi nel loro gusto per la tavola; il che li fe' chiamare *lupi lombardi*.

Non solo la nobiltà milanese, ma eziandio gran numero dei ricchi cittadini e mercanti tengono una tavola bandita, nella quale regnano l'abbondanza e il buon umore. — Il sig. Sharp osservò che i Napoletani tengono in proporzione più carrozze che gl' Inglesi e i Francesi. Egli avrebbe potuto fare la stessa osservazione riguardo ai Milanesi, se avesse saputo qualcosa della loro città: e la quantità delle carrozze non è già l'effetto del loro amore pel lusso, ma una conseguenza naturale della ricchezza di questi due paesi.

I Milanesi sono particolarmente degni di osservazione per l' inclinazione che hanno pe' divertimenti della campagna, ove passano parte dell' estate e tutto l' autunno. Fa d' uopo ancora dire che la maggior parte delle loro case di campagna sono situate in un paese amenissimo. Questo paese, chiamato Monte di Brianza, è il più delizioso di tutta Italia per la varietà delle sue vedute, per la placidezza de' suoi fiumi, per la moltitudine de' suoi laghi, ed offre il rezzo dei boschi, la verdura de' prati, il mormorio delle acque, e quella felice stravaganza che mette la natura ne' suoi assortimenti; in somma, in questo vaghissimo paese, ovunque si porti o sguardo, non si scorgono che paesaggi ornati di tutte le grazie campestri, il cui contemplamento produce quei momenti di dolce meditazione che tengono l' anima in un grato riposo. È questo il beato soggiorno in cui i Milanesi passano tutta la bella stagione in visite e in feste, senza man-

care di far del bene assai agli abitanti dei vicini villaggi, ai quali facilitano i matrimonj dotandone le fanciulle.

Gli abitanti di Mantova, il cui paese fa parte della Lombardia austriaca, non rassomigliano ai Milanesi se non come le piccole cose alle grandi. Lo stesso si può dire dei piccioli Stati di Parma e di Modena. I piccoli popoli ordinariamente non hanno un carattere propio; cercano d' imitare quello dei loro vicini più considerabili.

CAPITOLO XVI.

Carattere dei Veneziani.

Entriamo ora nello Stato Veneto il cui governo, senza avere mai provato cangiamento da molti secoli, è stato esaltato come il più perfetto, e censurato come il più detestabile da un' infinità di scrittoracci, i quali sembra che abbiano voluto assumere l' impresa di contraddirsi nelle relazioni che hanno pubblicate sulla costituzione di quella celebre repubblica.

Allorchè Enrico VIII pensò a stabilire un collegio di medici in Venezia, fece agl' Italiani l' onore di dichiarare nelle sue lettere patenti, accordate a tal uopo, che *vi sono in Italia delle repubbliche saviamente costituite* (1);

(1) Itaque partim bene institutarum civitatum in Italia et aliis multis nationibus exemplum imitati, partim, etc.

e non si può pensare ch' egli volesse escludere Venezia dal numero di quelle che lodava; poichè, quanto alle scienze e alle arti, Venezia era in allora famosa al pari di Roma e di Firenze..

Ma Enrico VIII, il quale aveva tanta buona opinione dell' Italia, mutò ben tosto parere, secondando quella turba di scrittori i quali, infiammati da uno zelo fanatico per ricondurre, secondo essi, la chiesa alla sua primitiva semplicità, credettero dover eccitare un odio profondo contro gl' Italiani, e tale che il corso di due secoli non valse ad estinguerlo intieramente, come si può vedere dalle atroci invettive che spesso leggiamo nelle gazzette inglesi contro molte nazioni italiane, e nelle relazioni dei Protestanti.

Fra quelli che all' epoca dell' introduzione della riforma in Inghilterra gridarono con maggiore violenza contra gl' Italiani, notasi principalmente Ruggero Ascham (1), precettore della regina Elisabetta, i di cui scritti furono ultimamente tratti dall' obblio per mezzo di una nuova edizione.

Gli scritti di Ascham, pieni di citazioni greche e latine, soffiano il fuoco dell' odio con tanta violenza, che malgrado la grande erudizione dell' autore, sarebbe certamente

---

(1) Ruggero Ascham, segretario della regina Elisabetta, nativo di Kirckbywsh nella provincia d' York, viveva nel secolo XVI. — Oltre il suo libro intitolato *Il Maestro di scuola*, scritto in inglese, lasciò delle lettere latine scritte con molta eleganza.

(Nota del Trad.)

stato meglio lasciarli nel fiume Lete nel quale erano sprofondati, s' egli è vero che il fanatismo sia uno dei più pericolosi flagelli del genere umano.

Per dare un' idea dell' avversione dalla quale era animato Ascham, riferirò alcuni passi tolti dal suo libro intitolato *Il Maestro di scuola*, che riguardano gl' Italiani in generale, e particolarmente i Veneziani.

« Io fui in Italia, dic' egli, ma rendo gra-
« zie a Dio di non esservi restato se non
« NOVE GIORNI; e contuttociò in questo breve
« intervallo fui testimonio in una sola città
« di più delitti che non ne intesi in Inghil-
« terra nel corso di nove anni ».

Ben si vede che queste espressioni non possono partire se non dalla penna di un fanatico furioso. Ascham scorse l' Italia in nove giorni, e per conseguenza non dee essersi fermato che alcune ore nelle città che ha visitate: come dunque gli fu possibile vedere in poche ore in una sola di queste città più disordini di quanti ne abbia mai sentiti a raccontare in Londra, che, secondo lui, era a' suoi tempi una città nella quale regnavano l' irreligione, il libertinaggio e ogni sorta di vizj?

Come mai Ascham dopo un soggiorno di poche ore potè affermare che gl' Italiani fossero « in preda alla più sfrenata dissolutezza e ai più corrotti costumi? che avessero maggiore venerazione pe' Trionfi del Petrarca, che per la Genesi di Mosè; che facessero più caso degli Officj di Cicerone, che delle Epi-

stole di S. Paolo, e delle Novelle del Boccaccio, più che delle Storie esemplari di Giuditta, di Giobbe, di Tobia; che riguardassero come favole i santi misterj della religione cristiana; che disprezzassero i padri della chiesa, preferendo ad essi tutti gli autori pagani; che si facessero beffe del papa, e mettessero in derisione Lutero; che deridessero i due partiti e non amassero che sè stessi? » Come mai in nove giorni di tempo potè egli persuadersi « che lo scopo al quale miravano gl' Italiani, l'oggetto di tutti i loro voti, la beatitudine che bramavano, non foss' altro che i piaceri e i vantaggi mondani? che si mostrassero Epicurei a mensa ed atei nella loro dottrina? che in Venezia la sfrenatezza dei costumi fosse sì generale, che in una famiglia nella quale si trovavano più fratelli, uno solo ammogliavasi, e gli altri passavano la vita nella disonestà, come porci nel letame? »

Tutte queste asserzioni di Ascham muoveranno certamente a sdegno chiunque conosca un po' gli uomini e sia, anche superficialmente, versato nella storia e letteratura d' Italia de' tempi di questo autore. — Gli Italiani generalmente, e in particolare i Veneziani, non furono mai più commendabili per la santità dei loro costumi che le altre nazioni; ma non furono mai bestie come li rappresenta l' impetuoso Ascham.

Nonostante le sue odiose imputazioni non debbono sorprendermi. Molti altri scrittori di differente religione hanno fatto degli sforzi

reciproci per denigrare a vicenda le altre nazioni con le loro abbominevoli calunnie. Ma ciò che mi fa stupire, si è che in un secolo filosofico l'autore della vita di Ascham, in vece di censurare l'impeto di queste accuse, si limita ad osservare che Ascham parla dei Veneziani con troppa severità. Parmi che sarebbe stato dovere di un uomo dabbene di parlare con disprezzo ed anche con orrore di tutti quegli entusiasti che scrissero a' tempi di Ascham.

Il sig. Sharp, la cui rabbia contro i Veneziani non è minore di quella di Ascham, mi ha già dato occasione di far conoscere la sua opinione riguardo alla pretesa corruzione de' costumi dei Veneziani; al che credo dover soggiungere, in questo caso particolare, il proverbio, che per rendere felice un Veneziano fa d' uopo di tre cose: *La mattina una messetta, l' apodisnar una bassetta e la sera una donnetta.* Confesso che questo proverbio, il quale fa abbastanza conoscere le principali qualità del carattere de' Veneziani, mette la loro morale sotto un aspetto un po' sfavorevole; ma svelandoci i loro principali vizj, ci fa almeno conoscere che hanno dei riguardi per la religione. Vero è che questa pratica superficiale de' doveri religiosi non basta sola a renderli perfetti; ma un popolo che alla mattina pensa al suo principal dovere, non è certamente vizioso e corrotto come vorrebbero farlo credere gli antichi Sharp e i moderni Ascham. I Veneziani, in vero, sono inclinati ai pia-

ceri sensuali e al giuoco più che molte nazioni del nord; ma l'amore delle donne e delle carte non esclude la possessione di molte virtù e di molte qualità commendevoli nella società.

I Veneziani sono molto sobrj nel loro modo di vivere, benchè magnifici nelle spese; e contuttochè poche città in Europa sieno abbondantemente fornite come la loro di ogni sorta di provvisioni, e di tutti gli oggetti di lusso; sono, al pari degl' Inglesi, pieni di stima per sè stessi, ma non costumano come gl' Inglesi di censurare i loro vicini. — Generalmente parlando, hanno molta carità e moderazione per le debolezze e per gli errori degli altri popoli. Alla minima dimostrazione di affetto per parte di chi avesse dato loro giusta occasione di sdegno, depongono il loro rancore e si riconciliano tantosto. Di queste qualità se ne scoprono le tracce nel loro stesso dialetto, il quale non sembra composto che di parole cortesi e di epiteti graziosi. Contuttociò questa maniera umana di pensare è molto più rara nella nobiltà che nel popolo. I nobili, non giudicando se non dall' apparenza, pare che come gli altri Veneziani si amino e si accarezzino reciprocamente; se s' incontrano si salutano, si abbracciano e si fanno mille dimostrazioni di cordialità; ma ci vuol poco per conoscere che tutte queste cortesie non sono d' ordinario che pure finzioni. I membri di un' aristocrazia non posson essere suscettibili di questi teneri sentimenti, perchè

la loro rivalità nella magistratura li rende insensibili ad ogni altra cosa, e per conseguenza alle dolcezze dell' amicizia. Riguardo ai loro inferiori, sebbene in apparenza parlino loro con bontà, si può facilmente scorgere che vorrebbero piuttosto imprimer loro il timore della superiorità, che esserne amati.

Egli è cosa notoria che una severissima legge proibisce ai nobili Veneziani e perfino ai loro infimi dipendenti di parlare od avere corrispondenza coi ministri stranieri che risiedono in Venezia in nome dei loro sovrani, o coi loro servi e dipendenti.

Questa legge opera sì fortemente sullo spirito dei nobili Veneziani, che quando un cittadino, un mercante o qualche altro individuo di questa classe dà una festa da ballo pubblica, se vi vuole escludere la nobiltà che certamente vi anderebbe, mette sulla porta un domestico di qualche ministro forestiere. Così un caffettiere che vuole liberarsi dei nobili che frequentano il suo caffè, basta ch' egli impegni il domestico di un ministro estero a venire due o tre volte nella sua bottega a prendere il caffè, che tutti coloro che lo importunavano, scompariscono: e siccome quasi tutti i forestieri frequentano le case di questi ministri; così i nobili non osano formare con essi amicizie troppo intime. Questa suggezione li mette quasi nella necessità di non vivere che tra essi; e siccome non ve n' ha che un picciolissimo numero ai quali gl' inquisitori di stato permettano di viaggiare, e d' altronde senza una tale

permissione non oserebbero nemmeno allontanarsi dalle loro case di campagna quando sono in qualche distanza da Venezia, perciò i loro costumi non sentono di quelli di alcun' altra nazione, ma son loro perfettamente propj, e questo è in parte il motivo per cui non cangiarono da molti secoli in qua.

La forza di questa legge; l' alta stima in cui hanno sè stessi, considerandosi come eguali ai sovrani; la loro costante assiduità a frequentare i consiglj; i loro perpetui maneggi, sia per innalzare il loro credito, sia per diminuire l' altrui; la diversità del loro vestimento; la dappocaggine dei loro inferiori, avvezzi a tremare alla loro presenza; la loro profonda ignoranza delle leggi, delle usanze e dei costumi delle altre nazioni, e più altre consimili cause rendono la nobiltà veneziana un oggetto di curiosità degno dell' attenzione di un viaggiatore intelligente che si proponga di acquistare una cognizione profonda degli uomini, vedendo come la natura umana si mostri nelle varie situazioni. Nondimanco di rado accade che i forestieri sieno animati da questa specie di curiosità. In vece di vincere quell' avversione che nasce naturalmente in noi riguardo a coloro i quali per un goffo orgoglio rendono difficile il loro accesso, la maggior parte dei forestieri evita la conversazione dei nobili veneziani, o se ne disgusta tosto, conoscendola troppo uniforme e partecipante di troppa località ed egotismo; ma se volessero entrare in familiarità con essi, a che riusci-

rebbero facilmente con un po' di destrezza e di pazienza, vi riconoscerebbero un sì bizzarro miscuglio di confidenza e di circospezione, di sagacità e d' imprudenza, di coraggio e di timidezza, d' avarizia e di prodigalità, di sapere e d' ignoranza, e di altre qualità contrarie e sì perfettamente mescolate nello stesso individuo, che io non conosco corpo in Europa più degno dell' attenzione dei curiosi che la nobiltà veneziana. Siccome sono pieni di orgoglio e di presunzione, così per guadagnarsi la loro benevolenza basta dir loro che sono il più valente, il più generoso e il più formidabile popolo che sia sulla terra. Le più matte e strane lodi non sembrano loro che un omaggio reso al loro merito e alla verità.

Contuttochè i Veneziani sieno grandi adulatori dei loro padroni (così chiaman essi i nobili!), nondimeno io, nel mio soggiorno in Venezia, gli ho trovati di piacevolissima compagnia. Non sono più accessibili ai forestieri che i nobili, e pensano, con ragione, atteso il gran numero di forestieri che vengono in Venezia, che sarebbe imprudenza il formare con essi amicizia troppo facilmente; ma quando un forestiere si dichiara loro amico, non si può dire a qual segno portino il loro attaccamento e la loro cordialità. I Veneziani, in generale, vivono mal volentieri coi loro padroni; preferiscono la società dei loro eguali o di forestieri dei quali conoscano la prudenza e l' allegria. Senza quest' ultima qualità non si è ben ricevuto dai Veneziani.

Io non mi estenderò a favellare del basso popolo e specialmente dei gondolieri, che tutti i viaggiatori fecero abbastanza conoscere. Si sa che essi si piccano di vivacità nelle risposte e di bei motti; che si vantano gran conoscitori in materia di teatro; e che quando si tratta di intrighi amorosi, si può contare sulle loro cure.

A questi tratti che caratterizzano i gondolieri, soggiungerò che amano molto la poesia, e che quasi tutti, anche le loro donne, sono in istato di recitare a memoria i poemi dell'Ariosto e del Tasso, oltre una quantità di stanze le quali si chiamano ottave rime. È uno dei loro gran divertimenti il cantare queste stanze, massime al chiaro della luna.

Quanto ai costumi e agli usi delle provincie italiane appartenenti alla repubblica, differiscono grandemente da quelli di Venezia, e si approssimano molto a quelli della Lombardia austriaca. I Bresciani facevansi altre volte un punto di onore di essere famosi spadaccini, e per nulla vi mandavano un cartello di disfida, il che rendeva la loro compagnia pericolosa e spiacevole; e a' tempi che i grandi usavano di far ammazzare i loro nemici, si poteva essere sicuro fidandosi di un' bravaccio di questa città o di questa provincia. Ma questo infame uso è abolito da molti anni; e i Bresciani, al pari di tutti gli altri sudditi veneti, sono ora tutti civili come i Milanesi.

CAPITOLO XVII.

Carattere dei Romani e degli altri sudditi del papa.

Gli scrittori di viaggi hanno quasi tutti ripetuto gli uni dopo gli altri, che molte provincie d'Italia mancavano di abitanti, e ché la causa di questa spopolazione era il cattivo governo. Se vi fosse qualche verità in questa osservazione, sarebbe certamente riguardo a Ferrara e al suo territorio.

Questa città per la quale entriamo nei dominj del papa, era rinomata a' tempi de' suoi duchi e per la sua numerosa popolazione e per gli uomini celebri che vi fiorirono; tra i quali basta nominare l' Ariosto e il Tasso che vi composero i loro poemi epici di cui non v' è nulla di somigliante fuorchè quello del Milton. È una rara fortuna per una città, di avere veduti fiorire nel suo grembo due poeti epici del primo ordine. Nessuna città antica o moderna può darsi un simil vanto.

Gli abitanti di questo ducato, nel quale soggiornai pochissimo, sono cirimoniosi e molto modesti, se se ne può giudicare da quello che sembrano nelle loro adunanze pubbliche. In virtù di un antico privilegio, del quale vanno superbi, gli artigiani hanno il diritto di comparire nei passeggi con la spada al fianco. L' utile che i Ferraresi traggono da questo privilegio è di niun conto, giacchè non serve loro ad altro che a provvedere le

città e le provincie vicine di qualche valente maestro di scherma.

Da questo ducato si passa nello stato di Bologna, che anch' esso appartiene al papa. Bologna fu celebre per la sua università la quale è la più antica dell' Europa, e conserva ancora in oggi la preminenza su tutte le altre università dell' Italia; imperocchè i suoi professori sono quasi tutti uomini rinomatissimi.

La nobiltà di Bologna è tenuta per più istruita e più illuminata di quella delle altre città italiane; e nel soggiorno che vi feci, mi parve scorgere che l' opinione pubblica non fosse senza fondamento; vi vidi molte donne applicate alle lettere ed anche alle scienze. Le tre sorelle Zanotti hanno arricchito la poesia epica italiana delle traduzioni dell' Ariosto e del Tasso nel loro propio dialetto. Non v' è donna in Europa che si possa paragonare a Laura Bassi, la quale, dopo avere fatto il corso di studj nell' università e sostenuto le tesi pubbliche, secondo l' uso, prese tutti i suoi gradi nell' età di diciotto anni, e fu in seguito nominata professore di storia naturale e di matematica; scienze che essa insegnò lungo tempo con applauso, coprendo la gonna con la zimarra magistrale.

Bologna è ancora famosa pel gran numero di eccellenti pittori che produsse, dei quali i più illustri sono Guido Reni e tre o quattro della famiglia Caracci.

Il basso popolo di Bologna è vivace al pari dei gondolieri veneziani e più lieto di essi.

Della Romagna, dell' Umbria e delle altre provincie del papa dirò pochissimo perchè le ho troppo rapidamente attraversate. Dicesi che i loro abitanti, i Romagnuoli in ispecie, distinguonsi per la rozzezza e la ferocità del loro carattere; e debbo dire che se la frequenza delle bestemmie può essere considerata come un indizio di queste pessime qualità, non si può dare torto a chi gli ha caratterizzati in questo modo. In niun' altra parte dell' Italia le mie orecchie non furono mai offese come nella Romagna. Nondimeno in parecchie delle sue città ebbi occasione di conversare con genti di condizione, e le trovai cortesi ed affabili, e in Ancona ed in altre città della Marca, ove mi fermai più lungo tempo che altrove, le persone gentili ed urbane non sono in picciol numero.

Ma lasciando da parte le provincie dello Stato ecclesiastico, mi trasporterò in quella capitale del mondo cristiano, della quale si parla quotidianamente in tutte le città colte dell' Europa; siami permesso di dire anticipatamente che non è possibile, senza cadere nei più sconci errori, formare un giudizio dei Romani moderni, sopra le relazioni del sig. Sharp e di alcuni altri critici dappoco che non conobbero mai altro di Roma moderna se non i quadri, le statue, i bassi rilievi, o le messe, le processioni e le benedizioni.

Vero è che questi ingegnosi viaggiatori hanno sagacemente osservato che i Romani

d' oggidì non possono essere in niun modo paragonati ai loro predecessori di venti secoli fa, e che da molto tempo Roma non possiede più Camilli nè Fabj, nè Cesari, nè Catoni. È pure cosa indubitabile che il loro impero non si estende più ora sino all' Istro od all' Eufrate, come altre volte; ma siccome nessuno può essere ragionevolmente mallevadore delle rivoluzioni che produce il tempo, e nessuna nazione moderna può essere paragonata agli antichi Romani, a qual uopo dunque questi dotti viaggiatori rimproverano ai Romani moderni il loro tralignamento e un diminuimento di potere che fu l' effetto di un irresistibile concorso di cause appoggiate ad una lunga serie di secoli.

Se invece di perdere il tempo a fare questi ingiusti paralelli, i nostri addottrinati viaggiatori si fossero sforzati di mostrare la loro profonda erudizione in modo un po' più ragionevole, sarebbero stati ben tosto convinti che, lungi dal meritare il disprezzo, i Romani moderni hanno maggior diritto alla nostra ammirazione che alcun altro popolo.

I protestanti d' Inghilterra e degli altri paesi sono certamente applauditi pe' loro schiamazzi contro i politici della moderna Roma, dalle nazioni che ne furono per lungo tempo angariate; ma questi politici che loro sembrano tanto odiosi, cesserebbono tosto di essere l' oggetto del loro disprezzo, se li considerassero come uomini di Stato. Dopo avere veduto la religione dei loro padri affatto cangiata, la loro capitale distrutta, la corona

imperiale trasferita in Bisanzio, le loro provincie conquistate e divise fra i barbari, essi stessi ridotti ad un numero poco considerabile, e rimasti con una città rovinata e un piccolo territorio reso sterile dalle devastazioni e dal tempo; i successori degli antichi Romani trovarono nel loro coraggio e nel loro ingegno nuovi ripieghi. Immaginarono un piano di politica quasi universale, e il loro sovrano fu riconosciuto, venerato e temuto da tutti i più potenti principi dell' Europa. E come mai viaggiatori giudiziosi possono torre a screditare uomini capaci di avere sostenuto il più maraviglioso sistema di governo, e portare opinione che dopo la decadenza dell' impero i Romani non sieno stati più atti se non a dipingere quadri ed a confessare?

Comandare alle nazioni lontane, distruggere gl' Incas e rendere schiavi i Cacichi, deporre i Nababs e predare i popoli dei tropici o dell' equatore con numerose flotte e con formidabili armate sono in vero imprese difficili e gloriose. Ma per quanto sieno grandi queste spedizioni, non meritano tanto la nostra ammirazione quanto il conservare lungamente e senza forze positive la superiorità sopra un gran numero di nazioni potenti e bellicose, come fecero i Romani per più secoli, dopo la distruzione del loro impero; superiorità che sino ad un certo punto ancora conservano.

Di quali mezzi si servirono i discendenti dei Romani per istabilire e mantenere questa

superiorità? Di deboli strumenti che ebbero la loro efficacia per l'abilità di chi li seppe adoprare; per la profonda cognizione che aveano dello spirito e del carattere dei differenti popoli; per la loro sagacità a saper valersi delle dissensioni tra i sovrani, o tra i sovrani e i loro sudditi; per l'immenso piano della loro corrispondenza politica e per la loro costante negoziazione.

Ma i disegni dei Romani, profondamente concertati, mancarono finalmente in gran parte, e i popoli che aveano assoggettati, conobbero le loro forze e non sono più lo zimbello delle assurdità e delle contraddizioni. Lo concedo, ma è pur d'uopo concedermi che sarebbe cosa ingiusta il negare la nostra ammirazione agl'inventori di un sistema politico che nessuna nazione antica o moderna aveva mai immaginato; sistema reso finalmente debole da' suoi tanti prosperi eventi, come l'armata di Pirro dalle numerose segnalate sue vittorie.

Per quanto mi senta infiammato ripensando tanto agli antichi come ai moderni miracoli della nostra imperiale Roma, non sono tanto fanatico di pretendere ch' essa abbia ancora molti uomini simili a quelli che successivamente signoreggiarono gran parte del mondo pagano e cristiano. I Romani d'oggidì hanno in qualche parte tralignato dai loro antichi, o sia, per meglio dire, la loro politica è finalmente conosciuta dagli altri popoli. I veri principj del governare non sono più ignorati, e il papa non è più ormai il solo principe

che possegga l' arte d' influire sopra diverse nazioni. Contuttociò i Romani conservano ancora un' ombra di superiorità su tutti i popoli d' Europa, o almeno su tutte le nazioni italiane, ed è colpa solamente di uno sfavorevole concorso di circostanze se alcuni di loro non reggono attualmente paesi stranieri, come fecero, non ha molto, i Mazarini e gli Alberoni.

Siccome per la costituzione del loro governo molti di essi possono arrivare alla sovranità od ai primi posti dello Stato, perciò la maggior parte dei Romani ha l' ingegno coltivato e l' immaginazione attiva. Per questa stessa ragione ricevono una buona educazione, si sforzano di rendersi grati e di farsi nuovi amici e nuove unioni. I loro cardinali e i loro principali monsignori sembrano generalmente più inclinati alla politica che all' altre scienze; e si ha la persuasione che un ministro il quale debba trattare qualche affare coi loro uomini di Stato, ha d' uopo di tutta la prudenza e di tutta l' accortezza per non lasciarsi sorprendere. I Romani si applicano molto alle belle arti e soprattutto alla poesia. — Quanto al minuto popolo, si può dire che le sue principali qualità sono l' impudenza, l'arditezza e la ferocità.

CAPITOLO XVIII.

Carattere dei Toscani.

Non è guari più di trecento anni che la provincia d' Italia situata tra il mar Tirreno e i più alti Appennini, fu divisa in otto o nove piccole repubbliche, tanto gelose l'una dell' altra, che per lungo spazio di tempo si fecero la guerra con tutto il furore che permetteva la scarsezza delle loro forze.

Questo stato di violenza non poteva a meno di riuscir loro fatale; perciò le loro divisioni cagionarono la generale loro rovina; e tutte queste repubbliche, eccettuatone quella di Lucca, furono finalmente soggiogate e riunite sotto un sovrano assoluto, il quale porta il titolo di Gran-Duca.

Se deesi prestar fede ad un' infinità di scrittori, i Toscani, finchè furono divisi in Istati repubblicani, erano popoli feroci e brutali, sempre pronti ad opprimersi vicendevolmente e a vendicare le più lievi offese con uccisioni e assassinj: cosa che non dee recare maraviglia, giacchè non aveano corpo di leggi, e ciascuno di essi era in certo modo abbandonato all' impulso delle sue passioni.

Ma dopo avere irrevocabilmente perduto la loro libertà, o per meglio dire, la loro indipendenza le inclinazioni e i costumi dei Toscani provarono di felicissimi cangiamenti. Le arti e la letteratura furono le sole occupazioni alle quali sotto la nuova forma del

loro governo poterono abbandonare le loro menti irrequiete e attive; vi si volsero a un tratto e con tanta sollecitudine e ardore subito dopo essere stati soggiogati dai Medici, che in breve tutti i popoli d' Europa furono obbligati di considerarli come loro maestri; e nelle belle arti arrivarono in poco tempo a un sì alto grado di perfezione, che tolsero quasi ogni speranza a coloro che dovevano calcare la stessa carriera, di sorpassarli o anche di agguagliarli.

Molti principi di Europa vedendo i rapidi e felici progressi che facevano nella Toscana le arti e la letteratura sotto la protezione dei Medici, furono persuasi della loro efficacia ad ammansare e rendere colti gli uomini, e bramarono d' introdurle nei loro Stati.

Coll' idea di procurarsi sì preziosi vantaggi, alcuni re di Francia invitarono successivamente molti letterati e molti celebri artisti da Firenze e da altre parti della Toscana, a stabilirsi nella loro capitale, e gli animarono con tante liberalità, che in breve produssero un notabile cangiamento nei costumi di questa nazione, la quale fino a quel tempo non avea conosciuto che una barbara galanteria e l' arte distruggitrice della guerra.

I Francesi, infiammati del fuoco che inspira una magnanima emulazione, seppero approfittare delle lezioni dei loro maestri, e giunsero sì rapidamente a quel grado di civiltà e di eleganza che sogliono seguire le orme delle arti e delle letteratura, che la Francia fu riguardata da tutte le altre nazioni come

il centro del buon gusto. È dunque alla Toscana che dee la Francia quella urbanità che la rese il modello di tutti i popoli.

I buoni effetti che produsse in Toscana la diligente cultura delle lettere e delle arti, vi si fanno ancora sentire. Vero è che i Toscani d' oggidì sono inferiori ai loro predecessori, per più riguardi, e particolarmente nelle belle arti. Ma qual è quella nazione moderna i cui artisti oserebbono paragonarsi ai Michelangioli, ai Leonardi, ai Donatelli, ai Cellini di quel secolo fortunato? Contuttociò i Toscani pel gusto e per l' abilità in queste arti non sono inferiori ad alcun' altra nazione moderna: basta, per esserne convinti, gettare uno sguardo su tutte le relazioni che fanno i viaggiatori dell' eleganza de' loro edifizj, della magnificenza del loro addobbo e della loro maniera generale di vivere. I Toscani sono ancora in istato di dare degli ottimi artisti a quasi tutte le capitali dell' Europa, non escluso Londra, che ne contiene un buon numero; e quanto alle cognizioni letterarie, coloro che si son pigliato l' incomodo di leggere le opere del Gori, del Cocchi, del Lami, del Perelli e di altri moderni Toscani, converranno facilmente che questi illustri scrittori possono a ragione disputare a tutti gli autori contemporanei la palma del trionfo.

Fra i principali tratti che caratterizzano i Toscani, ho di già parlato del loro amore per la poesia e del loro uso singolare d' improvvisare, vale a dire di cantare de' versi

all' improvviso, accompagnandosi con la chitarra, o con qualche altro istrumento di corda.

Entrambe queste loro qualità sono di antichissima data. I Toscani furono tocchi dalle bellezze della poesia più che alcun altro popolo, tosto che la loro lingua cominciò ad essere verseggiata. Uno dei loro antichi novellieri, Francesco Sacchetti (se ben mi ricordo), asserisce che il popolo fiorentino soleva cantare per le strade il Poema di Dante, anche mentre viveva questo poeta, meritamente considerato come il primo scrittore di riputazione. Pare inoltre che le antiche odi, le canzoni, le ballate delle quali il Lasca ci ha dato una raccolta sotto il titolo di *Canti Carnascialeschi*, sieno state in gran parte composte dal basso popolo toscano.

Riguardo al loro improvvisare, egli è difficile il darne una giusta idea ad un forestiere; nondimeno posso dire che non v'è cosa più piacevole e più sorprendente di sentire due dei loro migliori improvvisatori, *et cantare pares et respondere parati*, e sforzarsi ciascuno di superare l'altro. Io fui più volte grandemente maravigliato della rapidità delle loro espressioni, della facilità delle loro rime, dell'esattezza del loro numero, dell' abbondanza delle loro immagini e del calore e dell' impetuosità de' loro pensieri.

Sarebbe difficile il fissare fra questi popoli l'origine di una tale usanza, o per meglio dire, io ho tentato in vano di scoprirla, allorchè altre volte mi applicava alla poesia italiana. — Bernardo Tasso ci fa sapere che

Luigi Pulci, poeta fiorentino che fiorì verso la metà del secolo quindicesimo, recitava sovente alla tavola di Lorenzo de' Medici dei canti all' improvviso; vuolsi eziandio che il Pulci abbia inserito ne' suoi scritti molti di questi canti, e che vi sia stato consigliato e ajutato dallo stesso Lorenzo, dall' Argiropulo (1), dal Poliziano, dal Giambullari, da Marsilio Ficino e da molti altri che Lorenzo ammetteva familiarmente alle sue cene, e che il Morgante maggiore sia una raccolta di questa specie. Questo lungo poema è sconnesso nelle sue parti, pieno di stranezze e non meno piacevole di quello dell' Ariosto.

Una tale sensibilità di cuore che ha reso i Toscani appassionati per la poesia, tolse loro quei costumi duri e feroci che si scorgevano in essi a' tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, e ne ha formato il più pacifico e il più amabil popolo che esista. Siffatto carattere ameno sorprende tutti i viaggiatori, tosto che, dopo avere lasciato Bologna, arrivano alla sommità degli Appennini, ove tutti i forestieri sono trattati con molta urbanità da quei montanari, i quali alla semplicità naturale a tutti gli abitanti di montagna, accoppiano le più ob-

(1) Gio. Argiropulo, celebre greco, nato a Costantinopoli, viveva nel secolo XV. — Passò in Italia ad insegnare la lingua greca. — Abbiamo di lui una traduzione della Morale e della Fisica di Aristotile, dedicata a Cosimo de' Medici, suo mecenate, la quale fu ricevuta con molto applauso, e un commento su l' Etica dello stesso Aristotile. *(Nota del Trad.)*

bliganti espressioni e le più rispettose maniere. E bisogna che un uomo sia di un umore assai tristo e fantastico per non essere soddisfatto della benevolenza rustica dei Toscani, discendendo da Pietramala verso Firenze, ove anche gli stessi commessi della dogana lo trattano con la massima civiltà, non parlandogli che col cappello alla mano, visitando i suoi cofani senza dissestare nulla, e accettando con riconoscenza qualche piccola moneta d' argento che si voglia dar loro come in ricompensa della loro discrezione.

Io feci un troppo breve soggiorno in Firenze, per poter rendere un conto esatto de' costumi di quei nobili: quelli ch' io ebbi occasione di visitarvi parmi che avessero tutto il fuoco e tutta la vivacità de' Francesi. Hanno essi l' ambizione di passare per ingegni acuti e vivaci. Quelli del ceto medio hanno fama di essere naturalmente inclinati ai motteggi e alla satira: censori in conversazione e epicurei a tavola, tuttochè bastantemente economi. — La cultura delle terre in questo paese è in uno stato che indica ai viaggiatori i progressi che fecero i contadini toscani nell' agricoltura.

CAPITOLO XIX.

Carattere dei Napoletani, tal quale fu fatto dal sig. Sharp.

Avrei molto da aggiungere a quanto dissi nel capo precedente sui principali tratti che

servono a caratterizzare e a distinguere una nazione italiana da un'altra nazione italiana. — Io non imprenderò a dipingere i Napoletani, sebbene formino la più numerosa nazione dell' Italia, perchè non ho visitato tutte le provincie di questo regno. Essendomi altre volte applicato allo studio del loro dialetto e avendo inoltre avuto occasione di trovarmi con molti Napoletani in più luoghi, sarei forse in istato di abbozzare il quadro dei loro costumi; ma siffatte osservazioni non sono sufficienti per giudicare di un' intiera nazione; staremo dunque a detta del sig. Sharp, il quale ci accerta che in Napoli alla nobiltà non è rimasto nè sentimento, nè ingegno, nè virtù, nè danaro; che la nobiltà minore vi si nutre di foglie di cavoli, per poter mantenere la carrozza, e che il comun popolo non è altro che una turba di indegni scioperati e di esecrabili assassini, sepolti nella più crassa ignoranza e nella più sconcia superstizione.

CAPITOLO XX.

Breve sposizione dei dialetti che parlansi presso le differenti nazioni italiane.

Ho già detto che una delle grandi difficoltà che incontra un forestiere curioso d' istruirsi dei costumi e degli usi dell' Italia, è la diversità dei dialetti de' popoli che abitano questa penisola. Si può attraversare tutta l' Inghilterra senza provare un simile inconve-

niente, perchè la costituzione dell'Inghilterra è tale, che un gran numero de' suoi abitanti mutano continuamente posto, e vengono da tutte le parti del regno nella metropoli e dalla metropoli nelle provincie. Questi successivi cangiamenti di luogo e molt' altre cause concorrono a rendere il linguaggio di tutti gl' Inglesi quasi uguale. Un forestiere non ha dunque bisogno per viaggiare in questo regno, se non d' imparare la lingua della metropoli, ed è certo di farsi intendere in tutte le provincie. — Ma in Italia non è lo stesso, perchè i diversi popoli si visitano rade volte fra loro; in guisa che i loro dialetti non provano alcuna sensibile alterazione e conservansi in ciò che può chiamarsi la loro barbara purità. Egli è vero che la lingua degli scrittori è la toscana, e che in tutta la penisola le prediche si fanno in questa stessa lingua; nonostante questi due usi contribuiscono poco a diffonderla, perchè nel commercio ordinario della vita tutti gl' Italiani non parlano che il dialetto del loro paese, a meno che non conversino con forestieri; e allorchè un Italiano parla questa lingua, sebbene servasi di termini toscani, conserva sempre la sua pronunzia e la sua maniera di dire originarie, e ciò che è ancor peggio, la sua fraseologia nativa. Anche nelle corti di molti dei nostri sovrani e nei nostri tribunali ognuno segue questo metodo; e se qualche Italiano, non Toscano, volesse attenersi nel suo discorso ordinario alla purezza di questa favella, sarebbe bef-

fatto come di una ridicola affettazione. Tutti gl' Italiani nati fuori della Toscana pensano che la lingua toscana debba essere riservata per gli scritti e per la cattedra; d' onde nasce che un Bergamasco, per esempio, può parlare ad un altro Bergamasco in Napoli e un Genovese ad un altro Genovese in Venezia, senz' essere meglio intesi dal Napoletano o dal Veneziano, che se parlassero arabo. E ciò nondimeno tutti questi diversi dialetti non sono altro che inflessioni e modificazioni della medesima lingua, e poche sono quelle parole di questi dialetti che non sieno derivate dal toscano.

Questa difficoltà d' intendersi fra loro negli Italiani, in vece di scemarsi coll' andar del tempo e pel continuo moltiplicarsi de' libri, pare che aumenti ciascun dì, perchè vi sono molte persone in tutte le parti d' Italia, le quali per affetto ai loro dialetti nativi pubblicano de' componimenti in versi ne' medesimi. Questo stesso affetto è tanto comune e forte, che noi abbiamo quattro travestimenti di tutta la Gerusalemme del Tasso, in altrettanti dialetti: veneziano, napoletano, bergamasco, bolognese, oltre un altro in milanese fatto da Domenico Balestrieri, di cui mi lesse egli medesimo il manoscritto; senza contare un numero considerabile di commedie e di farse scritte in più di venti diversi dialetti.

Questa succinta sposizione può far agevolmente comprendere quanto sia difficile per un forestiere il dare un' esatta relazione dell' Italia, e quanto sieno ridicoli quei viag-

giatori che parlano degl' Italiani senza distinzione di sorta, e che danno loro a tutti un carattere generale. Come mai si può persuadersi che popoli i quali differiscono nella loro lingua a segno di non poter intendersi tra essi, abbiano costumi e usanze comuni?

CAPITOLO XXI.

Esagerazioni dei viaggiatori rispetto all' educazione delle fanciulle nei conventi d' Italia. — Del numero delle monache; loro carattere generale e loro genere di vita.

Il sig. Sharp ha detto che *gl' Italiani usano di mettere le loro fanciulle nei conventi, e lasciarvele finchè si maritano o prendono il velo;* e la stessa cosa è stata ripetutamente asserita da molti viaggiatori protestanti prima ch' egli pensasse a pubblicare le sue lettere itinerarie.

Ma per qual motivo pubblicano essi questa falsità? Per ignoranza o per malizia? Forse non è per altro se non per far amare ai loro giovani compatriotti la riforma che non permette questa sorte di stabilimenti, e per allontanarli, per quanto è possibile, dalla religione cattolica; ma, se tale è la loro intenzione, parmi che si debba paragonarli a quei frati i quali spacciavano mille imposture sul conto degli eretici, con la pia intenzione di obbligarci maggiormente alla loro credenza.

Qualunque sia il motivo di questa malafede degli scrittori protestanti, mi piglierò la libertà di dire a chi crede loro, che quanto essi asseriscono su questo punto è falsità, e che quest' uso generale non ha luogo in Italia: di fatti, per potere praticarvi siffatta usanza, sarebbe mestieri far fabbricare un immenso numero di nuovi conventi, giacchè quelli che abbiamo presentemente, non conterrebbero la centesima parte delle nostre damigelle.

Per convincersi dell' impossibilità di quest' uso, basta gettare uno sguardo sulla *nota degli abitanti della Toscana* riportata dal sig. Sharp, dalla quale si scorge che il numero delle monache in questo Stato è di circa nove mila e quello delle fanciulle o vedove passa le trecentodieci mila.

Supponiamo ora, con un calcolo moderato, che di trecentodieci mila ve ne siano trentasei mila in istato di pagare la pensione nei conventi; su questa supposizione troverebbonsi in ciascun convento quattro pensionarie per monaca: così un convento che contenesse cento monache, avrebbe quattrocento pensionarie; ma se i nostri viaggiatori s' avessero pigliato l' incomodo di andare in qualcuno di questi conventi e informarsi del numero di quelle che vi sono rinchiuse, avrebbero trovato che una comunità di cento monache, lungi dall' avere quattrocento pensionarie, alle volte non ne ha alcuna, e di rado più di sei o sette. Questa scoperta, che potevano facilmente fare, non avrebbe

permesso loro di pubblicare tali ridicole esagerazioni.

Egli è cosa evidente, dall' esposto calcolo, che in vece di esservi in Toscana trentasei mila fanciulle rinchiuse ne' chiostri, ve n' ha appena seicento; numero picciolissimo sopra un milione di abitanti, e non si può ragionevolmente supporre che le altre provincie d' Italia sieno su d' un altro piede: contuttociò la distanza tra la verità e le asserzioni del sig. Sharp trovasi ancora maggiore, considerando che molti ordini di donne vietano alle monache di ricevere pensionarie.

Vedi, o lettore (inglese), qual conto dei fare delle relazioni de' tuoi scrittori di viaggi, sebbene costantemente uniformi e scritte col più ardito e più decisivo tuono: vedon nulla, nulla esaminano e si copian vituperosamente l' un l' altro.

Ma se esagerarono con tanta imprudenza il numero delle giovinette che rinchiudonsi nei chiostri, non hanno accresciuto meno quello delle nostre monache. Il loro calcolo è sì stravagante a questo riguardo, che un lettore credulo ne inorridirebbe; eppure la stessa lista del sig. Sharp prova, con evidenza incontrastabile, che il loro numero è riguardo alla rimanente popolazione l' un per cento.

Ma un tal numero potrà sembrare ancora eccessivo, e questi politiconi di Londra guarderanno con occhio di disprezzo le legislazioni italiane che ci privano di tante donne, le quali, diventate madri legittime, contri-

buirebbero con la loro fecondità alla forza e alla felicità del paese.

Ma oserò io chiedere a questi dotti politici qual è quel paese nel quale tutte le donne possono diventare madri legittime? È forse l'Inghilterra? No certamente, giacchè sopra cento femmine ve n'ha almeno cinque o sei che invecchiano senza potersi trovare un marito; il che non interviene in Italia, ove ben di rado vedonsi fanciulle vecchie, grazie ai nostri conventi che sono il ricettacolo di tutte quelle che la fortuna e la natura trattarono da matrigne.

È egli dunque un sì gran male il permettere a queste povere fanciulle disavvenenti di ritirarsi ne' chiostri, e di consacrarvisi alla vita religiosa, per vivervi dei beni dell'ordine e del lavoro delle loro mani? Convengo che in questo numero se ne trovano sovente di assai ricche; ma, in un mondo come il nostro, è egli realmente possibile che non vi sieno inconvenienti? E non basta egli che le istituzioni non nuocano alla società?

Io sostengo che fra la nobiltà e le persone agiate è cosa rarissima di vedere delle fanciulle vecchie, e che è ancora più raro di vederne nel basso popolo.

Mi sarebbe impossibile provare la prima parte di questa asserzione, e il lettore ne crederà ciò che giudicherà a proposito; ma, quanto alla seconda, io me ne rapporto all'opera stessa del sig. Sharp, nella quale è detto che gl' Italiani non vogliono al loro servizio se non persone maritate; il che è

contrario all' uso generale d' Inghilterra, ove le persone d' ambi i sessi che destinansi a servire, debbono non essere maritate.

La maggior parte dei protestanti che pubblicarono viaggi d' Italia, non si contenta di riferire queste stravaganti esagerazioni rispetto alle monache e alle fanciulle messe ne' conventi; alcuni portano l' impudenza a segno di accertare che gl' Italiani sono naturalmente tanto barbari, che sforzano le loro figliuole a prendere il velo. Può ben darsi che vi sieno dei parenti tanto inumani di arrivar a costringere una figlia ad abbracciare la vita monastica; ma, lungi dall' essere generalmente sì crudeli, si può dire al contrario che in generale i padri e le madri si affliggono quando le loro figliuole prendono la risoluzione di farsi monache. Anzichè obbligarle a prendere il velo, fanno ogni sforzo per dissuadernele; ma, se i piaceri del mondo, come balli, passeggiate, spettacoli, che non si tralascia di procurar loro, non possono bilanciare la loro deliberazione di consacrarsi a Dio, allora esse ne ottengono la permissione. Se, duranti le severe prove del noviziato, che dura un anno, e anche tre in alcuni luoghi, esse mutano pensiero, vengono tosto rimandate presso i loro parenti che le ricevono a braccia aperte.

Contuttociò interviene alle volte che una fanciulla abbraccia forzatamente lo stato di monaca, per fuggire le persecuzioni che soffriva nella casa paterna; ma simili esempj sono rari ed eccitano il pubblico sdegno. — Io

riferirò qui un caso accaduto a' miei tempi in Milano, e la cui memoria dee dissuadere eternamente i parenti inumani dal costringere le loro figliuole a prendere il velo.

Il padre e la madre di una giovine damigella ebbero il capriccio di farla monaca per amore o per forza. Formato questo orribile progetto, adoprarono tutti i mezzi possibili onde persuadernela; e sdegnati della sua resistenza, ricorsero alle vie del rigore. Quella sventurata fanciulla, oppressa dai mali trattamenti, si arrese e consentì di essere vittima della loro crudeltà.

Persuasa dell' impossibilità di mutare la loro risoluzione, dichiarò finalmente che era pronta a fare quanto esigevano dalla sua ubbidienza: entrò nel noviziato, e compito l'anno, comparì avanti al funesto altare, fece i suoi voti fuori del coro, secondo l'uso, e si avanzò con finta gioja verso la fatal porta che dovea separarla per sempre dal mondo. La compagnia che aveva assistito a questo sagrificio di profanazione, era per ritirarsi, quando la vittima immolata chiese, ginocchioni, a' suoi inesorabili genitori la grazia di parlar loro un momento in disparte. La dimanda non poteva essere negata; essi furono introdotti nel parlatorio, la figlia dentro la ferrata e i parenti di fuori. Subito entrati, quella misera fanciulla chiude la porta: allora, cangiando contegno, lasciando il suo aspetto umile e sorridente, e prendendo un tuono risoluto, cominciò a dolersi amaramente della loro barbara condotta e

a rimproverarli ne' più aspri termini, della loro crudeltà. Dalle lagnanze e dai rimproveri passò alle imprecazioni, alle maledizioni, alle scomuniche, con un tuono di voce sì violento e sì pieno di rabbia, che fu intesa distintamente dalle monache. Esse accorsero, bussarono alla porta, e la supplicarono di moderarsi e di aprire. Il padre era sbigottito e la madre tremante, e aveano entrambi perduto l'uso della favella. La giovinetta oppressa dagli eccessi della più cupa disperazione, dopo avere dato libero sfogo al suo furore, attacca precipitosamente una delle sue legacce alla grata e in un istante si strozza. Le acute strida dei genitori non poterono impedire una sì deplorabile e atroce azione, e la sfortunata fanciulla morì prima che le monache, confuse, potessero aprire la porta.

Lascio pensare al lettore i rimorsi che lacerarono le feroci anime dei parenti dopo questo terribile avvenimento, e l'effetto che dovette produrre su quelli che avessero voluto usare una simile crudeltà verso le loro figliuole.

Dopo avere dato un' idea del numero delle monache d' Italia e delle giovanette che vengono affidate alle loro cure, debbo aggiugnere che gli scrittori di viaggi c' ingannano sconciamente, dicendoci che quei conventi sono ricchissimamente dotati, e che possedono considerabili beni. Ciò è sì falso, che non ci sono in tutta Italia venti conventi che posseggano fondi la cui rendita oltrepassi le spese necessarie, e i più sono sì

mal provveduti, che le monache sono costrette di migliorare la loro condizione coi lavori delle loro mani. La vita che esse menano, non è certamente voluttuosa, e non c' è che l' abitudine che la possa render loro sopportabile. Tutti i piccoli piaceri di cui godono, riduconsi ad avere qualche provvisione di caffè e di cioccolatte di cui si regalano, e che presentano a coloro che vengono a visitarle, e che loro è permesso di ricevere alla grata. Questa grata è, d' ordinario, doppia e strettissima: nella sola Venezia si può far passare la mano attraverso i suoi fori; ma queste grate veneziane rovinarono la riputazione delle monache di quella città.

Una gentildonna inglese penserà che queste sventurate creature, strettamente rinchiuse, soggettate alla preghiera, alle sferzate, alla maggiore frugalità, non debbono godere che di una meschinissima salute, ed essere malcontente di sè stesse e del mondo. Nulladimeno esse sono di rado malate, e sembrano tutte di umore assai pacifico e lieto.

Benchè lo scopo della vita monastica sia la divozione, esse considerano i loro numerosi esercizj di pietà come una delle ordinarie occupazioni della vita. Alcune contraggono de' teneri impegni con gente del mondo o con qualche fraticello, ed in questo caso è per loro un dovere l' essere fedeli ai loro amanti. Le gentildonne inglesi faranno niun conto di un simile amore, il quale non consiste che in biglietti amorosi e in teneri sguardi e dolci parolette.

CAPITOLO XXII.

Carattere generale dei frati italiani: loro numero. — Lista degli abitanti della Toscana, secondo vien data da Sharp.

Se dovessimo ascoltare i viaggiatori che parlarono dei nostri frati, noi non potremmo considerarli che come una banda di uomini dissoluti e fanatici; i loro conventi non ci parrebbono che soggiorni consacrati all' ignoranza e alla poltroneria, e le loro chiese non altro che monumenti d' orgoglio e di superstizione.

Tale è stato il grido generale contro i nostri religiosi, dopo il grande scisma che divise la chiesa universale in più chiese particolari. I protestanti di tutti i paesi dissero che tutte queste instituzioni religiose erano non solo inutili, ma eziandio nocevoli agli Stati, ed hanno sempre ripetuto che il vantaggio della religione e il bene de' popoli richiedevano che venissero intieramente aboliti; ma qual è quell' uomo ragionevole che vorrà approvare l' opinione di questa gente piena del fanatismo di cui accusa gli altri?

L' esame di questa materia spetta a filosofi e a politici e non ad uomini preoccupati. — Siccome negli ultimi viaggi ch' io feci in Italia mi son preso la cura di studiare il carattere de' nostri frati, ed ebbi assai più occasioni e mezzi di conoscerli che non la generalità de' viaggiatori protestanti; così debbo confessare che non v' ha cosa al mondo più

falsa delle invettive scagliate contro essi, e che la loro immoderanza su questo punto non può essere approvata da gente saggia. Può accadere che fra i nostri frati se ne incontrino di viziosi: non sono esseri sopruma-ni; ma sprezzarli e avvilirli indistintamente è un atto della più iniqua ingiustizia, giacchè noi dobbiam loro molti celebri scrittori e molti uomini del più raro merito, che sovente resero di importanti servigi alla patria loro.

Tra i viaggiatori protestanti, Misson (1) è quello che più esagerò il numero de' nostri religiosi: egli osserva che sopra quattordici milioni di anime che contiene l'Italia, il numero de' nostri frati è poco meno di due milioni, e che quello del clero secolare è di tre milioni e mezzo, perchè contasi che il clero secolare è un terzo più del regolare. Nessun altro viaggiatore ha creduto dover arrischiare un calcolo sì stravagante: alcuni si contentarono di dire che i nostri frati erano numerosissimi, o che il numero ne era sì grande, che oltrepassava ogni credere; ma siccome

---

(1) Massimiliano Misson fece una gran comparsa nel parlamento di Parigi pel suo ingegno in qualità di consigliere pe' riformati, e dopo la rivocazione dell' editto di Nantes si ritirò in Inghilterra, ove visse da fervido protestante — Morì egli nel 1721 in Londra, in età molto avanzata, e lasciò, oltre agli altri suoi scritti, un libro intitolato: *Nuovo viaggio d' Italia;* opera piena di ridicoli racconti intorno alla credenza della Romana Chiesa, e di satire maligne sopra alcuni de' suoi riti. *(Nota del Trad.)*

queste sono espressioni indeterminate che non hanno un preciso significato, così il lettore potrà di leggeri formarsi una giusta idea del loro numero, gettando uno sguardo sulla lista (1) che qui unisco, e che è riportata nell' opera del sig. Sharp. Questa lista degli abitanti della Toscana è la sola cosa del suo libro che meriti di essere osservata.

Scorgesi in essa che il numero dei nostri frati è, in proporzione del rimanente degl' Italiani, in ragione di sei mila sopra un milione; in guisa che supponendo il numero degli Italiani di quattordici milioni, ne avviene che il numero de' nostri frati è di circa ottantaquattro mila, e non di tre quarti de' nostri uomini, come pretende lo stolto Misson.

Questi ottantaquattromila frati sono divisi

---

(1) Lista degli abitanti della Toscana.

Uomini ammogliati		142,699
Donne maritate		143,590
Vedovi		180,348
Vedove		190,874
Ragazzi		128,199
Fanciulle		119,986
Ecclesiastici		3,529
Sacerdoti		8,355
Frati		5,548
Eremiti		144
Monache		9,349
Protestanti	uomini	230
	donne	55
Ebrei	uomini	4,464
	donne	4,513
		941,883

in venti ordini più o meno numerosi, considerati gli uni riguardo agli altri. Ciascuno di questi ordini, come si sa, è principalmente distinto dagli altri dal taglio e dal colore dei loro abiti, i quali sono tutti di una forma differente.

Io non veggo per quale motivo i politici protestanti si ostinano a considerare questo numero di frati come un peso gravoso per l'Italia, la quale certamente è il paese più ricco dell' Europa. Il re di Prussia mantiene un numero molto maggiore di soldati in un paese più piccolo e più povero; ed è, parmi, un problema il sapere se i soldati contribuiscano maggiormente al ben essere particolare di un paese o alla felicità dell' umana spezie, che i nostri frati d' Italia: con tutto ciò da alcuni viaggiatori questo principe è reputato per un savio monarca perchè tiene sotto le sue bandiere numerose truppe, e gl' Italiani sono considerati come stolti e superstiziosi perchè danno da vivere a qualche migliaja di frati.

Ma deggio osservare qui, una volta per sempre, ch' io non pretendo condannare le usanze degli altri popoli. Quand' io diedi a' miei compatriotti delle notizie su gl' Inglesi, non ebbi la stoltezza di censurare tutto ciò che non era conforme agli usi del mio paese. Parlando degli effetti che producono le nostre usanze e i nostri costumi in Italia, bramerei poter persuadere gli uomini ch' egli è bene (prima di biasimare un popolo perchè conserva delle usanze che altre nazioni giu-

dicarono a proposito di abolire a motivo dei loro inconvenienti) esaminare attentamente se queste stesse usanze non hanno una necessaria connessione con la costituzione del popolo che le conserva.

Una delle più strane singolarità dell' ambizione de' nostri frati, è d' avere ne' loro ordini rispettivi una moltitudine di santi. Quelli che ne hanno molti, sprezzano coloro che ne hanno meno, e ne sono invidiati.

Il grande attaccamento che hanno i nostri frati pe' loro rispettivi ordini, è la causa che li rende sì bramosi di questi onori. — Non c' è cosa più sorprendente delle inaudite stravaganze che spacciano ne' loro panegirici. Queste stravaganze sono state considerate come bestemmie dagli scrittori protestanti, ed io non imprenderò a giustificarle. Molti di questi strani soggetti riuscirono benissimo in pittura, e alcuni de' nostri più celebri artisti fecero prodigi, servendosi della mitologia monacale.

Non si possen vedere senza maraviglia i tormenti che si danno e le fatiche che sopportano per aumentare il credito ed estendere l' influenza de' loro ordini. Nelle loro missioni, che durano una settimana, montano sopra palchi eretti nei crocicchi e in altre piazze: quivi, dopo una lunga e patetica esortazione al popolo radunato in folla, mettonsi nudi sino alla cintura, e con sferze armate di punte di ferro si percuotono in un modo crudele, gemono, urlano e annunziano le fiamme dell' inferno ai peccatori ostinati.

Queste missioni erano già tempo frequentissime; ma oggidì non sono più sì comuni, e in alcuni luoghi sono anche vietate. La maggior parte sdegna questo modo di acquistarsi concetto di santità.

Sebbene gli studj de' nostri frati non sieno di molta utilità pei dotti, perchè d'ordinario aggiransi sopra sottili controversie, le quali sono di nessun vantaggio per la società; nulladimeno pubblican essi quasi tutti gli anni nuovi sistemi di teologia e di morale. Questi libri non sono letti che dai religiosi, e i dotti ne conoscono appena l'esistenza. Contuttociò, siccome vengono comperati e letti dai frati di tutti gli ordini, così i nostri stampatori ne pagano i manoscritti agli autori.

Essi hanno molta cura per la conservazione delle loro chiese. Parte delle loro rendite l'adroprano ad abbellirle o ad ornarle di quadri, di statue, di dorature, di tappezzerie, di fiori e di tutto che può contribuire a renderne vistoso l'apparato: le illuminano, anche di giorno, con moltissimi ceri e torce, soprattutto ne' dì festivi; il che, unitamente alle processioni, cagiona un eccessivo consumo di cera.

Io non lo affermerò, perchè non sarebbe agevole il darne prove positive; ma credo probabile che noi dobbiamo in gran parte al numero ed all' influenza de' nostri frati la pace della quale abbiamo lungamente goduto in Italia, non mai turbata da veruu tumulto popolare: fors' anche dobbiam loro la totale estinzione di quei partiti che per più secoli

desolarono l' Italia, e di quelle animosità tra le famiglie che cagionarono tante uccisioni e calamità.

Gli scrittori oltramontani hanno spesso accusato i nostri frati di libertinaggio e di dissolutezza: ma tale calunniosa imputazione non è certamente fondata. Se anche avessero inclinazioni peccaminose, come si pretende, sarebbe loro impossibile di essere viziosi in pubblico. Nelle grandi città alcuni possono abbandonarsi al libertinaggio e rompere uno de' loro più rigorosi voti, perchè in quelle ognuno può nascondersi nella folla. In Venezia l' uso di mascherarsi in alcuni dì dell' anno può coprire la depravazione dei costumi di qualche frate, perchè è concesso ad essi come al rimanente del popolo di portare maschera. Ciò non dimeno colà, come nelle altre città, se sono inclinati al vizio, debbono usare la maggiore circospezione; e sarebbono severamente ripresi e rigorosamente puniti se si venisse a conoscere le loro disonestà, o se dassero luogo allo scandalo ed alle lagnanze. Nessun ordine religioso soffre di essere disonorato dalla pubblicità di un' avventura scandalosa; ed è ben raro che quel frate che ne viene conosciuto colpevole, ricomparisca nel mondo. Da che si può conchiudere che tutte le dicerie degli scrittori, contro la sregolatezza dei frati italiani, sono altrettante odiose calunnie.

Ne' dominj del papa alcuni de' loro superiori prendonsi la libertà di assistere al-

l' opera od alla commedia; ma un semplice frate non ottien mai questa permissione. In Napoli godono pure di alcuni privilegi di questa specie; ma nelle altre parti d' Italia, e particolarmente nel Piemonte, nessun frate sarebbe tollerato dal popolo ne' pubblici spettacoli. Venezia è la sola città ove i frati godano di molta libertà; il che fe' dire che *Venezia è il paradiso de' frati e delle p.....* I gesuiti e i francescani non vi compariscono mai mascherati, e vivono esemplarmente.

Ma la principale imputazione contra i nostri frati è che marciscono tutti nella più crassa ignoranza. Questo rimprovero è certamente meglio fondato, riguardo ai frati mendicanti e a tutti quelli che dalle loro instituzioni sono obbligati a molte ore di coro. Questa occupazione li trattiene troppo, quindi non v' è da farsi maraviglia se non hanno amore per lo studio. E non era intenzione de' loro fondatori di farne dei dotti, ma dei santi. E noi dobbiamo considerare che se lo studio fosse il principale trattenimento dei nostri frati, sarebbon essi poco atti ad adempiere i doveri del loro stato. Sarebbe difficile costringere tanti poeti e filosofi a sedere ne' confessionali, a visitare gl' infermi e ad assistere i moribondi.

Ma non è poi vero che sieno sì ignoranti come pretendono i loro nemici. Quasi tutti sanno mediocremente il latino, e alcuni posseggono il greco e le lingue orientali. La maggior parte si applica alla teologia, legge la Bibbia e i padri della chiesa, studia Ari-

stotile e i suoi commentatori, e non ignora la storia ecclesiastica e il diritto canonico. Si trovano tra essi degli eccellenti antiquarj, e molti sono versatissimi nelle belle lettere. Tutti imparano la musica per cantare nel coro; e il più valente musico dell' Italia ai nostri dì, è un frate, il dotto Martini, che risiede in Bologna. — Son dunque i frati tacciati a torto d' ignoranza.

So bene che i principali studj de' nostri frati non sono più di moda in questo secolo; so altresì che i letterati moderni guardano con disprezzo l' acquisto di quelle cognizioni che ne immortalarono parecchi. Ma sebbene il genere di vita che seguono i nostri frati, interdica loro in qualche modo lo studio di quelle cognizioni che costituiscono un ingegno moderno, dubito nondimeno che le opere dei più famosi scrittori de' nostri dì contribuiscano a migliorare il cuore dell' uomo, quanto le più sprezzate degli Scoliasti e le più trascurate de' Padri.

Sono più di tre secoli che i Protestanti non cessano d' inveire contro i frati e di dipingerli come gente astuta, ipocrita, piena di vizj e senza la menoma virtù. Ma egli è facile scorgere che, accecati dall' odio che gli anima contro il papa, scrivono con la mente preoccupata, e mai sopra esame; quindi è che le qualità biasimevoli de' nostri frati, al pari che le loro più stimabili, non sono vedute da quei sagaci osservatori. — Una delle principali qualità del carattere dei nostri frati, della quale essi non parlano, è

la loro mancanza d' affezione pe' parenti e per la loro famiglia e la loro perfetta apatia per gli amici che abbandonano separandosi dal mondo.

Quando un frate ha soggiornato qualche tempo nel suo convento, prende tanto attaccamento pel suo ordine, che perde ogni affetto per chiunque non è vestito come lui; non fa alcuna amicizia particolare; non ha più considerazione per alcuno, e non curasi più se non di ciò che può tornare a vantaggio del corpo a cui appartiene. Farà egli ogni sforzo per tôrre alla sua famiglia e ai suoi amici ciò che non potrebbono concedergli senza mettersi in una situazione incomoda e angustiosa; e se avrà la minima speranza di riuscire con le molestie, non cesserà di tormentarli.

Un frate conserva sempre, anche in punto di morte, quest' abitudine: s' egli, morendo, possede qualche cosa, lascia tutto al suo convento e nulla a' suoi parenti. Il sangue non ha alcun potere sopr' esso. Questo difetto di affezione naturale è certamente riprensibile; e contuttociò io credo che si potrebbe giustificarli su questo punto: i frati entrano ne' loro conventi pria che la loro affezione pe' proprj parenti sia assodata dalla consuetudine e dalla ragione, e non vengono insegnati loro altri doveri se non quelli che debbono osservare nel nuovo genere di vita che abbracciano. Queste sollecitazioni sempre reiterate diventano irresistibili, ed io non mi maraviglio dell' effetto che producono.

Ciò non ostante si è a questa insensibilità che le più remote regioni sono debitrici dei lumi sul Vangelo che posseggono. Tosto che la religione comanda, nulla è impossibile al loro zelo, e al primo ordine sono pronti a partire pel polo Artico, o pel continente equinoziale.

CAPITOLO XXIII.

Dei rimproveri di superstizione fatti agl' Italiani dai Protestanti.

Io ho letto con vero piacere la famosa lettera di MIDDLETON (1), scritta da Roma su le cerimonie religiose praticate in Italia, come pure molt' altre opere inglesi su questo proposito, il cui risultamento è che, a loro dire, c' è molta conformità in diverse esteriori pratiche tra ciò che essi chiamano il papismo e il paganesimo: ma cosa proverebbe questa grande conformità? Null' altro se non che i primi che predicarono la religione cristiana in Italia, si curarono poco delle usanze pagane, che essi considerarono come

(1) Middleton Conyers, teologo inglese, nato a York nel 1683, autore della Vita di Cicerone, aveva fatto il viaggio di Roma nel 1729, e aveva veduto i riti della Chiesa Romana con occhi prevenuti; la preoccupazione gli dettò il Trattato in forma di lettere, intitolato: *La religione dei Romani d' oggidì, derivata da quella dei Pagani loro antenati.* (*Not. del Tr.*)

indifferenti in sè stesse, o come politicamente buone: essa prova che l'estirpamento delle antiche costumanze è sì difficile, che il cambiamento di religione non può intieramente cancellarle: essa prova eziandio che gli uomini amano aggiugnere degli ornamenti alla primitiva semplicità della religione, a segno di rendere quella semplicità appena distinguibile dopo un lungo volgere di secoli.

Ma si ha egli bisogno della lettera di Middleton, o di altre consimili ingegnose e dotte opere, per convincersi che gli uomini ebbero sempre e sempre avranno, su la religione, delle idee comuni e delle espressioni somiglianti? — Quando i Protestanti pensano alla religione, o ne parlano, esprimon essi delle idee, e trovano parole e frasi affatto diverse di quelle degli antichi Pagani? — Due idee predominanti in tutte le religioni sono senza dubbio quelle del *cielo* e dell' *inferno*. Ma quando i Protestanti pensano al cielo, posson essi impedire alla loro immaginazione di trasportarsi ne' deliziosi e fortunati luoghi del *celeste Eden?* Quest' idea pagana prevarrà, checchè possan fare, finchè essi proveranno piacere a passeggiare in un bel giardino e in un' amena campagna, come gli antichi Pagani. E l' inferno dei Protestanti rassomiglierà molto al tartaro dei Pagani, ove arde un fuoco eterno, fino a tanto che gli uomini proveranno un vivo dolore esponendosi al furore di questo elemento. — Gli uomini, lo replico, hanno dell' idee comuni che rinnovansi incessantemente, per quanto

possan essere diverse le religioni. — Un architetto protestante non può fabbricare una chiesa di S. Paolo o di S. Martino sopra un piano diverso di quello di cui servironsi i Pagani per edificare un tempio a Diana od a Mercurio; e un poeta protestante non può dipingere Satanasso o Moloc con immagini diverse di quelle adoperate dai Pagani nelle descrizioni di Plutone e di Encelado. — Un vescovo è distinto da un sacerdote ordinario dagli abiti o da qualche segno che dimostra la sua dignità, siccome il pontefice dell' antica Roma era distinto con un semplice flamine. — E come possono i Protestanti esprimere l' adorazione e il rendimento di grazie, altrimenti che con canti solenni, con un rispettoso silenzio e con prostrazioni, come facevano i Pagani ne' loro templi adorando gli dei e ringraziandóli? È egli possibile ad un Protestante di parlare all' Onnipotente senza servirsi qualche volta degli stessi termini e degli stessi epiteti di cui servivansi i Gentili parlando a Giove?

Ma i riti religiosi non formano il fondo della religione, sebbene i popoli, conformemente al loro carattere o alle loro abitudini, possano trovarne l' uso o l' ommissione più o meno utile per destare i sentimenti religiosi: e gli scrittori protestanti, sì esacerbati contro tutto che è inusitato nel loro paese, avrebbero dovuto imitare la moderazione della chiesa anglicana, la quale, nel regolare questo punto per sè, ha avuto troppo buon senso per voler condannare inconsideratamente le altre chiese.

Quali sono le cerimonie religiose convenevoli e decenti in Inghilterra, e quali sono in Italia quelle che si possono chiamare superstiziose? La decisione di questo punto non spettasi certamente ad uomini ardenti e impetuosi dei due partiti. — Gl' Italiani ardono dell' incenso nelle loro chiese, e gli Inglesi non ne ardono; ma, lasciando da parte la religione, è egli un gran male il profumare una chiesa con un soave odore, soprattutto ne' paesi ove la traspirazione di una gran calca di gente ne renderebbe spiacevole il luogo? Gl' Italiani suonano ogni sorta di strumenti musicali nelle loro chiese, e gl' Inglesi non vi hanno che organi: forsechè l' aria è più santamente agitata dalla vibrazione di un suono che da quella di un altro? Ed è egli possibile che questi Protestanti sieno fanatici a segno di usare espressioni abbominevoli contro l' uso dell' acqua col sale? In che consiste l' abbominio di un tal uso e di molt' altri somiglianti? Nondimeno i Protestanti non si adirerebbono tanto contro i Cattolici, se questi, in vece di aspergersi, si gettassero dei sassi nella testa. — I nostri *ex voto* non sono in sostanza che segni di riconoscenza verso il cielo che si è degnato di esaudire i nostri voti; e io trovo assai ragionevole quest' antichissima usanza. — E se gl' Italiani hanno frequenti processioni nei dì festivi, io non ci vedo alcun male: una processione è forse un sacrilegio? Considerata anche unicamente dal lato politico, essa mantiene in esercizio il popolo,

lo edifica, lo occupa continuamente, e lo allontana da ogni sediziosa intenzione. Ed è per questo che furono stabilite presso i Romani.

Le nostre processioni, i nostri *ex voto*, i nostri incensi, le nostre illuminazioni, la nostr' acqua benedetta e altri consimili riti edificano il popolo d' Italia e lo rendono divoto; e quand' anche fossero adottati per tutto il mondo, non diverrebbono mai nocevoli. Essi non possono nè pregiudicare alla salute, nè rendere più breve la vita; essi non chiudono le porte del cielo, siccome non aprono quelle dell' inferno. Possono essi influire nella corruzione de' costumi? Renderanno essi gl' Italiani meno buoni o meno civili degl' Inglesi, degli Olandesi, dei Danesi o degli Svezzesi? Essi non producono tali effetti, se possiamo stare a ciò che dissero gli scrittori che più gli screditarono. Middleton dice che « di tutte le città ch' egli ha vedute e che mai potrà vedere, Roma è per ogni riguardo la più deliziosa; i forestieri vi godono, senza grande spesa, tutti i comodi della vita, e sono considerati e rispettati; e ogni uomo prudente è certo di vivervi tranquillo e sicuro ». Il vescovo Burnet, il più terribile nemico de' nostri riti religiosi, confessa cortesemente « che malgrado tutta la libertà che si è pigliata di scrivere liberamente i suoi pensieri su la chiesa e sulla città di Roma, il che era noto a tutti coloro co' quali conversava, egli si chiama soddisfatto di tutti i buoni offici e di tutte le cortesie che ha ricevute da' Romani ». Misson, il

quale ebbe la sfacciataggine di asserire che i nostri preti e i nostri frati sono tutti gente dissoluta al sommo e capace d'ogni eccesso; lo spregevole Misson, ad onta delle sue più nere calunnie, è forzato a convenire che gl' Italiani, anche i più superstiziosi, non dimostrano nè odio, nè avversione per coloro che chiamano eretici, e che il basso popolo che gli ode schernire gli oggetti della sua divozione, si contenta di dire che non sono cristiani. — Sarebbe inutile citare un maggiore numero di scrittori protestanti per provare che le nostre costumanze religiose non ci rendono un popolo più corrotto o meno civile delle altre nazioni.

Ma supponiamo per un momento che gl' Italiani volessero riformare qualche costumanza indipendente dalla religione, potrebbon essi farlo senza suscitare tumulti nelle loro contrade? senza esporsi al pericolo di far rinascere in Italia gli stessi disordini che si videro in Inghilterra allorchè si volle introdurvi la riforma? Si porteranno essi tra di loro agli ultimi eccessi del furore, perchè un partito avrà preso in avversione i quadri e i mosaici di S. Pietro di Roma? Si trucideranno vicendevolmente per non permettere di ardere dinanzi all' immagine della B. Vergine qualche candela che gl' Inglesi farebbero servire ad illuminare una parte di Wilsk.

E supponiamo eziandio che per estinguere quest' incendio non ne sia costato la vità a più di un milione d' uomini; che gl' Italiani giungano a questo costo a ridere, come i

Protestanti quando si dice loro che S. Francesco ha traversato il mare sul suo mantello, e che S. Antonio ha predicato a' pesci, saranno essi migliori? Per potercene convincere sarebbe d' uopo primieramente provarci che i popoli protestanti d' oggidì sieno realmente migliori de' loro antenati cattolici; che sieno diventati, per la loro riforma, più umani, più compassionevoli, più magnanimi e più stimabili ad ogni riguardo, de' loro padri cattolici; che abbiano meno vizi e maggior virtù. Ma finchè non vedranno altri mezzi e altri frutti di questa riforma se non quelli che presenta loro la storia d' Inghilterra, e fino a tanto che la Gran Brettagna avrà e dissoluti, e discoli, e tavernieri, e bricconi, e ladri e altri scellerati quanti ne può avere l' Italia, debbono guardarsi bene di non fare alcuna innovazione in punto di religione. Dovessero anche tutti i Middleton e i Burnet, tutti i Misson e i Sharp impiegare tutta la sagacità del loro ingegno e tutta la profondità della loro erudizione in loro danno, e biasimarli di cose che non debbono nè possono impedire senza mettere sossopra tutta la loro contrada, gl' Italiani continueranno saviamente a vivere in pace con le loro usanze, a rischio di passare per idolatri agli occhi de' Protestanti.

CAPITOLO XXIV.

La carità, qualità notabile negl' Italiani. — Degli spedali e degli altri stabilimenti in favore dei poveri d' Italia.

Non c' è popolo più caritatevole dell' italiano, e nessun viaggiatore protestante ebbe la generosità d' osservare che la carità è una delle principali qualità degl' Italiani.

Per convincere il lettore ch' io non attribuisco questo glorioso carattere a' miei compatrioti per una cieca parzialità, basta fargli sapere che non c' è paese in cui vi sieno tanti ospedali come in Italia. Un forestiero che la scorra dall' Alpi sino alle più remote frontiere della Calabria, difficilmente troverà una città nella quale non vi sieno prove incontrastabili di quanto asserisco.

Un racconto circostanziato de' nostri spedali, delle loro rendite e del numero de' poveri che vi sono mantenuti, non sarebbe interessante. — Per dare un' idea di questo spirito di carità dominante in Italia, basta dire che Misson e Keysler contano ventidue spedali nella sola città di Firenze, uno dei quali, chiamato l' *Annunciata*, mantiene tremila fanciulli esposti; e un altro, *Santa Maria nuova*, settecento malati. — Keysler (1)

(1) Gian-Giorgio Keysler, socio dell' accademia di

fa pure menzione di uno degli ospedali di Genova, che alimenta duemila poveri, ed ha impiegato alcune pagine nella descrizione dello spedale di Milano, il quale mantiene mille e cinquecento malati, tre mila idioti e cinque mila fanciulli esposti; e il vescovo Burnet nota che c'è in Napoli uno spedale la cui rendita è di otto mila lire sterline, e che mantiene un maggior numero di poveri di quello di Milano.

Quand' anche questi fossero i soli monumenti della carità degl' Italiani, non avrebbon essi già un diritto legittimo di pretendere l' onore d' essere umani al pari di qualunque altra nazione cristiana? Io potrei riferire molt' altre prove dell' umanità degl' Italiani, se non temessi di sembrare prolisso. Ma non è egli in vero cosa sorprendente il sentire sempre degli scrittori maldicenti screditare la metropoli del mondo cristiano, e descriverla come la sede dell' iniquità e della corruttela, intantochè non c' è uomo infermo o miserabile che non vi trovi soccorso in qualcuno de' suoi numerosi spedali?

Egli è d' uopo che la beneficenza de' Romani moderni sia stata grandissima e abbia

---

Londra, nato a Tornau nel 1689, viaggiò in Francia, nella Svizzera, in Italia, in Olanda, in Germania, in Ungheria, e si fece stimare per la sua erudizione. — Morì nel 1743. — La sua principale Opera è intitolata: *Antiquitates selectæ septentrionales et celticæ*, nelle quali si scorge una profonda cognizione delle antichità. — (*Nota del Trad.*)

continuato per più generazioni, giacchè si sa che le rendite di tutti i cardinali risedenti in Italia non montano al terzo delle rendite che posseggono gli spedali nella sola città di Roma, la quale da immemorabil tempo ha conservato su tutte le città del mondo una conosciuta superiorità. Contuttociò questa carità, sì notabile negl' Italiani, non ha mai avuto un panegirista fra i viaggiatori protestanti. Keysler è il solo che siasi degnato notare che i paesi protestanti non possono essere paragonati a quelli ne' quali viene professata la religione romana, riguardo alle pie fondazioni e agli stabilimenti caritativi. Ma siccome i Protestanti hanno per regola costante di non dare mai alcuna lode ai Cattolici senza mischiarvi qualche maldicenza, l' onesto Tedesco non tralascia di soggiungere, che il timore del purgatorio è lo sprone che rende gl' Italiani sì caritatevoli. Facezia veramente tedesca. Ma perchè sarebbe la tema del purgatorio anzichè quella dell' inferno? Concedendo che l' osservazione di Keysler possa essere giusta, io non veggo perchè il timore del purgatorio possa essere un soggetto di motteggio. Certamente noi non dobbiamo considerare come ridicoli o spregevoli de' dogmi che muovono gli uomini a tutte quelle virtù che fanno onore all' umanità.

L' entrata in questi spedali non ne è resa difficile da regolamenti capricciosi, come interviene in altre contrade, ove non si fanno azioni caritatevoli, piuttosto che praticarle verso coloro che non ne sembrano degni.

Gl' Italiani sprezzano queste distinzioni, e chiunque è in un vero bisogno, diventa l'oggetto della loro carità. In conseguenza tutti gl' infelici sono facilmente ricevuti negli spedali d' Italia. Le porte di questi luoghi, come quelle del Cielo, sono sempre aperte pe' poveri.

Quanto ai fanciulli esposti, quelli che li portano agli spedali a ciò destinati, li mettono sulla porta in un paniere, suonano il campanello per avvertire dell' esposizione del fanciullo e ritornano a' loro affari. Si prende cura del fanciullo, senza fare alcuna ricerca de' suoi parenti; in guisa che chi non è in istato o non vuole allevare i suoi figli, può mandarli quivi senza incontrare il minimo ostacolo; e sono certi che la carità pubblica supplirà al loro difetto di sostanze o di affezione.

Questi fanciulli sono considerati in tutta Italia come figli dello Stato, e soprattutto in Venezia, ove non si ricevono solamente i naturali del paese, ma eziandio i forestieri; quasi tutte le settimane vengono recati fanciulli dal porto di Trieste. Il governo veneto non bada che questa *importazione* gli sia costosa, e li riceve tutti indistintamente. In Roma vi sono molti spedali unicamente destinati per li forestieri, e ciascuno di essi vi è servito da gente che conosce il loro linguaggio. I Francesi, gli Spagnuoli e i Tedeschi vi hanno degli spedali riservati a ciascuna delle loro nazioni, dove trovano ancora maggiori comodi che non in quelli in cui ricevonsi tutti i bisognosi indistintamente.

Ma la carità italiana abbraccia ancora altri oggetti. Oltre gli spedali, sonvi dei fondi pii il cui prodotto è annualmente diviso in somme convenienti e distribuite, sotto titolo di dote, alle povere fanciulle che vogliono maritarsi o che bramano prendere il velo.

Molti Protestanti, informati di questa specie di carità, assai generale in Italia, non sanno perdonarci di accordare delle doti a quelle fanciulle che si determinano a separarsi dal mondo; e l'acuto sig. Sharp, vedendo il papa distribuire dugento o trecento doti ad altrettante fanciulle, delle quali il maggior numero pensa a trovarsi un marito, e il rimanente si consacra alla vita religiosa, invece di lodare una sì generosa distribuzione, non si vergogna di chiamarla insidia, perchè è accompagnata dalla benedizione del Santo Padre. La è una bella insidia. — Ma crede poi il sig Sharp che sia sì facile per le fanciulle in Roma, come in Londra, il trovarsi un marito legittimo? Egli si renderebbe ridicolo se volesse rispondermi affermativamente, giacchè il contrario è affatto evidente. Perchè dunque saremmo noi sì poco compassionevoli di rifiutare la nostra carità a quelle povere fanciulle le quali non trovano uno sposo che le conduca all' altare, benchè esse abbiano una piccola dote per sostenere le prime spese di casa? Perchè vorremmo negare soccorsi a quelle che, per una mal intesa pietà o per l' impossibilità di maritarsi, risolvonsi a terminare i loro giorni nel celibato? — Ma noi diamo una doppia

dote a quelle che si fanno monache; il che nell' opinione del sig. Sharp è un assurdo imperdonabile. E perchè? Perchè dodici o quindici ducati sono bastevoli per una povera fanciulla che ha occasione di maritarsi, ma insufficenti per ispesarla in un convento. Perchè dunque non accorderemo una maggior somma per dedicarsi a quel genere di vita che esse preferiscono ad ogni altro? Crederebbe il sig. Sharp che una doppia dote possa essere un motivo capace d'indurre una povera fanciulla a preferire il chiostro ad un marito?

Oltre questi fondi, destinati in più luoghi d' Italia a maritare fanciulle o a porle nei conventi, noi ne abbiamo eziandio di altri in molte città, la cui instituzione non è meno caritativa. Voglio parlare dei Monti di Pietà, il cui oggetto si è d' impedire le estorsioni degli usurai. Da questi fondi i poveri ricevono generalmente due terzi del valore dei loro pegni, senza interesse per le tenui somme, e solo l'uno o il due per cento per le somme rilevanti. Al termine di diciotto mesi sono obbligati di ritirare i loro pegni, altrimenti sono venduti all' incanto, e il soprappiù vien loro esattamente pagato. Un' istituzione sì saggia e tanto atta a sollevare i poveri sempre esposti alla rapacità degli Ebrei e degli usurai, dovrebbe certamente essere adottata da tutte le nazioni cristiane.

Io non farò menzione qui di quell' altra specie di carità, tanto comune fra noi, di dare la limosina ai poveri per le strade. Que-

sto difetto, sì naturale negl' Italiani, è generalmente noto, grazie ai politici oltramontani che ce ne biasimarono spesso nelle savie loro relazioni dell' Italia, pretendendo che quest' uso anima la dappocaggine e distrugge l' industria.

A questa grave accusa io non posso risponder altro, se non che i miei compatriotti sprezzano siffatta politica straniera. Un' abitudine virtuosa non si acquista che con una continuata reiterazione di virtuose azioni; e se dovessimo speculare e fare una sottile distinzione tra l' oggetto proprio o improprio de' nostri beneficj, temerei molto che il maggior numero non perdesse tosto l' abitudine di essere caritatevole. — Può darsi che la maggior parte di quelli che si danno a mendicare per le strade, non meriti le limosine che loro si danno, e che molti di essi sieno veri scioperati, capaci d' altronde di guadagnarsi la vita lavorando; ma questo inconveniente è di poco momento. Nessuno impoverì mai per avere distribuito qualche soldo a coloro che vanno per le vie pitoccando, e questa specie di carità non è mai stata un peso gravoso per le nazioni.

CAPITOLO XXV.

Vita quotidiana degl' Italiani. — Loro nutrimento ordinario. — Necessità del ghiaccio in Italia.

Leggendo un viaggio si brama naturalmente una descrizione della vita domestica dei popoli che l' autore ha visitati; ma i viaggiatori ordinariamente non intendono o mal posseggono i linguaggi dei paesi che scorrono; e senza una sufficiente cognizione del linguaggio della contrada che si vuol conoscere, è difficile essere ricevuto dai nativi in quella dimestichezza che offrirebbe convenienti occasioni per osservare la loro vita privata.

Ma sebbene l' ignoranza del linguaggio sia uno dei grandi ostacoli per cui un viaggiatore non ci può presentare un quadro fedele della vita domestica e dei trattenimenti ordinarj delle nazioni, tuttavia non si deve credere che questa impresa sia agevole anche pe' nazionali. Un nazionale incontra pure molte difficoltà quando vuol dare agli stranieri un' idea de' suoi compatriotti. Assuefatto a tutte le loro singolarità, non distingue quelle che più delle altre potrebbono interessare la curiosità di un forestiero. D' altronde queste singolarità possono sembrargli poco degne di osservazione, o sì numerose, che gli parrà impossibile renderne conto senza riuscire nojoso.

Io sono sì persuaso di queste difficoltà

che credo dover prevenire che non si dee aspettarsi di trovare qui tutte le particolarità che si potrebbono desiderare su questa materia. Io procurerò di raccogliere tutti que' piccioli fatti che mi sembreranno più interessanti, coll' intento di ajutare l' immaginazione a formarsi una giusta idea del modo in cui gl' Italiani passano comunemente la loro vita.

Quando un Italiano si sveglia la mattina, la sua prima azione è di segnarsi e fare le sue preghiere ginocchioni avanti al letto.

La maggior parte di queste preghiere consiste in un *Pater noster*, un *Ave Maria*, un *Angele Dei*, e nell' aggiunta dei dieci comandamenti di Dio e de' cinque della Chiesa.

Siccome le nostre madri e le nostre balie si fanno un dovere essenziale di allevarci coll' uso di recitare queste preghiere tutte le mattine, perciò si dee credere che pochi sono quegl' Italiani che, diventati adulti, tentino di sottrarsi a quest' abitudine, nella quale vengono altresì fortificati dai maestri e dai catechisti, i quali sforzansi di raccomandare e d' inculcare alla gioventù la necessità indispensabile di questo dovere.

La colezione è diversa secondo l' età e la condizione delle persone. In Italia non si usa, come in Inghilterra, di dare alla mattina a' fanciulli qualcosa di caldo, perchè generalmente si ha l' opinione che i cibi caldi alla mattina possono guastare i denti delle persone giovani e indebolire il loro temperamento. La loro colezione è di pane semplicemente, o di pane e cacio, o di pane

e qualche frutto di stagione. Non si dà loro nè caffè, nè cioccolatte, che sono la colezione delle persone civili adulte.

Quanto alla generalità de' nostri contadini e del basso popolo, fa colezione con della polenta sulla quale, quando è ben calda, sparge del butirro fresco e qualche fetta di cacio. — Il tè non è in uso presso il comun popolo. Le nostre gentildonne non ne prendevano altrevolte se non quando erano infreddate; ma nel mio ultimo viaggio in Italia ho osservatò che l'uso ne diventava assai comune, spezialmente nelle nostre città marittime; e molti miei compatriotti mi dissero con politico dispiacere, che la vanità d'imitare le miledi d'Inghilterra cominciava a corrompere le nostre gentildonne, e aumentava di molto l'introduzione di questa droga inutile e costosa.

Gl' Italiani si levano di buonissim' ora, massime d'estate. Quelli che non hanno casa di campagna per passarvi questa stagione, vanno spesse volte, al levar del sole, a fare colezione con tutta la loro famiglia ne' campi; vi portano seco dei cibi freddi, dei salami, del cacio, della frutta e del vino, stendono una tovaglia su l'erba, presso un ruscelletto o una fontana, e fanno quivi un ottimo pasto, respirando un' aria olezzante del profumo de' fiori. Ritornano in città prima che il calore del sole cominci a farsi sentire, e tengono questo esercizio della mattina per sanissimo e assai necessario massime a' fanciulli. Quest' uso però non prevale che presso i cittadini: la nobiltà vive in Italia presso a poco come in tutte le altre contrade incivilite.

In Sardegna, dal re sino al minimo artista, pranzano tutti a mezzodì; in tutte le altre parti d'Italia non si pranza che due o tre ore più tardi. — Il posto più distinto a tavola è quello che è più lontano della porta da dove vengono recati i piatti, e questo posto è generalmente destinato per la signora più vecchia della compagnia, o per un convitato. Tutti gli altri uomini e donne prendono posto indistintamente. La cura di trinciare non è, come in Inghilterra, riservata alle signore. Alle tavole comuni trinciano gli uomini, e alle gran tavole c'è comunemente un servo senza livrea, il quale non ha altra occupazione che di trinciare per la compagnia. Nelle tavole non si usa fare brindisi, se non è per compiacere qualche forestiere, o ad un banchetto di nozze, in favore de' nuovi sposi.

Nell'estate si usa generalmente dopo il pranzo dormire un'ora o due sopra una sedia lunga o sopra un letto. Perciò nessuno si veste prima del pranzo; e se ciò accade, si ha cura di svestirsi per essere più comodo a mensa. Io debbo ripetere che quest'uso non è nella nobiltà, la quale suole sempre andare a tavola abbigliata.

In estate, verso il tramontar del sole, poche persone stanno in casa; si va generalmente ai passeggi frequentati dal gran mondo, e vi si sta sino ad un'ora o due di notte. Si ritorna dal passeggio per andare a cena, e dopo cena, eccettuata la nobiltà la quale passa la sera ne' crocchi, si passeggia per

le strade per godere il fresco e ascoltare le serenate, in guisa che le nostre vie sono più frequentate di notte che di giorno. Verso un' ora o due dopo la mezzanotte ognuno si ritira a casa sua, dice le sue orazioni, e si abbandona al sonno.

D' estate non si suole giuocare; ma le lunghe serate d' inverno si passano ordinariamente a giuocare a diversi giuochi dei quali avrò occasione di favellare.

Quanto al vitto, credo dover osservare che gl' Italiani non permettono che si serva il bue alle loro tavole. I ministri inglesi residenti presso le nostre corti tentarono d' introdurre l' uso di mangiarlo arrostito: uno di essi fece venire un beccajo d' Inghilterra per insegnare ai macellaj di Torino la vera maniera di tagliare il bue; ma questo tentativo non riuscì. Egli non potè mai dissuadere gl' Italiani dalla stolta opinione, che il manzo è un cibo grossolano, buono solamente pel volgo.

Il bue salato piace ancora meno agl' Italiani del bue arrostito; e nessuna specie di carne salata si serve alle nostre buone tavole. — La carne di porco è ottima in Italia; e vi si trova pollame e salvaggiume in abbondanza. Il capretto e l' agnello sono squisiti; ma il castrato non val niente. I giorni di magro le nostre città abbondano di una gran varietà di pesci che ci danno il mare, i laghi, i fiumi e un' infinità di stagni; i giardini e i campi ci porgono ogni specie di legumi.

Noi non abbiamo ancora l' uso dei pomi di terra. Un console inglese, in Venezia, ne fa coltivare con buona riuscita in un bel giardino ch' egli ha ne' contorni di Mestre, e ne fa servire alla sua tavola; ma i suoi convitati toccano poco questo piatto, per quanto possa essere ben allestito. — È tale la repugnanza che hanno gli uomini pe' cibi ai quali non sono assuefatti, che un capitano inglese il quale fece venire a Napoli una nave carica di pomi di terra, nell' ul-l' ultima carestia, fu costretto di gettarli nel mare, perchè il popolo non ne voleva nemmeno per niente. Contuttociò noi abbiamo molte piccole nazioni lungo gli Appennini, che per gran parte dell' anno non mangiano altro che castagne, colle quali fanno eziandio il pane; e in molti altri luoghi i nostri poveri contadini non mangiano che polenta in vece di pane di frumento.

Gl' Italiani, dopo il sonno del dopo pranzo, usano prendere della limonata, dell' orzata, dei sorbetti ed altri rinfreschi, che si ha cura di mettere in ghiaccio, del quale si ha sempre ampia provvisione pe' più caldi mesi dell' anno. Se, durante i calori della state, il ghiaccio venisse a mancare in qualche provincia d' Italia, il popolo ne sarebbe attristato come di una carestia; e in Venezia, ove sarebbe difficile avere ghiacciaje sotto terra a motivo dell' acque, vi portano il ghiaccio ogni notte dal continente, e vi sono delle leggi che obbligano i caffettieri a provvedere la città di tutto il ghiaccio che può abbisognare.

CAPITOLO XXVI.

Varietà del vestimento nelle diverse provincie italiane. — Le ricchezze d' Italia non sono inferiori a quelle della Gran Brettagna.

Sarebbe più agevole ad un pittore che ad uno scrittore il dare una giusta idea della varietà de' vestiti che sono in uso nelle diverse provincie d' Italia. Questa varietà è più notabile negli abiti delle donne che in quelli degli uomini; in tutta Italia gli uomini sono generalmente vestiti come nella maggior parte dell' Europa; ma si debbe eccettuarne i nobili Veneziani e Genovesi, i quali, come alcuni de' loro sudditi privilegiati, portano abiti di una forma particolare.

I nobili Veneziani portano una lunga zimarra nera, orlata di armellino, e una gran parrucca. Questa zimarra, le cui maniche sono larghe e pendenti, è d' inverno di panno, e si affibbia d' avanti con un fermaglio d' argento. D' estate è di una stoffa più leggiera, aperta e più corta. La loro veste è di seta e di forma antica. La berretta faceva altre volte parte del loro vestimento; ma al dì d' oggi non portano nè cappello nè berretto. — Le gentildonne veneziane sono anch' esse vestite di nero. Le loro veste, fatte di antichissima foggia, sono di velluto, o di una stoffa più leggera, secondo la stagione.

Anche i nobili Genovesi hanno l' abito nero, ma di taglio moderno, col tabarro

corto. Portano generalmente sotto il braccio un cappello senza alcun ornamento. — Le gentildonne genovesi si vestono sovente a colore; ma nei giorni di cerimonia sono in nero.

Gli abitanti di Venezia portano sopra i loro abiti soliti un largo mantello di seta: questo mantello è grigio d' estate, e d' inverno è nero e foderato di bianco: il basso popolo ne porta di stoffa di colore; ma la moda di questi mantelli varia molto in Venezia.

In Roma le persone di un certo grado, ed anche gli uomini maritati, usano vestirsi d'abate; e queste, presso a poco, sono tutte le diversità dal costume comune di vestire, che ho osservate in Italia nel vestimento degli uomini; ma riguardo alle donne, non sarebbe facile descrivere le mode particolari dei diversi paesi, e dare un' idea del *mescro* genovese e delle diverse specie di zendadi o di cuffie e di veli. Qui il velo non copre che la testa; più lontano, copre la testa e le spalle; là copre tutta la parte superiore del corpo; altrove scende dalla testa sino ai piedi; e in alcuni luoghi le donne coprono la loro veste, dalla cintura in giù, di una gonnella, come se volessero nascondere la ricchezza e l' eleganza del loro acconciamento.

In più luoghi d' Italia i più miserabili contadini non portano nè cappello, nè berretta, nè calzette, nè scarpe; e in alcune provincie meridionali non portano d' estate che una camicia e calzoni di tela grossa; d' inverno hanno una veste, ma non hanno calze. Contuttociò è rimarcabile che sono più complessi

e più ben fatti dei Piemontesi, dei Lombardi e dei Veneziani, i quali sono molto meglio vestiti. Gli Apuliesi e i Calabresi sono generalmente tenuti per gli uomini più belli dell' Europa, prendendo la parola *belli* nel senso de' pittori, e non in quello delle donne.

Vi sono forse più magnifiche case in Italia, che in Francia ed in Inghilterra, prese insieme; ma esse non sono sì sontuosamente addobbate, e non hanno tante comodità, non già perchè l' Italia manchi di persone immensamente ricche, ma perchè i beni dei nobili non sono proporzionati al loro numero. E quella numerosa nobiltà che ha troppa scarsezza dei beni della fortuna, non può procurarsi tutti gli agi e tutti i piaceri di un lusso rovinoso.

Si potrà forse credere che quell' abbondanza di tutti i comodi della vita di cui godono gl' Inglesi, nasca perchè sono più ricchi che gl' Italiani; ma io sono lontanissimo da questa opinione. Convengo che gli operaj inglesi sono generalmente più industriosi e più abili dei nostri. Contuttociò oso dire che la differenza che c' è tra le ricchezze delle due nazioni, non è tanto grande come si crede in Inghilterra e anche in Italia, ove si pensa che gl' Inglesi sieno infinitamente più ricchi degl' Italiani.

Io non intraprenderò di esporne la prova; sarebbe d' uopo entrare in una troppo lunga discussione, che ci menerebbe troppo lungi. Dirò solamente che se qualcuno vuol informarsi delle rendite de' nostri diversi governi, troverà che la somma totale agguaglia o sorpassa quella delle rendite della Gran Brettagna.

La maggior parte de' miei lettori, che non conosce l'Italia se non per le relazioni dei viaggiatori, i quali l'hanno sempre presentata come un paese incolto, spopolato e miserabile, vorrà piuttosto considerarmi come uno scrittore parziale e stoltamente prevenuto pel mio paese, che pigliarsi l'incomodo d'istruirsi dello stato delle due nazioni. Ma io mi credo in dovere di far loro riflettere che i viaggiatori che hanno presentato gl' Italiani in una situazione infelice e deplorabile, non pretesero ragionare, ma ridere e declamare. — Io so che chiunque vorrà visitare l'Italia da osservatore imparziale, vedrà ovunque magnifiche case, splendidi equipaggi e ricche livree: so che il lusso dell' addobbo e degli ornamenti non vi è meno eccessivo che in Francia e in Inghilterra: so che i popoli delle nostre provincie settentrionali e occidentali sono sì lontani dall' economia rigorosa, che generalmente i forestieri gli accusano di epicureismo, riguardo alla varietà e alla squisitezza nelle loro mense: so che i nostri numerosi porti sono sempre pieni di vascelli che vi vengono da tutte le parti del mondo: so che quasi tutte le nostre città hanno di grandi e magnifici teatri tutti frequentatissimi, e che molti dei nostri templi sorpassano i più famosi dell' antica Grecia e dell' antica Roma: so che i principi forestieri provano molto maggior diletto a viaggiare in Italia che in alcun' altra contrada d' Europa: so che l'Italia è non solo fertile, ma che le sue produzioni sono eziandio preferibili a

quelle degli altri paesi: e so finalmente che la bilancia del commercio, in proporzione, pende molto in suo favore. Sapendo tutte queste cose per le esatte ricerche che feci durante il mio lungo soggiorno nelle diverse provincie italiane, e per le informazioni che mi sono procurate, poss' io a meno di compiangere coloro che pretendono giudicare dell' Italia sopra le stravaganti relazioni di alcuni viaggiatori?

Egli è ben vero che tutte le nostre terre non sono sì ben coltivate come potrebbon essere; ma troverassi in tutto il mondo un paese esteso come l' Italia, le cui terre sieno ugualmente feraci o ugualmente coltivate?

Ma se le ricchezze dell' Italia non sono inferiori a quelle dell' Inghilterra, d' onde nasce che la possanza italiana ha quasi nessuna influenza in Europa, mentrechè quella della Gran Brettagna abbraccia tutta la terra?

Avanti rispondere a una tale quistione, sarebbe d' uopo che tutti i popoli d' Italia o della maggior parte di essa fossero riuniti in un sol popolo e sotto un medesimo governo, non importa se liberale o dispotico.

CAPITOLO XXVII.

Dei giuochi di carte usitati in Italia.

Sarebbe cosa troppa strana, per non dire ridicola, il pretendere di giudicare delle principali nazioni europee e apprezzarne i diversi gradi d' ingegno, dal genere o dalla

porzione di acutezza necessaria per ben giuocare i loro giuochi di carte nazionali, o dal numero e dalla sottigliezza delle idee e delle combinazioni che impiegarono i loro respettivi predecessori nell'invenzione di tali giuochi.

Per la qual cosa senza entrare in questa singolare e acuta discussione, osserverò solamente che a ragione vanno superbi gl' Inglesi del loro *whisk* (1), i Francesi del loro *picchetto*, e gli Spagnuoli della loro *ombra*, i quali sono i più bei giuochi che posseggano queste nazioni. — Per ottenere una vittoria o per impedire una sconfitta in alcuni di questi giuochi fa d' uopo di tanta prontezza di spirito e formare spesse volte sul momento delle combinazioni sì fine, che non mi maraviglio che uomini i quali per altro posseggono di grandi qualità, amino di passare per abili in questi giuochi.

Quale di questi giuochi esige un maggiore sforzo d' invenzione o richiede maggiore abilità, o maggiore attenzione nella condotta? Io non deciderò questa quistione. — Ma credo poter dire a ragione che noi abbiamo in Italia dei giuochi di carte i quali, su questi due punti, sono tanto superiori al whisk, al picchetto ed all'. ombra, quanto lo scacco è superiore al giuoco di dama.

---

(1) Whisk, che meglio scrivesi whist, giuoco di carte molto usato, e credo, dice Baretti (diz. ingl.), inventato dagl' Inglesi, che lo giuocano con gran silenzio; d'onde forse ha avuto il suo nome: di fatti *whist* in inglese significa silenzio. *(Nota del Trad.)*

I giuochi de' quali intendo parlare, sono quelli che si giuocano con le carte dette minchiate e tarocchi. Le prime sono in uso in tutta la Toscana e nello Stato ecclesiastico; e le seconde nel Piemonte e nella Lombardia. Questi giuochi, le cui combinazioni sono ingegnosissime, dimostrano, parmi, che gl' Italiani i quali si mostrarono tanto grandi nelle più stimate arti, lo sono eziandio in quelle cose che gli uomini considerano come picciole.

I giuochi delle minchiate e de' tarocchi consistono in cinque colori in vece di quattro, come le nostre carte comuni. Quattro di questi colori corrispondono esattamente ai quattro colori delle nostre carte ordinarie, con questa sola differenza, che, in vece di re, dama e fante, abbiamo re, dama, cavaliere e fante. Quanto al quinto colore, è composto di quarantuna carta nel giuoco delle minchiate e di ventidue in quello de' tarocchi. Questi giuochi posson essere giocati da due o da tre persone, in diverse maniere; ma i giuochi più usati e più artifiziosi sono quelli che vogliono quattro giocatori. Ve ne sono due in ispecie, i quali sono generalmente preferiti: il primo è giocato da uno contro tre, sopra regole assai somiglianti a quelle dell' ombra, e l' altro da due contro due, presso a poco come il whisk.

Da quanto ho detto, si può agevolmente conoscere che ciascuno di questi giuochi è superiore al whisk e all' ombra, a motivo delle moltiplici combinazioni prodotte dalle novantasette carte delle minchiate, o dalle

settantotto de' tarocchi. Queste combinazioni, più numerose, aprono un campo più vasto all' immaginazione del giuocatore, e l' obbligano a fare maggior uso della sua memoria e del suo giudicio che non al whisk, all' ombra e al picchetto.

Io ho udito alcuni forestieri, incapaci di comprendere i giuochi delle minchiate e de' tarocchi, pretendere che questi due giuochi debbon essere troppo poco dilettevoli, perchè richiedono tante combinazioni, che deono stancare la mente. Ma se questo ragionamento può convincere, bisogna dire che lo scacco, le cui combinazioni sono infinite, e nel quale non si può distinguersi senza farne un gran numero, è meno dilettevole del giuoco dell' oca. Questo modo di ragionare può essere giusto per gli uomini di mente ottusa e pigra, ma dubito assai che lo possa essere per coloro che hanno una mente penetrativa. — Questi non sono i soli giuochi degl' Italiani; essi ne hanno pure molti altri, alcuni dei quali non richiedono maggior attenzione del whist, dell' ombra e del picchetto, e gli altri sono proporzionati alla capacità de' più ottusi ingegni.

Io non posso tralasciare di far qui un' osservazione riguardo ai giuochi. Molti forestieri si maravigliano che gl' Italiani imparino con tanta facilità i loro giuochi, e che in pochissimo tempo vi si rendano valenti al pari de' loro migliori giuocatori.

Da ciò dedussero che l' Italia produceva, più di alcun altro paese, di quei giuocatori

che sanno rendersi benigna la fortuna. Ma questa conseguenza non è certamente conforme alle regole di una sana logica; avrebbono dovuto piuttosto conchiudere, che gl'Italiani, assuefatti a giuochi complicati, concepivano agevolmente giuochi più semplici e che richiedono minore capacità di attenzione.

Io credo dover prevenire avanti terminare questo capitolo, che non l'ho scritto per coloro i quali, facendo professione di sprezzare tutti i trattenimenti frivoli, si tengono in considerazione perchè hanno sempre abborrito il giuoco. Io non ho di mira se non coloro i quali conoscendo la natura umana, sanno che le carte non solo hanno potere di far passare piacevolmente l'ore alla parte oziosa della società, ma altresì di ricreare i pensatori, dopo essersi abbandonati a profonde meditazioni.

CAPITOLO XXVIII.

Diverse specie di caccia in Italia. — Descrizione di un roccolo. — Della caccia del volo a Mantova e su le lagune di Venezia.

Gl'Italiani non sono gran cacciatori a cavallo, e non usano di correre dietro al lupo, come si pratica da molti in Inghilterra. Forse i nostri inverni son troppo freddi e le nostre estati troppo calde per tali passatempi, o forse le nostre pianure son troppo strette,

le nostre montagnè troppo alte e troppo scoscese, i nostri fiumi troppo rapidi e frequenti, per cotali divertimenti: contuttociò molti de' nostri principi hanno degli equipaggi da caccia, e intervien loro qualche volta di cacciare il cervo, il cignale e anche il lupo. Ma non è questo il gusto dominante della nazione, e generalmente noi non amiamo un esercizio sì violento e sì pericoloso. — Noi ci dilettiamo molto della caccia al volo, e di tendere agguati agli uccelli; e in queste innocenti astuzie gl' Italiani superano tutte le nazioni europee. Tra le diverse invenzioni che hanno immaginate per sorprendere gli uccelli, la più straordinaria è il roccolo, del quale vo' darne una breve descrizione, sperando che non riescirà discara a' miei lettori.

Il roccolo è un terreno circolare, del diametro di trenta o quaranta piedi. Questo terreno scelto generalmente su di un' altura e in qualche distanza di un bosco, è circondato di alberi; gli alberi che sono in circonferenza e che debbono essere più alti di quelli del centro, sono da un lato coperti da una rete. Nel mezzo di questo spazio tondo c' è un piccolo casotto di fogliame, nel quale vi sono molte gabbie di tordi, di pettirossi e di altri uccelletti; distante quattro o cinque piedi da queste gabbie c' è una civetta sopra un paletto, dove mangia e riposa. Da un lato del terreno circolare v' è una torre dell' altezza di venti piedi, coperta di rami e di foglie di vite, d' edera e di altre piante

altre piante serpeggianti che, coprendola, ne tolgono la vista agli uccelli.

Nella stagione in cui gli uccelli sono di passaggio per andare nelle altre regioni, il roccolista, vale a dire il proprietario del roccolo, ascende la torre, per mezzo di una scala a piuoli, due o tre ore innanzi il levare del sole. In cima della torre egli ha una cameretta ove dimora, e quivi scopre da una finestra quella parte dell'orizzonte d'onde vengono gli uccelli. Al momento che gli scorge, tira uno spago attaccato ad un piede della civetta, la quale sta sotto al casotto di fogliame. La civetta che dormiva sul paletto, spinta così all'improvviso, cade a terra e risale sul momento. Gli uccelli che stanno nelle gabbie, vedendola cadere, stridono: il cacciatore pretende che sieno strida di allegrezza, e che tutti gli uccelli si rallegrino vedendo la civetta Gli uccelli nell'aria udendo queste strida, si gettano tutti precipitosamente nel roccolo, come se fossero curiosi di vedere ciò che vi accade. Mentre stanno per mettersi sui rami che coprono il piccolo casotto, il roccolista scaglia contro di essi diversi pezzi di legno della figura di uccelli di rapina, per cui spaventati di questa subitanea apparizione, tentano fuggire attraverso gli alberi, e vanno direttamente a cadere nelle reti. Questa caccia dura fino a tanto che i raggi del sole, diventati troppo ardenti, obbligano gli uccelli a ricoverarsi; e in questo modo se ne prendono, non di rado, sino a cento dozzine in una mattina.

Questa sorte di caccia è comunissima in tutta la Lombardia e nel territorio veneto; ma non posso dire se sia usitata nelle altre parti dell' Italia; so solamente che non si costuma nel Piemonte.

Oltre il roccolo, l' uso delle reti e la caccia ordinaria, noi abbiamo una specie di caccia comunissima nel Mantovano, la quale è particolare all' Italia, voglio dire la caccia del volo sui laghi. Nella stagione propria a questa caccia si fa preparare un centinajo di battelletti o più, se la larghezza del lago lo permette. Ciascuno di questi battelletti, condotto da un rematore, contiene un cacciatore provveduto di un certo numero di schioppi carichi. I battelletti, disposti in linea, si muovono tutti ad un tempo da un lato del lago per andare verso l' altro lato. Al loro avvicinamento gli uccelli, spaventati, s' innalzano ad una certa altezza, e volano verso la sponda del lago d' onde partono i battelli; allora i cacciatori che gli aspettano al passaggio, fanno su di essi molte scariche e ne uccidono un grandissimo numero. — Siccome questa caccia è dilettevolissima, così accade sovente che le signore vogliono partecipare a questo piacere ed esser del numero de' cacciatori.

I Veneziani hanno pure un modo particolare di cacciare, sulle lagune, gli uccelli d' acqua, che vi sono in gran quantità. Si fanno mettere molti tini vôti e scoperti nelle secche, in qualche distanza dalle sponde. I cacciatori muniti di fucili, di polvere e

di palle di piombo, vanno con barchette, avanti l'aurora, a mettersi in questi tini. Tostochè i primi raggi del sole cominciano a radere la superficie dell'acqua, gli uccelli vanno a stormi a cercarvi pasto, e i cacciatori che gli aspettano, scarican loro addosso e ne uccidono molti ad ogni scarica. Questa caccia dura parte del mattino, e quando è terminata, i barcajuoli vengono a prendere i cacciatori, e li riconducono a terra col frutto della loro caccia.

Potrei descrivere molt'altre specie di caccia praticate in Italia, ed anche più specie di pesca; ma questi divertimenti son comuni a tutte le nazioni europee, e si eseguiscono dappertutto presso a poco nello stesso modo.

CAPITOLO XXIX.

Dei giuochi d'esercizio in Italia. — Il pallone. — Il calcio. — La battagliuola. — La battaglia del ponte di Pisa. — Le corse di cavalli. — La regatta *veneziana.*

Le persone di un certo ordine, in Italia come presso quasi tutte le moderne nazioni, sono poco amanti di quei piaceri che richiedono la forza del corpo e violenti esercizi. Ma non è lo stesso del popolo; que' giochi che tengono occupata la mente, non lo divertono: esso vuole in tutti i suoi piaceri del romore, dello schiamazzo, del moto. — Credo

dunque che una breve sposizione di que' giuochi che si accostano agli antichi esercizj di palestra, e una succinta relazione di alcuni divertimenti barbari, che sono in uso in più luoghi d'Italia, serviranno almeno a dare un' idea più compiuta dei costumi di questa contrada.

Il giuoco più generalmente usitato fra gl' Italiani è quello del *pallone*. Il numero dei giuocatori è di dodici: sei contro sei. Un giuocatore debb' essere capace di mandare il pallone alla distanza di trecento piedi, e lo colpisce con uno strumento di legno chiamato bracciale.

Il giuocatore mette il braccio sino al gomito in questo strumento, coperto di punte tagliate a faccette, e impugna fortemente un cavicchio che attraversa l' interno del bracciale. Armati in questa guisa e leggermente vestiti, i giuocatori posti ad una distanza conveniente gli uni dagli altri, e sei contro sei, incominciano il giuoco, si mandano e si rimandano il pallone che colpiscono con pari forza e destrezza, e fanno ogni sforzo da ambe le parti per farlo finalmente cadere sul terreno occupato da' loro antagonisti.

Questo giuoco, che non può giuocarsi se non che su di un terreno comodo e spazioso, è molto usato in Italia, massime d'estate. — I giuocatori di una provincia usano mandare de' cartelli di disfida a' giuocatori de' luoghi vicini, e propongon loro delle scommesse, invitandoli di venire a far prova della loro destrezza e della loro abilità. In queste oc-

casioni v' è sempre un gran concorso di popolo; e i gentiluomini non isdegnano di essere nel numero de' giuocatori.

Anton Maria Salvini ha dato una relazione molto estesa di un altro giuoco di questo genere, detto il *calcio*, che si giuoca pure col pallone e col bracciale. Io rimando il lettore curioso della descrizione del giuoco, all' opera del Salvini. Il rame che sta in fronte all' opera di questo dotto, basta per darne un' idea. — Dirò solo che questo giuoco è particolare a' Toscani, anzi quasi peculiare a' Fiorentini, e che non viene dato se non in occasione di qualche pubblica festa.

Io non posso a meno di fare menzione di un giuoco assai singolare che ho veduto nel ducato di Modena, presso Scandiano, città un tempo stimata, ma che in oggi non è nota che per avere dato nascita al Bojardo, uno de' nostri più celebri poeti.

Nel mese di maggio gli abitanti di questa contrada usano levare la scorza ad un alto pioppo, tagliarne tutti i rami, e renderne il tronco perfettamente liscio.

Quando quest' albero è preparato in questo modo, sospendono alla sua cima una certa quantità di anatre, di galline e di altri polli, che debbon essere premio di chi è abbastanza destro per rampicarvi fino alla sommità. I competitori, che sono i giovani contadini più vigorosi del territorio ascendono successivamente secondo decide la sorte. Abbracciano coraggiosamente il tronco e ajutandosi, attaccando intorno all' al-

bero una corda che legano e slegano alternativamente, si sforzano di arrivare al bramato premio. Ma i più, mancando di forza o di destrezza, cadono da diverse altezze, il che diverte molto i numerosi spettatori d'ambi i sessi. Quello che è abbastanza robusto o abbastanza svelto per arrivare alla sommità e gettare a terra i polli, guadagna non solo questo premio, ma è pure il favorito delle fanciulle del paese. Quella ch' egli dimanda in matrimonio, diventa un oggetto di gelosia per le sue compagne che la reputano la più fortunata tra esse.

In alcune parti del Piemonte si fanno delle corse pericolosissime. — Alcuni giovani contadini si tengono in piedi sui loro carri tirati da buoi ebbri di vino. Questi animali inebbriati, punti dallo sprone, ed eccitati dalle grida degli spettatori, corrono impetuosamente, portano spesso i carri fuori del cammino, li trascinano sopra terreni ineguali, e qualche volta li rovesciano in cavi o in fossi, con grave pericolo de' loro conduttori i quali sono esposti a rompersi una gamba o un braccio, ed anche a perdere la vita. Ciò nondimeno la vanità di superare in coraggio e in temerità i compagni, e il desiderio, in caso di buon successo, di essere tenuto in considerazione dalle fanciulle del paese, inspirano a' giovani contadini del Piemonte quella intrepidità che fa loro disprezzare i pericoli e la morte.

In alcuni altri luoghi del Piemonte io vidi un divertimento che è quasi sempre funesto

ad alcuno degli autori. Questo divertimento, chiamato la *battajuola*, è una vera battaglia. Essa si dava regolarmente in allora tutti i dì festivi, tra gli abitanti di un quartiere di Torino contro quelli di un altro quartiere. Da ambe le parti il numero de' combattenti era sempre aumentato dagli abitanti della campagna. Il luogo dell' azione era sotto le mura di Torino, sulle sponde del Po. Colà i due partiti, armati di frombe, si lanciavano dei sassi per più ore, con un calore e una furia incredibili; sforzandosi ciascun partito di mettere in fuga il partito opposto e di fare dei prigionieri, a' quali venivano sul momento tagliati i capelli. La battagliuola cominciava tra i giovanetti e terminava ordinariamente tra gli uomini, i quali si accendevano alla vista del combattimento, e sostenevano quel partito che pel primo era forzato a cedere. Il più fortunato esito che se ne potesse sperare, era che i combattenti ne sortissero con contusioni o ferite: ma accadeva spesso che alcuni vi perdevano la vita. Quest' antica e micidiale usanza fu abolita in gran parte nell' ultimo matrimonio del re. La regina, curiosa di vedere la battagliuola, si recò con tutta la sua corte su d' un terrazzo del giardino reale, dove si credeva essere al sicuro dei sassi, e si poteva vedere questo spettacolo. Contuttociò uno dei frombatori ebbe l' insolenza di lanciarvi un sasso che colpì una delle seguaci della regina. Questo caso indusse il re a proibire quel barbaro divertimento, e il popolo fu disperso dai soldati tuttavolta volle adunarsi per la battagliuola.

La battaglia del ponte di Pisa era pure un uso antico, e non meno micidiale della battagliuola. — I due partiti, coperti di armature intere e con l' elmo in testa, si caricavano di vigorose mazzate, coll' intenzione di rimanere in possesso del ponte. Nella mischia, accadeva sempre che qualcuno ne riportava o rottura alla testa, o frattura alle braccia, ad onta dei bracciali e degli elmi; e un gran numero ne veniva oppresso di mazzate o gettato nell' Arno, che attraversa la città, e che si passa su tre ponti, uno de' quali è di marmo bianco ed è quello sul quale davasi questa battaglia; egli è vero che coloro che venivano gettati nell' Arno, ne erano subito cavati dai barcajuoli posti sul fiume durante la battaglia; ma siccome accadeva sempre che molte persone perdevano la vita in questo terribile giuoco, perciò il governo ha stimato opportuno di proibirlo.

I combattimenti di cani e di tori sono molto in uso nella Romagna e nella Marca d' Ancona. Si fabbricano, in tempo di carnovale, degli anfiteatri ove gli spettatori possono sedere e godere comodamente di questo spettacolo. I cani che si adoprano ordinariamente in questi combattimenti, sono quelli che vengono dalla Corsica, che sono tenuti pe' più intrepidi e pe' più feroci della loro specie.

Le nostre corse di cavalli sono troppo piccola cosa in confronto di quelle che vedonsi a Newmarket. L' uso in tutta Italia, eccetto in Asti, è di far correre i cavalli

soli, in una delle più lunghe strade della città, ed è cosa veramente dilettevole il vedere con quale ardore questi cavalli si accendono nella corsa, e si sforzano di superarsi scambievolmente: tutti sembrano infiammati dal desiderio di riportare il premio pel loro padrone. Questo premio è ordinariamente una pezza di velluto o di panno scarlatto. In queste corse si fanno eziandio delle scommesse, non però con quella premura e con quell' ardore che si osserva in Inghilterra.

Ma di tutti i giuochi pubblici usati in Italia, il più dilettoso è la regatta che si fa in Venezia sul gran canale o sulla laguna. — Questa regatta è un divertimento che non si tralascia di dare ai principi forestieri che vengono a visitare questa città. Allora non c' è cosa più pomposa di un tale spettacolo. I gondolieri, vestiti nel modo più galante e ornati di fiori e di nastri, sono accompagnati nella loro corsa da molte barche magnificamente guarnite, rappresentanti i carri di Apollo, di Venere, di Nettuno e di molt' altre divinità. In queste occasioni Venezia ha l' aspetto di una città incantata, come sanno tutti gl' Inglesi che si trovarono a quella magnifica regatta che fu data in onore de' loro principi alcuni anni fa.

Vi sono in Italia molt' altri esercizj pubblici che richiedono l' agilità o la forza del corpo. Ma la maggior parte di questi giuochi, come la palla, il pallamaglio, il bigliardo, ec., sono comuni a tutte le nazioni dell' Europa, e gli altri sono già noti per le

relazioni che molti viaggiatori ne pubblicarono in questa contrada.

CAPITOLO XXX.

Come adempiono gl' Italiani a' doveri religiosi.

Gl' Italiani, come gl' Inglesi, non frequentano molto le chiese ne' dì di lavoro. Fa d'uopo nondimeno eccettuarne molte persone, spezialmente le donne, le quali si fanno una legge inviolabile di assistere quotidianamente alla messa e alla benedizione, massime se si trova in vicinanza qualche chiesa ove possano andare senza darsi molto incomodo.

Ma le nostre chiese, deserte i dì di lavoro, sono frequentatissime ne' dì festivi, particolarmente alla mattina in cui il concorso di gente è sì grande, che si può dire che non diminuisce mai. Non ignorasi con quale magnificenza e splendidezza sono addobbate le nostre chiese. La mattina innanzi giorno i dì festivi sono annunziati dal romore delle campane, e il popolo si affretta di recarsi alla chiesa per ascoltarvi la messa. Siccome non c' è chiesa in cui non ci sieno almeno tre altari, e i nostri preti e frati sono numerosissimi; così ciascuno può ascoltare una o più messe secondo la sua divozione.

Il bel mondo non va nelle chiese se non verso le dieci o le undici del mattino. Le gentildonne vi sono seguite da' loro domestici

e dai loro cicisbei. Un cicisbeo che conduce la sua gentildonna alla chiesa, dee all'entrata precederla di qualche passo per sollevarle la tenda, inseguito andare alla pila dell'acqua santa, nella quale bagna il dito, e viene a porgerlela: la gentildonna prende così l'acqua benedetta, si segna e lo ringrazia con una piccola riverenza. Se nella chiesa non vi sono che sedie, i domestici o i bidelli presentano delle sedie alla signora e al suo cicisbeo: se non vi sono che banchi, la signora va ove scorge posti vôti; e se sono tutti occupati, si avanza verso quelli ove sonvi gli uomini, i quali vedendo una signora, abbandonano sul momento il loro posto per farle luogo. Essa si mette ginocchioni, si segna, recita una breve preghiera e siede. Quand'ella vede che sta per cominciare la messa, si mette in ginocchio, e ci sta finchè la messa è un po' avanzata: inseguito ella siede per tutto il tempo della messa, eccetto il momento dell'elevazione dell'ostia, nel quale sta a ginocchi in un profondo raccoglimento e in un'umile positura.

Dopo la messa sta ancora seduta per qualche momento; prima di lasciare il posto s'inginocchia, si segna, recita una corta preghiera, dà il libro, nel quale ha letto durante la messa, al domestico o al cicisbeo, prende il ventaglio, si alza, si segna nuovamente, fa riverenza all'altare maggiore ed esce preceduta dal suo cicisbeo che le presenta di nuovo l'acqua santa, le solleva la tenda e le dà la mano per ritornare a casa.

Riguardo agli uomini, stanno quasi tutti in piedi nelle chiese, fuorchè nel momento dell'elevazione dell' ostia, in cui mettono un ginocchio a terra. Ma ciò che v' è di meno esemplare ancora, massime ne' giovani, è che si parlano all' orecchio e si additano le belle donne che entrano o che sortono. I predicatori gridano contro questa condotta indecente e scandalosa, ma la forza del ragionamento non distrugge l'abitudine del vizio.

Nessuno in Italia si astiene d'assistere alla messa nei giorni di festa, nemmeno coloro che si fanno una vana gloria d' avere scosso il giogo de' doveri che impone la religione. Ciò fa che i dì festivi tutte le nostre chiese, sebbene numerosissime, sono sempre piene. Nelle nostre grandi città vi sono due, tre o quattro chiese che noi chiamiamo *alla moda*: in queste chiese alla moda si adunano verso le undici o il mezzodì le belle donne, i damerini e tutti coloro che si credono gente del bel mondo.

I Francesi vanno volentieri a' vespri dopo pranzo; ma gl' Italiani non amano i vespri. Non è lo stesso della benedizione della sera; vi vanno essi in folla: questa benedizione è effettivamente un brillante spettacolo, che attrae per la bellezza delle illuminazioni, per la magnificenza dell' apparato, per la squisitezza della musica, e soprattutto pel concorso delle belle donne che non tralasciano d' andarvi.

Alcune persone di qualità hanno la loro cappella in casa. Si ottiene facilmente siffatto

privilegio dalla corte di Roma, pagando una tenue somma di danaro; e chi non vuole sostenere la spesa di un cappellano domestico, ne fa senza, perchè c' è un' infinità di poveri preti dai quali vi si fa celebrare la messa per pochi soldi.

Così si passano generalmente i dì festivi in Italia riguardo ai doveri religiosi; e la sposizione che ne faccio, non darà certamente un' alta opinione della divozione italiana. Contuttociò non si può dire che non si trovino in Italia, come in ogni paese cattolico, persone veramente pie, le quali scrupolosamente attaccate a' principj del cristianesimo, adempiono con esattezza e con sincerità a tutti gli atti che prescrive la religione. Ma queste persone, tanto stimabili e sempre citate come esempj di virtù, non sono mai molto numerose in nessun paese.

Ho già detto che non si dovevano considerare le ingiuriose relazioni dell' Italia, riguardo alla religione, pubblicate dai viaggiatori protestanti, se non come l' effetto dell' odio inveterato che nutre la loro setta contro i cattolici. Non sarebb' egli desiderabile che gl' Italiani peccassero piuttosto per eccesso, e che stessero nelle chiese con raccoglimento e penetrati della grandezza e dell' incomprensibilità de' misterj, anzi che starvi con distrazione e irriverenza, il che è un vero scandalo?

Io non credo dover avvertire che ciò non risguarda che il bel mondo, quella parte della nazione che si fa un merito di essere

aliena dalle usanze del volgo. Quanto al basso popolo e agli abitanti di campagna, sono generalmente rigorosi osservatori di tutti i doveri religiosi che prescrivon loro i superiori ecclesiastici. Ho già parlato della loro assiduità alle processioni, della loro divozione verso i santi, e degli ex-voto che offrono a quelli ne' quali hanno maggior fede. Il sig. Sharp si scatena con furore contro questa condotta, e sostiene che son veri idolatri. Ma ad onta di questo trasporto del sig. Sharp, egli è certo che tale specie d' idolatria non chiuderà mai a questa buona gente l' entrata nel cielo.

CAPITOLO XXXI.

Clima d' Italia, sua feracità, sue produzioni.

Dopo avere fatto conoscere il carattere, i costumi e le usanze de' miei compatriotti, convien dire qualche cosa del paese che abitano, della diversità del suo clima, delle sue produzioni e de' suoi animali. — Io debbo però prevenire che non è mia intenzione di fare qui la storia naturale dell' Italia, ma di considerarla sotto un punto di vista che corrisponda al rimanente dell' Opera.

Nelle contrade settentrionali e occidentali dell' Italia l' inverno è più rigoroso che a Londra e nelle circonvicine contee. La terra nel Piemonte, e soprattutto nel Milanese,

è coperta di nevi due mesi dell' anno. Non si vedono in allora per le strade di Torino e di Milano che uomini avviluppati ne' loro tabarri, e donne che si coprono il volto coi loro manicotti. Durante tutta questa stagione si ha gran cura di mettere doppie invetriate alle finestre, e di attaccare di gran coltri alle porte nelle nostre chiese. La terra non produce alcuna verdura; gli alberi, spogliati delle loro foglie, sono bianchiti dalle brine; i piccioli fiumi e le fontane sono orlate di ghiaccio, e alcune sono intieramente gelate. Allora non si vedono più insetti, nè si ode più il canto di alcun uccello. Tutto il paese non è che un vasto deserto, circondato di una lunga catena di montagne coperte di neve. Contuttociò i rigori della stagione non impediscono a' popoli di abbandonarsi alla gioja; nelle città i piaceri non sono mai più romorosi, nè più variati; gli spettacoli, i concerti, le feste da ballo sono ne' dì festivi i divertimenti dei ricchi; mentrechè abbondanti limosine, distribuite alla porte dei palazzi e dei conventi, sollevano alquanto i poveri dalla loro miseria; e nelle campagne i contadini si adunano nelle loro stalle ove sta il bestiame, e quivi cantano, ballano, lavorano, raccontano delle storielle e fanno all' amore; i curati e qualche volta i gentiluomini del vicinato vi vengono a visitarli e a mangiare con essi della polenta.

Finalmente lo scioglimento delle nevi e del ghiaccio viene a terminare questa scena di rigori e di piaceri, e in pochi dì la fac-

cia delle cose è interamente cangiata. La natura intormentita si rianima, i campi e le praterie copronsi di verdura e di fiori, le pianure si popolano di agricoltori, e gli uccelli celebrano co' loro concenti il ritorno della primavera. Succedono poi gli ardori della state: in giugno i raggi ardenti del sole hanno già maturate le messi. Indi segue l'autunno, e le vigne cariche di uve offrono in ottobre e novembre ai vendemmiatori i ricchi doni di Bacco. Tale è il corso delle stagioni al settentrione e al ponente dell'Italia. Ma nelle parti meridionali l' inverno vi si fa appena sentire, e i calori dell' estate sono eccessivi e incomodissimi.

Fa d' uopo ora gettare uno sguardo rapido su le diverse contrade d' Italia, per formarsi un' idea della sua fertilità e delle sue produzioni. — Il Piemonte, circondato da alte montagne, è un paese di pianura, irrigato da un sì gran numero di fiumi e di ruscelli che cadono dall' Alpi, che non c' è provincia in Europa più fertile, e le cui produzioni sieno più diversificate. Vi si vedono di ricchi pascoli e numerose gregge che vi pascono; di vasti campi coperti d' ogni sorta di semenze, e di grandi piantagioni di gelsi, le quali, un anno per l' altro, fruttano circa due milioni di lire sterline. I boschi, abbondanti di ogni sorta di salvaggiume, danno eziandio i più bei legni d' opera.

I forestieri, assuefatti a bere i vini del Portogallo e di Francia, non trovano molto squisiti i vini del Piemonte. Nondimeno in

quella lunga catena di colli che circonda la provincia, vi sono molti terreni, i cui vini hanno veramente il sapore di quelli di Borgogna, dell' Hermitage e di Sciampagna. La cultura delle vigne è stata perfezionata assaissimo nel Piemonte in questi ultimi anni.

Dal Piemonte, senza fermarci nel Monferrato e in alcune altre province, abbondanti particolarmente di ottimi vini e di bellissime sete, entriamo nel Milanese; e di questa parte dell' Italia poco mi rimane a dire, se non che è fertile quanto il Piemonte, e lo supera anche sotto alcuni rapporti. Una assai convincente prova della sua fertilità si è che, sebbene sia estesa quantò la contea di Devon od al più come quella d'York, l' imperatrice e regina ne trasse, nello spazio di sei anni durante l' ultima guerra, quarantadue milioni di lire milanesi, che furono trasportati, in ispecie, nella Germania; non ostante i Milanesi hanno vivuto come al solito, vale a dire splendidamente e con prodigalità.

Gli Stati di Parma, di Modena, di Mantova e i territorj di Bologna e di Ferrara sono poco inferiori al Milanese, e producono una gran quantità di grano, di vino, di seta, di canape e di bestiame. Lo stesso si può dire delle province che i Veneziani possiedono in Italia; talchè dalle Alpi del Piemonte fino alle lagune di Venezia non vedesi un solo jugero di terra incolta: e questa fertilità, come dissi, è dovuta alle acque che cadono dalle Alpi da un lato, e dagli Appennini dall' altro. Queste acque vengono con-

dotte a piacimento degli abitanti, senza gravi spese, e col mezzo di alcuni canali abbastanza larghi per servire sì agli usi della navigazione interna, come a quelli dell' agricoltura. Pressochè tutte le acque dal ponente e dal settentrione dell' Italia vanno ad unirsi a quelle del Po, e ne formano il più considerabil fiume d' Europa; estendendosi esso più di trecencinquanta miglia dalla sua sorgente verso Racconigi, nel Piemonte, fino all' Adriatico.

Ma oltre alle alte montagne che circondano queste province e che danno loro l'apparenza di un immenso anfiteatro, ciascuna provincia è altresì circondata da colline di mediocre altezza, le quali sono sì ubertose ed amene che la nostra nobiltà le ha empiute di villeggiature. I Piemontesi hanno *la collina*, che è quella catena di colli che comincia presso Torino, e continua lungo le sponde del Po, per lo spazio di quaranta o cinquanta miglia, tutta coperta di case e di vigne, eccetto alcune delle più alte sommità; e da tutte le parti di queste colline avete delle estese prospettive, le quali sono di rado o mai godute dai forestieri, perchè le città e i villaggi spessissimi che vi abbondano, non sono rinomati per pitture, statue e passatempi carnovaleschi. Lo stesso può dirsi del *Monte di Brianza*, che è confine dello Stato di Milano dal lato della Svizzera, e delle colline ne' contorni di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Padova, su le quali vedonsi da tutte le parti, come nella Brianza,

innumerabili mulini che girano per mezzo di correnti artificiali, alcuni per aggomitolare la seta (simili a quelli che ho veduti a Derby); alcuni per macinare il grano; altri per segare asse; altri per fabbricare ferro, panno, carta ed altre cose. Si è in questi luoghi che i forestieri, se volessero pigliarsene l'incomodo, potrebbero vedere cosa sono gl' Italiani, e conoscere la loro perizia e il loro ingegno nelle arti e manifatture, e le loro ricchezze.

Riguardo alla Toscana, allo Stato Ecclesiastico, al regno di Napoli, non vi ho soggiornato abbastanza per poter darne un'esatta descrizione. Ma dai racconti de' viaggiatori si può conchiudere che la Toscana è il paese d' Europa più fertile e più ben coltivato; e certamente la bellezza e la ricchezza di Firenze, di Pisa, di Livorno, di Lucca e di molt' altre città ne sono una prova incontrastabile. Tanta magnificenza annunzia le arti, l' industria, l' abbondanza. — Nello Stato del papa vi sono alcune contrade sterili e deserte; ma tutte le altre sono perfettamente coltivate, ben popolate e ricchissime. — Quanto al regno di Napoli, alcune delle sue provincie passano per più abbondanti di ogni specie di produzioni, della Lombardia o del Piemonte: e ciò debbe essere; poichè altrimente la sua capitale, che contiene circa la metà della popolazione di Londra, non potrebbe certamente sussistere.

Non posso a meno di parlare di una striscia di terra assai augusta, situata sul lido del Mediterraneo, e posseduta in parte dal re di

Sardegna e in parte dai Genovesi. Quivi il suolo pare assolutamente sterile: non vi si vedono nè ricchi pascoli, nè numerosi armenti, nè abbondanti messi come nel Piemonte e nella Lombardia. Questo è un paese montanoso, quasi mancante di legname, e non abbondante di vino: pure i suoi abitanti non hanno alcun motivo di invidiare i loro vicini. Oltre ai limoni e alle melarance, che rendon loro assaissimo, hanno l' ulivo che li compensa ampiamente di quanto loro manca.

Per porgere un' idea degli utili che producono a' Genovesi i loro olivi, deggio informare il mio lettore, che alla estremità Occidentale del loro paese v' è uno stato indipendente così piccolo, ch' io l' ho a mio bell' agio visitato in lungo ed in largo in un sol giorno, con un ombrello nelle mani, perchè faceva tempo piovoso.

Questo impero in miniatura è lungo poco più di sei miglia e largo poco in là d' un mezzo miglio. Non ostante vi sono due città (Monaco e Mentone) le quali contengono circa cinquemila abitanti tra tuttedue: un villaggio (Roccabruna) con circa quattrocento anime; e intorno a seicento altri abitanti che vivono in semplici case ed in capanne sparse su e giù per le montagne con cui termina verso settentrione quello stato, mentre dalla parte di mezzodì confina col mare. Non è egli cosa sorprendente che circa seimila persone possano trovare la loro sussistenza in un tratto di terra che ha a mala pena

quattro miglia in quadrato, e che è ad una considerabile distanza da tutte le grandi città? pure egli è cosa ancora più sorprendente che quasi tutta la loro sussistenza deriva dai loro olj, dei quali hanno tanta abbondanza, che la tredicesima parte che ne danno in natura, come sudditi, al loro sovrano, gli forma una rendita di circa quattro mila lire sterline: cosicchè supponendo tutti que' proprietarj d'olivi fedelissimi nel dare al loro sovrano l'intera tredicesima parte del loro olio, l'olio prodotto da un sì picciol territorio deve valutarsi tredici volte quattromila lire sterline, cioè circa un milione e duecento mila franchi. Se qualcheduno possedesse su questo lido tanto terreno quanto ne posseggono alcuni duchi in Inghilterra, quale sarebbe la sua ricchezza! Non c'è quindi da maravigliarsi se il Genovesato, molte parti del cui territorio lungo il lido sono ancora migliori del principato di Monaco, ha molti ricchi sudditi: nè debbe recarci stupore quando leggiamo in Addison, ed in altri scrittori di viaggi che vi sono in Genova molti palazzi sì vasti e magnifici che sarebbero atti ad alloggiare re ed imperatori; e nè meno dobbiamo stupire che un sì picciolo stato possa vantare parecchie famiglie, come i Doria, gli Spinola, i Grimaldi, ed altri, i cui nomi sono sì ben noti come quelli delle più illustri persone del mondo occidentale. Ovunque abbondano intrinsiche e reali ricchezze si innalzeranno grandi edificj, e cospicue famiglie si formeranno col minimo sussidio dell'industria secondata da favorevole fortuna.

CAPITOLO XXXII.

Dei cavalli, degli asini, dei muli, dei gimerri e degli altri animali d' Italia.

Chiunque ha veduto Torino e le scuderie del re di Sardegna e le diverse razze di questa gran provincia, converrà, senza esitare, che il Piemonte abbonda di eccellenti cavalli da sella e da tiro. Lo stesso dee dirsi di tutte le provincie situate lungo il Po, e specialmente di quelle di Polesine al di là di Ferrara, le quali hanno delle razze di cavalli assai stimati in tutta l' Italia.

Ma il regno di Napoli è il paese che sorpassa a questo riguardo tutte le altre parti d' Italia. I cavalli vi sono forti, ben fatti, fieri, pieni di fuoco e di statura grande. Io ho veduto nelle scuderie del re a Versaglies molte mute di cavalli napoletani, che non sono inferiori a quelli che si comperano per quel monarca, nell' Olstein, in Danimarca e anche nella Spagna. Ne ho pure veduto un' altra muta in Madrid, fatta venire da quel re da Napoli, ov' egli aveva lungo tempo regnato; quella coppia quando veniva esposta al sole, pareva fosse indorata, ed era in vero la più bella ch' io vedessi mai. Io ho udito da molti viaggiatori parlare con vera enfasi del gran numero, come pure della maravigliosa bellezza de' cavalli che vedonsi in Napoli, e tutte le relazioni sembrano convenire che quel regno è uno de' più rimarcabili paesi d' Europa a questo riguardo.

Contuttociò il numero dei cavalli in Italia non è in proporzione tanto considerabile come in Inghilterra, particolarmente di quelli da sella; e ciò perchè gl' Italiani non usano, come gl' Inglesi, viaggiare a cavallo; perchè le loro corse di cavalli son nulla in paragone di quelle che si vedono in Inghilterra; perchè non hanno carri coperti o vetture pubbliche che vadano in tutte le parti della loro contrada, e perchè non ne fanno un uso tanto generale per la cultura delle terre che arano per mezzo di buoi.

Nel carreggiare usano servirsi di muli e di gimerri, principalmente nelle montagne ove i cavalli spesso perirebbero.

Vedesi un' infinità di muli carichi di mercanzie, massime su tutte le strade dell' Appennino che mettono al porto di Livorno; su quelle delle Alpi che confinano con la Svizzera, con la Savoja, col Tirolo e su quelle che i geografi chiamano Alpi Liguri. Alcuni mulattieri dell' Appennino attaccano muli ai carri, il che non costumano quelli delle Alpi. Forse la grande altezza delle Alpi e la difficoltà dei loro cammini scoscesi e ineguali non permette di servirsi di questi comodi.

Convien dire qui qualche cosa de' gimerri che sono utilissimi in Italia, e de' quali i viaggiatori non fecero alcuna menzione. Il gimerro è un animale generato da un cavallo e da una vacca, o da un toro e da una cavalla, o finalmente da un asino e da una vacca. Le due prime specie sono generalmente grandi al pari de' più forti muli, e

l' ultima è un po' più piccola. — I contadini delle Alpi ci assicurano che si potrebbe averne di una quarta specie, facendo coprire un' asina da un toro; ma che questa ultima specie è troppo debole. Io ho veduti molti di questi gimerri a Demont, fortezza nelle Alpi, circa dieci miglia in su di Cuneo, della quale si parlò tanto nell' ultima guerra tra i Francesi e i Piemontesi. Questi gimerri vi erano adoprati a vettureggiare pietre e sabbia per la costruzione di una fortezza che fabbricavasi in allora in cima ad una rupe.

Il gimerro ha tanta rassomiglianza con la mula, che è facile prendere l'uno per l'altra. Tutta la diversità è nelle orecchie, che sono più lunghe nella mula; nelle parti della testa, intorno alla bocca e alle nari, che sono generalmente più rotonde nelle mule, e nel dorso, che è più alto nella mula che ne' gimerri. Le mule sono generalmente cattive; ma i gimerri sono di natura più perversa. Contuttociò la perversità delle mule d' Italia è stata esagerata assaissimo, e non si dee credere, col dottore Smollet, che esse mordano i cavalli che incontrano su le strade. Egli è ben vero che si esporrebbe a ricevere dei calci chi volesse stare dietro una mula che sia in libertà; ma io debbo dire a loro discolpa, che non è del loro carattere il mordere i cavalli che incontrano nelle strade o fuori delle strade.

Il bisogno che si ha di buone mule in Italia, fa sì che cercansi molto gli asini i più grandi e i più forti. — La Marca d' Ancona

è famosa pel numero e per la bontà de'suoi asini; vi si vendono ad altissimo prezzo, e vi sono degli asini che costano sino cinquanta lire sterline ed anche più.

Sarebbe inutile parlare degli altri animali domestici d' Italia, giacchè le loro diverse specie sono comuni in Inghilterra. — Dirò solo che le nostre gregge di pecore non sono sì numerose come le inglesi. Noi abbiamo eziandio un numero assai minore di bestie selvaggie. — Abbiamo un certo numero di cinghiali, di orsi, di camozzi e caprioli che credonsi una specie di capra salvatica, e una gran quantità di lupi ne' nostri boschi e nelle nostre montagne; in guisa che, considerando l' abbondanza e la varietà de' nostri grani e dei nostri frutti, del pari che la diversità e il numero de' nostri quadrupedi, si vedrà che a ragione chiamava il Petrarca l' Italia:

Terra di biade e d' animai ferace.

CAPITOLO XXXIII.

Delicatezza della cortesia degl' Italiani verso i forestieri. — Loro attaccamento al paese natio. — Gl' Italiani non sono più litigiosi delle altre nazioni. — Apologia del loro uso di portare i morti scoperti al sepolcro. — Della considerazione in cui tengono le antichità. — Il doge di Venezia può vivere socievolmente se vuole. — L' Ercole Farnesiano. — La Venere Medicea. — I frati napoletani accusati a torto di pratiche indecenti.

Quant' io dissi riguardo ai pubblici e domestici esèrcizj che praticansi in diverse parti dell' Italia, sarà, credo, sufficiente a mostrare che se gl' Italiani non fannosi un punto di pubblica politica (come gli antichi Romani facevano) di essere una nazione vigorosa, non sono però così deboli e spregevoli come sogliono dipingerli i viaggiatori forestieri e i poeti. L' indolenza e l' effeminatezza non regnano più fra essi che fra le altre nazioni europee.

Siami ora permesso il dilungarmi in alcune poche osservazioni sopra altri aspetti del loro particolare carattere, tal quali mi si presenteranno, senza ch' io m' affatichi a rintracciarle, e come mi verranno offerte da varj passi delle lettere del sig. Sharp.

La cortesia degl' Italiani verso i forestieri è stata confessata da pressochè tutti gli scrittori di viaggi d' ogni nazione: e lo stesso sig. Sharp, quantunque sia sempre mal vo-

lenteroso nell' accordar loro qualche buona qualità, è stato abbastanza sincero in questo particolare nelle sue considerazioni su la loro urbanità verso gl' Inglesi.

Nè l' urbanità che noi usiamo verso gli stranieri è mista all' orgoglio, tanto comune in alcuni paesi, ne' quali se un forestiero è accolto cortesemente dai nazionali, è però sicuro di essere offeso da un' importuna pretensione di superiorità; ed io l'ho pur troppo osservata in Ispagna ed in Francia più ancora. La nostra delicatezza su questo punto è sì grande, che ci fa riguardare come un difetto di buona creanza il parlare con qualche calore in lode del nostro paese alla presenza di forestieri. Un Italiano mostrerà loro la propria casa, i quadri, la villa senza chieder inurbanamente se non videro mai nulla di più bello; farà loro notare le bellezze dell' arte o della natura nel suo paese, perchè pensa che ciò sia degno di essere notato, ma senza dimenticarsi che i confronti sono spiacevoli. Mi sovviene di una signora di Venezia che riprese severamente suo figlio perchè mi chiese se nella mia patria vi fosse una piazza così bella come quella di S. Marco, e lo obbligò a chiedermi scusa della sua inciviltà. Pure parecchi Italiani sono fortemente prevenuti in favore del proprio paese; nè avverrà che si spoglino di questa loro prevenzione fino a tanto che vedranno i forestieri visitare continuamente le loro provincie.

Ho già fatto osservare che gl' Italiani sono affezionatissimi al luogo della loro nascita.

Una prova di siffatto attaccamento si ha in quasi tutti i libri italiani; ne' quali è cosa rara che gli autori si dimentichino di porre sul frontispizio il sito dove sono nati, sia pur esso una città di scarsa fama od un oscuro borgo.

Il sig. Sharp, per fare la scimmia ad Addison, ha sagacemente osservato che i Napoletani sono di umore molto litigioso, e parla con grande enfasi delle strade di Napoli sì affollate di avvocati, da impedirgli il passaggio alla principale corte di giustizia. *Che beato paese*, esclama egli dopo il suo esagerato ragguaglio, *dove tutti quelli che non sono principi o pitocchi*, *sono preti o legisti!*

Simili riflessioni manifestano la leggerezza e la malignità de' loro autori. Gl' Italiani in generale non amano di frequentare le corti di giustizia o le anticamere de' giuristi più che gl' Inglesi o qualsivoglia altra nazione. Ma nelle grandi città, nelle quali si concentrano il potere e il commercio di un regno, dove i più importanti negozj di una nazione debbon decidersi, e dove i diversi interessi s' incrocicchiano in mille maniere, come si potrà egli evitare un gran numero di litigi? Il sig. di Voltaire, o il sig. abate Le-Blanc (non mi sovviene quale dei due), ha fatto una consimile critica, ridicolissima, secondo me, all' Inghilterra: e mi ricordo d' aver letto in un libro inglese, od in una gazzetta che fosse, parecchie pagine d' encomj al re di Prussia per avere dato un codice nel quale, tra le altre disposizioni pel pronto esercizio

della giustizia, ce n' è una che ingiunge a quei giudici di decidere ogni causa, in qualunque stato si trovi, entro lo spazio d' un anno. Ma quello che si può fare in uno Stato militare di scarso commercio, com' è la Prussia, non lo si può fare egualmente in Londra od in Napoli; ed il sig. Sharp ne avrebbe veduti i motivi se avesse portato maggiore attenzione su le transazioni degli uomini, ed avesse esaminato con occhio sagace le molteplici decisioni delle corti di Westminster, non che dei tribunali inferiori di questa grande metropoli. La sua maligna esclamazione contro i Napoletani non avrebbe avuto luogo se egli si fosse accorto che una città abitata da soli principi, pitocchi, legisti e preti non può esistere che in un cervello disordinato.

Nei precedenti capitoli non dissi nulla delle nostre costumanze circa i matrimonj e i funerali, giacchè su di ciò non osservai alcuna essenziale differenza tra le usanze degl' Inglesi e le nostre. In Italia i matrimonj succedono dopo tre successive pubblicazioni come in Inghilterra, e di queste si ottiene facilmente la dispensa, colà come qui, da coloro che non vogliono fare gli sponsali in chiesa. Lauti pranzi e gran cene si usano in ambedue i paesi in simili circostanze: parlo del ceto medio e del basso popolo, che si attiene mai sempre alle antiche usanze, e le usanze del basso popolo formano sempre la parte più distinta de' costumi nazionali. Le medesime congratulazioni si fanno al ricorrere delle occasioni medesime; e per riguardo

ai funerali poco più si può dire, se non che in Italia i morti si seppelliscono o nelle chiese parrocchiali o ne' cimiterj, come è già stato riferito da tutti i viaggiatori; e pochi sono i cadaveri che si mandino in luoghi distanti per seppellirli nei sepolcri di famiglia, come si usa in Inghilterra, perchè gl' Italiani vivono in città e non in campagna, siccome fanno od hanno grido di fare parecchi nobili e gentiluomini inglesi.

La sola differenza notabile tra le due nazioni, ne' funerali, è che in Italia il cadavere è d' ordinario accompagnato al luogo della sepoltura da una lunga processione di preti e frati e di orfani d' ambi i sessi, che si mantengono negli spedali, e tutti con torce accese nelle mani, e cantando i salmi penitenziali, le litanie od altre preghiere adattate all' occasione. Tali processioni sono più o meno lunghe, vale a dire, più o meno costose, secondo che è intenzione del testatore o di quelli cui spetta di disporre il funerale.

Ma per tutta l' Italia il cadavere si porta sempre al sepolcro scoperto; *e questa usanza* (dice il sig. Sharp col solito suo tuono decisivo), *questa usanza è degna di biasimo, perchè l' aspetto della morte* (soggiunge egli con la consueta accortezza) *non si dovrebbe rendere troppo famigliare al basso popolo, soprattutto se si pensi al molto zolfo che scorre nelle vene della plebe di Napoli.*

Io non so per mezzo di quale osservazione anatomica o per quale chimica esperienza abbia potuto il sig. Sharp scoprire che la

plebe di Napoli abbia dello zolfo nelle vene; ma per ciò che riguarda il suo tuono decisivo e la sua accortezza, temo che non siano meno improprj di ciò ch' egli immediatamente soggiunge, che *se un morto od un moribondo fossero un oggetto di terrore, un omicida proverebbe dei rimorsi nell' atto di commettere l' assassinio, o nell' istante dopo; ma vi sono dei mezzi di rendere gli uomini capaci di scannare un uomo od un porco con la stessa indifferenza.*

Se male non interpreto questo oscuro passo, il sig. Sharp intende dire che l' usanza di trasportare i morti scoperti al sepolcro contribuisce a rendere gli uomini assassini, indurando i loro cuori a segno da far loro uccidere un uomo od un porco con la stessa indifferenza. Ma se questa è l' opinione del sig. Sharp (nè io saprei qual altro significato dare alle sue parole), mi prendo la libertà di dirgli ch' ei non sa qual effetto produca in generale l' aspetto d' una persona morta, sul cuore degli astanti, massime quando vien portata al sepolcro con la solennità di un mesto apparato e accompagnata con canti e preci lugubri, come si pratica in Italia. Il lettore si accorgerà di leggieri che una tale vista, ben lungi d' avere alcuna influenza immorale, serve piuttosto a destare ne' cuori riflessioni non meno triste che vantaggiose sulla vanità della vita e de' suoi più desiderati piaceri. Io so bene che nella notomia si può avvezzare un principiante a famigliarizzarsi coi cadaveri a segno di ta-

gliare il corpo umano con altrettanta indifferenza come il cadavere di qualsivoglia animale; nè viene di conseguenza che un chirurgo debba essere privo di umanità: ma non so comprendere come il mesto aspetto di un uomo, di una donna o di un fanciullo decentemente posato sopra una barra, e veduto per breve spazio di tempo dietro un funerale, possa rendere o contribuire a rendere omicida una persona.

Ogni qual volta si scopre un qualche raro monumento d'antichità in quelle parti dell' Italia ove tali scoperte son più frequenti, ogni sorta di persone si affretta a vederlo: e gli eruditi inglesi che apprezzano un tal genere di studj, sanno benissimo che non c'è nazione i cui letterati abbiano dato tante relazioni di tali reliquie come gl' Italiani. Gli appartamenti ed i giardini delle persone distinte di Roma, di Napoli e di altre città abbondano di tali anticaglie, e persino i muri di alcune loro case ne sono artificiosamente ricoperti, e forse sono troppi i nostri letterati che si applicano a spiegare cotali monumenti.

Il sig. Sharp però se la passa assai francamente, e schernisce gl' Italiani della poca *venerazione che mostrano per tali rarità*; ed è di parere che alcuni gentiluomini inglesi *possessori di una rendita di cinque mila lire sterline, ne ipotecherebbero una parte per salvare il tempio di Serapide nella sua vera forma e con tutti gli ornamenti, pitture, ec.*

Ma gli è così che il sig. Sharp dà una giusta

idea degl' Italiani, o non fa egli piuttosto a loro spese un complimento a' suoi compatriotti? *Il re*, soggiung' egli, *o piuttosto il governo di Napoli mette addosso le mani*, come egli si esprime ingegnosamente, *alle statue ed a' quadri secondo appariscono scavandoli, e li trasporta in qualcuno de' palazzi reali, dove perdono la metà del loro pregio.* Ma com' è che essi perdono del loro pregio dal venire riuniti e disposti in ispaziose sale e galerie destinate a quest' oggetto? Non sarebbe egli cosa infinitamente più assurda il lasciarli in sotterranei umidi e fangosi, dove la maggior parte di essi non potrebbe essere veduta che con molto incomodo e col soccorso de' lumi? Io non ho cosa alcuna da opporre alla buona opinione del sig. Sharp pe' suoi compatriotti possessori di una rendita di cinque mila lire sterline: ma bisogna ben essere inclinati ai cavilli per dileggiare gl' Italiani, anche mentre li vede continuamente occupati a conservare tutti i monumenti che ne sono suscettibili. Nè si possono incolpare gli eruditi di volgere le loro cure su tutti i monumenti dell' antichità. Tali cose dipendono dal gusto e dal volere de' principi e de' nobili ricchi, i quali sono capricciosi, e danno un pregio quando maggiore, quando minore a consimili rarità.

Il più de' viaggiatori, giungendo a Roma od a Napoli, non può astenersi dal fare delle riflessioni su gli abitanti di queste città, perchè in luogo di possedere gli edifici degli antichi imperatori e dei consoli, non pos-

sono mostrarne che poche rovine. Uno di essi li motteggia perchè hanno delle meschine ville o degli abituri su quei siti che erano anticamente famosi pei templi dedicati a Giove e Mercurio; un altro si adira perchè gl' Italiani passano ora su d' un piccolo battello que' fiumi ch' erano un tempo quasi coperti da magnifici ponti; e dopo parecchie dotte e pietose rimembranze di questa specie si uniscono in coro per accusare i governi di di questi due Stati, che avviliscono la popolazione, lasciando che frati e monache calpestino il terreno premuto una volta dai Cesari; quel glorioso terreno sul quale i Romani erano soliti di affollarsi come le pecchie nell'alveare, e dove alcuni di loro avevano delle case che contenevano delle centinaja di ospiti.

Ma pretendono forse questi saggi viaggiatori, che l' Italia, limitata a' suoi prodotti ed alla sua industria, debba ostentare quella magnificenza che le somministrava il mondo conquistato? E forse che l'Italia, se si riguardi, non è troppo scemata dall' antica popolazione. Questo non è il luogo per tali discussioni; ma se l' Italia non ispoglia ora, come una volta, le altre nazioni, per gli effetti di una fortunata ambizione, i suoi abitanti non sono però meno felici in sè stessi, nè formano una parte meno stimabile dell' umana società.

Il sig. Sharp ha in vero copiato rade volte le dotte lamentazioni di molti altri viaggiatori riguardo all' antico Stato di Roma e di Napoli: ma quanto al loro presente essere e governo, egli ha realmente sorpassato di

molto tutti i suoi erranti predecessori per le sue insultanti osservazioni. Sul primo oggetto io gliene do le debite lodi, poichè effettivamente i danni del tempo non possono ripararsi dai Romani o Napoletani moderni, meglio che le rivoluzioni della luna. Ma per riguardo alla seconda parte del racconto, posso, senza entrare in lunghe discussioni, assicurarlo con tutta serietà che io conosco parecchi politici ancor più superficiali di lui, i quali non solo saprebbero trovare dei difetti in qualsivoglia governo del mondo, ma abbozzare ben anche con la massima facilità tali piani di riforma per ciascun paese, che, praticati, farebbero piovere su le nazioni ogni specie di felicità che le più brillanti fantasie sapessero figurarsi.

Il nostro britannico osservatore ha veduto in Venezia molte (o, com' egli dice, un' *infinità*) *di picciole teste di lione intorno al palazzo del doge*, *con bocche bastantemente capaci da ricevere* (dai delatori) *lettere o viglietti, con inscrizioni sopra di esse circa le diverse specie di denunzie.* Di qui conchiude che il governo veneto *promuove tuttavia la pratica delle private denunzie.*

Ma questo è un rappresentare falsamente i fatti, non essendo un tal modo d'informazione più in uso colà, sebbene lo fosse a' tempi andati. Tali teste sono da molto tempo piene di fango e di ragnatelli, e il sig. Sharp se ne sarebbe accorto se ci avesse guardato. È probabile altresì che esse vi fossero state poste da principio *in terrorem*, e più a fine di preve-

nire i delitti, che di moltiplicare le spie. Questo provvedimento era forse a proposito prima che il governo fosse stabilito e le leggi civili regolate come sono al presente, essendo Venezia una città vasta ed aperta, e che non può essere comodamente custodita da soldati o da guardie notturne.

Egli parla meno a caso, allorchè ne dice che il doge di Venezia, *appena eletto, fugge tutte le apparenze di eguaglianza e famigliarità e si sottrae in certo modo a tutt' i piaceri della società*. Com' è che il sig. Sharp sa tutte queste cose del papa e del doge di Venezia? A sentirlo sembra ch' egli conosca i pensieri del primo e la vita domestica del secondo come di sè medesimo: nonostante, il fatto è che il doge debbe certamente usare grandi riguardi alla sua nuova autorità, e guardarsi dal prostituirla ad una affettata eguaglianza e famigliarità; ma quando egli sia di un carattere socievole e gioviale, può liberamente continuare, come privato, nel primiero tenore di vita; andare mascherato di carnovale o al tempo dell' Ascensione, solo o in compagnia, come gli aggrada, e passare la sera al casino co' suoi amici. Per tal modo egli si acquisterà la pubblica benevolenza, evitando la taccia di orgoglioso, come fece appunto il doge Foscarini, che morì allorchè io fui ultimamente a Venezia. Nell' esercizio del suo ufficio lo avreste preso per un uomo di troppa austerità; ma fuori di là egli era ancora un più allegro e piacevole conversante che prima di essere fatto doge.

Il sig. Sharp dice che *non è la sola Padova che sembri meschina in confronto della città materna, ma ben anche tutte le altre città nel territorio della repubblica.* Osservazione veramente ingegnosa! Ma in Inghilterra, in Francia, in Turchia e dappertutto non è egli lo stesso? Io suppongo però che il sig. Sharp non mi negherà che tra le minori città del suo paese non è facile il trovarne quattro così piene di sontuosi edificj e così popolate come lo sono Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo.

Al nostro viaggiatore non è andato a genio l'Ercole Farnesiano, *perchè*, dice, *in natura non se ne trova il modello, avendogli insegnato i suoi studj particolari che i muscoli del corpo umano, per enfiati che sieno, non giungono mai alla grossezza che si dà loro in quella statua.* È vero ch' io m' intendo poco d' anatomia, e non sono gran conoscitore di scultura; non ostante avendo sempre udito proporre l'Ercole Farnesiano pel più maraviglioso esempio di un uomo che si suppone partecipare in qualche cosa del divino, com' era il caso di quel semideo; ed essendo che la Venere de' Medici è stata per un buon numero di secoli riguardata come uno dei più stupendi modelli di beltà femminina che umano scalpello abbia mai creato, così seguiterò a credere che Glicone e Cleomene fossero buoni scultori, e che tanto il sig. Sharp che il dottore Smollet (1) non sono giudici competenti

(1) Il dottore Smollet parlando della Venere de' Me-

delle umane forme, per quanto sia prodigiosa la loro scienza anatomica, e per quanto sia estesa la loro sfera di cognizioni come intelligenti.

Il sig. Sharp riferisce che a Napoli i frati rappresentano delle commedie ne' loro conventi durante il carnevale, e ciò si pratica di fatti. Ma ben so che essi non usano di mostrarvisi sotto caratteri sì lubrici com'egli dice. Questa osservazione sente assai di malignità e di calunnia, e sarebbe desiderabile ch' ei l' avesse tralasciata, o ne avesse dato prove che la rendessero incontrastabile. I nostri monaci non sono così imprudenti da commettere indecenze sotto gli occhi del pubblico: e quand' anche giungessero a tanto di rappresentare qualsivoglia cosa lasciva, sì il governo civile che l'ecclesiastico non mancherebbero certamente di renderli tosto avvertiti d' una così grave mancanza.

Ma io sono stanco di aggirarmi per gli spropositi, per le caricature, e soprattutto per le gigantesche esagerazioni di questo gentiluomo che potè ritrovare in Italia un giardiniere inglese *disperato di non potervi gustare una pesca di legittimo sapore.*

---

dici contende a spada tratta che la non sia altrimenti la statua della Dea, bensì di « *Frine quando nei giuochi Eleusini uscì agli occhi di tutto il popolo nuda fuori del bagno.* (*Il Trad.*)

CAPITOLO XXXIV.

Avviso agli Inglesi che vogliono viaggiare in Italia.

L' ITALIA presenta tanti soggetti degni di osservazione, che un' Opera come questa diverrebbe troppo presto voluminosa di soverchio. Ma lo scrivere in un linguaggio straniero, al quale in questi ultimi sei anni io non fui che poco abituato, mi si rese così difficile, che penso essere tempo di prendere congedo da' miei lettori, dando prima pochi cenni per coloro che pensano di viaggiare in Italia, i quali può essere che non sieno affatto inutili.

Una delle qualità essènziali per viaggiare in un modo dilettevole, è di sapere spendere il denaro senza rincrescimento. Quantunque vi sieno pochi Inglesi che abbisognino di un tal consiglio, non sarebbe forse inopportuno di avvertirne taluno dei più liberali, del carattere generale che una tale qualità acquistò loro in Italia, dove si chiamano spesso merlotti. — Io ho udito molti de' miei compatriotti i quali desideravano che vi fosse una legge che vietasse agl' Inglesi di viaggiare in Italia senz' essere muniti di un attestato, qualmente conoscono il vero valore del denaro. — Egli è almeno certo che la loro generosità fuori di luogo produce di cattivissimi effetti: essa inspira agli osti, ai postiglioni ed alle altre genti di questa fatta, un' avidità pel danaro, che gli induce ad alzare continua-

mente le loro pretensioni; e quelli che vengono successivamente a visitare l' Italia, trovano che le spese del viaggio diventano sempre più considerabili.

Avanti mettersi in viaggio per l' Italia, sarebbe bene cautelarsi con un buon calesso di posta, la cui asse fosse di ferro per poter resistere alle inevitabili scosse nelle strade petrose, e che si potesse disfare per farlo trasportare comodamente da mule sul Moncenis, o da feluche da uno de' porti meridionali di Francia a Genova.

Io credo dover prevenire qui che non si dee lasciarsi spaventare da quei pretesi precipizj in riva ai quali i viaggiatori ci assicurano che bisogna passare in Savoja e sugli Appennini. Questi sì pericolosi precipizj non esistono altrove che nell' immaginazione degli uomini naturalmente paurosi, giacchè non si debbe credere che, ovunque v' è pericolo, i postiglioni espongano i viaggiatori a perdere la vita perdendola essi medesimi; hanno essi al contrario gran cura di avvertire i padroni di discendere e di ajutarli ne' cammini difficili, se non trovano alla mano qualche abitante di campagna; e anche ciò accade ben di rado, perchè i podestà e i magistrati delle città e dei villaggi non trascurano mai di far riparare le strade subito che vi si trova qualche passaggio pericoloso, di cui son sempre resi avvertiti dai maestri di posta, i quali sono i primi che vi hanno interesse.

Io non sono del parere di coloro i quali pretendono che per non esporsi a' pericoli

de' precipizj, è bene pigliare in Savoja dei vetturini. Si può benissimo viaggiare in posta in Savoja come in ogni altro paese; e non si ha altro vantaggio dai vetturini, che di passare due o tre notti di più in cattivissime osterie.

Ma io aveva dimenticato di avvertire che, oltre il denaro e la cognizione del suo uso, fa d' uopo avere un umore allegro e un carattere amichevole.

Egli è difficile il conoscere perchè i viaggiatori sono sì facili a prendere prevenimento contro gli abitanti dei paesi che vanno a visitare; pare che non abbiano altra intenzione ne' loro viaggi se non di procurarsi il tristo e spregevole piacere di dileggiare i diversi costumi che son nuovi a' loro occhi. Si è a questa disposizione che noi dobbiamo quelle ridicole e assurde accuse che alcuni viaggiatori fecero contro le nazioni che hanno rapidamente scorse. I popoli inclinano naturalmente a condannare gli usi de' loro vicini, e ad odiarli sui più frivoli motivi. — Io ho inteso dire da un Francese, ch' egli non poteva soffrire gl' Inglesi, *parce qu'ils versent du beurre fondu sur leur veau rôti* (perchè versano del butirro liquefatto sul loro vitello arrostito); e da un Inglese, che nulla è più degno di disprezzo della nazione francese, perchè il popolo non vi aveva, come in Inghilterra, il diritto di nominare i suoi rappresentanti. — Ma ciò che maggiormente eccita i popoli d' Europa gli uni contra gli altri, è lo spirito di religione. I protestanti colgono tutte

le occasioni possibili di mettere in ridicolo i cattolici, e questi se ne vendicano scambievolmente. Contuttociò gli uni e gli altri vedono con occhio tranquillo i riti e le cerimonie dei Turchi e degl' Indiani. Se ne' loro viaggi in que' paesi lontani fanno delle descrizioni, le fanno senza amarezza e senza sdegno. Perchè non adottano essi questa stessa moderazione nelle relazioni che danno delle vicine contrade? Non è egli cosa assai ridicola l' abbandonarsi ad una violenta collera, alla vista di un uomo che cammina nelle strade col cappello sotto il braccio, o di due robusti mariuoli che fanno a' pugni, o di una processione, o di qualche cosa inusitata nel loro proprio paese? Le più ingiuriose censure, le più aspre ironie non correggono alcuno. Un uomo di senno non dee viaggiare se non per instruirsi, osservando le varietà di cui questo mondo è pieno; egli debbe sapere che la saviezza non presiede egualmente a tutte le umane instituzioni.

Arrivando nella prima città d' Italia, sia in Torino, in Genova od in qualunque altro luogo, non si dee trascurar nulla per ottenere dagli abitanti di queste città delle raccomandazioni, prima di penetrare più avanti nel paese. La nobiltà e soprattutto le persone che godono di una certa considerazione nelle scienze, si fanno un estremo piacere di dare a' forestieri siffatte lettere; e coloro a' quali essi sono raccomandati in questo modo, non mancano mai di darne delle altre pe' loro amici; in modo che un forestiero,

in qualunque città egli arrivi, è sempre certo di trovare delle persone disposte (sia per vanità, sia per naturale benevolenza, non importa) a rendergli que' piccoli servigi che lo mettono in istato di godere di tutte quelle soddisfazioni che si possono ragionevolmente ripromettere in un viaggio. Interviene alle volte che le persone alle quali siete raccomandato, non hanno tutte le qualità sociali che desiderate trovare; ma ve ne compensano presentandovi ne' crocchi di persone distinte, ove non è difficile incontrare nel numero de' caratteri che vi convengano. — Se si sta qualche giorno in una città, egli è bene aver cura d'informarsi de' frati che vi hanno maggiore riputazione e non mancare di andarli a visitare. Non è necessario essere presentato ad un frate: basta dirgli che, informato della stima di cui gode, vi siete fatto un dovere di cogliere l' occasione di venir a presentare i vostri rispetti a sua riverenza; ognuno vi farà il più grazioso accoglimento, e si darà la premura di mostrarvi la chiesa, la libreria, il giardino e tutte le altre curiosità del convento; vi ragguaglierà degli statuti, del genere di vita e di tutto ciò che lo riguarda. I nostri frati per la più parte sono schiettissimi co' forestieri, in modo che è facile scoprire, nella loro conversazione, qual è la loro santità o la loro ipocrisia, la loro letteratura o la loro ignoranza, e quali sono i loro piaceri o i loro affanni. Io ebbi occasione di far fare conoscenza, a molti Inglesi, di alcuni religiosi,

e sempre con iscambievole soddisfazione. Non si dee giudicarli dall' aria di gravità che prendono all' altare, in un confessionale od in una processione; si anderebbe a rischio d'ingannarsi dieci volte per una. Bisogna vederli nella loro stanza, al passeggio, a tavola, e si conoscerà che questa classe d' uomini è degna della curiosità di un filosofo.

Alcuni viaggiatori ci assicurano che il pane è cattivo in tutta l' Italia, e che il vino in ispecie ne è pessimo; non si dee creder loro. — In alcune parti dell' Italia i poveri mangiano del pane fatto con frumento e orzo; ma le persone agiate mangiano un eccellente pane: e quanto al vino, non c' è borgo d' Italia ove non se ne possa trovare di bonissimo, e in tutte le grandi città si trova del Borgogna e dello Sciampagne, del quale se ne può mettere qualche provvisione nel calesse.

Su le strade si è esposto a trovare dei cattivi letti. Io non posso abbastanza raccomandare che si abbia cura di portare seco uno o due paja di lenzuola, senza la quale precauzione si correrebbe rischio di giacere in un letto poco pulito. La povertà degli osti non permette loro alle volte di essere provvisti di quelle cose che contribuiscono alla soddisfazione e a' comodi de' forestieri.

Le valigie vengono d' ordinario visitate alle porte delle città. I commessi delle dogane si presentano con aria umile e rispettosa. Se si usa buon garbo con essi, e soprattutto se il vostro domestico, accorto, porrà loro nelle

mani con destrezza qualche piccola moneta d'argento, si contenteranno di aprire i vostri cofani, non toccheranno alcuna cosa e vi spediranno prontissimamente.

Fa d'uopo avere cura di evitare ogni alterco con gli osti, co' postiglioni e con altra gente di tal fatta. Sarebbe grande imprudenza il batterli o il minacciarli: non c'è cosa più insopportabile per gl' Italiani, che l'essere maltrattati da' forestieri.

Maniere affabili, un' aria di bontà e di benevolenza li cattivano, li vincono e fanno far loro l'impossibile per rendere tutti i servigi di cui si possa avere bisogno. Si dee almeno essere certo di non ricevere offese, se non si dà motivo di lagnanze.

Egli è essenziale per un viaggiatore che vuol godere di qualche soddisfazione in Italia, il conoscerne un po' la lingua. S'egli si espone a passare l'Alpi senza una tale precauzione, io lo consiglio di fermarsi a Firenze od a Siena, finchè sia in istato di farsi intendere. Io sceglierei, a preferenza, Firenze sì pel dialetto che per la pronunzia. Questa città è, riguardo all'Italia, ciò che era un tempo Atene riguardo alla Grecia.

Di tutti i viaggiatori inglesi, non ve n'è uno in cento che si scosti dalle strade che menano alle gran città. Nessuno di essi degnasi prendere cognizione di que' luoghi che non sono famosi per le opere di qualche grand' uomo: pare che viaggino per vedere le cose e non per vedere gli uomini; essi non possono a meno di traversare le Alpi e

gl' Appennini in due o tre luoghi, ma lo fanno con tanta sollecitudine, che gli abitanti di queste montagne non son loro meno ignoti di quelli delle terre meridionali. — I nostri montanari, separati dal rimanente del mondo, non hanno mai eccitato la loro curiosità. Contuttociò questi popoli, i quali ne' loro costumi, nelle loro leggi, ne' loro abiti differiscono affatto dal rimanente degl' Italiani, non mi sembrano meno degni dell' attenzione de' viaggiatori, de' nostri quadri, delle nostre statue e delle nostre rovine.

APPENDICE.

Essendomi capitata alle mani la pregevolissima traduzione italiana del Corso di Letteratura Drammatica di Schlegel, del sig. Giovanni Gherardini, *ed avendovi trovato due assai giudiziose note del benemerito traduttore, intorno le censure fatte al Goldoni da diversi scrittori, e massime dal Baretti* (vedi Cap. V, pag. 57, e Cap. VII, pag. 71 ec.), *ho creduto di fare cosa grata a' lettori, a quelli massimamente che per avventura non conoscessero l'Opera suddetta, riportando qui a modo di appendice quelle note che tanto onore fanno a chi le scrisse.* (Il Trad.)

Vol. 2. Nota 33.

« Fra le censure che vengono fatte al Goldoni, alcune si possono facilmente ribattere, altre non credo. Si nota, per esempio, che la sua lingua è scorretta, ed il suo stile inelegante. Ci ha di quelli, è vero, che sostengono aver ciò fatto il Goldoni a bello studio, affinchè più naturale paresse il suo dialogo; ma fugge loro dalla mente ch'altro è copiar la natura, ed altro imitarla: chi copia, trasporta fedelmente sulla tela, sulla carta, nel marmo, quel tanto ch'egli ha dinanzi gli occhi, qual si ritrova; chi imita, va in traccia del bello, ne raccoglie in uno gli sparsi elementi, e lascia da banda il difettoso: copiare è lavoro meccanico; imitare è opera dell' ingegno, ed è l' ufficio del poeta. Del rimanente, se Goldoni fosse

stato ad arte scorretto e inelegante allorchè mette sulla scena personaggi inerudili e volgari, sì lo vedremmo poi dare un linguaggio puro e venusto a' personaggi colti e bennati; ma questo non apparisce. — Si accusa Goldoni d'avere imbrattato il suo dialogo di osceni equivochi e di scurrili facezie; noi potremmo dire bensì che dal medesimo difetto non vanno esenti nè anche parecchie delle commedie francesi più lodate, e che le commedie del Goldoni sono in questo particolare uno specchio di pudicizia e di decenza rispetto alle famose commedie del secolo XVI, che pur veniano rappresentate davanti a cardinali ed a papi, i quali ne pigliavano grandissimo diletto, nè certo se ne tenevano scandalezzati; potremmo aggiugnere ancora che se a que tempi una soverchia facilità ed una eccessiva trascuraggine di certe apparenze le quali, se non attestano l'assoluto bando del vizio, almanco lo velano, faceva plauso alla licenza comica, la schifiltà, o, come dicono i Francesi, la *pruderie* che regna negli odierni costumi, la condanna forse troppo indiscretamente; ma non pensiamo per questo che si debba o si possa giustamente assolverlo. Pure, nè tutte le sue commedie hanno tali macchie, nè dove si trovano, è così difficile il levarle, che punto si nuoca all'effetto drammatico. — Alcuni rimordono il Goldoni del non aver saputo ritrarre la buona società: noi potremmo rispondere che allora quando egli pone la scena in Venezia, se la società da esso dipinta ha modi e costumi assai più dilicati, accusar se ne deve l'originale e non il pittore, giacchè a que' tempi la parte più scelta de' Veneziani era lontanissima da quel raffinamento di gentilezza che di corto s'è cominciato a introdurre nella nostra conversazione; Goldoni, ritraendo al naturale i suoi concittadini, presentava a' loro occhi una tela ov'essi potrebbero riconoscere i proprj difetti: ma quand' egli trasporta altrove i suoi personaggi, non sapremmo più difenderlo; ed anzi tanto più ne sembra ch'egli abbia il torto, quanto che s'egli avesse fatto operare e parlare questi personaggi secondo le norme d'una perfetta educazione, avrebbe insegnato a' suoi paesani, di come correggersi, dopo che avea loro mostrato ne' soggetti patrii in che cosa essi il più man-

cavano. — Altri asseriscono ancora che il Goldoni non avesse idee chiare della vera morale, e che perciò le sue commedie sieno spesse volte in questa parte riprensibili. Molte cose furono già dette, ed anco molte se ne potrebbono dire a favore e contra di lui per questo titolo; nondimeno, senza particolarizzare, confesseremo che una simile taccia è fondata alcuna volta in ragioni irrepugnabili: negheremo però ch' egli si sia dilungato dallo scopo morale allorchè lascia impunito taluno de' suoi personaggi viziosi, per le considerazioni che abbiamo esposte .... (1), e che, sebbene addotte in proposito della tragedia, tanto più applicabili alla commedia, quanto che il gastigo ne sforza a serie riflessioni le quali distruggono l' allegria, e quindi mal si conciliano colla natura della commedia che deve emendare il vizio col renderlo ridicolo, e non coll' esempio dei mezzi che usa il legislatore. — Noi dunque non abbiamo l' animo così preoccupato di stima pel Goldoni, che non veggiamo in esso varj difetti, i quali pur sarebbero assai più scarsi s' egli si fosse meno dato alla fretta, e meno avesse trascurata la pulitura de' suoi lavori. Ma quando

(1) Coloro che si gettano a biasimare un dramma in cui la virtù rimanga oppressa e il delitto impunito, confondono l' istruzione degli spettatori colla retribuzione de' personaggi rappresentati; considerano la scena come un tribunale innanzi a cui vengono tradotti i rei e gl' innocenti per essere giudicati, anzichè una scuola a cui sono chiamati gli spettatori per essere istruiti nella conoscenza dell' uomo; credono che il giudice debba essere il poeta, quand' egli per l' opposto vuole che giudici sieno gli spettatori medesimi; pretendono in fine che il dramma operi sulla nostra riflessione colla fredda immagine dell' esempio, quando il poeta aspira in quel cambio a renderne caldi partigiani della virtù e fieri nemici del delitto, coll' agitare il nostro cuore, e collo svegliarvi quel fuoco irresistibile di passioni che ne sforza ad abbracciar la causa della prima, ed a scagliarci contro l' altro. La somma di siffatto ragionamento si trova rinchiusa in queste semplici parole d' Ippolito Pindemonte: *Basta per lo scopo morale della tragedia così dipingere l' onesto e il malvagio, che lo spettatore desideri di rassomigliare al primo benchè perdente, e che desideri non possa di rassomigliare al secondo, tuttochè trionfante.* Laonde, s' io per avventura fossi discorso dal vero, non mi vergognerò se non altro d' aver errato insieme con un sapiente di tanta autorità (Tom. II, pag. 304).

udiamo il sig. Schlegel (Drammaturgia, Tom. II, pag. 29) asseverare che il Goldoni non possiede nè l' arte di caratterizzare, nè la ricchezza dell' invenzione; che le sue commedie hanno poco movimento progressivo; che egli non supplisce all' effetto comico delle maschere, là donde le ha sbandite, con verun mezzo di giovialità che gli sia proprio; che dove egli ha conservato Arlecchino, Brighella e Pantalone, gli ha renduti molto scipiti; e che finalmente egli riproduce di continuo i medesimi caratteri, non curandosi pure di cangiar loro i nomi; è forza pensare ch' egli abbia giudicato il nostro poeta non già sopra un diligente esame delle produzioni di esso, ma sulle animose censure del Baretti o di qualche altro invidioso di questo *figlio e pittore della natura*, come lo chiama Voltaire. Quando poi il sig. Schlegel (luogo cit.) rimprovera Goldoni perchè le commedie di esso continuamente s' aggirano intorno al medesimo punto, siamo quasi tentati di chiedergli s' egli s' è dimenticato che l' unità d' azione è la prima prerogativa della buona commedia, e che per conseguenza tutti gli accidenti debbono appunto collimare ad un solo centro comune. Laonde egli viene drittamente a biasimar quello che più merita lode: ma non è gran fatto; chi è sì forte innamorato de' guazzabugli onestati dell' appellagione di romantici, che più avanti di essi non vede, nè cosa alcuna più desidera, non può certo contentarsi d' una modesta semplicità. Quando finalmente il sig. Schlegel (ivi) afferma che le dipinture che fa Goldoni de' costumi, sebbene abbiano della verità, non escono mai dalla regione delle consuetudini giornaliere, e ch' egli ritrae sempre la vita in superficie, dobbiam credere che, per andare a' suoi versi, avrebbe dovuto il Goldoni non già dipingere l' uomo qual si trova ne' paesi ov' esso lo pone, ma qual possiamo immaginarcelo in un paese ideale; cioè a dire, il Goldoni avrebbe dovuto non già scrivere commedie, specchio e storia de' costumi de' suoi contemporanei, come fece Molière, ma romanzi e ghiribizzi, come sogliono gli Spagnuoli, alcuni Inglesi ed alcuni Tedeschi. Che s' egli s' intese di dire non aver saputo il nostro poeta internarsi ne' segreti del cuore umano, risponderemo che forse nessuno

altro meglio di lui giunse a sorprendere l'uomo nei suoi più profondi e più nascosti pensamenti: è questa la parte ove Goldoni è sovrano maestro; ed è questa sua sagacità di far giuocare le passioni del cuore e le stravaganze della mente, e di svelarne le molle più sottili e più recondite, che lo sostiene tuttavia sull'odierno teatro, quantunque la diversità de' presenti costumi scemi interesse alle sue dipinture, e quantunque i Beaumarchais, i Diderot, i Mercier, i Kotsebue ec. ec., abbiano talmente corrotto il gusto, che la buona commedia è costretta di cedere il luogo. Il dialogo di Goldoni è sempre vivo; nelle sue scene regna sempre la più schietta allegria; i suoi personaggi sono sempre messi in istati che gli sforzano a palesare tutta la loro debolezza, dal che nasce il vero ridicolo; la satira ch'egli fa del vizio, è talora espressa con parole, ma per lo più presentata colle azioni; quando vuole, egli offre bellissimi quadri di virtù domestiche e sociali; nella *Sposa persiana*, nell'*Ircana in Ispaan*, nella *Bella selvaggia*, nella *Pamela*, egli commuove e fa piangere; in quasi tutti i suoi intrecci signoreggia tutta la forza comica; in somma, ad onta de' difetti che noi pure vediamo in Goldoni, se ci venisse domandato quale fra esso e Molière (il solo che si possa mettere con esso a confronto) sembri a noi più grande, risponderemmo che, mentre in molte parti li reputiamo grandi ambedue del pari, se il poeta italiano cede all'altro nella delicatezza, nella eleganza, e talvolta nel decoro (giacchè nè anco in Molière il decoro è sempre rispettato), lo vince poi nella ricchezza dell'invenzione, nell'orditura e nello scioglimento de' viluppi, nella spontaneità del dialogo, e nell'arte di collocare i personaggi. Allorchè Goldoni diede a Parigi il *Bourru bienfaisant*, lo stesso Voltaire non potè tenersi di non dire che la Francia era debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona commedia, depravato dalle stranezze del *comico piagnoloso*. In queste succinte parole, autenticate dagli straordinarj applausi di tutta la Francia, la quale anche oggidì rivede con sommo piacere sulle sue scene il *Bourru bienfaisant*, si contiene il maggiore elogio che far si possa al nostro poeta, e la più valorosa confutazione

a tutte le censure de' suoi detrattori. Molte commedie del Goldoni furono tradotte o imitate in Francia, in Inghilterra, in Germania; il che ben prova che l'ammirazione dell' Italia per questo raro ingegno non è cieca parzialità nelle cose proprie. Il dotto Van-Soen, professore nella università di Utrecht, scrivendo al Cesarotti diceva: *Goldoni è egli adorato in Italia? È egli riconosciuto per uno degli uomini che le hanno fatto maggior onore? Si hanno per essa que' riguardi che la Francia si gloria d' aver avuto per Molière* (1)? Ed io terminerò questa *Nota* colla risposta che il Cesarotti fece a lui, sì perchè in brevi linee v' è disegnato il ritratto genuino del primo comico italiano, e sì perchè mi piace di ricordare il giudizio d' uomo così sapiente e così celebre, a quei medesimi fra' miei concittadini (pochissimi per buona ventura), i quali, all' opposto di quel sagace pittore che volendo ritrarre Antigono re di Macedonia, ch' era privo d' un occhio, lo dipinse dall' altro lato, soltanto s' affannano d' accennare altrui quella delle sue pupille ch' è meno vivace ».— « Se Goldoni (dice dunque il Cesarotti) avesse tanto studio, quanto ha natura; s' egli scrivesse un po' più correttamente; se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato; se le sue circostanze gli avessero permesso di comporre un minor numero di commedie, e di lavorarle di più; parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporlo a Molière, il quale oserò io dirvi che mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato dai suoi Francesi. Egli (*Molière*) non ha che quattro o cinque commedie: l' altre sono farse per divertire il basso popolo; e a sentir i critici nazionali, sembra ch' egli abbia esauriti tutti i soggetti. Goldoni ha spinta molto innanzi la commedia *morata*, anzi può dirsene il padre, giacchè egli non ha tanta coltura per andare a cercarne il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nella erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli deve tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino ad ora non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo

---

(1) Epistolario del Cesarotti, Tom. I, facc. 118.

nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli s'è scordato che Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta, compiacendosene come d'una sua vista particolare. Non è però meraviglia che questo illustre letterato siasi scordato di ciò, giacchè seppe anche scordarsi che il suo *Figlio naturale* sia precisamente il *Vero amico* del comico veneto, benchè, a dir vero, ingentilito e migliorato dal francese. Soprattutto Goldoni m'incanta nelle sue scene di *tableau*. Ma, convien dirlo, egli è troppo fecondo: dopo Lopez di Vega, non so qual altro abbia scritto tante commedie.. Mi duol veramente di vedere alcune delle sue commedie disgustare i conoscitori, quando potrebbero rendersi perfette con leggerissimi cangiamenti, ec. ec. » (1).

Vol. II. Nota 34.

« Le notizie pubblicate dal Baretti intorno l'origine delle composizioni teatrali del Gozzi, e il giudicio ch'egli ne pronunzia, meritano che sia qui loro conceduto alquanto di spazio.... » *Qui il sig. Gherardini reca quel passo di questa relazione dell'Italia del Baretti, in cui parlasi dell'incontro di Carlo Gozzi con Goldoni, e tutto l'elogio che Baretti fa del Gozzi* (vedi pag 72), *indi prosegue :*

« Ad onta però di così pomposo elogio, si può dire che lo straordinario favore che a que' tempi ottennero in Venezia i drammi di Carlo Gozzi, mostra piuttosto il cattivo gusto dell'udienza, che il loro merito reale; e di fatto l'autore, come accenna lo stesso Baretti, non ebbe altro in mira, componendo le sue stravaganti commedie, che di far toccare con mano questa verità. È tuttavia curioso il vedere come quello stesso Baretti, che si lascia rapire in tanta ammirazione delle opere del Gozzi, dica poi altrove (Frusta letteraria, tom. II, facc. 260) che il Guarini non è nel suo *Pastor fido* che un pedestre imitatore, anzi copista dell'*Aminta* del Tasso, quand'egli avrebbe dovuto celebrarlo a cielo, come colui che forse il primo in Italia schiuse le barriere a quelle stranezze ed a quella mescolanza di elementi etero-

(1) Epistolario del Cesarotti, Tom. I, facc. 132, ec.

genei, che furono quindi portate al massimo grado d'esagerazione nelle opere del Gozzi, — .... ma il Baretti, lodando così enfaticamente il Gozzi, non parlava secondo la propria persuasione: egli magnificava questo scrittore per abbassare sempre più Goldoni; s'egli non fosse stato mosso da questo spirito d'animosità, avrebbe forse parlato di esso in modo interamente opposto. Il Baretti aveva il dono d'un ingegno svegliatissimo; ma il suo gusto non era sicuro, ed i suoi giudizj veniano il più dettati dalla passione. Fortunatamente però, nè gli sfoggiati suoi panegirici valsero a tenere in piede le fiabe del Gozzi, nè le sue pazze diatribe ad esiliar dalle scene le commedie del Goldoni. E se i Tedeschi hanno fatto alle opere del primo grandissima accoglienza, se le hanno ristampate, se parecchie ne hanno pur tradotte, se con entusiasmo ne sostengono la riputazione (1), se le spiegano dalla cattedra (2), noi dobbiamo sibbene professar loro gratitudine, perciocchè è glorioso se non altro per gl'Italiani il vedere onorato di lodi e d'ospizio ancora quello che per poco da noi si rifiuta; ma spero a un tempo che i nostri scrittori d'opere teatrali non s'invoglieranno per questo d'imitarlo. Le fiabe del Gozzi, considerate come satire del gusto de' suoi spettatori, sono opere ingegnosissime e forse uniche nel loro genere; ma, tolto via questo fine, esse non presentano al più che una forma di composizione da potersi praticare, purchè maneggiata con modo e con misura, nel melodramma e nelle azioni pantomimiche, ove oggidì si vuole soprattutto che sieno colpiti i sensi, ove il cuore non si lagna se resta alquanto in riposo, ed ove la ragione è meno gelosa de' suoi diritti (2).

---

(1) *De la littérature du midi de l'Europe*, par J. C. L. Simonde de Sismondi, Tom II, fac 398

(2) Biblioteca italiana, 1816, N.° XII, facc. 514.

FINE.

INDICE

Cap. VI.

Cap. VII.

Cap. VIII.

Cap. IX.

Cap. X.

Cap. XI.

Cap. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII.

CAP. XVIII.

CAP. XIX.

CAP. XX.

CAP. XXI.

CAP. XXII.

CAP. XXXII.

CAP. XXXIII.

CAP. XXXIV.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI DI QUEST' OPERA.